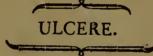
OPERE
ANATOMICHE, E CERUSICHE

DI

AMBROGIO BERTRANDI.

ULCERE.

OPERE

DI

AMBROGIO BERTRANDI

PROFESSORE DI CHIRURGIA PRATICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO, MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DI CHIRURGIA DI PARIGI, DELLA SOCIETA' REALE DI TORINO, E PRIMO CHIRURGO DELLA S. R. M. DEL FU RE CARLO EMANUELE

PUBBLICATE, E ACCRESCIUTE DI NOTE, E DI SUPPLEMENTI

DAI CHIRURGHI

GIO. ANTONIO PENCHIENATI

E

GIOANNI BRUGNONE

PROFESSORI NELLA REGIA UNIVERSITÀ, E MEMBRI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

TOMO IV.

TORINO MDCCLXXXVII.

PRESSO I FRATELLI REYCENDS.

Con Privilegio di S. S. R. M.

DISCORSO PRELIMINARE

DEGLI EDITORI.

IL Trattato delle ulcere, che ora pubblichiamo, è ſtato dall' Autore per la prima volta dettato nell' anno ſcolaſtico 1758-59, avendo, quando nel 1758. alla metà di Marzo fu dal Re nominato in Regio Profeſſore di Chirurgia pratica (*a*), ſeguitato, per la metà di quell' anno, che vi reſtava, a dettare gli ſcritti del celebre LOTTERI ſuo anteceſſore. Il dettò nuovamente nel 1762-63. con neſſun' altra aggiunta, che degli *articoli XII.*, *XIII.*, *e XIV.*

Le *ulcere* ſono malattie frequentiſſime, delle quali da IPPOCRATE, che ce ne laſciò un trattato, inſino a' noſtri dì non v' ha, per così dire, ſcrittore Medico, o Ceruſico, che non abbia o exprofeſſo, o per incidenza parlato; eppure dobbiam confeſſare, che la loro cura non ha in ſoſtanza in così lungo

(*a*) Come ſi è detto nel *Ragionamento ſulla ſua vita tom. I. part. 1. pag.* 57.

ſpazio di tempo avuto notabili cangiamenti, ſe ſi toglie l' abbandono, e la proſcrizione della inutile, anzi il più delle volte nociva farraggine dei tanti *ceroti*, e *unguenti*, dei quali ſi era introdotto l' uſo, per riempiere le immaginate quattro *indicazioni* di *digerire*, *mondificare*, *incarnare*, e *cicatrizzare*; al qual abbandono è ſtato felicemente ſoſtituito il metodo ſemplice, e naturale, di medicarle coi ſoli *digeſtivi*, o *aſterſivi*, coll' *acqua pura*, col *calore attuale*, coll' *aria fiſſa*, col *ſuco gaſtrico ec.*

Nè dobbiamo maravigliarci, che queſta parte della Chirurgia abbia in apparenza fatti così pochi progreſſi, ſe ſi riflette, che le *ulcere* ſono ſempre morbi ſecondarj, che ſuccedono ad altre malattie o eſterne, quali ſono le *ferite*, i *tumori ec.*, o interne, quali ſono tutte le *diſcraſie*, e vizj degli umori. Tolganſi adunque quelle cagioni, che han fatto degenerare le mentovate malattie eſterne in *ulcere*, o correggganſi le *cacochimie*, che le hanno prodotte, o le mantengono, e le *ulcere* poi da ſe ſteſſe guariranno, qualunque degli accennati rimedj topici ſi adoperi.

Tal è la dottrina coſtantemente inſegnata dal noſtro Autore in tutto il corſo di queſto *Trattato*, nel quale a ogni

ogni iſtante troverà l' attento Lettore inculcata la neceſſità dell' uſo de' rimedj interni appropriati alla preſente *cacochimia*: legga tra gli altri gli *articoli delle ulcere in generale*, delle *putride*, delle *ſcorbutiche*, e tutti quelli delle *malattie cutanee*, dove vedrà quella neceſſità ad evidenza dimoſtrata perſino per la cura de' *pedignoni* (*a*); ſe ſonvi *ulcere ribelli*, e medeſimamente *incurabili*, ciò accade, quando la Medicina interna ci abbandona: tanto è vera la ſentenza di Cornelio Celso in lode della Chirurgia (*b*): *in ea parte, quæ manu curat, evidens eſt, omnem profectum, ut aliquid ab aliis adjuvetur, hinc tamen plurimum trahere.* Gli oſtacoli accidentali, che ſi poſſono opporre alla *cicatrizzazione delle ulcere*, come il *callo*, le *carni eſcreſcenti*, i *ſeni*, la *carie dell' oſſo ec.*, ſono con metodo analittico, e ſommamente inſtruttivo ad uno ad uno eſaminati, e propoſti i mezzi più convenevoli, per torli.

In tanta ſterilità della materia così ben trattata dall' Autore ognun vede il motivo delle rare, e brevi note, che in queſto quarto Tomo ſi troveranno, in comparazione delle frequenti, e forſe troppo lunghe inſerite ne' tre primi: ab-

(*a*) Vedete *la pag.* 201 *num.* 238.
(*b*) *De Medicina lib. VII. in præfat.*

biamo bensì ſtimato noſtro dovere, di aggiungervi l'articolo della *inoculazione del vajuolo*, per fare vieppiù conoſcere queſta ſalutare operazione negli Stati di S. M., e quello della *tiſichezza*, o ſia *tabe polmonale*, per rendere più attento tra noi il popolo a preſervarſi dal ſuo contagio, e avvertiti i Ceruſici de' mezzi, e delle cautele da uſarſi nel fare gli ſpurghi alle caſe, e alle robe de' *tiſici*. Nè ſiavi chi trovi ſuperfluo quel tanto, che da noi ſi è aggiunto ſulla *lebbra*, e ſulle diverſe *malattie cutanee* trattate nell' *articolo XVI.*, perchè ſiffatti morbi o non mai, o rariſſimamente tra noi ſi vedono: alle ragioni a ſuo luogo eſpoſte, che ci hanno indotto a non tralaſciarli, ſi aggiunge, che alcuni di tali morbi eſſendo ſtati da quelli, che ſoſtengono l'antichità della *lue venerea*, cioè la ſua eſiſtenza nel noſtro emiſpero prima dell'arrivo del COLOMBO dall'America, propoſti quai ſintomi di quella *lue*, ci verrà il taglio di ben conoſcerli, allorchè nel *Trattato delle malattie veneree* agiteremo la quiſtione della loro origine.

Avendo noi tra i Mss. del BERTRANDI trovato il frammento d'un ſuo pregevoliſſimo *diſcorſo ſulla fabbrica, e ſull' uſo del cervello*, e un *Trattato delle viſcere uropojetiche* con un piccolo ſaggio

gio *ſull' uſo della milza*, abbiam penſato di non defraudarne il pubblico, tanto più che riguardo a quel frammento il sign. MALACARNE nella ſua bella *Encefalotomia* (*a*) gliene avea già fatto gola. Detto frammento appena contiene la deſcrizione intiera della *dura-madre*, dall' introduzione però ſi vede, di quanta importanza foſſero le coſe anatomiche, fiſiologiche, e metafiſiche, che ſi era prefiſſo di trattare in quel diſcorſo; ſi vede anco, che l' avea deſtinato per qualche Accademia, ma non ſappiamo per quale. Elegante, ed eſattiſſima è la deſcrizione, che fa di quella membrana, delle ſue duplicature, e de' ſuoi vaſi: *al n. III.* moſtra egli chiaramente, come da eſſa naſca il *pericranio*, ed è probabiliſſima l' origine, che *al num. VIII.* conghiettura delle ſue due *lamine*. Vedaſi *al n. XII.*, com' egli faccia oſſervare con ottima rifleſſione, che i rami dell' *arteria ſpinoſa*, o anche il ſuo tronco, quando ſono ricevuti in un perfetto canale oſſeo, come ſovente accade, debbono, per colà entrare, ripiegarſi, e uſcire dal di ſotto della *lamina eſterna*; altrimenti, *dic' egli*, come mai quelle arterie poſte tra mezzo le due *lamine* della *dura-madre* potrebbero cacciarſi

(*a*) *Encefalotomia nuova univerſale di Vincenzo MALACARNE Saluzzeſe*. Torino 1780. in 12. *a pag.* 68.

cacciarſi in quel canale oſſeo? Nella *nota* (c) *del n.* XIII. *p.* XXIX. accuſa il Lancisi, di eſſere caduto in un errore aſſai groſſolano, quando, nella ſua Opera *de motu cordis, & aneuryſmatibus*, laſciò ſcritto, che il cervello non ha vene, alle quali dice ſupplire i *ſeni*. L'aſſerzione del Lancisi non ſarebbe ſtata un errore, ma una verità dimoſtrata poi dal lodato sign. Malacarne, ſe, in vece di parlare del cervello in generale, aveſſe detto ſolamente, che la *dura-madre* non ha vene, e che i ſuoi *ſeni* ne fanno l' uffizio (*a*).

Nel Trattato delle *viſcere uropojetiche*, dove deſcrive i *reni*, la *veſcica urinaria*, e i *reni ſuccenturiati*, dopo aver detto, che i *reni* ſono compoſti di due *ſoſtanze*, *corticale* l'una, e l'altra *tubulare*, fa oſſervare, eſſere la *corticale* molto eſteſa, da che ſi avanza ſin nella *ſinuoſità de' reni*; che la *tubulare* naſce dalla *corticale*, e dalla baſe di quella ſi allungano verſo la medeſima *ſinuoſità* dodici, tredici, e più *papille*, cui egli dà il nome di *corpi piramidali*, che ſi cacciano, e ſporgono tra le produzioni della

(*a*) Vedaſi *la pag.* 79, *e ſeg.* della mentovata ſua Opera, dove dimoſtra, che le preteſe vene della *dura-madre*, le quali diconſi ſcorrere tra le ſue due lamine in un colle arterie, ſono veri *ſeni*, ch' egli chiama *reticolati*, o *ramoſi*.

della *corticale* (*n. IV.*). Ogni *corpo piramidale* è compoſto di faſcetti di fibre, che ſono altrettanti tuboletti uriniferi; le *papille* poi ſono ricevute dai *calici* in modo però, che un ſol *calice* abbraccia due, tre, e più *papille* (*num. VIII.*); indi i *calici* tutti ſi riuniſcono alla parte inferiore della *ſinuoſità de' reni* in un ſolo molto più ampio, che diceſi l' *imbuto*, o il *pelvi*, dal quale naſce l'*uretere* (*n. IX.*). Le *arterie emulgenti*, nel diſtribuirſi nelle *ſoſtanze de' reni*, par, che ſi perdano maſſimamente nella *corticale*, dove ſi dividono in rami, e in ramicelli molto più preſto, più numeroſi, e più ſottili, che in qualunque altra parte del corpo: appena penetrate ne' *reni* ſembra, che depongano la loro *tunica eſterna*. Non decide, ſe la *ſoſtanza de' reni* ſia *glanduloſa*, o ſemplicemente *vaſculare*; inclina però all' opinione del celebre BERTIN, che la dice miſta (*n. XIV.*).

Dai *reni* paſſa alla *veſcica urinaria*, la cui figura egli fa oſſervare non eſſere piriforme, come volgarmente ſi dice, ma piuttoſto ſimile a un cuore roveſciato; poichè la ſua parte inferiore, che corriſponde al perineo, è più larga della mezzana, e queſta della ſuperiore (*num. XX.*): il ſuo *collo* è applicato alla parte inferiore della ſua faccia anteriore ap-

preſs'

presſ' appoco come il toracciuolo alla botte: il maggior diametro della *veſcica* è d' alto in baſſo, poi vien quello da deſtra a ſiniſtra, il minore è dal davanti indietro; tal è la ſua ſituazione, che, atteſo l' obbliquità delle oſſa del pube, e dell' oſſo ſacro indietro, e in alto, *certe ſub oſſe pubis jacet, ſed evidentiſſime inclinata huic oſſi oblique ſuperincumbit* (*n.* XXI.). L' *uraco* nel feto è ſempre cavo almeno ſino al bellico, ed è un vero allungamento della *ſommità della veſcica*, dalle cui *tuniche muſcoloſa*, e *nervoſa* è fatto, nell' adulto ſi fa ligamento, e le ſue fibre carnoſe ſi fanno tendinoſe. Non di rado ſi ſparpaglia in diverſe fibre, che ſi ſpandono, e ſi perdono ai lati, talora ſi congiunge ora all' una, ora a tutte e due le arterie ombilicali, ſenza più arrivare ſino all' ombilico (*n.* XXII.). La *veſcica urinaria* ha due *tuniche proprie*, una *carnoſa*, e l' altra *nervoſa*. Le ſue pareti anteriori, e poſteriori ſono inoltre coperte da un certo panno carnoſo, detto *il muſcolo detruſore dell' urina*, la cui deſcrizione merita di eſſere letta, come pure quella della *tunica carnoſa*. Il *peritoneo* copre bensì la ſommità della *veſcica*, e la ſua faccia poſteriore, ma non è vero, che ſi ripieghi ingiù ſulla ſua faccia anteriore; che anzi, ſeguendo

l' *uraco*,

l' *uraco*, e le arterie ombilicali, ſi allarga insù a tappezzare la faccia interna de' muſcoli dell' addomine.

Non meno eſatta è la deſcrizione dei *reni ſuccenturiati*, dove nota, coll' autorità anche degli altri Anatomici, che i preteſi condotti eſcretorj di queſte glandule oſſervati dal VALSALVA, finienti ne' maſchj ne' teſticoli, e nelle femmine nelle ovaje, altro non erano, che ramicelli arterioſi nati dall' aorta.

Abbiam detto altrove (*a*), che il BERTRANDI eſaminò, ed approvò la diſſertazione del CARAMELLI *de lienis uſu*. L' opuſcolo da lui laſciato ſullo ſteſſo argomento, e da noi ora pubblicato viene in conferma, con altre oſſervazioni anatomiche, e rifleſſioni fiſiologiche, della opinione di quel ſuo grande amico.

(*a*) *Tom. I. part. 1. pag. 22, e 23.*

INDICE

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO QUARTO TOMO.

Dell'

ERRORI PIU' NOTABILI

DA CORREGGERSI

NEL III. TOMO:

	ERRATA	CORRIGE
Pag. VIII. lin. 26	*un ordinario bidetto*	bardotto
. . *ibid.* lin. 34	*circa la generazione*	rigenerazione
Pag. 99 lin. 3	*plamare*	plantare
Pag. 101 lin. 20	*anchirosi*	anchilosi
Pag. 103 lin. 3	*in terzo grado*	il terzo grado
Pag. 108 lin. 30	*questa fasciatura così detta*	questa fasciatura è così detta
Pag. 126 lin. 5	*questo tumore*	questo umore
Pag. 144 lin. 26	*moltri altri*	molti altri
Pag. 178 lin. 1	*morsicatura*	ferita
Pag. 179 lin. 9	*morsicatura*	ferita e così correggasi in tutte le prime linee delle pag. 180, 182, e 184
Pag. 211 lin. 20	*encope*	eccope
. . *ibid.* lin. 21	*eccope*	encope
Pag. 212 lin. 4	*thasis*	thlasis
Pag. 332 lin. 33	*nè l' occupar*	nè t' occupar
Pag. 337 lin. 12	*per la forza seltica*	settica
. . *ibid.* lin. 26	*è la fluttuazione*	e la

NEL IV. TOMO.

Pag. 15 lin. 15	*rendere la piaga cava*	rendere piana la piaga cava
Pag. 20 lin. 19	in margine *approvisi*	opporvisi
Pag. 86 lin. 27	*vitto mendicato*	vitto medicato
Pag. 132 lin. 7	*suchi*	fuchi
Pag. 134 lin. 7	*bugossa*	buglossa
Pag. 150 n.a (a)	*la parola vitiligo è anche latina :*	tolgasi l' avverbio *anche*
Pag. 175 lin. 5	*trovinsi*	trovansi
Pag. 269 lin. 34	*frequentemente può*	però

DISSERTATIO

ANATOMICO-PHYSIOLOGICA

DE CEREBRI FABRICA, ET USU.

INTRODUCTIO

DIssertationem divido in partes duas, quarum prima erit simplex, & nuda partium *encephali* descriptio, quam *synthetica methodo* prosequar; eam enim methodum non solum magis splendidam, & elegantem, verum etiam ad enodandam maxime compositarum partium fabricam magis commodam esse, expertus sum, eamque eo libentius deligo, quod Academiæ Opera non solum dictionis perspicuitate, & facilitate, verum etiam rerum gravitate, majestateque scribi oportere, putem, quarum alteras dotes si non habuero, has quidem ipsummet materiæ argumentum perhibet. Ne vero hisce deficerem, centena capita dissecui *encheiresi* varia, Auctores, & celeberrimos viros in arte peritos consului. *Cerebri membranas*, a quibus non magis exemplo, quam necessitate quadam occœpi (*synthesis* enim non ab iis exordiri postulabat), ita persequor, ut *matris*, seu *meningis*, ut ajunt, *duræ musculosam*, & *spontaneo-*

con-

contractilem ſtructuram, atque potentiam, contra BELLINUM, PACCHIONUM, LANCISIUM, VALCARENGUM, proſcripſerim, aliaque plura de *ſinuum* fabrica, & habitudine illuſtrare peregi; *piæ-matris* ſtructuram novam promſi, *arachnoidæam* obſcuram adhuc illuſtravi. *Syntheſis cerebri*, de qua præcipue ſollicitus fui, ita eſt perducta, ut oculis veſtris pleniſſime, & fuſe objici poſſit, id vero in hocce conſeſſu juxta præſtitutam ordinationem veſtram nec præſtare lubet, nec poſſum: *cerebri ſubſtantias* aliis viſceribus comparatas *Zootomia*, & *Phyſiologia* ſubtiliori, *injectionibus*, *macerationibus*, & *pathologicis* obſervationibus ita ſum perſecutus, ut me laboris pertinaciſſimi, moleſtiſſimique non pœnituerit: *Topographiam* anatomicam, quam fieri potuit, præciſe, adamuſſim, minutimque deſcripſi, *mechanicam* habitudinem in unum ita ſum complexus, ut *ſyntheſim*, ni fallor (quod veſtri judicii erit), adimpleverim, ita ut in *anatome* hoſpitem, & omnino novum ex mea deſcriptione viſceris tam elegantis, & artificii pleni *anatomiam* apprime intelligere poſſe, exiſtimem. *Nervos* multa, variaque arte examinavi, & quidem *microſcopiis* adeo excellentibus, ut, ſi Bulffingerianam diligentiam ſuperaverimus, ſortis noſtræ feliciſſimæ potius, quam artis, induſtriæque opus fuerit. Illuc tandem noſmetipſos trahimus, ut *encephali geneſim* demonſtrare debeamus, atque noſmet ab hoc munere, difficultatibus maximis perterriti, liberaviſſemus, niſi ſors quoque opem præſtitiſſet; ſortem vero ipſam & nos ipſi nobis curavimus laboribus, &, quod pro noſtra conditione majus eſt, impenſis non levibus. Partem *anatomicam* claudit *Angeologia*. Nova non memoramus, &, ſi quæ fuerint, penes Anatomicos judicium eſto.

In

In parte ſecunda, *cerebri phyſiologiam* traditurі, mox in *corporis*, *animæque* naturam inquirimus, &, Pyrroniſtarum, ſeu Scepticorum quorumcumque imprudentia caſtigata, illius *materialitatem* & alterius *immaterialitatem* ſolidis, nitidiſque argumentis probamus. *Actum*, ſeu *potentiam animæ intuitionis*, ſentiendive examinamus; MALLEBRANCHII ſententiam moderantes, SPINOSÆ, HOBBES, LOCKII, CUMBERLANDI errores modeſte quidem, at nervoſe, breviterque exprobrare intendimus, animumque dat non minus Religio, quam Philoſophia. Si vero in hacce pertractatione *animæ informationem*, & *tempora* ſilentio præterimus, excuſationem petimus; non enim (ſitque in verbis pudor) Theologi perſonam audemus, philoſophicam pertimeſcimus. Hinc, ne veluti quidem epiſodio ludentes, de *reali*, atque, ita dicam, *occaſionali animæ affectione* contra BUFFONUM diſputantes, lectorem in ſua expectatione non magis illudimus, quam recreamus. Quid ſi in meditationibus noſtris *theoremata* nobis obvenerint, huic diſputationi apprime neceſſaria, quæ vero prætermiſſa fuere ab omnibus *Metaphyſicis*, ſi BERKLEIUM excipias? His prælibatis ex *Metaphyſica*, ad *Phyſiologiam* deſcendo, & primum *nervos* univerſos motui, & ſenſui indiſcriminatim inſervire, aut diſtinctim alterutri, prout *modificationes* inferant; medio autem *cerebro* per *nervos* animam ad ſenſus aut motus excitari, obſervationibus, atque experimentis probamus, atque ſigillatim ſenſationum omnium modos, & rithmos perſcrutamus, tum, qui ſine *cerebro* contingant motus, explicantes. Recreamur interea *ebriorum*, *phreneticorum* deliramentis, *fatuorumve* ſtupiditate, de quibus ſingulis non parum ſolli-

citi fuimus, utpote *animæ cum corpore commercii* modum, & legem ita facilius enodemus. Atque hocce greſſu ad enodandos omnium, ſingularumque *cerebri* partium uſus adducimur, atque de *cauſſis finalibus* objectam contemplationem modeſte, atque cum religione integerrima tangimus. Quæ ad mutuam partium *mechanicam correſpondentiam*, & habitudines faciunt, quæve ad functiones ſingularum, accurate diſtinguimus. De *anima brutorum* breviter ratiocinamur, quæ Dei providentiam, hominumque ſervant dignitatem. Hinc tum inviti deſcendimus ad perquirendum, an *animæ natura* præcipue in ſenſibus poſita ſit, & abrogatis ſenſibus, an *cogitatio* eſſe poſſit, & hocce difficillimo examine, ſi nihil, quod ſatis perſpicuum, & definitum ſit, tradimus, *armoniam* ſaltem Leibnitianam confutamus, cui POPE opponimus, & huic BUFFONUM. *Zootomiæ* adjumentum potius ex aliorum, quam obſervationibus propriis, eruendum nobis fuit, quum tanta non ſuppetat brutorum copia, ut colligam tutas, perſpicuas, copioſas.

De cerebro, & ſpinali medulla.

Tres *tunicæ cerebrum*, ejuſque pene omnes appendices obtegunt, eæque ab Anatomicis *dura-mater*, *arachnoidæa*, & *pia-mater* appellantur.

I. *Dura-mater*, aut *dura meninx* eſt membrana ſat craſſa, dura, albida, ad ſubcinereum vergens, immo etiam alicubi, & præcipue in junioribus pene glauca, *duabus* tendineæ ſtructuræ *lamellis* facta (*a*), quæ quidem ſunt inæqua-

(*a*) WINSLOW *expoſit. anatom. trait. de la tête* §. 8. aſſerit has *laminas* invicem tranſerpentes ſentiri, ſi digitis defricentur, quod tamen non eſt adeo ſenſibile, ut ipſe prædicat.

æqualis craſſitiei; tenuior enim eſt, quæ *exterior*. Univerſam *cranii* cavitatem obducit, neque ejus in *cranio* habitudinem, & *conformationem* melius deſcribi poſſe credimus, quam ſi pene ab *vertebrarum theca* ejus deſcriptionem exordiamur.

II. Ab *magno* itaque *oſſis occipitis foramine* in *cranii* cavitatem circumquaque adſcendit, poſterius ad duas primum, dicam, exſtantes, atque internas ejuſdem *oſſis arcuatas lineas*, ex quo loco *interior lamella* (1) in amplam plicam anterius protrahitur, quæ quidem ſemilunaris apparet, immo arctiſſimo, at longo arcu exciſa, per quem *medullæ oblongatæ* inferior pars tranſit: *tentorium*, ſeu *interſeptum* vocant hanc duplicationem, ſeu *tranſverſum duræ-matris proceſſum*, etſi, utpote ſubjecti *cerebelli* vertici accommodata, nonnihil convexa ſit, cornubus etiam nonnihil deſcendentibus, atque interiori *apophyſis petroſæ* lateri utrinque adtenſis, ex quo loco iterum uniformis, plana, & explicata *dura-mater* poſterioribus *oſſis ſphenoidis clynoidibus*, ut ajunt, *apophyſibus* adtenſa, quum jam quoque per planum inclinatum eidem oſſi, & *occipitali* commune ex anteriore parte adſcenderit, ad horizontem ejuſdem *ſphenoidis* anterioribus quoque *apophyſibus* adfigitur in media parte circulum ſubjectæ foveæ adtendens; ex lateribus inde per foveas internas *oſſis temporum* deſcendens, & iterum per *orbitarias apophyſes* adſcendens ad os *ethmoidæum*. Per univerſam hanc inæqualem, &, pene dicam, ſalebroſam *cranii* aream plures appendices demittit, quæ per peculiaria inſculpta, aut exciſa oſſium foramina exeuntibus partibus *vaginas* præſtant, quemadmodum inferius demonſtrabimus; hinc quamvalide ipſi affigitur.

III. Inde vero circumquaque, & ſurſum per totum *cranii fornicem* producitur, *duplici lamella* (1) unicum efficiens pannum, qui, quando ad locum, cui *ſagittalis*, ut ajunt, *ſutura* reſpondet, pervenerit, *exteriorem lamellam* per eamdem *ſuturam* demittit (*a*), quemadmodum & per reliquas *ſuturas* demittitur, *pericranium* facturam. *Interiore* inde *lamella* inferius replicata, eoque modo, ut longitudinale ſeptum comparet figura falcatum, cujus poſterior pars magis ampla mediæ memorati *tranſverſi proceſſus* (11) parti perpendiculariter affigitur, ſeu ſuperiori ejuſdem lamellæ continuatur, anterius vero *oſſis ethmoidis criſtam*, ut ajunt, *galli* in ſua duplicatione, quæ illic in triangulum pene dehiſcit, & lateralibus *duræ-matris* partibus continuatur, excipiens (*b*). *Falx* non per eandem lineam ab *oſſe frontali* perpetuo ad *os occipitis* trahitur; vidi non raro deflexiones aliquas, quibus ſub *oſſe parietali dextro*

(*a*) Id præterquamquod luculentiſſime videatur in fœtu, quando *oſſium capitis ſuturæ* nondum bene coaluerint, videri quoque poteſt in non adeo junioribus, quando *cranii* cavitas *cerebro* vacuata ſubere repleatur, & in aqua diu detineatur; tunc enim ob ſuberem ſe ſe diſtendentem oſſa pariter dehiſcunt, & *exterior duræ-matris lamella*, præcipue per *ſagittalem ſuturam*, in *pericranium* continuari videtur, quod tamen *pericranium* alicubi, ob adjectas, quæ a proximioribus partibus veniunt, aponeuroſes, craſſius evadit, & pene diſſimilis ſtructuræ. De cætero in fœtibus *os coronale* ſemper in duas partes dividuum eſt, quemadmodum & *os temporum*, unde non deficiat per univerſum *cranium exterioris duræ-matris lamellæ* exitus.

(*b*) Quæ longo jam tramite erant arctiſſime commiſſæ *falcis lamellæ*, ad *tentorium* aliquando ad latera divergentes, triangulum efficiebant, ſed reſtiformi plexu colligatæ, ubi Pacchionianæ ſtructuræ elegantior, ita dicam, umbra apparebat.

stro primum deflecteret, inde prope occiput *sagittali suturæ* subjiceretur, reversura porro inde dextrorsum, ita ut, quemadmodum omnino ad oram *parietalis dextri* decurreret, non per mediam partem *ossis occipitis* progrederetur, sed nonnihil dextrorsum.

IV. Præter has *duplicationes* (II., III.) alias quoque habet non æque insignes, at humiliores. *Tentorium* nempe, seu *semilunata occipitalis duplicatio* (II) levem *duplicationis* lineam interius habet, a posterioribus ad anteriora inferiorem *falcis* limbum insequentem; suntque duæ aliæ in angulum acutum utrinque *interioris occipitalis spinæ* compositæ, quæ elatiori intermedia area persæpe continuatæ plerum, planumque triangulum nonnihil exstans efficiunt. Ex eademque media, & posteriore *cranii* parte, ab memoratis *tentorii* lineis ad *magnum ossis occipitis foramen*, processui osseo interius assurgenti ita succingens *dura - mater* accommodatur, ut introrsum depressa sulcata appareat, at eo plano anterius adstante triangulo. Ubi *anterioris apophysis clynoidis* basis in *os* producitur *petrosum*, angulum obtusissimum *sphenoidis ossis ala* cum *osse temporali* efformat, & contra hanc nonnihil replicata videtur *dura - mater* contra maximam *Sylvii fissuram* in inferna *cerebri* parte.

V. Quemadmodum in reliquis pene omnibus humani corporis *nerveis*, ut ajunt, *tunicis*, ita & in hac ab Anatomicis nullus peculiaris *fibrarum* ordo adnotabatur. Hoc autem sæculo Antonius PACCHIONUS peculiarem *meningis duræ* fabricam indidit, quam *muscularem* nominavit. Videantur ejusdem *Opusculi de dura meninge* tabulæ 1., 2., 3., 4., & 5. Atque hic in *falce* pyramidales lacertos, summis partibus

tibus vario modo invicem intertextos videbitis; tendines validiore glomere ab angulo *falcis* cum *tentorio* prodeuntes, hinc penniformes, descendentes, adscendentes, bifidos, trifidos, omnique pene alio lusu productos, implexos, breviores etiam, longiores, plus minus crassos &c. Eadem pene fabrica, sed habita situs ratione in *tentorio*, seu, ut ipse ait, in *interfepto*: illic vero vinculis aliquibus alicubi colligatos eosdem *falcis* lacertulos videbitis, eosdemque in se se pene convolutos, eisque lacertulis implexarum fibrarum subjecta strata adhuc perspicietis, & omnia eleganti quidem pictura.

VI. Porro ad *Opusculi* finem Auctoris monitum est, quod *lacerti nomen, etsi parti musculosæ communiter tribuatur, placuit nihilominus conspicuos quosdam fibrarum manipulos in dura meninge sparsim repertos ob structuræ, & usus* (an id etiam concedemus?) *similitudinem ita indigitare*. Non quidem omnia concedemus. Namque tantum in *dura-matre* artificium nemo adhuc potuit confirmare, etsi Pacchioniana methodo diu in aceto incrassanda hæc membrana linqueretur, & pene jam elixata observaretur. Non negamus tamen, præter duplex, & universum *tendinearum fibrarum* stratum, invicem, & oblique cancellatarum, crassiorum etiam, & pene exstantium funiculorum solidioris substantiæ strata hinc inde, in *falce* præcipue, & *tentorio*, observari, quorum implexus, si non, ut alicubi, reticularem, pyramidalem quidem, & penniformem distributionem tenent; sunt vero rariores, laxiores, & Pacchionianis minus complicati, tamquam laxi viminum, & virgultorum capillarium fasciculi, immo, præcipue in *tentorii* superficie, inter raros hujusmodi crassiorum fibrarum fasciculos tenuem adeo interceptam

me-

meningis aream interdum obſervavimus, ut ſubjecta *cerebelli* pars transluceret; & quidem hujuſmodi *duræ-matris* tenuitates non adeo infrequentes ſunt. Nam in *falce* præcipue, aliquando non ſolum ſubtiliſſima eſt *duræ-matris* ſtructura, perpetuo verſus ejus cuſpidem tenuior ob craſſiorum præcipue ſuperadjectarum fibrarum defectum, verum etiam hic illic per majores, aut minores areolas vacua, ſeu in extremo limbo vario modo exciſa, & pene reticularis, laxiore, & ſubtiliore etiam per ſummum fornicem alicubi apparente, etſi ex *cranii* evulſione nulla obſervaretur *duræ-matris* laceratio (*a*).

VII. Verum circum *maximum occipitale foramen* craſſiſſima eſt, fibris, quemadmodum in ligamentis, conſpicuioribus, collectis, & oſſi validiſſime affixis, eadem pene apparente ſtructura, ſed magis implicata, & compoſita in *occipitali duræ-matris triangulo* ſuperius memorato (IV.); ibique nihil magis quæſivimus, quam quadrangulare reticulum, & arcuatam fibrarum fabricam, cruciformi productione diviſam, quemadmodum *in tab. III. oper. cit.* exhibet PACCHIONUS; at nunquam adeo felices fuimus, ut quippiam ſimile inveniremus. PACCHIONUS, plurium Phyſiologorum more juxta ſuas de humani corporis functionibus hypotheſes, ejuſdem fabricam concinnabat. Occurrebat porro illic craſſior, ut dicebam, magis compacta, nullius ſpecialis ordinis *tendineo-ligamentoſa fabrica*.

VIII. Præterea cum memoratis craſſiorum fibrarum implexibus, quos *tendineos*, ideoque albos, aut vix ac ne vix quidem glaucos dicebamus

(*a*) *Cavità nell' oſſo frontale, e ne' parietali, dove inſinuataſi la* dura-madre *ſi eleva, ed ha la tunica eſterna più ſottile*. Nota dell' Autore.

bamus (I., VI., VII.), aliquæ ſubrubræ fibrillæ, aut ſubtiles hujuſmodi fibrillarum faſciculi perſæpe videntur. Tum per univerſam *duram-matrem* maceratione turgidulam, ſolidas inter ejuſdem *laminas*, laxiorem, pene celluloſam ſubſtantiam interſerpere ſuſpicabamur; & quidem tunc in *laminas* diviſa craſſiorem celluloſum contextum, adinſtar mucoſæ ligamentorum ſubſtantiæ, viſa eſt continere (*a*). Conſtat experimentis *duram-matrem* brevi maceratione in flocculentum omnino, celluloſumque habitum, æque ac alias membranas, abire. Nec refutare poſſunt hanc ſententiam fibræ illæ *duræ-meningis*. Valde probabile eſt in tenero fœtu ambiiſſe *cerebrum* meram glutinoſam ſenſim celluloſam factam ſubſtantiam, partem internam perpetua pulſatione arteriarum *corticis*, & preſſione *cerebri* in *membranam* compactam, lævem, compreſſam fuiſſe, remanente textu exteriori ſpongioſo, aſpero, ut *exterior lamina peritonæi* apparet, cujus celluloſæ fabricæ ope revera in tenero fœtu, priuſquam oſſa generata fuerint, cum *pericranio* cohæret. Paullatim oſſa inter membranas pronaſcuntur, quibus *aſpera exterior lamina* innumeris fibris, & vaſis firmiſſime adhæret, ut omnino ſine maxima vi ſeparari non poſſit. Senſim tamen in adultis cohæſio illa minor fit, & ſpongioſa illa *exterior lamina* fit denſior, lævior, arctiuſque ſtipata, cum in dies plurima vaſa, quæ *duræ-matri* cum oſſibus erant communia, occœcentur, & maxima pars fibrillarum celluloſarum, quibus illa oſſibus adnectebatur, perpetua pulſatione *duræ-*

(*a*) *Soſtanza mucoſa, e ſpugnoſa, come ne' ligamenti, che ſi oſſerva in qualche luogo del cranio.* Nota del Autore.

duræ - matris contra resistentia ossa deteratur, ita tamen, ut quibusdam in locis per totam vitam tenacissime *cranio* adglutinetur.

IX. *Arteria carotis externa*, per *fissuram ossis sphenoidis alæ*, & *ossi petroso* interjectam, ramum inter utrasque *duræ - matris laminas* exspargit, itemque alium ex anteriori parte, quibus alius posterior additur ab *arteria vertebrali*, cujus ortum inferius præcise demonstrabimus (x). Qui *medius est*, major quoque apparet (*a*), & pene recta adsurgit, ramos per latera spargens, & usque ad verticem extendens, ubi RUYSCHIUS (*b*) innumerabiles facit, & tomentosas arteriolarum extremitates. Ab exortus loco non adeo multi sunt rami, neque deflexi, aut implicati, at eo modo sparsi, ut rectam arborem repræsentent. In homine capitis vulnere denato has *intermedias duræ - matris arteriolas* cum *lateralibus* per *anastomosim* communicantes vidimus: & clarissimus WINSLOW addit (*c*), hujusmodi arteriæ ramos ab utraque parte ita ultra *suturam sagittalem* protrahi, ut unius lateris arteriolæ cum alterius lateris arteriolis *anastomosis* ineant.

X. *Arteria*, quæ *anterior* est, ab eadem *carotide externa* ex foramine, quod anteriori parti *alæ ossis sphenoidis*, & proximiori *orbitariæ apophysi* interjacet, exsurgit, & tenuioribus, brevioribusque ramusculis ex sua parte distribuitur. Quæ vero ab *arteria vertebrali* est, prope oram *foraminis magni occipitalis* orta, eadem pene ratione per posteriorem *duræ - matris* partem expanditur, ejusque ramum per *tentorii cornua* distributum non semel vidimus.

XI.

(*a*) Vid. CASSER. *tab. I. ad lib.* X. SPIGEL. *ex* BUCRET. *lit. c.*

(*b*) THESAUR. *Anat. IV. asser. V. num.* 81.

(*c*) *Exposit. anatom. traité de la tête.*

XI. *Carotis* quoque *interna* ad *sellæ ossis sphenoidis* latera in *cranii* cavitatem, seu in *cerebri lobos* ingressura, qua parte ramusculos dat in oculum progressuros, ibi quoque arteriolas emittit in proximas *duræ - matris* partes, at præcipue subter memoratum *circulum foveæ* ejusdem *sellæ* circumductum (11).

XII. Omnes eæ *arteriæ* (9. 10. 11.) sursum progredientes per interiorem *ossis frontis* partem, & præcipue per *ossa parietalia*, minus vero per *occipitale* propriorum ramorum vestigia, aut sedes imprimunt, quæ quidem in junioribus fœtibus pene omnino deficiunt, & in adultis magis, quam in junioribus, profunde impressæ apparent. Ossei autem, & circumclausi canales integri, quando occurrebant, arterias continere ab dura - matre reflexas sedulis observationibus invenimus, nec quidem inter duas hujus *membranæ laminas* intercepta arteria in hujusmodi canalem adtrahi posse, videbatur.

XIII. *Duræ - matris arteriæ* magna ex parte in *compares venas* continuantur: aliæ porro, ossis substantiam pervadentes, vel in *diploe*, densissimi musci adinstar, varioque modo implexæ terminantur, aut per *suturas*, aliaque peculiaria ossium foramina e cranio emergunt; tum nonnullæ in ipsosmet *sinus* aperiuntur (*a*), quemadmodnm constat ex setæ ab *arteria* in *sinus* penetratione, si fides *injectionibus* habenda non sit, utpote quæ ab arteriis primum per venas, quæ in *sinus* revera aperiuntur, forte penetraverint. Interdum nonnullæ etiam oc-

(*a*) Arteriarum *duræ - matris*, vel cerebri in *sinus* ingressus nullis constat certis experimentis; setæ teneras arteriarum tunicas lacerant. *Editor. nota.*

occurrunt ſat conſpicuæ arteriæ, quæ, *dura-matre* perforata, *piam meningem* attingunt, & in ipſam inſeruntur (*a*), quod præcipue ad *fonticuli*, ut ajunt, locum non raro obſervavimus (*b*). *Duræ-matris venas*, expoſita *ſinuum* ſtructura, deſcribemus (*c*).

XIV. Quum itaque *exterior duræ-matris lamella* per *ſagittalem ſuturam* exterius prodeat (111), *interior* vero inferius replicetur ad conſtituendum *falciformem proceſſum* (*ibid.*), ita exterius altera defixa, & interius altera reflexa *lamella*, longitudinalis inter ipſas comparatur cavitas, quam *ſinum longitudinalem ſuperiorem* vocant. Quæ quidem cavitas, ob *interioris lamellæ* oblique invicem accedentia latera, priſmatica pene, aut triangularis evadit, ni fornix nonnihil convexus in naturali ſitu ſervaretur, per-

(*a*) VIEUSSENS *Neurograph. univerſ. lib. I. de cerebro cap. II pag.* 4.

(*b*) Juvenis ætatis vigintiduorum annorum, temperamenti ſanguinei, poſt vehementiſſimos, & frequentes *epilepſiæ* motus, in noſocomio D. Joannis, tumente in ſumma *bregmatis oſſium* parte capitis cute, convulſus ſub meis oculis moriebatur. Dominus CACCIA in hac noſtra Univerſitate tunc Botanices Profeſſor, quem mihi patronum morte peremtum adhuc defleo, ut cadaver aperiretur, juſſerat; atque in ejuſdem capite ex ea parte, qua tenuiſſima devenerant oſſa ob arteriarum ſubrepentium inter *duræ-matris laminas aneuriſmata*, os quoque omnino deficiens reperiebatur, ſub capitis integumentis *aneuriſmate* magnitudinis ovi columbini, exiguo, perruptoque foramine, aperto, ut ſanguis ſub tegumentis concreviſſet, atque tunc novimus ad ea *aneuriſmatum* loca, quæ quidem utrinque erant, in vehementia morbi, ægrum pugnos infligere conſueviſſe.

(*c*) *In gratiam ſtudioſæ juventutis ante omnia præmonebo cerebrum donari ſolis arteriis, nullis autem venis* (*quarum officium a ſinibus dumtaxat præſtatur*). LANCIS. error. ſpiſſiſſimus *pag.* 27. *oper. de mot. cord. & aneuris, Schol. poſtul.* XXII.

perpetuo vero arcuatus, cum *cranii* concavitati mox subsideat. *Sinus* hujusmodi raro a *falcis* initio, seu a *cristagalli ossis ethmoidis* incipit, sed pene semper ad aliquam ab eo distantiam, puta pollicis transversi plus, minus: angustus ab initio reperitur, hinc sensim sine sensu ampliatur, etsi uniformibus, & parallelis lateribus longius aliquando protrahatur, hinc repente sine ulla proportione ampliatus donec, (quomodocumque ampliari incœperit) ad superiorem partem *interioris spinæ ossis occipitis* (IV.) pertigerit.

XV. Quæ oblique ad se invicem inclinant *interioris lamellæ* latera in ima parte, ubi linea quadam *sinus* fundus per longitudinem distinguitur, restiformibus uniuntur fibris, obliquis, transversis, alioque quocumque modo implexis, aut reticulatis, plus minus longis, aut crassis, ita tamen ut interceptos breviores *sinulos*, aut *foveolas* habeant. Nec per reliquas *sinus* partes hujusmodi fibræ desunt, sed persæpe mox sub *fornice sinus*, præcipue per eam partem, quæ *sinciput* inter, & *occiput* interjicitur, conspicuiores, planiores, latioresque sunt, omnino in transversum ductæ, aut oblique, ut ab alterutro latere in lineam *sinus* longitudinem profundius distinguentem terminentur, aut longius productæ ad alterum usque latus pertingant, hic crassæ atque teretes, illic planæ, magisque amplæ, tamquam vittarum frustula tensæ, aut affixæ; alicubi penniformes amplientur, alibi vero alterutrum limbum anterius, posterius, aut ad latera ita in semilunatam aream excisum habent, ut *valvulas* Anatomici effinxerint, subjecta adfluentium venarum oscula aliqua ex parte, aut omnino cooperientes. Ex hujusmodi vittis aliquæ adeo longiores sunt, ut ad pol-

licis

licis longitudinem protrahantur, perpetuo *ſinus* lateribus adjectæ, quas ſi aperias, venarum oſcula multa quidem deteges. Hæc eſt elegans hujus *ſinus* fabrica, interdum vero valde ſimplicior, pauciſſimis productis chordulis, occurrit.

XVI. Ita conſtructus *longitudinalis ſuperior ſinus* (XIV., XV.) interius ſub *cranii fornice* ad *os occipitis* producitur, illic in duos alios *ſinus*, quos ob ſitum *laterales* vocant, progreſſurus. Priuſquam vero huc deveniamus, corpuſcula quædam in hoc *ſinu* conſpicua deſcribi, poſtulant. Paſſim ergo per hunc *ſinum*, ſubter, & ſupra memoratos reſtiformes implexus (XV.), præcipue contra venarum adfluentium oſtia, granula albida, magnitudine & figura milii granis ſimilia (*a*), obſervantur, texturæ ſolidioris, utpote quæ compreſſa non adeo facile diſſolvantur; nonnulla ſparſa, & ſolitaria occurrunt, alia vero in longiores ſunt collecta racemos; & quidem clariſſimus FANTONUS *aliquoties aperto ſinu, granoſam hujus tunicam quaſi minutiſſimis hic & illic glandulis contectam reperit, ut ea ſquali corium alicubi referret* (*b*). Alterutra vero non raro deficiunt. An porro glandularum fabricam revera habeant, vir cæteroquin ſolertiſſimus non facile dijudicat. MERYUS glandulis ſolummodo ſimiles indicavit (*c*). At

---

(*a*) Magnitudo eſt perſæpe varia; dantur enim majora, minora, & minima.

(*b*) Vide doctiſſimi viri elegantiſſimas *animadverſiones in opuſculum viri clar. Antonii* PACCHIONI *de ſtructura, motu, & glandulis duræ-matris, ac de lynphæ ductibus in pia diſtributis*, quas quidem maxima cum voluptate quiſque leget.

(*c*) *Accad. Royale des Scienc. an.* 1701. PACCHIONI autem *opuſculum* a typis prodiit anno 1705., ideoque MERYO vir ingenuus horumce corpuſculorum gloriam ultro libenterque concedit in *Epiſtola* ad eumdem data.

At PACCHIONUS non ſolum *glandulas conglobatas* eſſe, contendit, ſed *carneis* etiam *fibris* circumambiri, ſcribit, quamquam ne iſtæ quidem vel exquiſito *microſcopio* perſpici, poſſint. In diutina maceratione aſſervata hujuſmodi corpuſcula nullo pacto immutantur, ſed eamdem parvitatem ſuam, figuram, firmitatem, retinent, contra quam experientia didicerit in glandulis, quarum illud peculiare, & proprium eſt, diutina maceratione molliri, augeri, laxari, ac tandem omnino diſſolvi. Quando in ſumma parte ad *fontis*, ut ajunt, *oſſis bregmatis* locum fruſtulum *duræ - matris* mox ſub oſſe deficiens inveneram (VI.), illic quidem (*a*) in nuda *oſſis foveola* horumce corpuſculorum aderat acervus ſat inſignis & amplus, qui ipſi tum evulſo *cranio* adhærebat. Racemorum granula, etſi ab *ſinus retinaculis* paſſim firmentur, atque invicem alligentur, ſubtiliſſima tamen *tunica*, quæ maceratione excreſcit, & folliculoſa evadit, collecta ſervantur, cujus *tunicæ* nonnulla peduncula ſoluta, & libera granula aliquot longius protrahi, ſinunt. In homine vehementi *phrenitide* denato vaſculorum ſanguineorum ſubtiliſſimis ramificationibus, quorum quidem nonnulla arterioſa diligenti perquiſitione agnovimus, hujuſmodi racemos obſitos comperimus. Reliqua ad hanc materiam pertinentia inferius, quum de *pia-matre*, pertractabimus.

XVII. De cætero *ſinus longitudinalis ſuperior* ſenſim ſine ſenſu amplitudine excreſcens, ad *os occipitis* incurvatur, ubi, propemodum ad mediam ejus altitudinem, ſeu ad ejus *ſpinæ* verticem, in duos alios *ſinus* dividitur, qui per

(*c*) Idem habet SANTORINUS *obſerv. anat. cap.* III. *pag.* 52.

per *offis occipitis* parietes ad latera *magni foraminis* ejufdem offis defcendunt (XIX.) hofque *finus* vocant *laterales* (XVI.); quos etfi tamquam bifurcatam continuationem *finus longitudinalis fuperioris* paffim defcribant, clar. tamen MORGAGNIUS, cujus quemadmodum in fcribendo elegantiam, obfervandoque folertiam, ita probitatem, integritatemque omnes boni mirantur, & laudant, *finum longitudinalem* in alterutrum latus fæpe fæpius evidentiffime deflecti, totumque adeo ejufdem lateris *finui* continuari (quem quidem effe frequentiffime dextrum comperimus), fcribit (*a*), altero non ex eodem angulo exoriente, fed tamquam ab altero *laterali*, & quidem in plurimis exficcatis capitibus in offe infculpta *finus lateralis dextri* crena finiftra fuperior adparet, tamquam, ut dicebamus, continuati *longitudinalis* pars; in finiftro latere crena quoque in offis fuperficie utplurimum eft levior.

XVIII. Idem MORGAGNIUS *finus laterales* per *finum* peculiarem *tranfverfum* communicantes inveniffe fcribit (*b*), quod nos quoque non femel vidimus (*c*). Erat autem hujufmodi *canalis* in tribus ex feptem, in quibus invenimus, nonnihil *obliquus*, quique a *dextri*, feu *fuperioris* (XVII.) *lateralis finus* initio ad alterius, feu *inferioris* initium inclinaretur. Alias quoque vidimus *finum longitudinalem* verticali, feu potius longitudinali fepto, quod quidem pene

(*a*) *Adverfar. anatom.* CASSERIUS fig. I. tab. XI. lib. X. *longitudinalem finum* non æque in duos *laterales finus* bifurcatum quoque depinxit, altiorem vero habet finiftrum.

(*b*) *Loco citato.*

(*c*) RIVINUS idem habet in *Differtatione de auditus vitiis*, cujus obfervationem confirmat HEISTERUS nota 48. *Compend. Anatom. tab. VII. fig.* 32.

pene pollicis longitudinem æquaret, priusquam in *laterales* aperiretur, divisum, quo septo potius in *sinistrum* continuaretur. Erat autem hoc septum aliquando hic, atque illic nonnihil intercisum, & perforatum, atque etiam restiformibus fibris cum alterutro *sinus longitudinalis* latere colligatum, Pacchionianis etiam tuberculis (XVI.) per ejusdem parietes non deficientibus.

XIX. *Sinus* inde *laterales*, ab *longitudinali* utrinque recedentes contra proprias plus, minus profunde insculptas in osse crenas (XVII.), contraque concavos *ossis occipitis* parietes, vix, ac ne vix quidem descendunt, donec contra *apophysis petrosæ* radicem, seu basim pervenerint, ubi angulum pene faciunt, insigniter inde descensuri (*a*) per crenam illic magis profunde exsculptam, atque etiam ampliorem, quæ quidem vario modo incurvatur, at eo sæpissime modo, ut arcum *apophysi petrosæ* obversum habeat; ita ut hos *sinus laterales* in duos arcus dividere possimus, quorum alter superior, cum altero inferiore ita se habeat, ac duo arcus recto pene angulo invicem adjuncti. Per hos *sinus* Pacchioniana corpuscula (XVI.) rarissima observavimus, tum etiam vix ullos restiformes implexus (XV.); triangularis autem quoque est eorum cavitas, superiore, & inferiore latere in obliquum productis contra *tentorii* aream, seu *laterales sinus* sunt tamquam prismaticæ cavitates majori, posteriorique *tentorii* arcui adtensæ, tamquam ab adfluente sanguine sinuata inter utrasque ejusdem *processus laminas* via.

XX.

(*c*) Vide clariss. viri Joan. Bapt. BIANCHI, in hac nostra Academia Anatomiæ Professoris meritissimi, meique olim Præceptoris gratiosissimi, *Demonstrat. anatom. de sinibus basis cerebri* &c., tab. nempe extra ordinem v. in *Tom. II. Theatri Anatom.* MANGETI *num.* 10., 11., 12.

XX. Quum ultra mediam *apophyſis petroſæ* partem uterque *lateralis ſinus* pervenerit, illic ſub eadem *apophyſi*, contra propriam in oſſe exſculptam foveam, in fornicatum guttum, qui quidem nonnihil ex altero *ſinus* latere eſt, evadit, eique gutti *ſinuum lateralium*, aut *jugularium venarum ſpecus* (*golſi*) vocantur; ab iis enim mox ſubſequuntur *jugulares interiores venæ*, quæ maximam ſanguinis a capite refluentis partem in *cavam deſcendentem* vulgo dictam venam devehunt. Sæpe dextri lateris *ſpecum* longe majoris amplitudinis obſervabamus pene contra *apophyſim ſtyloideam*, *maſtoideamve oſſis petroſi*, quemadmodum demonſtrare poſſumus ex aſſervatis archetypis.

XXI. Qua parte *ſinus longitudinalis ſuperior* in *duos laterales* dividitur (XVII., XVIII), nonnulla obſervantur oſcula, quæ *ſinuum* ſunt ab aliis partibus huc adfluentium fines. Primum enim non raro inferior limbus *falciformis proceſſus* (III.), pene a *criſtagalli oſſis ſphenoidis* uſque ad *tentorium* (II.), pervius eſt in venæ modum, hinc quum primum ad mediam partem anterioris arcus *tentorii* pervenerit *ſinus* hic, qui *longitudinalis inferior* dicitur, quique aliquibus venulis cum *ſuperiore* (XIV.) communicat, ex ſuperiore parte in alium *ſinum* continuatur (*ſinum rectum* vocant), qui per *tentorii duplicationem* longitudinalem (IV.) uſque ad *lateralium ſinuum* diviſionem rectus pergit, figura pene quadrangulari *acutangula* cum ſutura in inferiore parte ſat conſpicua. Modo in alterutrum *lateralium ſinuum* aperitur; frequentius vero eo in loco, ubi hi ab *longitudinali* diſcerpi incipiunt. Non ſemel porro vidimus, priuſquam illuc perveniſſet, bifidum factum cum longitudinali ſepto dividente, quod tamen fora-

minibus esset pertusum, aperiebaturque ideo hic *sinus* duplici osculo in utrumque *lateralem sinum* ex inferiore parte medii interioris arcus *tentorii*. Qua *sinus longitudinalis inferior* finem facit, & *rectus* incipit, inter utrosque a subjectis partibus prodeuns vena eisdem adjungitur, *vena* scilicet *plexus choroidæi*, seu *vena* GALENI ad *torcular* confluens. *Manca il resto, solamente, dopo alcune pagine bianche, leggiamo:*

Nervos duræ-matris nunquam vidimus. VIEUSSENNIUS (*a*), & WINSLOWIUS (*b*) surculos nerveos deducunt a *pari quinto*, excurrentes ab hoc nervo, dum per *sinum cavernosum*, ut illi putant, transit (hos non viderunt HALLER, MECKELIUS). RIDLEYUS (*c*) *duræ-matri nervos* tribuit ab *anteriori ramo quinti paris* ortos. *Nervulum* ex *dura portione septimi* ortum, per *fissuram aquæductus* FALLOPII in cranium retrogradi, & plurimis surculis partim in *duram-matrem*, partim in *nervum quintum* diffundi, credit VALSALVA (*d*), nec ab hac sententia prorsus est alienus illust. MORGAGNIUS (*e*), item & VIEUSSENNIUS (*f*). De hoc videatur MECKEL. Ipse enim neque ex *duro* oritur, neque ex plurimis surculis in *duram-matrem* diffunditur, sed ex *nervo Vidiano* in cranium regresso ortus sub *ramo tertio quinti paris*, & sub *dura-matre* extrorsum, sursum, & retrorsum tendit, & per dictam fissuram *nervum durum septimi paris* adit. SIMONCELLIUS (referente

(*a*) *Neurograph. pag.* 170., & *tab.* XXII. *lit.* a a.
(*b*) *Exposit. anatom. tom. III. pag.* 147. *traité de la tête num.* 29.
(*c*) *Anatom. cerebr. pag.* 6.
(*d*) *De aure humana cap.* III. §. X.
(*e*) *Epist. anatom.* XII. §. 31., 35.
(*f*) *Loc. cit. lib.* 3. *cap.* 3. *pag.* 176.

rente HEISTERO (*a*)) fingit *nervum mollem* ex *labyrintho* in *cerebrum*, & *duram-matrem* redire, illasque in partes pluribus surculis disseminari (nihil vidit SIMONCELLIUS). Alias minutissimas *nervi auditorii* propagines ab interiori *ossis petrosi* facie in *duram-matrem* pergentes habet PACCHIONUS (*b*). Idem memorat filamenta nervea ex *medulla oblongata* in *duram-matrem* dispersa, quæ frequenter vidisse testatur HALLERUS (*c*). Quosdam deducit ab octavo pari LIEUTAUD (*d*), ab *accessorio* SENAC (*e*), HUBERUS (*f*); hic vero non satis firme loquitur; reliqui omnes itidem dubii. *Cætera desiderantur*.

DE

(*a*) *Compend. anatom. not.* 62.
(*b*) *Opuscul. citat. pag.* 148.
(*c*) *Commentar. in* BOERHAAVE *institut. vol.* II. §. DCCCI. *not.* (*a*).
(*d*) *Essais anatom. pag.* 388.
(*e*) *Anatom. d'* HEISTER. *pag.* 612.
(*f*) *De Spin.* §. IX. *pag.* 17., 18., 19. *not.* 9.

DE VISCERIBUS UROPOJETICIS

DE RENIBUS.

§. I.

I. SUB angulo *costæ ultimæ*, aut proximæ superioris cum respondentibus *dorsi vertebris*, ad latera nempe *primarum lumbarium*, contra inferiorem partem *crurum diaphragmatis*, & superiorem musculorum *lumborum quadrati*, & *psoas*, siti sunt *renes*, utrinque unus. Singuli transversorum digitorum trium latitudinem, & quatuor *vertebrarum* longitudinem propemodum æquant, crassitiem digiti unius cum dimidio. *Dexter hepati* subjacens plerumque inferior est *sinistro*, qui *lienis* extremum pene limbum attingit, vel *dexter* major *sinistro*, at in eadem altitudine, inferna parte producta, longior videtur. Figura quasi elliptici, & perpoliti anteriorem partem magis tumentem, & convexam habent, posteriorem fere omnino planam, & latiorem. Alterum, seu externum ipsorum latus recurvum, alterum, ad *spinam lumborum* spectans, sinuosum est, seu medio hilo, quod cum FALLOPIO (*a*) *renis portam* vocabimus, instar fabæ ex-

(*a*) *Observat. anatomicar. pag.* 180.

exſectum, quod certe hilum in *renis* priore facie magis, quam in poſteriore, ſitum, & quaſi exſculptum cernitur, ejuſque latera hic illic ſciſſuris inciſa quandoque apparent, penitius inæqualia, tuberoſa, cavernoſa. Summa *renis* pars magis ampla, & magis convexa eſt, inferior vero limbus longior, ſeu planiuſculus, minuſve craſſus, atque a ſocio *rene* magis deſcendit extrorſum, ſeu nonnihil oblique. Colorem externe plus aut minus dilute rubrum roſaceum habent. In fœtibus humanis *renis* ſuperficies *lobulis* exæquata diſtinguitur, qui vero inde in æqualem ſuperficiem æquantur. In junioribus, ut in infante, & in abortu, pro proportione totius corporis, inſigni mole ſunt, creſcente homine, ſucceſſive ea ratio diminuitur.

II. A lateribus *arteriæ aortæ* in regione lumbari, ad unam cum dimidia, duas, aut tres lineas ſub *meſenterica ſuperiore*, duæ exoriuntur *arteriæ*, mediocris calami ſcriptorii diametrum æquantes, utrinque una, quæ per latera oblique deſcendentes in deſcriptum *renis* hilum (1) properant: has *emulgentes* vocant, & angulum deorſum acutum; ſuperne obtuſum cum *aorta* faciunt, & vice verſa cum *rene*. *Siniſtra* ſuperior utplurimum eſt (a), brevior, & minus inclinata, utpote quod *arteria aorta* in ſiniſtro latere poſita *reni ſiniſtro* proximior ſit, idemque magis altus (1) *arteriam* trahat. Per brevem tramitem *reni* ſe ſe approximantes, hilum prope, aut non ita procul, in duos, tres, quatuorve ramos dividuntur; hinc in ipſa *renis* ſubſtantia in plures alios, atque alios, minores ſemper, & minimos, quorum diſtributio ab omni

---

(a) Vidi l' *arteria emulgente deſtra* più alta. *Nota dell' Autore*.

omni alia humani corporis parte eſt diverſa; facta, inquam, proportione truncorum cum ramis, horumque cum productis ſeriebus, hæ cito minutiſſimæ, cumulatiſſimæque evadunt, maximeque abſumuntur in *ſubſtantiam renis*, quam *corticalem* nominant (III.).

III. Duabus enim *ſubſtantiis* compaginantur *renes*, ſeu *corticali*, & *tubuloſa*. Si nempe *renem* ſectione qualibet longitudinali bifariam dividas, *corticem parenchimatoſum* obſervabis, *appendices* quaſdam conicas, fibroſas obducentem, quæ *appendices* veluti totidem *mammillæ* in *renis ſinu*, qui ultra hilum penitius eſt in *renis ſubſtantia* inſculptus, verſus communem axim circum circum terminantur. Dum externa *renis ſubſtantia* rubet, *corticalis* intus fuſci coloris apparet, interdum quaſi griſea, unde *cineream* nonnulli appellarunt: memoratæ *appendices* coloris rubri ſubpallidi obſervantur: *corticalis ſubſtantia* non ſolum *appendicum* baſim obducit, verum etiam in *renis ſinuoſitatem* producitur inter *mammillas*, eaſque interdiſtinguit. Fingite nempe *renem* totum *ſubſtantia corticali* exſtructum, eidemque ad naturæ normam per internum ambitum conicas *tubuloſæ ſubſtantiæ appendices* figite, equidem *cortex* ille inter quaſque *appendicum* diviſiones producetur majori, aut minori craſſitie ſecundum *mammillarum* proximitatem, ſeu *cortex* tot foveas habet, quot in ipſa baſi ſua innituntur pyramides, totidemque productiones, quot fiſſuræ a *mammillarum* diviſionibus efficiuntur: propius *ſinum* memoratæ *corticis* productiones ultra *appendices pyramidum* elongatæ craſſos cumulos præſtant, quos non male *appendicibus vermiformibus cerebelli* comparabat illuſtris BERTIN (*a*): illic hujuſmo-

(*a*) *Academ. Roy. des Sciences de Paris* 1744.

jusmodi cumuli in monticulos persæpe evadunt, *renisque sinum* exasperatum faciunt. Amplissime ergo *corticalis substantia* externe circumducitur, multaque interne cumulatur.

IV. Memoratæ *papillæ* (III.) ex rubro pallescunt, harumque bases *corticali substantiæ* tamquam continuæ adhærent, vel in ejusdem sinulis recipiuntur, coni, ut dicebamus (*ibid.*), in libero *renis sinu* eminent, seu exporriguntur: has in integrum *corpora pyramidalia* vocabimus. Si *renem* per longitudinem dividas in duas partes æquales, *pyramidalia corpora* per diversas directiones elongari observabis, convergunt nempe omnia versus *renis sinum*, hinc superiora cuspide descendunt, ascendunt inferiora; quæ a media parte lateris recurvi germinant, pene in transversum diriguntur; quæ his, & superioribus intercipiuntur, aliquomodo inclinantur; eriguntur quoque in obliquum inferioribus, & mediis intercepta; quæ a facie anteriore convexa proveniunt, posterius; quæ a facie posteriore, anterius prospiciunt; quæ proxima hilo, superiora descendunt, ascendunt inferiora, vel etiam transverse feruntur.

V. Fibræ, ex quibus *corpora pyramidalia* (IV.) coalescunt, quasque vascula esse demonstrabimus (XVI.), non pro quaque *papilla* in solidam communem basim coagmentantur, at in fasciculos, seu columnulas discerpuntur; duos, tres, quatuor, aut etiam quinque fasciculos pro unica *papilla* non raro observamus; distant ii magis vel minus, vel etiam quammaxime approximantur, ita tamen ut contigui, non vero continui videantur. Hujusmodi *pyramidalia corpora* ex pluribus fasciculis coalita per utramque *renis* faciem, anteriorem, & posteriorem præcipue, reperiuntur; simplicia ut-

plu-

plurimum ſunt, ſeu unico conſtant faſciculo, quæ e maxima veniunt *renis* convexitate.

VI. Hi faſciculi (v.) ex variis proveniunt *renis* partibus, variamque inducunt *pyramidalis corporis* figuram. In aliquibus alterutrius faciei quatuor faſciculos obſervamus ex diverſis partibus in ſtellæ modum convenientes, ad quos a poſteriore parte per axim *renis* tranſverſim quintus accedit faſciculus, circum quem reliqui conveniunt in communem *papillam*. In ſuperiore *renis* parte quatuor, vel tres deſcendentes faſciculos obſervabis, quibus quartus vel quintus per aliam directionem quamcumque adjungitur; idem excogita de aſcendentibus a parte inferiore, at vero apta ſua directione. Duos faſciculos e diverſis partibus in unam *papillam* per obliquum tramitem convenire, vel quorum alter alteri ſuperior ſit, facile quoque occurrit. Juxta latus *renis* recurvum *corpora pyramidalia* invenimus, quæ ab utraque *renis* facie, ipſoque latere faſciculos obtinent. Generatim ergo hujuſmodi faſciculi variis inclinationibus, elevationibus, inflectionibuſve areas efficiunt triangulares, quadratas, ſtellatas, cujuſcumque ordinis, quæ a *corticali ſubſtantia* perpetuo replentur.

VII. Fibræ, ſeu canaliculi, ex quibus hujuſmodi faſciculi coaleſcunt, non omnes ejuſdem longitudinis ſunt, ne pro eodem quidem faſciculo: faſciculorum baſim oblique truncatam conſiderare poſſumus, hinc varias tubulorum ſeries; earum quoque directiones ſunt variæ, pro varia faſciculi directione. In aliquibus, veluti *penniformium muſculorum* fibræ, in communem faſciculum, aut *papillam* conveniunt, longiores aliquando poſteriores ſunt, alias anteriores, vel alterutrius lateris. Vidimus canaliculos unius *corporis pyramidalis* adjungi canaliculis

pro-

proximi, vel etiam insimul confundi. Hinc etiam *papillarum* variat figura; nonnullæ revera conum repræsentant magis, vel minus obtusum, transversim, aut oblique truncatum, vel etiam in apice sunt excavatæ, aliæ semilunatæ apparent, vel cuspide in levem angulum curvilineum producto; nonnullæ sunt recurvæ, aliæ per longitudinem levi crena divisæ per alterutram faciem, vel omnino perforatæ, aliæ cum aliis coadunantur. Non raro duo *corpora pyramidalia* sejuncta, & a diversis partibus provenientia in communem *papillam* evasisse, observavimus. *Papillarum* numerus non penitus certus est, ultra tredecim &c. numerantur.

VIII. *Renes membrana* tenui, pellucida, & pro tenuitate sua satis valida, quam ab *arteriis* in ipsos se se insinuantibus (II.) impertiri, diceres, obducuntur. Ea penitius in *renis sinum* penetrat, *corticalis substantiæ monticulis* (III.) supersternitur, pertingitque contra basim *substantiæ tubulosæ*, qua parte liberæ ejus *appendices* in *renis sinum* exporrigere incipiunt (III., IV.). Illic hæc *tunica*, ac si ab iisdem *appendicibus* reflecteretur, circum *mammillas* canales efficit, quos *calyces* vocant (*a*); hinc ideo hujusmodi canales per intermediam, quæ inter utrumque *corpus pyramidale* per universum *sinus* ambitum prosequitur membrana, adinvicem continuari videntur; hi cylindrici utplurimum sunt, quamquam nonnulli ampliori spatio circum *pyramidalia corpora* educi videantur; numero minus constantes *papillarum* numerum nunquam æquant: duæ, tresve *papillæ* ab

(*a*) A tunica cellulosa stipata fieri videtur hæc *tunica renis propria*, hinc *calicum* origo aliunde deducenda. *Auctor. nota*.

ab uno eodemque *calyce* non raro excipiuntur, ſecundum *papillarum* directionem e variis *renis* partibus poſtica, antica, a majori arcu, vel e partibus hilo proximis progrediuntur; tres, quatuor, quinque, aut etiam plures lineas longitudine æquant, longiores ſunt ii, qui profundius in *rene* inſinuantur, vel ab ejuſdem parte ſuperiore proveniunt; magnitudinem mediocris calami ſcriptorii utplurimum tenent.

IX. Ita a diverſis partibus progredientes hujuſmodi tubi, ſeu *calyces* (VIII.), confluunt bini, ternive cum ſui ſimilibus, atque in tres, quatuorve (quod frequentius), quinque etiam, aut ſex, quum plures ante fuerint, uniuntur, ex quibus unus conicus canalis evadit, qui *pelvis*, ſeu *infundibulum* dicitur. In limine *ſinus renalis*, ſeu *ad portam* (I.) reperitur, inferne inclinans, ſummi pollicis quandoque capax, ſuperno latere recurvo, inferiore in arcum exciſo, ut *renis portæ* deſcendendo accommodetur. Senſim ergo ſine ſenſu in conum ultra *renis portam* anguſtatur, donec in canalem cylindraceum evadat, quem ſub nomine *uretheris* alibi deſcribemus (XVIII., XIX.).

X. *Arteriæ* ergo (II.), prope *renis portam* per *ſinum* ipſum in ramos diviſæ, viſceris ſubſtantiam pervadunt. Rami majores ſuperiorem, mediamque partem, minores inferiorem utplurimum occupant, utpote quod ibi maxima ſua amplitudine *pelvis*, quem dicebamus (IX.), inſideat. Hi rami in duos ordines dividuntur; alii enim ad poſteriorem *renis* partem, alii ad anteriorem per *ſinus* concavitatem diſperduntur; iiſdemque *pelvis* intercipitur, & amplexatur, ſuoque in progreſſu ejuſdem *calyces* per varias directiones interſecant, vel ab iiſdem interſecantur. Non eſt porro, quod aliqui retro, vel

vel ante *pelvim* in oppositam hili partem, seu ad maximum arcum pertingant, nonnulli etiam & ad ipsam *portam* seu *sinus* limen confestim in proximas partes penetrant.

XI. *Renis substantiam* pervadentes *arteriæ*, ac si exteriorem *tunicam* per ingressum demittant (VIII.), tenuiores evadunt: nonnullæ per lacunas, quibus *substantiæ corticalis monticuli* in ipsomet *renis sinu* perforantur, ingrediuntur, aliæ per incœptum tramitem progredi pergunt inter *pyramidalia corpora*, aut, dicam, ad eorum latera, usque ad *corticis* ambitum, ubi exiguissimæ fiunt, perdunturque in visceris substantiam ea, ut dixi (II.), proportione truncorum cum ramis, horumque cum productis seriebus, ut hæ cito minutissimæ, cumulatissimæque evadant. *Arteria* ex. gr. *hepatica* per *jecoris substantiam* longis, perspicuis, sat amplis vasculis progreditur, perque totam sui visceris massam hujusmodi vascula perhibet (*a*). *Emulgens* vero in minori viscere certe *hepatica* major non tam perspicuas series gignit; hinc excogitate divisionum series minimas, cumulatissimasque. Quid si cum *mesenterica superiore* comparemus? Binæ enim *emulgentes mesentericam* non parum superant.

XII. Hujusmodi *arteriæ* recta progredi videntur, donec illuc pervenerint, qua parte *corpora pyramidalia mammillares appendices* exporrigere incipiunt, ibique inflexos quosdam ramos aliæ post alias producunt, quorum continuatæ series, tamquam *anastomoses*, a nonnullis describuntur. Ramus præcipuus non raro adeo non inflectitur, ac rami, quos per eam *pyrami-*

(*a*) Vide *Hepatis descriptionem Tom. I. part. I. pag.* 165. *num.* XXVIII.

midalium corporum semitam emittit, progredientes vero priorum rami alteri ramorum ad hunc modum inflexorum series alias exporrigunt inter *corticalis substantiæ* limbum, *corporumque pyramidalium* basim, cæterique progredi pergunt, donec ad superficem externam *renis* pertingant, ibidem finientes, vel ulterius progredientes conspicuis vasculis ultra *renis* corpus in proximas partes, quorum aliquos, vel ipsorum ramos in renis substantiam reversos fuisse non semel observavimus. Etsi vero per totam semitam ramos emittant, seu ramorum confertissimos cumulos, quibus *corticalis substantia* tota coagmentari videtur, *corpora* tamen *pyramidalia* vix aliquibus eorum ramusculis ambiuntur, ac veluti exornantur, quos præcipue mutuantur, quando *corpora* ipsa *pyramidalia* ab ipsis *arteriis* per cryptam, seu sulcum penetrantur. Externam porro *renis* superficiem, quam coloris varietate ab interna distinguebamus (III), ab arteriolis, in pulposos radiatos pennicillos ibidem evadentibus, præstari, diceremus.

XIII. *Ab arteriis renalibus* viam sat liberam in *venas* demonstrat facilitas, qua aer, aqua, cera per utrasque transfluit. Minores *venæ* cum *arteriis* ejusdem ordinis cumulantur in *substantia corticali*, nullumque in directione utrarumque discrimen observamus. Ipsarum ramusculi ibi quamminimi majores evadunt, quo propius *renis sinum* attingunt, ibidemque dividuntur quoque in duas series anteriorem, & posteriorem, veluti *arteriæ* (X.), cum quibus consociantur, iisdem subjectæ, vel superaccumbentes, vel earum lateribus appositæ, etsi maximus truncus e *porta* (I.) egrediens anterior fere nunquam non sit arterioso trunco. *Vena emulgens dextra*, utpote quæ quamproximam habeat

venam

venam cavam, brevior eſt, nec raro magis ampla, vel etiam, nullo præſtito communi trunco, duo, treſve inſignes rami in eamdem ex hoc latere corrivant.

XIV. Non minus de *renibus*, quam de *hepate* (*a*) diſputant Anatomici, num ſcilicet omnino *vaſculoſam fabricam*, aut *glanduloſam* referant. Contendunt enim alii, finibus *arteriarum corticalis ſubſtantiæ* granula quædam eſſe continua, ſeu folliculos, veraſque *glandulas*, e quibus *corporum pyramidalium* minutiſſimi prodeuntes canaliculi *ductus* eſſent earumdem *excretorii*; alii vero, ſi quæ erant conſpicua granula (non enim poterant, omnino inficiari), vaſculorum complicatum cumulum, ſeu nodulum dicebant, cæteroquin nullo alterius fabricæ intermedio corpuſculo; ſanguineis nempe *corticalis ſubſtantiæ* arteriis cum *pyramidalium corporum* tubulis communicantibus: alterutram pro lubitu ſequuti ſunt ſententiam Anatomici: quid ſi neutra eſſet omnino improbanda? Conjecerat quidem ſubtiliſſimus BOERHAAVE (*a*), nuperque comprobavit clar. BERTIN Societatis Regiæ Pariſienſis Anatomicus (*c*).

XV. *Renis* ſanguine probe ſaturi *corticalis ſubſtantia* duplici colore variegata obſervatur. Videmus nempe vaſculorum faſciculos, qui a *renis* periphæria ſerpentinis flexibus ad *corpora pyramidalia* pertingunt, cum iiſque continuantur, ſeu eorum tubulos conſtituunt. Ipſorum color ruber ſenſim ſine ſenſu minuitur; flexus per majorem, aut minorem longitudinem explicantur

---

(*a*) Vid. memoratam *hepatis deſcriptionem* num. XLII., XLIII., & XLIV.

(*a*) Epiſtola *de glandular. fabrica* ad Frider. RUYSCHIUM

(*c*) *Loc. ſuperius citato*.

cantur, ſcilicet prope *papillæ* conos, aut non ita procul. Injectio liquorum ab *arteriis emulgentibus* huc facile pertingit, etſi e *papilla* haudquaquam exſtillet, aut difficillime. Hujuſmodi faſciculi alii ab aliis interdiſtinguuntur ſpatiolis, ſeu maculis quibuſdam albidis, quæ per Bertinianas obſervationes fiunt etiam a quibuſdam canaliculis, qui pariter continuantur in *corpora pyramidalia*. At hi non proſequuntur a memoratis ſerpentinis vaſculis, ſed a quibuſdam corpuſculis graniformibus, ſeu glanduloſis, tamquam eorum *excernentes ductus*. Has *glandulas* (*a*) deſcribit BERTIN rotundas, aut ſubrotundas, craſſas dicit *papillas* in cumulos recollectas, pellucidas, neque injectione pervias, a mox recenſitis vaſculis *corporum pyramidalium*, tamquam oſſium *epiphyſes*, ſecedentes, ſeu ad earum modum iiſdem ſe ſe accommodantes. *Glanduloſam* hujuſmodi *ſtructuram* microſcopia, injectiones, maceratio, atque præ cæteris laceratio demonſtrant, iis exceptionibus, atque cautelis, quas in *deſcriptione hepatis* recenſuimus (*b*).

XVI. Itaque vel e *glandulis corticalis ſubſtantiæ*, tamquam *ductus* earumdem *excernentes*, tubuli educuntur in fabricam *corporis pyramidalis*, vel flexuoſa ipſa ſanguinea vaſa in ejuſdem generis tubulos elongantur. Generatim utrique eandem directionem tenent, quam *columnæ corporum pyramidalium*, utpote quum eorum faſciculi eoſdem conficiant, etſi nonnulli quandoque ab una ad alteram columnam decuſſentur. Illi ſubtiliores ſunt, numeroſiores, atque citius pal-

(*a*) *Biſogna notar bene di queſte glandule, ſe non foſſero vaſi rotti, e raccorciati*. Nota dell' Autore.

(*b*) *Loc. citato*.

pallescunt, compressis *corporibus pyramidalibus*, ab eorumdem *mammillis* per poros nitide conspicuos urinalem materiam exstillare percipimus, tum subtiles injecti liquores illuc pertingunt, & pluunt. Non constat vero, an quique *corporis pyramidalis* tubuli proprio dehiscant ore ad *mammillæ* apicem, vel confluant alteri cum alteris *mammillam* propius. Equidem non raro videmus, per ambitum *papillæ* exterius successive terminari hujusmodi tubulos; quidni & interius in *corpore pyramidali*? Injecti liquores exterius exsudantes per varias pororum series interius per sulcos, seu canaliculos adunari videntur: *mammillæ* conus reticularis apparet, veluti filtrum iisdem appositum.

XVII. Cum memoratis *vasis emulgentibus lymphatica* quoque implectuntur, quæ per universam *renis* superficiem eleganti lusu reptant, & versus *lumbares vertebras* progrediuntur sat conspicua, postquam a *renibus succenturiatis*, *capsula renis adiposa*, proximisque aliis partibus alia acceperint. Accedunt ad *renes* nervei funiculi ex *intercostalis* interno latere ad altitudinem *plexus stomacici* enati, præcipue vero ex *plexu ganglioformi semilunari* VIEUSSENNII, qui præcipue cum vasis emulgentibus implectuntur. Inferne ad *renes* assurgunt ab ipso *intercostali* pauciores nervi, a quibus, eodem intermedio, continuatio est cum *nerveo plexu mesenterico superiore*, & *medio*, nec non *inferiore*. Item a *vago* e loco ipsius *plexus ganglioformis* VIEUSSENNII fibrillæ nerveæ ad superiorem præcipue *renis* partem progrediuntur, seu ille quoque nerveus *plexus*, *cœliacam* ambiens *arteriam*, nervulos *hepati*, & *lieni* promittens, ex iisdem, seu splanchnicis, & hepaticis productionibus ramusculos *renibus* concedit. Ex his, & illis

plexus ganglioformes fiunt, quorum numerus, & figura utplurimum variant, atque *plexus renales* dicuntur. Eorum aliqui *renis* hilum penetrant, *pelvim*, ejusque radios, arterias pariter, & venas ambientes, seu veluti ansulis devinciunt: nonnulli, penitius penetrata visceris substantia, ex eadem inde emergunt longius progressuri. Tandem exterius *renes* ambiuntur molli, laxissima, ex maxime dilatabilibus cellulis conflata, fabrica cellulosa, quam alii *membranam adiposam* (continet enim adipem), alii *externam* vocant, continua membranæ cellulosæ ubique vicinis corporis partibus interpositæ. *Arteriæ* hujus *tunicæ* a *renalibus*, *capsularibus*, *phrænicis*, *cæliaca*, *aorta*, a *spermaticis* sursum reflexis proveniunt. *Venæ dextræ* in *cavam*, & *emulgentem*, *sinistræ* in *emulgentem*, aut *azygos* sanguinem vehunt. Vide præterea num XXIX.

De uretheribus.

§. II.

XVIII. *Infundibulum*, seu *pelvim* in membraneum tubum evadere, calami scriptorii amplitudinem æquantem, quem *uretherem* vocant, superius diximus (IX.). Hicce tubus ab utroque *rene* nonnihil oblique, & vix inflexus descendit desuper musculum *psoas* usque ad laterales *ossis sacri* partes, per descensum ab *arteria*, & *vena spermatica* oblique superatus; illic inde inter *intestinum rectum*, & *vesicam urinæ* utrique *uretheres* interjiciuntur, continue proximius ad se se accedentes in ima *pelvi*, ubi *arteria umbilicali*, quæ anterior est, & *ductu semen deferente*, qui posterior, interjiciuntur. Quando itaque ad imum *vesicæ* fundum pervenerint, per

trans-

tranſverſum pollicem, nec adeo ultra diſtant, moxque magis obliquo tramite *exteriorem* primum *veſicæ tunicam*, quæ in hac parte *muſculoſa* eſt, oblique perforant, hinc magis, magiſque per hanc, & alteram repunt, per ſemitam ferme ſex linearum, ut tandem in veſicæ cavum aperiantur oſculo anguſtiore, obliquo, ovato, & in parte inferiore magis acuto, & plano, quod, dum ſuperiorem arcum membrana duplicata præſtat, ita aliquando productum, ut *valvulam* effingat, ad dentiſcalpri formam inciditur. Bina oſcula tribus, aut quatuor lineis diſtant: tranſverſum pollicem vix interjicies.

XIX. Per univerſum tramitem *uretheres* non eandem diametrum ſervare videntur, ſed majorem modo, modo minorem: minorem ſæpe habent ad initium, & finem prope, ibique non raro craſſiores ſunt. Tres vulgo *uretheribus tunicas* attribuunt, quarum prima a *peritonæo* fit, altera *muſculoſa*, longitudinalibus, circularibus, aut etiam, ſi placet, ſpyralibus contexta fibris, tertia tandem *nervea*. Primum vero ſub *peritonæo*, ut alibi demonſtrabimus (XXIX), *urethe-res* poſiti, nonniſi *celluloſam tunicam* ab ipſo habent; *muſculoſæ* inde *fibræ* non ſatis perſpicuæ in optimis cadaveribus obſcure rubeſcunt, aut nihil admodum; albida fibroſa ſtrata in ſat validam *tunicam* contexta videntur, quorum diviſio *indeterminabilis*, textura admodum confuſa. *Interior tunica*, ſeu *nervea* albida omnino eſt, rugis tranſverſalibus utplurimum ſignata. *Glandulæ* huic attribuuntur, quæ quidem non ſatis perſpicuæ; at vero interior *uretheris* facies lubrica eſt, pene glutine oblita, perpetuo quidem exſtillante a porulis, quos per *uretherum* cavitatem compreſſionis vi facile videmus. In aquam conjecti leviter *villoſam* non raro commonſtrant

hanc *tunicam*. *Valvulas* itidem in iis Anatomicorum aliqui crediderunt, atque ideo descripserunt, quas porro omnino negamus, nec quidem memoratarum rugarum aliquas adeo productas vidimus, quæ *valvulas*, ut in venis sanguineis videre occurrit, effingerent, sulcos potius, quam rugas aliquando vidimus, quæ evanescebant, si canalis inflaretur. Ab exterioribus *emulgentium arteriarum* ramis versus *uretheres* surculi aliqui deflectuntur: vasa *spermatica*, *hæmorrhoidalia*, *iliaca*, vasa reliqua proxima arteriosa, & venosa sanguinea *uretheribus* per semitam ramusculos contribuunt admodum tenues, iisdemque circumvolutos, longis utplurimum deflectionibus, hederarum adinstar. *Aorta* ipsa *urethericam* sæpe dat *arteriam*, quæ, alias a *renalibus* magis vel minus inferne *orta*, iisdem *uretheribus* advolvitur adusque *vesicæ* basim.

De vesica urinaria.

§. III.

XX. *Vesicæ urinariæ*, ad quam in *pelvi uretheres* pertingere, in eamque aperiri dicebamus (XVIII.), rotunda, immo inversi pyri figura passim assignabatur; at vero, si quæ pyri est similitudo, non inversi est, sed basi innixi, ut inferior *vesicæ* pars media, ne dum superiore latior sit, at inversi potius, ut loquuntur, cordis, quam pyri imaginem tota *vesica* repræsentet. Ea ergo in tota sua dimensione a superiore acuminata parte ad inferiorem latiorem longissima est, ab uno latere ad aliud brevior, a parte anteriore ad posteriorem brevissima, utpote quod ea non in tantam convexitatem amplificetur, immo vix sensibili turgeat arcu *con-*

tra

tra abdominis musculos potius explanata, dum posterior pars maxime curvatur contra *intestinum rectum*, quod concavitati *ossis sacri* appressum eidem locum dat, donec infima pars, cui duæ *vesiculæ seminales* applantantur, planitiem quamdam ab anteriore ad posteriorem partem versus *os sacrum* oblique inclinatam, non vero adeo convexum, seu sacciformem fundum præseferat. Interdum vero in mulieribus magis, quam in hominibus *vesicæ* figura variat, præcipue si aliquando utero gestaverint, vel urinæ morbo tum hominibus affectis. De istis non dicam; in illis autem non raro in transversum ovata apparet ob uterum distentum, & in *pubis ossa vesicam* prementem, a qua semel assumta figura difficile redit (*a*). Pone *pubis ossa* sub *synchondrosi* suorum *brachiorum*, ab anteriore *vesicæ* facie ejusdem *collum* cernitur, non ex coarctatione ejusdem eductum, sed tamquam appendicula, veluti obturamentum in dolio, in transversum sub iisdem ossibus porrigens, ita ut idem non ex parte, quæ fundo opposita est, sed ex infimo *vesicæ* latere anteriore procedat, & distantia *colli* anterior a summitate *vesicæ* perspicue brevior sit, quam distantia ejusdem per posterius latus mensurata.

XXI. In *abdominis* itaque *pelvi urinæ vesica* jacet ad anteriorem ejusdem partem mox contra *pubis ossa* in utroque sexu: posterius in hominibus contra *intestinum rectum*, ut dicebamus (XX.), apponitur. Quum vero *os sacrum* non ita applantetur *spinæ dorsi* (de homine erecto dicimus), ut cum hac in linea recta, & ad hori-

(*a*) Confer, quæ ad hanc rem diximus, de *vesicæ muliebris herniis* verba facientes, *tom. II. pag.* 308. *num.* 676.

horizontem perpendiculari descendat, sed deflectatur retro deorsum in linea ad horizontem obliqua; neque minus *ossa pubis*, & *ischii* ad interiora reclinentur, & cum *osse sacro* tantum non parallele currant; quumque hinc *ossis sacri* superficies interna non tam anteriora, quam inferiora, externa autem non tam posteriora, quam superiora respiciat, & *os pubis* exterius magis deorsum, quam antrorsum, interius vero magis sursum, quam retrorsum spectet; hinc certe *vesica* sub *osse pubis* jacet, sed evidentissime inclinata huic ossi oblique superincumbit. In mulieribus *vesica urinaria* nonnihil elevata videtur: an propterea quod *uteri vagina* non tantum ei det locum? & ex ea quidem parte in iis minus convexa apparet: an ex pelvis fabrica? Id alibi considerabimus (*a*). Ob situs varietatem *vesicæ* fundus, seu ima pars in hominibus ano est quamproxima, vulvæ in mulieribus.

XXII. Summa *vesicæ* pars in conicum elongatur funiculum, qui adusque internam annuli umbilicalis faciem in adultis utplurimum pertingit; *urachum* vocant. Non perfecte a summo *vesicæ* cacumine prodit, sed magis antrorsum educitur a parte anteriore superiore ejusdem *vesicæ*, quam minus convexam esse dicebamus (XX); eam ideo detinet, atque inclinat contra *pubis ossa*, atque *epigastricos musculos*, ex quorum facie posteriore, vel iis, & *peritonæo* intermedius progreditur. *Fibræ* ipsæ *carneæ vesicæ* in hunc funiculum elongantur, qui non raro cavus reperitur, atque margine tumidulo sæpe intus signatur ad exortus locum, in adultis ut plurimum

mum

(*a*) Vide nel *trattato dell' arte di ostetricare* partium muliebrium generationi inservientium descriptionem.

mum coeco, aut etiam aperto, quum apertus fuerit ipſe ductus, quod in junioribus ſæpe contingit (*a*). Avellanæ capacem invenerat RUYSCHIUS (*b*), calamum ſtramineum utplurimum æquat, *internam tunicam* habet, ab ipſamet *veſicæ interna tunica* continuatam. A *veſicæ* vertice craſſus tenuior ſenſim evadit, anguſtatur, ligamenti naturam induit, carneæ fibræ tendineæ evadunt, occaleſcit omnino umbilicum prope, aut non ita procul, atque non raro in plures fibras fiſſus evaneſcit. *Arteriis umbilicalibus* intermedius progrediens, qua ipſæ ad umbilicum ad invicem cum *vena umbilicali* agglutinantur, & ipſe illic agglutinatur, alias per ſemitam perditur, *muſculorum abdominis* aponeuroſi, aut *lineæ albæ* adhærens, aut etiam alterutræ *umbilicalium arteriarum* adjungitur, quod non ſemel vidiſſe tum in vetula ſeptuaginta annorum ingenuus dico; alias tenuiſſimus ita progreditur, ut producta ſemita ex membranis funiculum potius efficiat, quam inveniat. Hæc de *uracho* in adultis. In fœtibus perſpicue cavus

---

(*a*) Nulla naturali papilla gaudet, quidquid ſcripſerint Auctores alias fide digniſſimi; eſt enim eminentia illa, quam pro papilla habent, nihil aliud, quam ipſius canalis margo, qui, *uracho* ita ſito, ut cum *veſica* angulum peracutum intercipiat, tumet non aliter, ac in *inteſtino duodeno ductus choledochus*. „ Lu„ men *urachi* maximum patet in veſicam diametri „ circiter tertiæ partis lineæ, interdum plus, mi„ nusve, habita ratione canalis. NOREEN *de uracho*. „ Progreſſus ad umbilicum vix, ac ne vix quidem „ duodecimæ lineæ parti reſpondet, eum tranſgreſ„ ſus capillo non multo major eſt; procedit per „ ſemipollicem, aut aliquas lineas in funiculum um„ bilicalem, in cujus ſubſtantia cellulosa urinam „ perducere autumat idem Auctor. „

(*b*) THESAUR, *anatom. IV. num.* 30., *V. n.* 57., *VIII. num.* 57.

cavus eſt uſque ad umbilicum, videtur revera veluti *urinariæ veſicæ* cacumen elongatum; hinc ipſa *veſica*, habita proportionis ratione, in iis longitudine major videtur, eademque proin ſupra pubem umbilicum verſus prominet magis, & elongatur. De ejus, quem aſſeverant, per *umbilicalem funiculum*, progreſſu alibi dicemus (*a*).

XXIII. Sub *pubis ſymphyſi veſicæ collum* educi dicebamus (XX.): canalis ſcriptorii calami magnitudinem æquans, membranaceus e *veſica* revera educitur; at *glandula*, quam *proſtatam* dicunt, eidem circumducta in hominibus craſſum, robuſtumque efficit *collum*, cujus vero deſcriptio ad *partium generationis* hiſtoriam pertinet; *proſtata* quidem, ſi non deficit in mulieribus, alio tamen modo ſe habet hic non memorando.

XXIV. *Urinæ* itaque *veſica* vas membraneum eſt, ex *carnea*, *nerveaque*, ut ajunt, *tunica* factum. *Exteriorem*, ſeu *communem*, quam a *peritonæo* habet, inferius deſcribemus (XXX.). Primo igitur *carneus pannus* peritonæi velo immediate ſubjectus, atque a *carnea propria tunica* nitide diſtinctus, anteriorem, poſterioremque ejuſdem partem obvelat, muſculumque *veſicæ detruſorem* vocant: ſcilicet ad faciem *veſicæ* anteriorem ſub *pubis ſynchondroſi*, ab ejuſdem *collo pannus carneus* oritur non valde latus, & gracilis, ſparſis pene fibris hinc coeuntibus in faſciculos craſſiores, qui mox tenuiores in pyramidis inverſæ amplitudinem evadunt, exſpatianturque oblique in latera, donec tamquam pileolo ſummam veſicæ partem obducant antror-

---

(*a*) In memorato tractatu *dell' arte di oſtetricare*.

antrorſum, & retrorſum tamquam *panno* continuato, donec is ad normam anterioris amplitudine deficiens ad *proſtatam glandulam* pertingat, ibique affigatur, continuantur, inquam, fibræ ab anteriore ad poſteriorem partem, unam continuatam ſeriem efficientes, quandoque vero uterque *pannus* anterior, & poſterior faſciculis late ſparſis, tenuioribus, nec dum continuis terminatur, priuſquam ſummam coni partem attingat, vel, ſi attingat, utriuſque faſciculi diſtincti apparent, atque non continui, etſi admodum invicem complexi, vel confunduntur in *urachum* (XXII.). Præterea ſumma *veſicæ* pars, duobus, aut tribus digitis tranſverſis ſub *uracho*, pileolo peculiari, atque carneo circumcingitur, cujus fibræ, ſeu lacertuli in arcum volvuntur varia inclinatione, circulum nullo pacto perficiunt, niſi propterea quod adinvicem nectantur, implicenturque veluti circulorum ſegmenta alia poſt alia ſerratim adjecta, intertextaque, tum quibuſdam per intervalla carneis productis lingulis, quæ alteros cum alteris conjungunt. Ceterum hæc omnia non ſemper eadem perſpicuitate, atque forma adamuſſim occurrunt, fibrarum tamen per longitudinem a *collo* ad ſummam *veſicæ* partem ex utraque ejuſdem facie ductarum perſpicuum ſtratum ſemper invenimus, quod *tunicam muſculoſam* proprie dictam contegit, idque tum in minus electis e poſtica facie magis craſſum videtur. In mulieribus *panni* memorati fibræ cum *veſicæ ſphinctere* confunduntur.

XXV. *Muſculoſa* proprie dicta *tunica* peculiaris item eſt ſtructuræ. Recentium Anatomicorum plerique fibras illi tribuerunt rectas, neſcio an aſcendentes, vel deſcendentes; obliquas, tranſverſas, circulares, alias aliis ſuperductas: quis

quis autem hujuſmodi ordines eſt proſequutus? Certe mirabilem *carneo-tendinoſorum* lacertulorum veſicam circumtexentium texturam obſervamus (*a*); ſunt vero, ferme dixero, in retis modum implexi, alii aliis paſſim ſuperſtrati, ſat craſſi, ut funiculos ad internam præcipue *veſicæ* faciem exſtantes exhibeant, in omnem loci differentiam diſperſi, & cujuſcumque modi, cujuſcumque ordinis angulares areas efficientes, quas ne verbis quidem poſſumus explicare. In ſumma *veſicæ* parte utplurimum magis compacti ſunt, in ejuſdem media parte magis craſſi, & magis invicem intertexti, & implicati, in inferiore vero pene in planum, & uniforme ſtratum evadunt, lacertulis amplis, tenuibus, & planis *platiſmamyoideum* referentibus, & pene albidi in extrema parte evadunt, ſic ut ad *proſtatam* tendineos diceremus.

XXVI. *Internam veſicæ tunicam nerveam* dicunt, eſtque albida, valde extenſilis, in rugas plicata, quando contracta, & inanis fuerit *veſica*, fibris facta denſiſſimis, imperſpicuis: porulis pertuſam eſſe experimentis conſtat, qui certe admittant, ſeu abſorbeant potius, quam egerant humores. Addiderunt plures *glandulas*, quarum vix aliquas vidimus, neque ſunt perpetuæ circum *collum*, ſeu aditum in *urethram*, erantque molles, atque *mucoſæ*. *Mucum* vero, quo univerſa interna veſicæ facies oblinitur, ab iis ſolum *glandulis* prodire, non facile credimus, præſtant vero *cryptæ*, ſeu *folliculi*, quos paſſim in *veſicis* videre eſt, præcipue ſi in aquam demergantur, & macerentur: leviter *villoſam* ali-

(*a*) Cl. EUSTACHIUS omnium primus, quod ſciam, *fig. VII. tab. XII.* horum lacertulorum diligentem delineationem dedit, quos quidem in *opuſculo de renibus* cap. 19. pag. 75. jam olim deſcripſerat.

aliquando obſervavimus hanc in interna facie *tunicam*. Alteram faciem habet celluloſa tela exornatam, quæ & adimplet *carneæ tunicæ* areas, obducitque lacertulos, cum celluloſa *peritonæi* tela continua, & aliquando ita adipe farcta, ut *adipoſæ tunicæ* fabricam omnino habeat.

XXVII. Hanc *tunicam*, qua parte in *urethram* evadit, in plicam ſemilunarem, tamquam *valvulam*, duplicari nonnulli ſcripſerunt, quam certe nunquam vidimus, etſi aditus in *collum* ob circumſitam, & tamquam intus urgentem *proſtatam glandulam* nonnihil exſtans, & intus in cylindrici annuli modum protuberans videatur, quod neque perpetuum eſt, neque tam inſigne, ut in *valvulæ* formam *internam membranam* cogat. De *ſphinctere*, quem ad veſicæ *collum* recenſent, ſermo erit in *capite de partibus generationi inſervientibus* (*a*).

XXVIII. *Veſicæ collum* cum arcuata *oſſium pubis* commiſſura ſtricte connaſcitur, ſcilicet ab interna *brachiorum oſſium pubis* ora renitentem tendineam expanſionem enaſci videmus, quæ ad *veſicam* deſuper *proſtatam glandulam* pertingit, eique adglutinatur: modo plana, plenaque eſt hujuſmodi aponeuroſis, alias diſcretis, immo & raris faſciculis albicantibus *veſicam* devinciri obſervavimus; ſubſequuntur quandoque alia hujuſmodi retinacula; quæ ab *oſſium pubis* longioribus partibus provenientia, ultra *proſtatam*, magis in veſicæ latera prorogantur. Fatear vero cum clar. WEITBRECT (*b*), quod omnes iſtæ expanſiones, quas ligamentoſas deſcribunt, *tendineæ*, & *muſculoſæ* potius, quam *liga-*

(*a*) Hinc apparet, clar. Auctorem univerſam Anatomen conſcribere in animo habuiſſe. *Editor. nota*.

(*b*) *Syndeſmologia, ſeu hiſtoria ligamentorum corporis humani*. Petrob. 1742. in 4.

ligamentosæ videantur esse. Ecquid? Difficillime distinguuntur ab aponeuroticis, carneisque fibris *levatorum ani*, *compressoris prostatæ* &c.

XXIX. Postquam *peritonæum*, *diaphragmatis* fornici primum adtensum, in *epigastrio*, & utroque *hypocondrio ventriculi*, *hepatis* (*a*), *lienis capsulas* comparavit, descendit inde desuper postremas *dorsi*, & reliquas *lumborum vertebras*, plicas sat insignes in anteriorem partem præstans, quas *mesenterii areas* vocant, ita ut *renes* sub *peritonæo* consideant, tamquam sub cortina, exterior vero, & cellulosa *peritonæi* fabrica ad *renum* loca sat insignis, & multa adipe infarcta (XVII.) *renes* utrosque cum *renunculis* (XXXIV.) obvolvit, eamque *fasciæ adiposæ* nomine nonnulli Anatomici describunt. Mirum quantum folliculosa sit, & undique diffusa: per interiorem cujuslibet *renis sulcum* interius penetrat, inter *mammillares processus* (III., IV.) se quoque insinuans, hic durior, & albidior, minus per exteriorem *renis* faciem, quem & laxissime ambire constat, *renunculos* tamquam in folliculari appendice obvolvit, continuaturque subter *peritonæi* cortinam circum *emulgentia vasa*, pulvinar ipsi *aortæ*, & *cavæ* comparans, magis inde follicularis, & minori adipis quantitate referta, donec ad *abdominis pelvim* pervenerit, ita ut descendentes *uretheres*, qui quoque sub *peritonæi* cortinam progrediuntur, cellulosa tenuiori substantia ambiantur, nisi quibusdam adipis folliculis per intervalla quandoque acceptis ab ea adiposa stria, quæ musculorum *lumborum quadratorum*, & *psoas* communem sulcum occupat.

XXX.

(*a*) Vide *hepat. descriptioni* annexam tabulam, ejusque explicationem *tom. I. part. I. pag.* 184.

XXX. Quando vero *peritonæum* ad *pelvim* pervenerit, desuper *intestinum rectum* inter hoc atque *vesicam* descendit, indeque, ubi ad imam pene intestini partem pervenit, ex lateribus super musculos *iliaco-psoas* quoque adtensum, sursum replicatur desuper *urinalem vesicam*, atque ad initium adscensus, quum vacua existit *vesica*, plicam semilunarem facit, cujus cornua, pene ab adsurgente *umbilicali arteria* suffulta, illic committuntur, ubi *ossis sacri* latera cum lateribus *ossium ischiorum* adjunguntur: præstare inde *vesicæ* vertici pileolum passim scribitur, ut ex anteriore parte usque ad *pubis ossa* inde descendat, ex eoque loco in profundam plicam evadat (non obtecta reliqua *vesicæ* parte), at sursum cum *peritonæi* parte abdominis subjecta musculis continuetur. Verum *urachum* (XXII.), & *umbilicales arterias* insequens, non adeo in anteriora replicatur *peritonæum*, immo omnino nudam anteriorem *vesicæ* partem linquit. In mulieribus retro vesicam ad *uteri vaginam* replicatur, ut desuper *uterum* adscendat in alta, & ampla duplicatione *uterum* cum *Fallopianis tubis*, & *vasculosis ligamentis* (*a*) concludens, retro *vaginam* inde, quemadmodum in hominibus, circum *intestinum rectum* semilunarem plicam quoque efficiens. Reliqua *pelvis* pars, cui insidet *urinalis vesica* cum subjectis *seminalibus vesiculis*, pinguedine solidiore repletur. Sed de his plura videantur apud DOUGLASSIUM in elegantissima *peritonæi descriptione* (*b*).

XXXI.

(*a*) *Vasculosa uteri ligamenta*, seu *rotunda* retro *peritonæum*, non vero in ipsius sacco sita sunt. *Editor. nota.*

(*b*) Qui liber lingua anglica scriptus Londini prodiit jam ab anno 1730.: in latinum sermonem eum vertit Elias Frider. HEISTERUS, Helmstad. 1732. in 4.

XXXI. E proximis partibus vaſa plurima ad *veſicam* accedunt: nempe ex eo *arteriæ iliacæ* loco, ex quo *umbilicales* prodeunt, duæ, treſve arteriolæ, nec raro plures educuntur, quæ mox lateralem, hinc ſuperiorem *veſicæ* partem adpellunt, primum vero per imam partem circa eum locum, quo *uretheres veſicam* ingrediuntur (XVIII), ramuſculos contribuentes: itemque ab *hypogaſtricis arteriis* dictis, trans *ligamentum ſacroiſchiaticum* per latera muſculorum *levatorum ani* arteriæ aliæ perrepunt, quæ primum veſicæ baſim, & latera præterlambunt, *veſiculis ſeminalibus* vaſa contribuentes, hinc vero ſub *pubis ſynchondroſis proſtatæ* quoque, & *peni* ſpecialibus arteriolis proſpicientes. Addite *arteriolam inteſtini recti* modo alterutrius, modo utriuſque *hæmorrhoidalis* ſobolem, quæ poſteriorem veſicæ partem pertingit. In mulieribus ab *uterinis* quoque arteriolas vidimus ſubter *peritonæi* plicam uſque ad eandem veſicæ partem pervenientes, neque ſemel in hominibus tum ab ipſis *ſpermaticis arteriis* prætereuntibus, quemadmodum & ex altero latere ſurculos dant proximis partibus.

XXXII. Comparium *venarum* implexus elegans quoque eſt, ſuntque paſſim *varicoſæ*, frequentibus adjunctæ anaſtomoſibus; alicubi (dicimus de iis, quæ *veſicam* ſubrepunt) ſumma, & inæquali amplitudine *ſinus* præſtare videntur, quos nimium invexit SANTORINUS (*a*) ſub *veſica* circum *ſeminales veſiculas* præcipue, & *glandulam proſtatam*. Hæ *venæ* hic ramis internis *venæ penis* adjunguntur, illic circumadjectis *hypogaſtricis*, in anteriore autem parte continuantur in *venam*, quæ a *pudendis exterioribus* per *muſcu-*

(*a*) In *Obſervation. anatomic.*

musculos obturatores in *pelvim* penetrat. Venæ *spermaticæ* ramusculos admittunt e *vesica* prodeuntes in mulieribus præcipue, in hominibus vero potius *hæmorrhoidales*. Cæterum in *vesica urinaria* non tam luculenter vasa apparent, quemadmodum in aliis corporis saccis, qui, ut sæpe distendantur, necesse est; per vesicæ urinariæ ambitum rara, nec admodum implexa videntur.

XXXIII. *Nervi crurales* per transitum *vesicæ* nervulos sat multos impertiuntur, tum ii, qui ab *ossis sacri* foraminibus educuntur, præcipue inferiores, atque etiam e *plexu mesenterico inferiore* subter *peritonæum* pone, seu ad latera *intestini recti* surculi nonnulli continuantur, qui non magis in proximas *pelvis* partes, quam in *vesicam* perduntur. Nervi e *cruralibus* assurgentes circum *arterias umbilicales* obvolvi, & ansulas referre videntur. *Peritonæi* fornicem *vasis lymphaticis* sat bene refertum non semel vidimus in hydropicis, aut in brutis viventibus; an vero penitius in *pelvi* circum vesicam deducantur, non adhuc satis bene constat: an propterea quod, dum *peritonæum* elevatur, rumpantur, aut dispareant? Vidimus tamen horum aliqua sub anteriore ejusdem plica in folliculari contextu. An vero *vesica* alia habet vasa, præter *uretheres*, per quæ lotii citissimus effluxus eveniat? Post irritos labores, & industria conamina nihil hujusmodi adesse, asseverant pene omnes primi subsellii Anatomici, illudque phœnomenon peculiari theoria explicare allaborant; nos vero hic densissima obsiti caligine sistimus.

De

De renibus succenturiatis.

§. IV.

XXXIV. Desuper internam, supremamque partem cujuslibet *renis* duo adjacent corpora, quæ *glandulas renales*, aut *suprarenales*, *capsulas atrabiliares*, *renes succenturiatos*, aut etiam *renunculos* vocant, atque ideo in *renum* historia comprehenduntur. Figura etsi sæpe variant, frequentius tamen ad triangularem accedere videntur, quorum latus inferius transversum, aut quodammodo obliquum protenditur; latus *reni* oppositum perspicue curvatum est, quod vero *reni* apponitur, concavum est, seu tamquam angulari crena sulcatum, quæ ad superiorem partem sensim angustatur, & evanescit in apicem plus aut minus retusum; unde partem *renis* superiorem lato veluti sinu complectitur instar tiaræ. Hoc perpetuum est, reliqua latera variant. Facies, quæ *diaphragmati* juxta *renum* situm adcumbit, plana omnino est, neque altera insigniter turget. Cæterum ipsorum figura utplurimum magis est regularis in fœtu, & infantibus, quam in adultis, & senibus, itemque videntur in illis plus firmitudinis, quam in his proportione habere; immo aliquando in his inveniuntur laxissima, & veluti flaccida. In iisdem interdum, quum alterum ex uno latere satis amplum est, & crassum, exiguum erit alterum in altero latere, atque exinanitum. Externe colorem referunt luteum, aut subluteum, albescunt in provecta ætate.

XXXV. Præter ab *arteria emulgente*, ab *aorta* quoque in sinistro latere arteriolas *renunculus* excipit, & ex utroque latere etiam a nonnullis ramis *phrenicis* circum, & subter *renunculos*

culos reptantibus, & omnes quamexiguas, quarum non nullæ solummodo exteriorem *renunculi* superficiem obsident, aliæ vero ejusdem substantiam omnino penetrant. Vidimus arteriolam ex *renis* superiore parte prodeuntem in *renunculum* abiisse. *Vena*, utplurimum in fine simplex, sat insignis est, & per *renunculi* utramque faciem ramos plurimos ab interiore ejusdem substantia venientes excipiens, in *emulgentem venam*, sæpius ex dextro latere in *venam cavam* oblique descendit, vel etiam cum *phrenicis* communicat: *azygos* ramos cum ea unitos vena vidit FALLOPIUS (*a*). Si ab hac *majori vena* aer versus *renunculum* trudatur, mox in tumorem attollitur, intusque sinuosum esse patet, interiorque *sinus* modo una, & simplex fovea esse videtur, alias vero cavernosus contextus est ob restiformium fibrillarum, vasorumque quorumdam implexum. Clar. DUVERNOY (*b*), per eam *venam* mercurium injiciens, tubulos in interiore *renunculi* substantia conspexit, quorum speciem non definivit; sunt tamen ejusdem *venæ* extremi fines. Exterior *renunculorum* superficies in inæquales areolas, aut lobulos, dicam cum WINSLOWIO (*c*) acinos hic illic divisa persæpe videtur, interius vero e lævigato, subluteoque cortice, plus minus obscuro, ac ne vix quidem villoso facti videntur, in quorum intimiorem substantiam nil oculus perspicit, etsi lyncæus. Liquorem persæpe habent lutei, & aliquando etiam sanguinei, aut nigrescentis coloris, a quo pen-

(*a*) In jam citat. *observat. anatom.*
(*b*) *In Commentar. Academ. Imper. Petropolit. tom. V. anno* 1729.
(*c*) *Exposit. anatom. traité du bas-ventre.*

pendere eorum officium plures exiſtimarunt. Ille vero *ductus excretorius*, quem a *renunculis* ad *teſticulos* in hominibus, & ad ovaria in mulieribus productum vidiſſe, clar. VALSALVA narrat (*a*), plurium Anatomicorum obſervationibus arteriolam eſſe, conſtat, ab *aortæ* latere *renunculo* proximiore deſcendentem.

DE

(*a*) Vid. ejuſd. tres *Diſſertationes anatomicas poſthumas*.

DE LIENIS USU.

De *lienis* uſu ſcripturus, principia nonnulla anatomica primum ſtabilivero, quæ, experimentis, & obſervationibus comprobata, fidem captare facile poterunt; hinc motus, & actiones aliquas vobis conſiderandas proponam; quarum omnium rerum conſenſu, & vinculo in ſententiam, quam ſum propoſiturus, voſmetipſos trahere confido. Ornamenta omnia prætermittam; res enim ornari negat contenta doceri.

Obſerv. I. Inſignis in *hypochondrio ſiniſtro* cavitas, ſeu ſpatium amplum vacuum exſtat, cujus portio ad ſedem *ventriculi*, & *lienis* eſt deſtinata, reliquum vero ſpatium vacuum, & liberum eſt, ſic ut manum in eo circumvertere, & circumagitare proclive ſit. Deinde idem ſpatium intuitu *coſtarum*, & *diaphragmatis*, elevatione, & concidentia eorumdem, inſtar *thoracis*, majus, minuſve effici poteſt. Tales proinde circumſtantiæ ſuſpicionem movent, *corpus lienis* in vivo, & ſano homine totum præfatum ſpatium aliquando forte replere, aliō autem tempore non replere.

Obſerv. II. *Lienis* ea figura eſt, ut in modum linguæ parum incurvatæ, & conglobatæ, ſuper *ventriculi* extremitatem ſiniſtram oblique verſus *dorſum* juxta *coſtarum* ductum ſe ſe ac-

com-

commodet; quemadmodum nempe *uteri fundo placenta* fœtus, sic *lien* superficiei *ventriculi* adhærescit.

Observ. III. Proportio *venæ*, & *arteriæ splenicæ* ad aliarum partium vasa multo major visa est. *Arteria* longe progreditur admodum flexuosa, quod frequentissime fit, ubicumque partis, quam adit *arteria*, diameter subinde insigniter augetur, ut in *crassis intestinis*, *utero*, *facie* &c.

Observ. IV. *Lien* instar spongiæ mollis, tumidus, distentus, lividusque persæpe observatur.

Observ. V. Facto vulnere, ac inter digitos compresso *liene*, molem, ac volumen ejus reduci, ac diminui, adinstar corporum spongiosorum, perspicitur, perque foramen vulneris sanguis pleno flumine ruit, qui ideo injectione, aut maceratione facile eluitur (*a*).

Observ. VI. *Arteria cœliaca* in tres ramos utplurimum dividitur, dextrum nempe, seu *hepaticam arteriam*, sinistrum, seu *splenicam*, medium, seu *gastricam*, quæ ab ipsa *splenica* provenisse quandoque visa est.

Observ. VII. *Ventriculus* in iis, qui inedia obierant, maxime angustus observabatur, & coarctatus, *lien* vero maxime intumuerat. Ita semper *lienis* volumen observatur in ratione inversa dilatationis *ventriculi* (*b*).

Observ. VIII. Quum fœtus in *utero* non respirans contracta, & plicata habeat *vasa pulmonalia*, apposuit natura *foramen ovatum*, & *canalem*

(*a*) DUVERNOY *Commentar. Academ. Imper. Petropolit. tom. IV.*

(*b*) RUYSCHIUS, DUVERNOY, HALLER, maxime vero LIEUTAUD *essais anatomiq. articl. de la ratte.* Confer etiam, quæ diximus *tom. I. part. I. pag.* 20, 21, & 22

nalem arteriosum, per quæ major sanguinis pars, ad alia loca amandatur, ne in *pulmones* irruat.

Observ. IX. Ad ea loca, ubi adsunt corpora spongiosa, quæ modo sanguine turgent, modo exinaniuntur, *sinus* plurimi instituti sunt *venosi*, quemadmodum circum *prostatam*, ad *anum*, ad *perinæum* &c. (a).

His positis, sic ratiocinamur: nonne *ventriculus*, dum ingestis continue distenditur, & ampliatur, majoris quantitatis sanguinis opus habet? Major tunc institui debet liquoris *gastrici* secretio, major excitari calor, major fibrarum carnosarum motus &c. Sed distendi ipse minime potest, quin, assurgente ejus parte, quæ ad *hypochondrium sinistrum* est, & quam tamquam coni, quem præstat, basim consideramus, *lienem* adigat contra resistentes *costas*, & *diaphragma*, unde comprimatur insigniter.

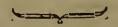
Ille ergo sanguis, qui in *lienem* penetrare amplius non poterit, in alteros certe *cœliacæ* ramos derivabitur, in *gastricam* nempe, & *hepaticam arterias*, at præcipue in *gastricam*, quæ tunc majori sanguinis quantitate scatere debet pro iis usibus, quos recensebamus.

Neque obstat, quod hujusmodi vasa inter *tunicas* comprehendantur; scimus enim *nerveam*, ut ajunt, *tunicam*, quæ in vacuo *ventriculo* plures plicas agit, multum esse dilatabilem, ut non comprimat vasa contra magis renitentem *exteriorem tunicam*, immo tum vasorum anguli, & plicæ explicantur, rete illud RUYSCHIANUM in ampliorem aream expanditur, ut sanguini irruenti locum det; quod certe in hujusmo-

(a) SANTORINUS in *observat. anatom.*: adde, quæ Auctor notat in descriptione vesicæ num. XXXII. pag. LXII.

jusmodi casu evenire debet, quum humorum influxus eo plus increscat, quo magis resistentiæ imminuuntur.

Non negamus, compressis *arteriis splenicis*, in *hepaticam arteriam* tunc majorem quoque sanguinis quantitatem adire, & revera tunc magis turget *hepar*, & magis rubet. Verum, si comparemus diametros trium *ramorum cœliacæ*, *arteria cœliaca* ita se habet : : 3 : 5, vice versa *splenica* ad *gastricam*, & hæc ad *hepaticam*; quapropter considerata tum majori extensibilitate *vasorum gastricorum*, lienalem sanguinem præcipue in *ventriculum* compelli constabit. *Arteria hepatica* sequitur rationem, quam habere debet juxta generalem systematis arteriosi normam *cœliacæ ramus*, secus *splenica*, & *gastrica*.

Quando porro, se se contrahente *ventriculo*, atque in plicas euntibus ejusdem *tunicis*, longitudo vasorum imminuitur, anguli ipsorum crescunt, & vis contracti *ventriculi* renititur, *lien* a pressione liberatur; *cœliacæ* adeo sanguis in *splenicam* majori copia adibit, & revera *lien* jejuno *ventriculo* turget. Atque iterum patet, quemadmodum *hepatica arteria*, cui eadem semper objicitur resistentia, hujusmodi vicissitudines minus patiatur, quod constat ex consideratione diametrorum, quas superius recensebamus.

Imprimatur

Fr. VINCENTIUS MARIA CARRAS Ord. Præd. S. T. M., & Vic. Gen. S. Off. Taurini.

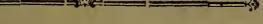
V. RANZONUS Med. Fac. Prior, & Regens.

V. Se ne permette la Stampa.

GARRETTI DI FERRERE per la Gran Cancellaria.

Ab his, quæ extrinſecus incidunt, ad ea veniendum eſt, quæ interius, corrupta aliqua corporum parte, naſcuntur.

Cels. lib. v. cap. xxviii. n. 1.

TRATTATO
DELLE ULCERE.

ARTICOLO I.

DELLE ULCERE IN GENERALE.

Definizione dell' *ulcera*.

1. L' *Ulcera* è una soluzione di continuità marciosa, e putredinosa delle parti molli; tale è una *ferita*, quando per sua natura, o per errore sia pervenuta alla suppurazione (*Tratt. delle ferite* 59.); un *ascesso*, o altro inzuppamento d' umori viziosi, che coll' arte, o spontaneamente siano stati aperti (*Trattato de' tumori* 18., 25., *e seg.*), ove vedonsi macerate, e rose le parti sode, e stillanti putrido umore, non potendo un' *ulcera* se non per accidente rimaner qualche volta *arida*, *e secca* (107).

Cagioni delle *ulcere*.

2. Le cagioni dunque delle *ulcere* possono essere esterne, od interne; tra quelle sono le *ferite* d'ogni specie, principalmente le *contuse* (*Tratt. delle ferite 60., e seg.*); *lacerate* (*ibid. 4., 73., e seg.*), ed *avvelenate* (*ibid. 7., 135., e seg.*), l'applicazione de' *corrosivi*, e de' *caustici*, e altri simili stimolanti; tralle interne si contano tutt'i vizi degli umori, pe' quali essi diventano putrefacienti, e corrosivi; tali sono le *cacochimie scorbutica*, *scrofolosa*, *cancerosa*, *venerea*, il viscido, l'acre spontaneo, o altrimenti prodotto, il quale ad una parte determinato, e fissatovisi maggiormente si alteri, e si corrompa, perlaqualcosa, come dicemmo, le parti sode ne sieno macerate, liquefatte, e corrose.

3. Tutte le parti del corpo animale possono essere *ulcerate*; vedesi però, che la putredine più facilmente si spande per la sostanza cellulosa, la quale più che le altre parti sode n'è guasta; sonvi *ulcere*, che di rado oltrepassano gl'integumenti universali, come l'*erpeti*, le *veneree*, quando non sorgono dal profondo per la suppurazione di qualche *gomma* ec., altre occupano per lo più le ghiandole, come le *scrofolose*, altre dall'osso incominciano, come nella *spinaventosa*, e *pedarthrocace*, e quando l'osso sia veramente putrefatto, ed *ulcerato*, *carie* s'appella; i tendini, e le cartilagini vedonsi più facilmente squammare, che sciorsi, e putrefarsi: e se i tendini si squarciano per la putrefazione vedonsi però le fibre tendinose schiette nel tessuto cellulare, pieno d'icore, o marcia, delle sostanze cartilaginose trovansi i granelli, o squame.

Differenze generali delle *ulcere*.

4. La grandezza delle *ulcere* dipende dalla violenza, e quantità delle *cagioni antecedenti*, e *congiunta*, che le hanno prodotte, dalla copia dello

dello inzuppamento, dalla natura della parte più facile ad essere inzuppata, ed a trattenere l'umore, seppure non vi concorre qualche errore del malato, o del Cerusico, che possa essere cagione del loro progresso, permanenza, e duramento, come ne' proprj luoghi dimostreremo. Le figure, e le direzioni ne sono indeterminabili, circolari, lunghe, larghe, strette, rette, od oblique, secondo la indeterminabile determinazione della *cagione congiunta*, e la struttura, e sito della parte *ulcerata*.

Differenza nella loro grandezza, e figura.

5. Se l'inzuppamento marcioso è solamente nella parte *ulcerata*, l'*ulcera sarà semplice*, ma se una universale *cacochimia* l'avesse promossa, e la mantenesse, si dirà *ulcera* con *intemperie scorbutica*, *venerea*, *scrofolosa*; *cancerosa*, *acida*, *acre* ec., e si diranno *complicate*, se vi si aggiungano *escrescenze di carni*, *di callo*, *sinuosità*, *varici*, *cangrena*, *carie d'osso* ec., ma anco secondo la forza, e le qualità dello stimolo, non meno che per la natura della parte affetta, possonvi essere congiunti il prurito, il dolore, il tumore, l'infiammazione, l'emorragia, la maggiore, o minore profondità, larghezza, purulenza ec.

Distinzione delle *ulcere* in *semplici*, con *intemperie*, e in *complicate*.

6. Se la marcia, che stilla dalla sciolta continuità delle parti, propriamente constituisce l'*ulcere* (1.), essa altresì suole essere di varia crassezza, colore, ed odore, secondo le *cause primitive*, *antecedenti*, o *congiunte*, che hanno promossa, o mantengono l'*ulcera*. Nel *trattato delle ferite* (2.) (*a*) abbiamo insegnato, che la marcia, perchè sia buona, debb'essere bianca, eguale, leggiere, e quasi senza odore, o al più con quello di sostanza animale, come di brodo,

(*a*) Vedete pure il *Trattato de' tumori* n. 20.

brodo, e tale ſuole eſſere la marcia delle *ulcere ſemplici*, quando non vi è congiunta univerſale, ò particolare *intemperie* (5).

Caratteri della buona marcia.

7. Secondo i varj gradi, e natura delle accennate cauſe, tre ſogliono eſſere le varie ſpecie di marcia; una è un tenue ſieroſo umore, chiamato dai Làtini *ſanies*, dai Greci *ichore*, da altri *virus*, o *virulenza*. CELSO (*a*) ha deſcritte due ſorta di umori collo ſteſſo nome generico di *ſanie*, delle quali una è il vero *ichore*, l'altra l'appellò cogli ſteſſi Greci *meliceria*, di cui Guglielmo Fabrizio ILDANO (*b*) ha dato un particolare trattato. L'*ichore* è un tenue, come dicemmo, ſeroſo, biancaſtro, corrotto umore, che ſtilla da certe *ulcere con intemperie*, principalmente quando ſieno attorno parti nervoſe; la *meliceria* è una craſſa glutinoſa materia, di pallido colore, qualche volta giallognola, non molto diſſimile dal mele, d'onde gliene fu dato il nome, e queſta anco ſuole principalmente ſtillare da quelle *ulcere con intemperie*, che ſi fanno attorno gli articoli. Gli antichi conſiderarono l'*ichore*, o *ſanie* come un umore caldo, e rodente, perlaqualcoſa alcuna volta poſſa eſſere leggermente tinto di ſangue, la *meliceria* fredda, macerante, e putrefaciente: la ſeconda ſpecie di marcia è craſſa, bianca, bigia, glutinoſa anco, e viſcida, non egualmente coagulata, che inzuppa, e riempie l'*ulcera*, ond'eſſa n'è ſordida: la terza è una marcia nè troppo craſſa, nè troppo tenue, gialletta, e leggermente verdeggiante. Queſte tre ſpecie di marcie ſono tanto più maligne, quanto più ſono differenti dalla pura ſchiet-

Tre ſono le ſpezie di marcia, e loro qualità.

(*a*) *De Medicina lib.* V. *cap.* XXVI. *num.* 20.

(*b*) *De ichore, & meliceria* CELSI, *& hydrope articulorum.*

ſchietta marcia, che abbiamo deſcritta (6): varj poſſono eſſere i gradi della loro tenuità, o craſſezza, i colori più intenſi, o dilavati, e l'odore, che eſalano, più, o meno fetente; il color foſco, o nero ſuole eſſere indizio d'una ſomma putrefazione.

Segni generali dello *ulcere*.

8. Il ſegno caratteriſtico, e diſtintivo dell' *ulcere* è la marcia, o purulenza, ſtilli eſſa tutta dall'*ulcera*, che ſi ha ſotto gli occhi, oppure venga in gran parte da lungi, e per varie ſtrade naturali, o fatte dal morbo, come ſuole accadere nelle *ulcere interne*, delle quali la marcia ſovente ſi evacua per quelle vie, che loro ſono continue, come per la veſcica, quando l'*ulcera* è ne' reni, o per la trachea, quando è ne' polmoni, oppure per la regione lombare, o per alcuna parte del petto, ſe ad alcuna di eſſe parti ſi ſieno avvicinati i reni, od i polmoni affetti dall'*ulcera*. La copia, ed il perenne fluſſo della marcia, oltre la quantità viſibile dell'*ulcera*, deve far ſoſpettare d'una ſua naſcoſta eſtenſione. Il ſito, l'eſtenſione di eſſa *ulcera*, e la compoſizione del membro, ſu cui eſſa ſi trova, poſſono far giudicare quali parti ſieno affette: la *cacochimia* predominante, la quale ſi conoſce pei ſuoi *ſegni patognomonici*, diſtinguerà il carattere dell'*ulcera*, quantunque alcune volte confuſa, ed alterata per accidenti di durazione, di rimedj, di errori ec. Il ſenſo, il dolore, l'azione offeſa, le materie naturali, o morboſe, che n'eſcono, poſſono dimoſtrarne la ſede, e l'eſtenſione, quando tutta non appare allo eſterno. I modi fiſici, o per accidente prodotti, che poſſono accompagnare, od aggiungerſi a qualche *ulcera*, ſecondo la ſtruttura, la direzione delle parti, l'applicazione de' rimedj buoni, o perniciosi, ſi potranno facilmente prevedere, od eſſere co-

nosciuti già fatti colle cognizioni anatomiche, fisiologiche, di materia medica, e simili, come ne' proprj luoghi dimostreremo, di ciaschedun ulcere in particolare trattando.

Pronostico generale delle *ulcere*.

9. Il *Pronostico delle ulcere* si de' trarre primieramente dalla loro grandezza, dalle forze, e temperamento del malato; la grandezza si giudica per la qualità della parte affetta, per la sua maggiore, o minor composizione, e tessitura, per l'estensione, e profondità dell'*ulcere* relativamente a quella parte; più facilmente si possono curare quelle *ulcere*, che hanno solamente erosa la cute, quantunque sieno *con intemperie*; quelle che accadono agli *emuntorj* (*tumor.* 91.), sono più difficili a curarsi, perchè la materia esce da un maggior fonte, che difficilmente si può finire, principalmente, quando pel luogo, che occupano, alcuni mezzi, che potrebbono essere necessarj per ben curarle, sono molto difficili, o impossibili; non sono senza pericolo quelle, che sono in vicinanza d'alcune cavità, o altra parte nobile, dovendosi sempre temere della loro penetrazione: le *ulcere* tra i muscoli della spina del dorso, e attorno gli articoli sono d'un gran pericolo, e d'un' ardua cura pel morbo stesso, o per i rimedj altrimenti necessarj, potendosi offendere le parti nervose, che vi sono, e guastarsi le ossa; tali anco sono quelle delle mani, e de' piedi, sendo questi membri di tante diverse minute parti composti. La larghezza, e profondità dell'*ulcera* rende la cura più difficile per la molta struttura, e forza organica perduta, e se non si possono alcune volte fare le dovute operazioni per curarla, il malato perde sempre più le forze, s' infiacchiscono, s' ostruono i visceri, ed esso s' avvicina ad una mortale

le *atrofia*. Ma il *pronoſtico* della cura d' un *ulcere* meglio ancora ſi trae, ſendo tutte altre coſe uguali, dalla quantità, e qualità delle marcie, che ne ſcolano, le quali debbono dimoſtrare la forza dell' *intemperie*, che ha promoſſa, od accompagna l' *ulcera*. » La *ſanie* è » cattiva ſcriſſe CELSO (*a*), ſe è molta, trop» po tenace, livida, o pallida, o nera, o » glutinoſa, o di cattivo odore, la quale roda » la ſteſſa ulcera, e la cute vicina, migliore » è quella, che non è molta, mediocremente » craſſa, roſſetta, o pallida; peggiore è » l'*ichore*, ſe è molto craſſo, alquanto livido, » o pallidetto, glutinoſo, atro, caldo, e d'un » cattivo odore; più tollerabile è il bianchetto, » il quale abbia tutti i caratteri contrarj agli » accennati. La *meliceria* è cattiva, ſe è mol» ta, e molto craſſa; migliore è la più tenue, » e men copioſa; il *pus* tra queſte è ottimo, » ma queſto anco è peggiore, ſe è molto, » tenue, diluto, principalmente ſe dapprincipio » è tale; parimenti s' egli ha il color del ſiero, » ſe egli è pallido, livido, o fecciofo, s' egli » ha cattivo odore, fuorchè il luogo ſteſſo, » ove è l' ulcera, glielo comunichi; migliore » egli è, ſe cola in poca quantità, craſſo, più » bianco, leggiere, ſenza odore, ed eguale, » purchè convenga colla quantità, e col tem» po dell' *ulcera* ». Sin quì CELSO, il quale prima avendo parlato del ſangue, che ſuole alcune volte eſcire dalle piaghe, aveva anco avvertito, ch' egli è di cattivo indizio, quando eſca in troppa quantità tenue, o craſſo, livido, o nero, o meſcolato di pituita, o d' altri umori; vedete il libro v. cap. 26. n. 20. In gene-

(*a*) Nel luogo citato.

generale quantunque piccola, ed in parte men nobile, e men composta si trovi l' *ulcera*, tanto più ne sarà difficile la cura, quanto più sono viziosi gli umori, il soggetto vecchio, debole, cagionevole, o con qualche labe ad alcun viscere.

Indicazioni generali per la cura delle *ulcere*.

10. Siccome il putrido umore infisso, e continuamente effluente da una parte costituisce propriamente l' *ulcera* (8), la cura di essa deve consistere, come alcuni hanno voluto dire, *in fare di piaga vecchia piaga nuova*, cioè in restituire la naturale *temperie* alla parte, onde fatta pura, netta, e quasi cruenta possa essere come una *ferita semplice* (*Tratt. delle ferit.* 6.) reintegrata, e saldata: per ciò fare alcune volte è necessario di seguitare quattro *indicazioni*, cioè la *suppurazione*, *sgravamento*, o *digestione*, la *mondificazione*, *asterzione*, o *depuramento*, il *riempimento*, e la *cicatrizzazione*.

Cagioni del difetto di *suppurazione delle ulcere*.

11. La *suppurazione delle ulcere* (10) può o mancare affatto, o non esfere sufficiente, perchè siavi un *eretismo* alla parte, onde le fibre, ed i vasi ritirati, ed aggrinzati non lasciano escire quell' umore, che pur vi giunge attorno; sicchè la parte di quello piena, e zeppa tumida sia, e renitente, alcune volte infiammata, edematosa, od anco scirrosa; oppure l' umore non vi giunga, o non vi si fermi, perchè assorto nella massa universale, ed allora n' è la parte arida, e secca (*vedasi l' articolo dell' ulcero secco* 107., *e seg.*).

12. Nel primo caso si debbono usare rimedj, come diconsi, *digerenti*, perchè ammollite le fibre, ed aperti i canali, s' apra il varco all' umore stagnante attorno l' *ulcera*, nel secondo caso possono fors' anco essere utili, perchè, sempre più ampliandosi la strada, vi sia finalmente tratto l' umore; ed in simili casi non

sola-

ſolamente giovano gli *unguenti digeſtivi* applicati colle filaccica ſull' *ulcera*, ma anco gli *empiaſtri*, ed i *cataplaſmi ammollitivi*, e *ſuppuranti* applicati ſopra una maggior eſtenſione della parte ulcerata. In quelle *ulcere* però fatte già da lungo tempo, che ſtillano, e ſtillarono ſufficiente copia d' umore, onde non vi ſia nè pienezza, nè renitenza, non ſarebbe ſe non a pura perdita di tempo, che ſi proccurerebbe una *digeſtione* maggiore di quella prodotta dalla precedente continuata *ſuppurazione*, fuorchè gli umori foſsero tanto craſſi, e tenaci, che aveſsero biſogno d' un maggior varco per fluire ancora in maggior copia, e con maggiore fluidità, perchè non più trattenuti da una riſpettiva ſtrettezza di canali.

Si noverano alcuni *unguenti digeſtivi*.

13. Degli *empiaſtri*, e *cataplaſmi digeſtivi* abbiamo date varie preſcrizioni nel *trattato de' tumori* (*a*); gli unguenti poſsono eſsere ſecondo i biſogni alcuni de' ſeguenti: l' *unguento baſilicone giallo*, o *nero*, il *balſamo dell' Arceo*, l' *unguento foſco* volgarmente detto *della madre*, oppure alcuno di quegli, che ſi poſsono eſtemporaneamente preparare, come i due ſeguenti:

℞. *Terebinthinæ Venetæ unc. ss. vitellos ovorum num. ij olei hypericonis unc. ss. miſce.*

℞. *Terebinthinæ Venetæ unc. j: balſami Arcæi unc. ss. unguenti dialtheæ drachm. ij: olei hypericonis q. s., fiat ung: molle.*

14.

(*a*) Vedanſi i num. 78., 79., 100., 101., 109. ec.; ſe ne troveranno pure varie preſcrizioni nel *trattato delle ferite*.

14. Si conoſcerà, eſserſi l'*ulcera* abbaſtanza *digerita*, quando la parte divenga molle, cedente, non più tumida, e le labbra dell'*ulcere* ſieno ſeguaci, ed eguali, la materia coſì men craſsa, men tenue, di miglior colore, e con maggior facilità; l'abuſo de' *digeſtivi* ſarà cagione, che la *piaga* divenga ſempre più ſordida, molle, inzuppata, e tanto debole, che poi molto più difficilmente ſi poſsa reſtituire la forza organica delle fibre, e de' vaſi.

Quando ſia indicata la *mondificazione*, e qual ſia l'effetto de' *mondificativi*.

15. La *mondificazione*, o *aſterzione* (10) è indicata, quando, pel continuo fluſso, od inzuppamento della putrida materia, ſonvi vaſi, e fibre rotte, eroſe, e macerate, che non potrebbono più eſsere reſtituite alla lor forza, e temperamento organico (14), e la materia viſcida, e glutinoſa inzuppa in tal modo la parte, che vi forma come una ſpecie di coagulo, o vernice, quantunque già liberamente fluiſca o per la *digeſtione* proccurata dai rimedj (12., 13.), o per le forze ſteſse del morbo. I rimedj *mondificativi*, ed *aſterſivi* debbono dunque attenuare, ſtemperare, e ſciorre tale umore, e ſeparare le fimbrie delle parti a quel modo guaſte, conſeguentemente, per un certo ſtimolo, che producono, reſtituire le altre alla loro forza organica; tali rimedj dovranno eſsere proporzionati alla tenacità dell'umore infiſso, ed alla corruzione delle parti ſode ulcerate, onde alcune volte poſsano anco eſsere *caterettici*, o *cauſtici*.

Si annoverano diverſi *rimedi aſterſivi*.

16. Gli *unguenti aſterſivi* ſono per lo più gli ſteſsi *digeſtivi* (13), ai quali s'aggiungono polveri; o altre ſoſtanze *antiſettiche*, e *balſamiche*, o *corroſive*, come tra quelle l'*aloe*, la *mirra*, il *benzoin*, l'*olibano*, *ſtirace liquida*, le *radici di ariſtolochia*, d'*iride Fiorentina*, di *cala-*

calamo aromatico ec. tra queſte il *mercurio precipitato roſſo*, o *bianco*, il *ſollimato*, il *verderame*, il *rame uſto*, il *vetriuolo calcinato bianco*, o *roſſo*, l' *alume*, e ſimili; per eſempio

℞. *Balſami arcæi, unguenti baſiliconis a unc. j: alluminis rupei drachm. ij: præcipitati rubri drach. j: ſubtiliter pulv. m. s.*

Tra gli *unguenti officinali aſterſivi* ſi contano il *mondificativo d' apio*, l' *egiziaco*, l' *unguento verde*, o *d' iſide* di GALENO, l' *unguento foſco* del WURZIO.

17. Tali rimedi ſi debbono continuare ſino che ſi veda fluire la materia men tenace, più fluida, meno putredinoſa, la ſuperficie dell' ulcera eſſere pulita, piuttoſto ſanguinolenta, che marcioſa, o almeno ſtillante una ſchietta marcia; il loro troppo lungo uſo, perchè ſono ſtimolanti, potrebbe eſſer cagione, che le labbra dell' *ulcera* diventaſſero *calloſe*, criſpandoſene le fibre, onde i vaſi divengano troppo rigidi, e renitenti, ſicchè non poſſano allungarſi, e cedere per ſomminiſtrare quella buona marcia (6), all' apparizione della quale ſi deve paſſare alla *terza indicazione*, cioè di *riempire il vuoto*, ed *incarnare* (10): nell' uſo di tali rimedi ſi deve anco avvertire, che la loro forza, come deve eſſere proporzionata alla quantità della ſordidezza, e putrefazione, ſia egualmente conveniente alla ſtruttura, e delicatezza delle parti; gli *antiſetici balſamici* (16) convengono, ove ſianvi parti nervoſe, i *corroſivi*, e *cateritici*, ove la parte è pinguedinoſa, muſcoloſa; alcune volte, quando il fonte è profondo nella ſteſſa parte ulcerata, i *deterſivi ſemplici* rieſcono inutili, allora co' *cauſtici*, o col ferro

Oſſervazioni circa il loro uſo.

ferro debbesi, s'è possibile, togliere affatto l'*ulcere* delle parti molli, fino che si giunga a quel fonte, per questo anco togliere, come nella parte maggiore dell'*ulcere con carie d'osso*, ed a questo modo si debbono trattare anco quelle, che son putrefatte, ed anco cangrenate in una gran massa; imperciocchè i *sempli-ci astersivi* troppo lentamente operando, forse il progresso del male non potrebbono impedire.

Necessità de' rimedj interni nella cura delle *ulcere*.

18. L'*ulcera* non rare volte, dopo essere stata efficacemente *astersa*, e già credendosi il Cerusico di dover passare alla *terza indicazione* (10), vedesi nuovamente imbrattarsi, e ritornare sordida come prima, anzi infiammarsi, prudere, e dolere, fino che poi stilli nuovo *ichore*, nuova *sanie*, o *meliceria* (7), nè ciò da altro dipende, se non perchè gli *astersivi* avendo qualche poco corroborate le fibre, ed i vasi, ed attemperato nella parte il putrido umore, non si è però tolto, nè corretto il fonte universale, ond' esso nuovamente alla parte faccia impeto, la piaga incrudisca, od anco diventi peggiore di prima; come dunque co' *rimedj topici* si proccura di correggere nella parte l'umore, e di restituire ai sodi la loro forza organica, così anco si debbe correggere l'universale, che a quella parte manda il corrotto umore; non conviene, disse con altri autori il celebre SCHARP (*a*), aspettarsi dei grandi effetti dai *rimedj topici*, quando non si prepari, non si ajuti, e non si conservi la loro azione co' rimedj presi internamente; senza questa attenzione diventano sempre più ostinate,

(*a*) Nell'introduzione al suo *Trattato delle Operazioni* cap. 3., che tratta delle *ulcere*.

te, ribelli, e perenni le *piaghe*, anzi quando da una tal cagione interna procedano, debbonſi ſempre conſiderare come *critiche*, o come *ſintomatiche* (*tumor.* 5.), onde non debbano cedere nella parte, ſino che quella cagione ſia terminata; nel primo caſo ſi perderebbe il vantaggio, che eſſe potrebbono produrre; nel ſecondo s' aggraverebbe il morbo, come egli è già univerſale: Quante volte ſi vedono ſozze enormi *piaghe ſcorbutiche*, o *veneree ripulirſi*, *incarnarſi*, e *cicatrizzarſi*, quantunque ſulla parte inſufficienti rimedj s' applichino, ſe però cogli *ſpecifici* l' univerſale *cacochimia* ſi corregga, e vada mancando? E quante volte, violentemente chiuſa una *piaga*, ſi ſono veduti i malati perire *apopletici*, *idropici*, *aſmatici*, *tiſici*, o altrimenti ſuppurati internamente, ne eſſere ſtato poſſibile trargli dalle minaccie di tali malori, ſe non perchè ſi riapriſſero le piaghe, o ſe ne faceſſero delle nuove, ed artifiziali? Non mancano alla Chirurgia mezzi efficaci, e ſicuri per guarire le *piaghe*, che non ſieno mortali per diſtruzione di parti, ſe la medicina interna vi aſſiſte quanto, e quando è d' uopo; per lo più la ſola inſufficienza di eſſa, le rende incurabili; il dicemmo (10), che la cura Ceruſica dell' *ulcera* conſiſte *in ſare di piaga vecchia piaga nuova*; gli *aſterſivi*, i *cateretici*, i *cauſtici*, il *ferro* facilmente poſſonla render tale; ma qual prò, ſe i ſozzi covizioſi umori ſi riapriranno quella, od altra ſtrada, nè poſſono rimanere nel corpo, ſe non per maggior nocumento? *Non tollitur effectus, niſi remota cauſſa*; la *cacochimia* è queſta, l' *ulcera* è quello: eſſa *cacochimia* biſogna continuamente combattere, e gli *unguenti della dama*, del *cavaliere*, del *cocchiere*, del *legnajuolo*, che ſovente ſentirete

pro-

proporre, o nulla giovano, che ſono poi ſempre compoſti delle ſteſſe coſe dei noſtri, o ſe chiudono le *piaghe*, non le hanno chiuſe, ſe non per maggior danno, quando fortunatamente non ſi riaprano. Quante volte vediamo chiuderſi una *piaga*, ſu cui ſi continuano applicare *rimedi ammollitivi*, ſuppurare abbondantemente, e dilatarſi coll'uſo ſteſſo de' *diſſeccanti*, cioè accadere nelle *piaghe* effetti contrarj all'azione fiſica, che dovrebbono produrre i rimedj locali per le coſe, di cui ſono compoſti? E ciò ſecondo i muovimenti che accadono della materia morboſa ſpontaneamente per ignote cagioni, o pei rimedj interni bene, o male uſati. Il BELLOSTE nel *Ceruſico dello Spedale Tom. I. pag.* 324 loda ſommamente di lavare le *piaghe*, e di applicarvi niente altro ſe non piumacciuoli immollati in una *decozione di foglie di noci*, a cui ſi aggiunga alcun poco di *zuccaro*; queſto rimedio, *dic' egli*, ha delle virtù ſopra ogni credenza; ed io credo, che ſino, che dura la *cacochimia*, baſta lavare le *piaghe*, e tenerle monde con queſta od altra *lavanda vulneraria*; ogni altro rimedio, ſe non nuoce, dev'eſſere inutile. » Ma credaſi, e » dicaſi pure ognuno quello, che più gli piace, » e garba, *dirò anch' io col* CIGNOZZI *nel ſuo* » *trattato della cura delle ulcere* pag. 129. (*a*), io

(*a*) *La cura delle piaghe, ovvero note pratiche Ceruſiche di Giuſeppe* CIGNOZZI *ſopra il libro d'* IPPOCRATE *delle ulcere*. In Napoli 1739. in 8. „ Il libro del CI„ GNOZZI è bello, e bello davvero (*dice il* BER„ *TRANDI nell' antiporta del ſuo eſemplare* ora eſiſten„ te nella Biblioteca della R. Univerſità), e pei „ Ceruſici, che voleſſero leggerlo, vi ſarebbe mol„ to, e molto da imparare; ma i pover uomini non „ hanno tempo da poterlo leggere. Il REDI in una „ lettera al CESTONI (*Tom II. dell' edizione di Napo„ li pag.* 171.) dice: il signor CIGNOZZI ha ſtam-

» io per me ad occhi veggenti ho ſempre oſ-
» ſervato, e continuamente vado oſſervando
» in pratica, che da' tanti, e sì diverſi rimedj
» propoſti da molti Scrittori di Medicina per
» le *piaghe*, non ne ho mai veduti ſeguire
» quei decantati, e prodigioſi effetti attribuiti-
» gli, o almanco ſeguiti tali effetti (ſe pur
» non ſeguiti) ſecondo la ragionevole ſperien-
» za, con tutto che io me ne ſia per lungo
» tempo ſervito colla comunale, ed univerſal
» credenza ».

19. Vinta anco la *cacochimia*, alcune volte l'abito, ed il ſito della *piaga* rendono l'*aſterſione* lunga, difficile, ed incerta, o perchè non vi ſi poſſono portare i rimedj, o perchè la materia in qualche cavo naſcoſta, ſenza potere avere l'uſcita libera quivi mantiene la ſordidezza; conviene in tali caſi, quanto più ſi potrà, *rendere la piaga cava*, perchè meglio s'adattino i rimedj, perchè nulla vi ſi trattenga di marcioſo; concoſſiacchè ſiavi, come abbia-

---

„ pato un libro intero di note pratiche dottiſſime
„ ſopra il libro dell'ulcere d'IPPOCRATE. Queſte
„ note veramente ſono dottiſſime, e ſcritte con
„ ſommo giudizio, e con grande pulizia di lingua.
„ Nelle ſteſſe lettere (*pag.* 177. *dello ſteſſo tomo*) ſi
„ legge, che il CIGNOZZI era alla Corte di Neo-
„ burgo inſieme col ſignor BONOMO. Neoburgo
„ è del Palatinato del Reno, ed era forſe il Duca
„ allora regnante, il quale fu guarito dal CIGNOZZI,
„ come ſi legge a pag. 114. di queſto Trattato, o
„ altro ſignore di quella Corte, dappoichè nella
„ lettera al BONOMO *pag.* 280. il REDI ſi rallegra,
„ che le febbri del Sereniſſimo ſignor Elettore ſieno
„ totalmente terminate. In queſta ſteſſa lettera par-
„ la del CIGNOZZI come foſſe a Neoburgo „. Sono
„ tanto più prezioſe queſte poche notizie raccolte
dal BERTRANDI circa la vita del CIGNOZZI, che di
queſto Scrittore poco, o niente dicono i Bibliografi.

biamo dimostrato nel *trattato de' tumori* all'*articolo della cangrena* (240., 250. ec.), una putrefazione per contagio; e se la struttura della parte non permette le *dilatazioni*, ed *appianamenti*, si dovranno sperimentare gli *astersivi liquidi*, che si stillino, o si schizzettino, e, se sia possibile si faranno *controaperture*, perchè possano più facilmente colare, o si trarranno anco gli stessi *unguenti* (16), de' quali s'intridano i *setoni*, quando questi si possono praticare.

Quando debbasi fare *incarnare l' ulcera*.

20. Quando dunque la parte non sia più tumida, nè renitente, sia di color naturale, e il fondo dell'*ulcera* pulito, rosseggiante, granoso, e stillante una schietta marcia (6), si dovrà passare alla *terza indicazione*, cioè di *riempire*, se fa d'uopo (10), o, come dicono, d'*incarnare*. Abbiamo dimostrato nel *trattato delle ferite* (13., 14.), che la natura, ed ancor meno i rimedj non possono rintegrare una sostanza organica, la quale sia stata distrutta, e la *cicatrice riempitiva* formarsi da un concremento inorganico, da un allungamento, assodamento, ed essiccazione, principalmente degl' integumenti, e della sostanza cellulosa, que' *bottoncini carnosi* dover appianarsi, e suppurare, onde vediamo alcune volte i *caceretici* stessi diventare *cicatrizzanti*.

L' *incarnazione* come si faccia.

21. Si contano tra i *sarcotici* (*a*) alcuni de' *digestivi semplici* (13), come accade nelle *ulcere*,

---

(*a*) *I rimedj incarnanti*, cioè quelli, che fanno riempiere il cavo dell'*ulcera*, sono stati dai Greci chiamati *sarcotici* dalla parola *sarx*, che vuol dire *carne* (*tumori* 509.). Con ragione l' Autore ha quì sopra detto, doversi *incarnare*, *se fa d' uopo*, perchè egli è raro, che nella *cura delle ulcere* il Cerusico debba por mente a quelle quattro *indicazioni*. „ Tante, e „ tante volte (*dice il lodato* CIGNOZZI *pag.* 17.),

re, che non hanno *intemperie*, o leggeriſſima, e locale, la quale con que' ſoli tolta, ed evacuata, rimangono le pure, ſchiette carni, che eſigono ſolamente d'eſſere aſſodate, mentrecchè per la detumeſcenza della parte gl' integumenti vanno avvicinandoſi, ed allora i *ſarcotìci* debbono eſſere i *balſami naturali*, come quello *del Perù*, della *Mecca*, del *Tolu*, il *copaive*, la *terebéntina* ſteſſa lavata collo *ſpirito di vino*, o con altro liquore ſpiritoſo: *omne ulcus, quatenus ulcus eſt*, (cioè ſoluzione di continuità, collo ſtillicidio del puro, e ſchietto ſucco nutritizio), *poſtulat exſiccari: ulcera univerſa, niſi vino humectare non oportet; nam ſiccum ſano propius eſt, & humidum non ſano eſt*

Quali ſiano i *rimedj incarnanti*.

„ inaſpettatamente, e fuori d'ogni credenza del Ceruſico, ſi fa paſſaggio immediato dalla trementina, „ o dall'unguento roſino, o da conſimili altri unguenti al cerotto diapalma, o ad altri ſomiglianti, affine di cicatrizzare, ſenza ſcorrere quella „ lunga, e tedioſa ſerie di medicamenti ed aſterſivi, „ e incarnanti, e corroboranti, e che ſo io con „ tante ſtitiche, e ideali ſottigliezze comunemente, „ ma eziandio nojoſamente dalle Scuole inſegnate! Poco prima avea egli molto lodato l' uſo dell' acqua ora tepida, ora freſca per la cura delle piaghe, e citato il libro di Filippo PALAZZO *de vera methodo quibuſcumque ulceribus medendi cum acqua ſimplici* „ libro, *dic' egli*, veramente degno d'eſſer letto „ da tutti coloro, che amano la verità, e la ſoda „ e maeſtoſa ſimplicità della Medicina, e della Chirurgia, libera da quei tritumi, co' quali ha preteſo d'adornarla, o, per dir meglio, imbellettarla la ciurmeria, o la fievole intelligenza de' ſecoli traſcorſi „. Il signor FAURE nel *Tom.* V. *pag.* 821. *dell' Accad. Reale di Chirurgia* rapporta moltiſſime oſſervazioni, dalle quali vien pruovata l'efficacia del fuoco attuale per la guarigione delle *ulcere* anche ribelli, purchè non dipendano da *cacochimia*.

est enim ulcus humidum, *quod vero sanum est*, *siccum*, scrisse IPPOCRATE al principio del *libro delle ulcere*; perlaqualcosa si dovranno evitare tutti i rimedj *umettanti*, *ammollitivi*, pei quali si veggono poi sorgere *carni escrescenti*, *fungose*, che si dovranno togliere, esse altro non essendo, se non l' estremità de' vasi, e le cellule troppo dilatate, piene, e zeppe d' umore quantunque buono (*tumor.* 510., *e seg.*).

Mezzi per ottenere la *cicatrizzazione.*

22. Il *riempimento*, e la *cicatrizzazione* si fanno per lo più insieme, e si accompagnano; per la qual cosa sovente il *sarcotico* stesso diventa *cicatrizzante*; nè queste due *indicazioni*, od operazioni si possono distinguere; tra i *cicatrizzanti* s' annoverano le filaccica asciutte massime se sono raspate, che, l' eccedente umidità bevendo, lasciano meno umide le parti; il *piombo bruciato*, il *litargirio*, la *cerusa*, la *pietra ematite*, la *calaminare*, il *minio*, la *tuzia*, il *sal di saturno*, l' *acqua di calce*; ma se la parte fosse meno umida, meglio sarebbe usare gli *unguenti*, che le polveri, per non produrre tanta esficcazione, per cui più difficilmente si farebbe la *cicatrice* perfetta, seppure non s' incallissero i margini della *piaga*; tali potrebbono essere l' *unguento di cerusa*, di *litargirio*, il *balsamo di saturno*, l' *unguento bianco di RASIS*, l' *unguento di ponsolice*, e simili; se le polveri formassero cemento, o crosta, meglio sarebbe usare le lozioni fatte colla dissoluzione di alcune di quelle in *acqua*, *vino bianco*, o simili.

23. La *cicatrice* si proccuri piana, eguale, uniforme, e soda, avvertendo che non vi sia vacuo, in cui nuovo umore raccogliendosi, debba ella nuovamente crollare, o togliersi con dispiacere non meno del Cerusico, che del

ma-

malato; quando ſia ſtata fatta deſquamazione, o perdita d'oſſo, migliori ſono le *cicatrici* baſſe, e profonde, che formano quaſi un nodo conglutinato coll'oſſo ſteſſo. Le *cicatrici* divengono per lo più di un vario colore, roſſigno, ceruleo, o pallido, ſecondo la maggiore, o minore permeabilità de' vaſi, ma ritornano facilmente al loro color naturale, e ſcemano di durezza col tempo, dilatandoſi i proſſimi vaſi, ed allungandoſi.

Oſſervazioni circa la *cicatrice*.

24. Ella è comune opinione, che le *piaghe circolari* più difficilmente ſi cicatrizzino, che le *angolari*, quantunque ſieno a fior di pelle. IPPOCRATE nel luogo citato (21.) aveva ſcritto, *ex ulceribus rotunda, ſi ſubcava fuerint, excidere oportet undequaque in orbem ea, quæ diſceſſerunt, aut omnia, aut ex dimidio circuli, ſecundum longitudinem naturæ hominis*, cioè che le *piaghe rotonde* ſi debbano rendere *angolari*, e queſto per due cagioni, nota il CIGNOZZI *nell' opera citata pag.* 98.. » La prima ſi è » che non puote non trattenerſi porzione d'umi» do marcioſo ſotto quelle labbra cavernoſe » delle piaghe orbicolari, il che ſerve per fomen» tarle, ed inſiememente di tenere del conti» nuo bagnate le di loro pareti, dove la car» ne doveebbe ricreſcere, non ſi rigenerando » quella, che nelle parti aſciutte, e ſane; ed » all' incontro, potendo liberiſſimamente la » marcia ſcolare per le opportune aperture da » farviſi col taglio, dà luogo, che la carne » vi ſi rigeneri, giacchè ſono rimoſſi quegli » impedimenti, che la natura vi trovava: nella » maniera appunto, che, quando l' Ingegnere » vuol fabbricare in qualche luogo paludoſo, » prima proccura di raſciugare quell' umidore, » che gli getterebbe a terra le muraglie infra-

Perchè le ulcere rotonde ſi cicatrizzino più difficilmente delle *angolari*.

» diciandogli le fondamenta », cioè quell'umido, che vi rimáne, e macera nel cavo, impedirà quel concremento inorganico (20.), per cui si deve fare la *cicatrice*, quando non può tutta compiersi per approssimazione di parti; e veramente quante volte non vediamo quelle *piaghe*, che sono per sua natura asciutte, incallirsi, e cementarsi nella loro aja, contro cui non si sono ancora avvicinati gl' integumenti, locchè non potrebbe accadere, se fossero continuamente da sovverchio umor macerate?
» La seconda ragione, *soggiunge lo stesso* Ci-
» GNOZZI, pare, che sia questa, cioè, che
» non può la natura riprodurre la carne in un
» circolo, dove sono le parti egualmente di-
» stanti, che con separarsi il circolo, riducen-
» dosi in un angolo, e quasi in un punto,
» quivi altresì la stessa natura ricomincia la sua
» nuova fabbrica in luogo stretto, ed angusto »,
cioè le distanze saranno minori per una più facile approssimazione di parti.

Segni, che indicano essere per riaprirsi l'antica *ulcera*, e come approvisi.

25. Si conoscerà, come dicemmo (18), dover ripullulare l' *ulcero*, quando, avendo sospetto di non aver abbastanza corretta, e sterminata la *cacochimia*, si sentirà la parte nuovamente prudere, dolere, infiammarsi, tumefarsi: sull' idea che debba essere un effetto *critico*, o *sintomatico* di quel vizio, che non si era prima abbastanza corretto, o che rincomincia, si dovrà nuovamente trarre alla *suppurazione* (12., 13), se pure non si potrà deviare con qualche altra evacuazione delle *emorroidi*, de' *menstrui*, de' *setoni*, de' *fonticoli*, co' *purganti*, *diaforetici*, *sudoriferi* ec.

A R-

ARTICOLO II.

Delle ulcere con escrescenza di carne.

26. L'*Ulcera coll' escrescenza di carni* è, quando queste eccedono l' altezza di quel piano dell' *ulcera*, in cui essa dovrebbe rimanere, perchè si formasse la cicatrice piana, eguale, e soda (23.); onde si distinguerà dall' *ulcera con carni fungose*, le quali possonvi essere, quantunque l' *ulcera* sia ancor cava, e profonda.

Qual sia la differenza che passa tra l' *ulcera con carni escrescenti*, e l' *ulcera con carni fungose*.

27. Queste carni nell' uno, e nell' altro caso (26) sogliono essere molli, bavose, più o men pallide, o rossigne, liscie, lucenti; alcune volte occupano tutta la superficie dell' *ulcera*, altre volte solamente alcuna sua parte; chiamansi *funghi* (*tumor.* 518) quando s' allungano, e sono quasi sostenute a racemi, come da tanti picciuoli.

Natura di dette carni.

28. Tali *escrescenze*, o *funghi* facilmente si produrranno in un' *ulcera*, quando co' *medicamenti sarcotici* (21.) troppo caldi si darà un eccessivo spandimento agli umori, d' onde ne debbano essere proporzionatamente dilatati i canali, e le cellule, come appunto vediamo rendersi spugnose, e crescenti le carni d' un *ulcero*, quando per la febbre, o per altro muovimento spontaneo è stato accresciuto il muovimento degli umori, oppure se gli stessi umori soprabbondano pel troppo nutrimento, o per un vitto crasso, succoso, che dilata i canali, ed inzuppa le cellule, un egualmente crasso succo nutritizio somministrando; anco la cattiva qualità del sangue può un tale effetto produrre, se la materia troppo acre, e rodente infievolisce la forza organica della parte ulcera-

Cagioni, che le possono produrre.

 ta,

ta, e la rende conſeguentemente troppo dilatabile, come appunto vediamo nelle *ulcere ſcorbutiche* (16), e *canceroſe* (*tumor.* 499.), delle quali alcune volte è ineſterminabile la *fungoſità*; tutte altre coſe uguali, ſi dovrà temere, che ſieno per creſcere *carni fungoſe*, quando ſi faccia uſo d' *unguenti digeſtivi* troppo craſſi, oleoſi, rilaſſanti (13., 14.), che troppo ammolliſcono i vaſi, per rendergli capaci d' un' eccesſiva dilatazione; ſe i margini dell' *ulcero* diventano *calloſi*; imperciocchè eſſi, reſiſtendo allo ſpandimento laterale, ſaranno cagione, che la carne s' innalzi nell' aja della *piaga*; e per la ſteſſa cagione vediamo alzarſi *fungoſità* nelle *ulcere*, o *aſceſſi* accanto le unghie (*tumor.* 151.), in fine ſi produrranno più facilmente per la troppa mollezza, o ſuccoſità della parte, ſia ella naturale, o avventizia, come toſto creſcono, quando attorno l'*ulcera* ſi forma *l' edema.*

Mezzi per prevenirne il creſcimento, e per diſtruggerle, creſciute che ſono,

29. Non è poſſibile, che un' *ulcera* poſſa cicatrizzarſi con tali *carni fungoſe*, anzi eſſe provveggono un' abbondante ſieroſa ſuppurazione, per cui ſempre maggior mollezza nella parte producendoſi, eſſe piuttoſto dovranno creſcere. Nell' *articolo precedente* abbiamo dati alcuni precetti intorno l' uſo de' *rimedj digeſtivi*, *aſterſivi*, e *ſarcotici* (*dal n.* 12. *al* 20.), onde ſi poſſa evitare il creſcimento delle *carni fungoſe*; ma s' elleno ſon fatte, ſi rimuovano quelle cagioni, univerſali, o particolari, che le hanno promoſſe; s' attemperi il troppo muovimento degli umori, s' attenuino eſſi colla dieta: *elevatam, ac levem carnem cibis gracilem reddere oportet*, ſcriſſe IPPOCRATE nel *libro de' luoghi*; ma ſe ne ſcemi anco la copia co' *purganti*, co' *diaforetici*, o co' *diuretici*, come potrà ſembrare più conveniente: cogli

Cogli *aſſorbenti*,

ſpe-

cifici si corregga la cattiva qualità degli umori, si tolgano le *callosità*, si risolva l'*edema*, e si corrobori la parte: la cura Cerusica consiste o in assorbire la troppa umidità, o in restringere i vasi, e le cellule, o in distruggere le carni, come elleno sono cresciute; la quantità della materia cresciuta, e la struttura della parte ci faranno prescegliere gli uni, o gli altri mezzi come sufficienti, o più efficaci. Le *filaccica asciutte* possono bastare per la prima *indicazione*, quando la *carne fungosa* non è molta, o molto elevata, oppure si faccia uso delle *polveri assorbenti*, come sono quasi tutte quelle, che abbiamo proposte per promuovere la *cicatrice* (22.); imperciocchè in questo caso la *fungosità* altro non è, se non un leggier eccesso di quel per altro necessario riempimento dell'*ulcero*. Quando le *fungosità* sieno maggiori, s'usino i *disseccanti stittici*, o leggermente *cateretici*, come le *polveri di galle di noci*, di *balaustri*, le *scorze di melagrane*, la *spugna bruciata*, la *tuzia*, il *mastiche*, la *mirra*, l'*allume*, il *vetriuolo bianco*, la *pietra calaminare*, o alcune *polveri corrosive*, come quelle, che abbiamo proposte da aggiungersi agli *unguenti digestivi*, per rendergli *astersivi* (16.); finalmente, se per la troppa lor copia non potessero con tali rimedj esser distrutte, si useranno i *caustici* stessi, come la *pietra infernale*, la *pietra caustica*, l'*acqua mercuriale*, o *fagedenica*, l'*olio di vetriuolo*, il *butirro di antimonio*, o simili, co' quali la *fungosità* tutta si distrugga, avvertendo però di moderarne l'impressione secondo la delicatezza, o struttura delle parti vicine. Il toccamento co' *caustici sodi* è sempre da preferirsi a quello de' liquidi, che possono penetrare, e diffondersi molto più del biso-

Cogli *stittici*, e *cateretici*.

Co' *caustici*.

bisognevole, principalmente quando la parte non è tutta piana, e patente; due terzi d' *allume*, ed uno di *precipitato rosso* compongono un *cateretico* assai efficace: usando gli *essiccanti*, gli *assorbenti*, i *cateretici*, o i *caustici*, si procuri di toccare, quanto meno si potrà, la cute, la quale raggrinzandosi, e stringendosi potrebbe rimanere callosa: se la copia delle *fungosità* è tale, ch' esse abbiano una base, o un volume determinato, si potranno tagliare col ferro, o legargli, se sono *funghi*, sotto il picciuolo. Quando la *fungosità* è per tutta l' altezza dell' ulcero, essa anco tutta si deve estirpare, sendovene al di sotto la cagione, come accade nelle *ulcere con carie d' osso*, e si useranno i *corrosivi*, i *caustici*, o il *ferro* secondo la parte, su cui vi è l' *ulcero*, e secondo la sua direzione. Le *fungosità* delle *ulcere putride*, o *cancerose* si tratteranno piuttosto co' *repercussivi stupefacienti*, non potendosi altrimenti toglierne la cagione interna, ed essendo i *caustici* pericolosi, come abbiamo in altro luogo dimostrato (*tumor.* 499.); in alcuni casi, distrutta una volta la *fungosità*, bisogna impedirne il ripullulamento non solamente coll' uso de' *cicatrizzanti*, *assorbenti*, *astringenti*, *essiccanti*, ma anche colla fasciatura poco più stretta, come abbiamo veduto nel *trattato delle ferite* (229., 235., 239.) impedirsi il *fungo del cervello* colla *lamina compressiva del* BELLOSTE; se la *fungosità* sorge da qualche fondo, o seno, questo si debbe appianare, o altrimenti farsi strada, per toglierla nella sua origine.

Col *ferro*.

Colla *fasciatura compressiva*.

AR-

ARTICOLO III.

Dell' ulcero calloso.

Definizione del *callo*.

30. CAllo, o *callosità* nella Patologia Cerusica dicesi la preternaturale durezza di alcuna parte molle, o il nodo osseo, fatto sulle fratture, o altrimenti cresciuto sopra un osso.

Delle *ulcere callose*.

L' *ulcere callose* sono dunque quelle, che hanno il margine tutto, o in parte duro, renitente, e quasi scirroso; può essere il *callo* continuo, o interrotto, più, o men duro, distesò fuor dell' *ulcero*, o continuato fin nel suo fondo, piano, eguale, o rovesciato, ed elevato in fuori.

Loro *cagioni congiunte*, e *antecedenti*.

31. Si produce il *callo* per l' addensamento degli umori bianchi entro le cellule, ed i vasi, onde le une, e gli altri si comprimono, s'ammucchiano, si confondono, e s' indurano, quivi mancando gran parte della forza organica; in fatti vediamo farsi *callose* le *piaghe*, quando s' usano rimedj troppo *disseccanti*, *assorbenti*, o *astringenti*, che impediscono il corso agli umori, e troppo restringono i canali; lo stesso effetto possono produrre gli *astersivi*, ed i *caustici*, quando non si proccuri di correggere quella rigidità, che possono aver prodotta col loro stimolo alle prossime fibre, e vasi; l' aria stessa può produrre quella rigidità, e conseguentemente il *callo*, non meno perchè possa stringere, e comprimere le bocche lacere de' vasi, quanto coagulare gli umori, il calore de' quali deve essere diminuito; quindi vediamo le ulcere di que' miseri, che s' espongono alla comune pietà nelle strade, essere quasi tutte *callose*. Una pei Cerusici vergognosa cagione de' *calli* sono le *dure taste*, ed i *rigidi stuelli* usati in quelle piaghe cave, che meglio sarebbe

be col *caustico*, o col *ferro* averle rese piane, o traforate: egli è vero però, che alcune volte le *ulcere* sono in tai luoghi, ne' quali per la loro struttura difficilissimamente può riescire, che non ne rimangono *callosi* i margini, sendo necessario d' introdurvi nuovi rimedj, quantunque non possano le parti essere sostenute, nè appoggiate, o essendo per menoma pressione compresse contro le parti sode; così si fanno *callosi* i labbri d' un'*ulcera* al dotto salivale, all' uretra, dell' *ulcera* penetrante dal perineo alla vescica, o in alcun' altra parte dell' addomine; di quelle, che penetrano nella calvaria, nel petto, contro la scapola, nelle capsule de' legamenti, e simili; la materia stessa, che stilla dall' *ulcero*, può esser cagione del *callo*, quando essa quasi caustica stimoli le fibre, ed i vasi, onde irrigiditi facilmente s' ostruano, e s' indurino, o sia anco che la medesima cattiva qualità della marcia inspissisca la linfa, e gli altri umori bianchi, che circolano attorno l'*ulcero*, i quali per la presente *cacochimia* siano già inspessati; quindi è che non di rado vediamo le *ulcere veneree*, *scrofolose*, *scorbutiche* ec., esser anco *callose*; il soggiorno del *pus*, quantunque buono, può essere anche cagione del *callo*; imperciocchè colla sua lunga dimora nel fondo d' un *ulcero* incrassando, ed addensando la linfa, la rende men facile a circolare; perlaqualcosa essa inceppata ne' canali, questi divengan rigidi, ed ostrutti: infine potransi render *callosi* i margini dell' *ulcera* per la confricazione, e pressione, come vediamo accadere alle ulcere delle gambe, quando i malati vogliono camminare, ed in altre *piaghe* delle articolazioni, che non si tengano in riposo.

32.

32. Queste cagioni (31.) si devono tutte rimuovere, ed evitare, perchè non diventi un' *ulcera callosa*, ma quando ella sia fatta tale, non potrà mai *riempirsi*, e *cicatrizzarsi*, se non si toglie il *callo*, il quale è non meno d' impedimento alla necessaria appossimazione delle parti, che alla cumulazione, ed assodamento di quel concremento inorganico (20). Le *ulcere callose* poco, o nulla suppurano, mercè la rigidità, e l' ostruzione de' canali, anzi il poco *pus*, che stillano, è ordinariamente sieroso, quasi a forza espresso; le carni crescono nel fondo dell' *ulcero* molli, e *fungose* (27), e si alzano; imperciocchè si trovano impedite, ed a quel modo angustiate dai margini *callosi*; la maggiore o minore spessezza del *callo*, la sua profondità, e durezza, la delicatezza della parte, che occupa, rendono la cura più o meno difficile.

Indicazioni, e pronostico nella cura delle *ulcere callose*.

33. Il *callo* superficiale non molto duro si può risolvere, correggendo cogli *specifici* quel vizio del sangue, pel quale o la linfa è troppo viscida, e troppo coagulabile, o le fibre troppo rigide, e renitenti, seppure il *callo* da queste cagioni dipende; così vediamo sciorsi il *callo* delle *ulcere veneree*, e delle *scrofolose* co' soli *medicamenti specifici* proprj interni, senza rimedj locali, che potrebbero credersi per se soli sufficienti a toglierlo; e se tra questi ve n' ha alcuno efficace, egli è l' *unguento mercuriale*, e l' *empiastro mercuriale*, usando pur anco i *digestivi*, pe' quali, eccitandosi maggior suppurazione nella *piaga*, si possa promuovere maggiormente il dileguamento della *callosità*.

Cura interna, ed esterna.

34. Il celebre LE DRAN nella Osservazione 115., ch' è l' ultima del II. Tomo, propone il metodo seguente: per alcuni giorni s' applichi sulla

ſulla *calloſità* l' *empiaſtro del* VIGO *col mercurio*, e quello di *Diaquilon colle gomme*, meſcolati inſieme a parti uguali, ſino che ſi veda qualche poco ammollita; allora colla lancetta, o altro ſtromento eſſa ſi ſcarifichi, e ſi tagli per tutta la ſua altezza penetrando ſino alla carne ſana, ſicchè ne ſtilli il puro ſangue, il quale ſi raſciugherà, per applicarvi nuovamente lo ſteſſo *empiaſtro*; e continuando queſt' *empiaſtro* ſi ripeteranno, ſe ſia neceſſario, le *ſcarificazioni* due, tre, o quattro volte, ſicchè ſi ſciolgano anco le *calloſità* maggiori, la qual pratica è lodata dall' EISTERO (*a*), che ne ha fatta pruova.

35. Le *ſcarificazioni* in ogni qualunque caſo accelerano il dileguamento del *callo*, tanto più ſe ſi uſeranno *digeſtivi* nella *piaga* meſcolati con *aſterſivi*, o *cateretici*, pei quali più abbondante ſuppurazione ſi ecciti, od anco ſi eroda il *callo*; tali poſſono eſſere i *digeſtivi*, ed *aſterſivi* accennati nel *primo articolo*, parlando della *digeſtione*, e *mondificazione delle piaghe* (12., 13., 16.); ma ſe per la ſuppurazione nulla, o poco ſi dileguaſſe il *callo*, converrà toccare gli ſpazj, e le punte delle inciſioni coll' *acqua mercuriale*, coll' *olio di vetriuolo*, col *butirro di antimonio*, colla *pietra infernale*, oppure inſpergervi *alume*, *vetriuolo*, *precipitato roſſo*, o *bianco*, gli uni, o gli altri adoperando ſecondo la maggiore, o minore durezza del *callo*, ma, uſando tali *rimedj eſcarotici*, ſi applichino ſulla parte *ammollitivi anodini*, i quali moderino l' irritazione, che quelli potrebbono produrre, e co' *digeſtivi ſemplici* ſi proccuri l' ammollimento, e la caduta di quell' *eſcara*, che vi può rimanere.

36.

(*a*) *Inſtitut. Chirurg. part. I. lib. V. cap. V. Tom. I. pag.* 363.

36 Edoardo BARRY nel Tomo IV. della Società d' Edimborgo articolo IV. propone di consumare i *sarcomi*, ed i *tumori scirrosi*, toccandogli colla *pietra infernale*, e successivamente coll' *oglio di vetriuolo*: » l' uno di questi caustici, *dice egli*, corregge per le sue qualità contrarie i sali troppo attivi dell' altro, » ed acqueta immediatamente il dolore, che » può essere prodotto per l' azione di que' sali, » producendo un nuovo sale, il quale è leggermente incisivo, ed impedisce l' infiammazione, e le callosità delle labbra dell' ulcera, » che sogliono esser prodotte dai caustici ordinarj »: tanto più si consumeranno le callosità presenti, se tosto scarificate, e rasciugate dal sangue coll' una, e coll' altro immediatamente, e successivamente si toccheranno, come posso assicurarvi d' avere io stesso più volte pruovato.

37. Alcune volte il *callo* si vede come composto a strati, de' quali il superiore men umido, e meno aderente si può separare colla punta della *spatula*; questo a quel modo si separi, ed altri, se è possibile, perchè con alcuno degli accennati mezzi si possano più facilmente distruggere gli altri non egualmente separabili; altre volte il *callo* forma come un orlo, che non è continuo colle carni al dissotto, ma libero, e sciolto avanza al dissopra, allora si deve piuttosto tagliare colle *forbici*, evitando però il taglio circolare (24).

Come si debba distrurre il callo fatto a strati.

38. Quando i *calli* sono duri, di grande spessezza, e tenacemente aderenti, alcuni hanno proposto il *caustico attuale*, o *potenziale*, che li distrugga nella lor massa; ma tali *calli* sono per lo più indolenti d' ineguale spessezza in varj luoghi, che difficilmente si possono rego-

Riflessioni circa l' uso de' *caustici* nella cura delle *ulcere callose*.

golare i *caustici*, perchè nè troppo, nè poco operino, meglio è certamente in tali casi separarli col *ferro*, se la struttura della parte il permette, o prima ammollirli colle *fomentazioni*, co' *cataplasmi*, co' *digestivi*, e poi anco scarificarli, e cauterizzare le *scarificazioni*, sino che s' abbia aperta a qualche angolo una strada, per la quale più facilmente contro il rimanente del *callo* si possa operare; altrimenti vi ha molto pericolo di muovere la *cancrena* nelle prossime parti, che anch' esse sono inzuppate per la maggior parte della lor massa, ed hanno infievolita la forza della vita. Tali sogliono essere le *piaghe* delle gambe di que' miseri, che corrono le strade (31).

ARTICOLO IV.

Dell' ulcere sinuose, e delle fistole.

Definizione dell' *ulcero sinuoso*, e varietà ne' *seni*:

39. *Ulcero sinuoso* è quello, la cui estensione sotto gl' integumenti è maggiore dell' apparente esterna soluzione di continuità: può essere il *seno* più, o meno profondo, di maggiore, o minore ampiezza, continuato, o interrotto, con varj cunicoli, o cavi. Le direzioni ne sono indeterminabili; sovente l' apertura è superiore al fondo, altre volte si trova inferiore, o ad amendue gli estremi; ma ella è sempre minore dell' ampiezza del cavo, che si trova sotto gl' integumenti, o fra le carni.

40. L' *ulcero esterno* alcune volte precede il *seno*, altre volte questo produce la *piaga*, aprendosi spontaneamente, o coll' arte. Nel primo caso l' *ulcero* diventa *sinuoso*, perchè il *pus* s' insinua in qualche parte, dove può con-

faci-

facilità penetrare, rodere, ed escavare, lo che può facilmente accadere, quando il Cerusico non proccuri con sufficienti *dilatazioni*, o *contro - aperture* la total evacuazione della marcia d'un ulcero profondo, oppure la stivi dentro con *dure taste*, o con *repercussivi*, e *spiritosi* non ne permetta lo sgorgamento; così anco se non si collochi la parte, sicchè il pus possa correre la strada più declive, o se nel fondo dell' *ulcero* vi rimanga qualche corpo straniero, il quale mantenga le parti sottoposte divise, e ne solleciti la suppurazione; infine, quando il *pus* è molto acre, e rodente, che, per qualunque attenzione si abbia, non può non distruggere le parti, ove passa, e posa. Nel secondo caso i *seni* sono prodotti da qualche *ascesso*, che ha preceduto, ed alcune volte il male avendo incominciato per una delle estremità presenti del *seno*, scavando al di sotto, pervenne ad altra parte molto lontana dalla prima sede di quell' *ascesso*, e ciò suole succedere, quando il Cerusico non apre a tempo l' *ascesso* quantunque conosciuto, o perchè non abbia potuto conoscerlo per la sua profondità, o per altra deficienza di segni; e senza errore sogliono rimanere *sinuosi gli ascessi*, e diventare tali le *ulcere*, quando si fanno tra lunghi, e rotondi muscoli, che formano varj angoli tra di loro, e sono da molta pinguedine, o sostanza cellulosa avviluppati, la quale, macerata, e consunta dalla putrida materia, lascia liberi, e scoperti i lati di que' muscoli, e de' tendini, ed i funicoli de' grossi vasi, approfondandosi essa materia poi fino contro una resistenza invincibile, come può essere un osso, che vi si trovi, il quale di rado non rimane scoperto per la maccerazione del periosto, oppure anco *cariofo*.

Cagioni de' *seni*.

41.

Segni dell' *ulcere sinuosa.*

41. Quando l' *ulcero sinuoso* è pieno di materia, sentesi una renitenza al suo margine, e la parte, per la cui lunghezza evvi il *seno*, è per lo più tesa, infiammata, livida, sepperò il *seno* trovasi immediatamente sotto gl' integumenti; suole esservi febbre per la riassunzione del *pus*, che non può tutto evacuarsi; la marcia cola in maggior copia di quella, che potrebbe essere prodotta dalla sola ulcera, quale esternamente appare, ed essa non si può *astergere*, *riempire*, e *cicatrizzare*, le carni sono molli, e *fungose*; quando in fine la cute, che forma la parete del *seno*, viene inzuppata dal siero, come abbiamo dimostrato parlando dell' *ulcero calloso* (30.), diventa pallida *edematosa* a qualche distanza, ove suole esservi il fondo del *seno*, contro cui premendosi vedesi sgorgare in maggior copia il *pus* dalla bocca dell' *ulcera*; se si fa qualche *injezione*, tanta quantità ve se ne getta dentro, che certamente si può conchiudere esservi un cavo, in cui è ricevuta; la *tenta* penetra per una grande estensione; le pressioni, ed il peso, il calore, il bollore, ed il prurito, che alcune volte sente il malato ad alcune prossime parti, quando il *seno* è pieno, possono far congHietturare della sua estensione, come anco la copia della marcia, che n' esce per le pressioni, che si fanno artifizialmente ad una, o ad altra parte, o la *sciringazione*, che più facilmente per certe determinate direzioni penetra, e per quelle ritorna. Maggiore per lo più è quel *seno*, la bocca del quale si trova superiore al fondo, s' egli è in parte molto adiposa, ed umida, o se per molto tempo è stato negletto, ancor più se la materia è molto rodente, e settica. Conoscendo la struttura della parte, si potrà conghietturare qual sia

la

ſa direzione, che le parti ſteſſe gli avranno potuto permettere, e ſe vi ſia oſſo, o altra ſoſtanza, che abbia potuto eſſer guaſta pel ſoggiorno della materia; ſe vi ſono due aperture, la *tenta* penetrerà facilmente dall' una all' altra, evitando co' convenevoli muovimenti gli angoli de' cunicoli, che ſi potrebbero incontrare, o vi ſi potrà far paſſare la *ſciringazione*, e chiudendo una delle aperture, per la pienezza, che produrrà alla parte il liquor *injettato*, meglio ſi giudicherà dell' ampiezza del *ſeno*. Conviene anco alcune volte in que' *ſeni*, che hanno una ſola apertura, chiuderla; che da una medicazione all' altra poco, o nulla vi eſca di materia, perchè, tutta evacuandola in una volta, ſi poſſa meglio conoſcere, quanto, e quale ſia il *ſeno*, ſentendone, come dicemmo, nelle parti circonvicine la pienezza, la preſſione, e la renitenza; ſe ſi vedono dalla bocca del *ſeno* uſcire fiocchi di ſoſtanza cellulоſa macerata, putrefatta, ſi giudicherà del guaſtamento, che ſi è fatto nella parte, o ſe n' eſce ſinovia, o altro conſimile umore, eſſere ſtate roſe le capſule delle articolazioni, o de' tendini.

42. Sino che ſia riempiuto, o altrimenti tolto il *ſeno*, non può guarire l' *ulcera eſterna*, che in tal caſo ſovente diventa il minor male: ſecondo la profondità, l' ampiezza, e la direzione del *ſeno*, i varj ſuoi cunicoli, la maggiore, o minore delicatezza delle parti, che occupa, o di quelle, che gli ſono proſſime, la cura ne rieſce più, o meno difficile, ſeppure anco non impoſſibile.

Pronoſtico.

43. Tutta la lunghezza, e larghezza del *ſeno* eſſendo un' *ulcera continuata*, appreſenta le ſteſſe *indicazioni*, come ogni qualunque altra *ulcera*, cioè d' eſſere *digerita*, *mondificata*, *riempiuta di carne*, e *cicatrizzata* (10). Pri-

mieramente si dovrà dare alla parte quel sito, per cui più facilmente possa gocciolare la materia, senza ch'ella dimori nel *seno*, per produrre una maggiore macerazione, e se non fosse possibile di darle affatto un tale libero scolo, si potrà tentare colle *compressioni* di approssimare i lati del *seno*, sicchè essa materia, non trovando spazio, debba tutta colare al di fuori; queste *compressioni* si potranno meglio fare con istriscie di *filaccica*, o di *stoppa* assai grosse, applicate contro la lunghezza del *seno*, le quali, sostenute con una convenevol *fasciatura espulsiva*, più egualmente comprimono; ad ogni medicazione s'instilleranno dentro medicamenti liquidi *astersivi*, come *decozione d' orzo*, d' *agrimonia*, d' *iperico*, in cui si sciolgano *mel rosato*, *mele Egiziaco*, *tintura d' aloe*, o di *mirra fatta col vino*, o alcune goccie di *balsamo innocenziano*, d' *acqua vulneraria*, o simili; alcuni propongono di stimolare, e pungere colla punta della *tenta* la lunghezza interna, ed il fondo del *seno*, fino a farne stillare il sangue, e pretendono di averne con questo mezzo proccurata più presto la conglutinazione delle pareti.

Cura colla situazione della parte, colla compressione, e colle *injezioni*.

44. Ma questi mezzi sono insufficienti, o fallaci, e si usano a pura perdita di tempo, e forse con aggravamento del male, quanto poco profondo obbliquamente, tortuosamente, e in mezzo le carni trascorra il *seno*, contro cui non si possano esattamente applicare le *compressioni*, nè farvi penetrare i medicamenti per tutta l' altezza: ella è antica sentenza, che *curatio sinus dilatatio est*; questa, se si può, si dovrà fare per tutta la lunghezza del *seno*; ma quando esso fosse assai lungo, approfondato tra le carni, passasse sotto grossi vasi, nervi, o muscoli, che non si dovessero tagliare, si potrà fare la *contro apertura*, dirimpetto al fondo di

Colla dilatazione, o *contro-apertura*.

esso

esso *seno*, sicchè per essa possa più liberamente scolare la marcia, senza rimanere in menoma parte.

45. Il fondo alcune volte, come abbiamo già accennato (41.), tosto si conosce pel tumore, che vi produce la materia, che quivi posa, pel color pallido, rosso, livido della cute, pel vacuo, che vi si sente sotto, pel toccarla molle, attenuata, strisciante, o anco *callosa*, adusta, e come di cuojo; altre volte vi si può portare la *tenta*, che, incontrando un argine, mostra ivi esservi il fondo del *seno* ec., che se o per l' obbliquità di esso *seno* la *tenta* non si potesse così bene diriggere, o se non fosse mutato il colore, o la consistenza della cute, per trarne segno si potrà stivare, come dicemmo (*ibid.*), la bocca dell' ulcera, perchè non vi esca per alcune ore marcia, onde essa, tutta rimanendo nel *seno*, ne dilati il fondo, che parrà tumido, e renitente, in alcuni casi tanta è la profondità del fondo, tra grosse resistenti parti, che tale elevazione non si può scorgere, sente piuttosto il malato profondamente un sordo dolore, pienezza, e peso, ma il Cerusico al tatto appena può sentire un certo vano profondo, di cui può ancora dubitare, ed allora facendo escire la materia, osserverà qual sia la parte più bassa, che compressa manda gli ultimi sgorghi di materia.

Come si conosca il fondo del *seno*.

46. A quel luogo dunque, ove si sentisse la punta della *tenta scanalata*, la quale si fosse ben diretta giù contro il fondo del *seno*, facendola porgere quanto più si potrà contro gl' integumenti, col *gammautte* vi si taglierà sopra, facendo un' apertura sufficiente, secondo la capacità del *seno*, la quantità, e qualità delle sostanze, che ne dovranno uscire, alcune volte basta di aver fatto tale apertura al fondo del

Modo di farne la *contro-apertura*, coll' aiuto della *tenta scanalata*.

 seno,

ſeno, il quale ſi trova inferiore, che ſcolando liberamente le marcie, per quanta poca preſſione ſi faccia ai lati, facilmente ſi riempie, e ſi conglutina, uſando i *digeſtivi*, e gli *aſterſivi* ſecondo l' uopo; e ſe i rimedj non ſi poteſſero così facilmente far penetrare per la lunghezza del *ſeno*, ſi farà paſſare un *ſetone di fila di bambagia* da una bocca all' altra, il quale s' intriderà degli ſteſſi rimedj; ſi facciano *ſciringazioni* della ſteſſa ſpecie, e ad ogni medicazione ſi faccia ſcorrere il *ſetone*.

Quando quella non ſi può introdurre.

47. Se non foſſe ſtato poſſibile di farvi penetrare la *tenta*, ſi farà l' inciſione nel luogo, ove ſaranno ſtati meno equivoci i ſegni topici del fondo del *ſeno*; in amendue queſti caſi ſi proccuri ſempre, che la nuova apertura ſia tanto più baſſa, quanto ſia poſſibile, e s' introduca il dito in eſſa, per farla maggiore, prolungando in giù il taglio, ſe ſi ſentiſſe fondo ancor al di ſotto.

Attenzioni da averſi dopo fatta la *dilatazion*, o la *contro-apertura* col *ferro*.

48. Comunque ſi apra il *ſeno* o per tutta la ſua lunghezza, o facendovi una *contro-apertura*, ſi eſamini ſempre, ſe non vi foſſero cunicoli, che per la nuova apertura non ſi poteſſero ſgravare, o porvi rimedj, e quegli ſecondo la ſtruttura della parte, e la lor direzione ſi fendano, o ſi aprano.

Con quali altri mezzi ſi poſſano dilatare, quando non è poſſibile di uſare il *ferro*.

49. Alcuni propongono di dilatare le bocche de' *ſeni*, introducendovi pezzi di *midollo di ſaggina*, di *radice di genziana*, o di *ſpugna preparata*; ma convengono ſolamente in que' caſi, ne' quali il taglio non foſſe altrimenti poſſibile, ed il fondo del *ſeno* non foſſe lontano; evvi pure chi propone di aprire i *ſeni* co' *cauſtici*, i quali però dovendo riuſcire più doloroſi de' taglj, e certamente meno ſicuri, difficilmente ſi potranno aver caſi, ne' quali per alcuna ragione ſi poſſano preferire.

50.

50. Dilatato, ed aperto il *ſeno*, ſi medicherà ſecondo le *indicazioni di digestione*, o di *mondificazione*, che può preſentare l' *ulcera piana*, che vi appare. Alcune volte non baſta di aprire il *ſeno* per la ſua lunghezza, che ſi debbe anco tagliare porzione degl' integumenti, i quali macerati, attenuati, e quaſi conſunti non potrebbero più conglutinarſi colle parti ſottopoſte, oppure inzuppati, denſi, e quaſi ſcirroſi produrrebbono una lunga, ſtentata ſuppurazione, ſeppure non ſi cancrenaſſero; in queſto caſo ſi taglierà a foggia di T, o di †, oppure tutt' ad un lato per traſportarne i lembi, cioè ſi farà veramente *di piaga cava piaga piana*, che più preſtamente guariſce, principalmente ne' luoghi molli, ed umidi, ove la ſuppurazione potrebbe riuſcire colliquativa.

Qualche volta è neceſſario portar via le parti ſteſſe del *ſeno*.

Delle fiſtole in generale.

§. I.

51. Appreſſo molti Autori *ſeno*, e *fiſtola* ſono ſinonimi; dal tempo però di CELSO (*a*) la *fiſtola* è ſtata definita un' *ulcera alta*, *anguſta*, e *calloſa*, e queſta ſuole avvenire per quelle cagioni, per le quali i lati d' una *piaga cava*, o *ſeno* poſſonſi rendere duri, renitenti, *calloſi*; riunite dunque le cagioni del *ſeno* (40.), e del *callo* (31.), ſi avrà la *fiſtola*; imperciocchè queſta non può eſſere malattia primitiva, dovendo ſuccedere come effetto di quelle cagioni d' altra malattia precedente, cioè del *ſeno*; l' altezza,

Definizione, ſegni, cagioni, e pronoſtico delle *fiſtole* in generale.

(*a*) De Medicina lib v. cap. 28. n. 12. *nonnunquam autem ex hujuſmodi abſceſſibus, & ex aliis ulcerum generibus* fiſtulæ *oriuntur: id nomen eſt ulceri alto, anguſto, calloſo.*

tezza, e l'ampiezza delle *fistole* possono essere diverse secondo la diversa efficacia delle cagioni, e la struttura della parte, che una maggiore, o minor sede vi permette; così vediamo nelle parti adipose, e molli allungarsi le *fistole* più che nelle carnose, e resistenti, seppure non si fa strada tra gl' interstizi de' muscoli; ma la *fistola*, come mutazione del *seno* pell' approssimazione, ed incallimento de' lati di quello, rimane quasi sempre più angusta del *seno* precedente, che è diventato *fistola*: un amplo *ascesso dell' ano* vedesi a poco a poco riempirsi, e stringersi, fino che vi rimanga un' *ulcera* veramente *alta*, *angusta*, *e callosa*, cioè una *fistola vera*, come in altro luogo dimostreremo (*a*): il *callo* può essere più, o men duro, spesso, continuato, o interrotto, la *fistola* eguale per la sua lunghezza, o disuguale, e terminare in altri *seni*, o cunicoli in tutto, in parte, o nulla *callosi*.

Qual altro significato abbia la *fistola*.

52. Alcuni Autori vollero chiamare anco *fistola* l' *ulcera callosa*, quantunque breve, che penetra in qualche naturale cavità, come nel petto, nell' addomine ec. mentrecchè negli altri casi la cavità è stata fatta preternaturalmente tra gl' interstizi di parti, ch' erano prossime, come tra muscoli, o rompendo medesimamente la continuità delle intere, e sode. Nulla più diremo delle cagioni, de' modi, de' segni, e del pronostico delle *fistole*, che facilmente si potranno concepire, riunendo, ciocchè abbiam detto dell' *ulcera callosa* (29., *e seg.*), e della *sinuosa* (39., *e seg.*), delle quali la *fistola* è un composto.

53.

(*a*) Cioè nel *Trattato delle operazioni*.

53. Le *indicazioni* per la cura delle *fistole* sono di togliere il *callo*, e di riempire il *cavo*, s'egli è possibile, che altrimenti si dovrà appianare. Se il *callo* non è molto denso, e forte, possono servire gli *astersivi*, che abbiamo proposti nell'articolo I. (16.), oppure anco i *catertici* mescolati co' *digestivi* in forma più, o meno liquida, come meglio si potranno insinuare; questi si usino d'una forza proporzionata alla durezza maggiore, o minore del *callo*, ed alla delicatezza della parte. Se si vogliono usare *injezioni*, sieno queste composte con *decozioni vulnerarie*, *astersive di radici di aristolochia rotonda*, *di genziana*, *di foglie di scordio*, d'*agrimonia*, di *centaurea minore*, d'*assenzio*, di *sommità d'iperico*, di *pilosella*, di *sanicola*, di *rose rosse*, di *legno santalo*, e simili, le une, o le altre prescegliendo secondo la loro maggiore, o minore attività pel bisogno, e ad una libbra, e mezzo di simili *decozioni* aggiunganfi due oncie di *mele rosato*, tre *oncie d'acqua di calce*, oppure due oncie di *sale Kali*, o tre dramme di *mercurio precipitato rosso*. Alcuni vi stillano l'*unguento Egiziaco* sciolto nell'*acqua vite*, altri *acqua fagedenica* mescolata in poca dose coll'*acqua di rose*, di *piantaggine*, d'*agrimonia*, o simili. Carlo BARBEYRACK nelle sue *formole pag* 500. vuole, che si preferisca la *pietra caustica liquefatta*, perchè essa sendo composta di *sali alkalini fissi*, meglio, e più prestamente *asterge* l'*ulcera*, che gli *acidi fissi*, i quali sovente, addensando la linfa nutritizia, sono cagione, che si riproducano *carni fungose*, e *callosità*; questi rimedj instillati dentro la *fistola*, si lascino per qualche tempo, e si continuino fino, che il malato senta dolore, e calore alla parte; locchè dimostra, che il *callo* è già stato roso.

Mezzi per distruggere il *callo nelle fistole*.

54. Quando le *fistole* o non sono molto profonde, od hanno la bocca angusta, se ne può dilatare l' orifizio, come abbiam detto de' *seni* (49.), con pezzi di *midollo di saggina*, di *sambuco*, d' *ermodattilo*, di *radice di genziana*, d' *aristolochia*, o colla *spugna preparata*. Di questa Gioanni VIGIERIO lib. III. cap. 20. delle sue *opere medico-cerusiche* dà la seguente preparazione, per la quale potrà non solamente essere dilatato l' orifizio, come anco roso il *callo*:

Mezzi per dilatarle, quando non sono molto profonde.

℞. *Ceræ, resinæ a unc. j. sublimati drach. ij., vel drach. iss. liquescat cera cum resina; postea adde sublimatum, imbue spongiam ea mixtione, statimque extrahe, ne comburatur, ac prælo exprime diligenter.*

Altri lodano i *Trocisci di minio*, e lo stesso VIGIERIO assicura, che la *radice d' Elleboro nero* inserta nell' orifizio della *fistola* per due, o tre giorni consuma il *callo*.

55. Oltre il calore, ed il dolore, che abbiam detto (53), essere indizj del dileguamento del *callo*, vedransi escire materie più spesse, e tenaci, con qualche poco di sangue, la parte diverrà molle, e cedente, e se s' introduce la *tenta* nel cavo, non si sentirà più quel liscio, e quella durezza di prima, allora la *fistola* sarà ridotta alla natura del *seno*; si useranno i *digestivi*, e gli *astersivi* semplici, le *compressioni*, e le *fasciature*, se con queste si può sperare la conglutinazione delle parti scostate, oppure si farà la *contro-apertura* come abbiam detto pel *seno* (44, 45, 46, e 47.): questa nelle *fistole* lunghe può anco farsi prima della distruzione, del *callo*, il quale più facilmente si potrà sciogliere portandovi pella lun-

Segni della distruzione del *callo*, e mezzi per togliere il *seno*.

Colla *contro-apertura*, o co' *catcretici* ec.

ghezza

ghezza il *setone* intriso di *astersivi*, e *caterctici*.

56. Il GARENGEOT nel suo *Trattato degli stromenti* pag. 391. *tomo* 1. *tav.* 31. *figura* 2. ha fatto rappresentare un *trequarti* ch' egli lo nomina per le *contro aperture* (*a*), il quale è più lungo degli ordinarj: ha una cannella scanalata sul dorso, ed un manico come un *faringotomo*; questo per la lunghezza resistente della *fistola* si può facilmente portare, e se sia bisogno di maggior dilatazione del fondo, egli può servire come di *tenta scanalata*. Io mi sono servito per aprire una lunga ampia *fistola* alla natica del *faringotomo* stesso.

Col *trequarti* per le *contro-aperture*.

57. Ma, a dir vero, quanto poco denso, o duro sia il *callo*, lunga, e recondita la *fistola*, gli *astersivi*, ed i *cateretici* usati con moderazione possono riescire inefficaci, o usati, come alcune volte dovrebbesi, assai forti, possono riescire dannosi pel guastamento, e pella irritazione, che si produce alle parti vicine, oltrecchè colla consumazione del *callo* ben sovente si attenuano a tal segno i lati della *fistola*, che rimarrà *seno*, il quale dovrà anco aprirsi per tutta la lunghezza, e portarne via i lembi, fare di *piaga cava piaga piana*, perchè in fine se ne ottenga il conglutinamento, avendo però prima fatto soffrire i dolori, e le conseguenze del *caustico* al malato con danno piuttosto, che con vantaggio. Sarà meglio adunque tagliarlo dapprincipio, se per la struttura della parte, la quantità, e la direzione della *fistola* si possa fare; le *fistole* non molto ampie si possono tagliare per la loro lunghezza, introducendovi dentro

O in fine col taglio.

(*a*) Il GARENGEOT fa inventore il celebre PETIT di questo strumento, come pure del *faringotomo*.

dentro una *tenta ſcanalata* ſin contro il fondo, e facendo ſtriſciare il *gammautte* col dorſo ſul ſolco della *tenta*, ſi taglierà col tagliente in sù.

Rimedj per diſtrurre il *callo* non molto denſo.

58. Se il *callo* non è molto denſo, nè ſpeſſo, gli *aſterſivi* meſcolati co' *digeſtivi*, che allora ſi poſſono applicare ſopra d' eſſo, ſaranno ſufficienti per iſcioglierlo, come l' *unguento egiziaco*, il *foſco del WURZIO*, oppure la ſeguente polvere del BARBETTE:

> ℞. *Vitrioli albi unc. ss.. aluminis, æruginis a drach. j. aceti fortis unc. ij.: in vaſe lutato ad pulverem calcinentur.*

E queſta ſi meſcolerà con ſufficiente quantità d' *unguento egiziaco*, degli *apoſtoli*, di *mondificativo d' appio*, o ſimili, d' onde s' avrà un *aſterſivo cateretico* aſſai efficace.

Quando è molto ſpeſſo.

59. Se il *callo* foſſe d' una certa denſità, o ſpeſſezza, gli ſi faranno varie *ſcarificazioni*, per le quali più facilmente penetrando i rimedj, ſe ne avrà più preſtamente il dileguamento: gli *empiaſtri* ſieno gommoſi ſuppuranti. Vedremo in altri luoghi, d' alcune *fiſtole particolari* trattando (*a*), come ſi poſſa alcune volte, anzi ſi debba portar via tutto il tubo della *fiſtola* nella *tenta* infilzato, fare *piaga* affatto piana, e nuova.

Attenzioni da averſi avanti, dopo, e nel mentre, che ſi fanno le *dilatazioni* col *ferro*.

60. Dilatando le *fiſtole* ſi oſſervi ſe non vi ſieno *ſeni*, o cunicoli, che debbano anco eſſere dilatati perchè poſſano meglio eſſere eſpurgati, e medicati; non ſe ne laſci alcuno, che faccia un nuovo apparato di morbo, o lo prolunghi; ſe

(*a*) Vedaſi nel *Trattato delle operazioni* il capitolo delle *operazioni per le fiſtole dell' ano*.

ſe vi ſono corpi ſtranieri, come ſoglionvi eſſere in quelle *fiſtole*, che ſono rimaſte dopo le *ferite di archibugio*, queſti ſi eſtraggano, e ſe la *fiſtola* aveva il ſuo fondo contro l' oſſo, il quale foſſe ſcoperto, o carioſo, ſe ne proccuri la deſquamazione, quanto più preſto ſi potrà, per evitare il maggior guaſtamento, che potrebbe farſi in quella parte.

Cura palliativa delle *fiſtole*.

61. Poſſonvi eſſere *fiſtole*, le quali per la loro profondità, pel luogo, che occupano, pel vizio degli umori, che le hanno promoſſe, e le mantengono, non poſſano eſſere curate radicalmente, queſte ſi debbono tener monde, ed aſterſe con medicamenti *vulnerarj*, *e antiſetici*, e ſe il vizio degli umori ſarà corretto, ſi debbono eſſiccare, non potendo altrimenti appianarle, o riempirle, la qual cura è ſtata indicata da GALENO ſteſſo; imperciocchè al *capitolo IV. del libro de' tumori* laſciò ſcritto, che ſi rende più anguſto il ſeno diſſeccandolo co' medicamenti, ſicchè la parte ſembri avere una irreprenſibile ſanità, ed allora un' eſatta regola di vitto coſtantemente oſſervando, il corpo reſta quaſi ſano, e non ha ſuperfluità, potendoſi ſperare, che la *fiſtola* rimanga ſempre negli ſteſſi termini; e ſe nuove materie ſi raccolgono, eſſe potranno facilmente evacuarſi, e ſarà minor male perchè ſendo aperta la via antica delle materie, le parti con minor dolore ſi dilateranno; ſi potrà poi con proprj rimedj nuovamente diſſeccare il ſeno, e queſta cura in ſimili caſi è ſtata anco commendata dal gran Maeſtro FABRICIO d' Acquapendente, come potete vedere nel libro III. cap. 11. di ſua Chirurgia; egli è però neceſſario, che l' orifizio della *fiſtola* ſia alla parte inferiore, e ſe non vi foſſe, ſi faccia la contro-apertura, ma ſecondo l' apparato

rato degli umori, e l' inquinamento delle parti, che potrebbe poi dilatarsi, non si permetta, che affatto si chiuda quella parte della *fistola*, per la quale si possa avere continuamente quel purgamento, che potrebbe giovare come critico, s' instilli *essenza di succino*, di *gomma elemi*, o di *mastiche*, oppure le stesse *gomme* sciolte col *tuorlo d' uovo*; giovano anco il *liquame di mirra*, il *balsamo peruviano*, e simili, e quando si vedesse, che il fondo, ed i cunicoli si nettassero, e si riempissero, che l' ampiezza della *fistola* si restringesse, il *callo* sempre più si assodasse, allora, stillando pura linfa, e non essendo necessaria altra evacuazione, nè possibile per ragione di parti di togliere il *cavo fistoloso*, allora, dico, con *acqua aluminosa*, o di *calce*, col *lissivio*, o con qualche *acqua minerale* si proccuri il maggior assodamento del *callo*, ch' esso rimanga quasi impermeabile.

Delle fistole in particolare, e prima delle salivali.

§. II.

Segni, e cagioni della fistola del condotto stenoniano.

62. Ora, passando a trattare delle *fistole in particolare*, cominceremo a parlare delle *fistole* del *condotto salivale* detto *stenoniano*; riguardo alla cura di quelle dell' *ano*, e delle *lacrimali* vedete il *Trattato delle operazioni*. La *fistola* di quel *condotto salivale* accade quando per *ferita*, per *ascesso*, od *ulcera* esso è stato aperto; si conosce pel luogo, che occupa, e dal veder grondare la pura schietta saliva per l' *apertura fistolosa*, quantunque piccola, la quale più abbondantemente cola nel tempo della mastica-zione. Ella è stupenda questa evacuazione; si contarono

contarono alcune volte due, o tre oncie di ſaliva in minor tempo di mezz' ora (a).

63. La più antica oſſervazione, che abbiamo della cura d' una tal *fistola*, leggeſi in SAVIARD *pag.* 531. *Oſſervazione* 121. Era un' *ulcera* rimaſta alla guancia per una *ferita* con apertura del *condotto ſalivale*, d' onde colava molta ſaliva, " io prevedeva bene (*dice l'Autore*) (b), » che quello ſcolamento non ſi ſarebbe arre- » ſtato nè pei *diſſeccanti* più potenti, nè pei » *conſuntivi* più efficaci, e che, non potendo- » ſene cangiare la direzione, biſognava aſſolu- » tamente preparargli una nuova ſtrada in luogo » di quella, che avrebbe dovuto eſſere natu- » ralmente per la bocca „; e perciò con un *cauterio attuale*, quale ſi uſa per cauterizzare l' oſſo unghiale, egli aprì nella bocca più in dietro dell' apertura eſterna un altro orifizio, pel quale paſſando la ſaliva, l' *ulcera esterna* perfettamente guarì; egli aveva preferito l' uſo del *caustico*, perchè, non avendo penſato al ſetone, che vi ſi poteva mettere, temeva, che l' apertura preparata con un taglio non poteſſe durare.

Cura di una tal *fiſtola* fatta dal SAVIARD col mezzo del *cauſtico attuale*.

64. In ſimile caſo il celebre MONRO fece la ſeguente operazione " Avendo (*dic' egli nel tomo II. della Società d'EDIMBORGO pag.* 313) « con due dita di una mano, che avevo in- » trodotte nella bocca, ſpinti in fuori gl' inte- „ gumenti,

(a) Nella oſſervazione del DUPHENIX, che ſi adduce quì ſotto, in un quarto d' ora colarono nel tempo della maſticazione due once, e un ottavo di ſaliva, un' altra volta in 18. minuti due once, e ſei ottavi, e una terza volta quattro once, e un ottavo in 28. minuti.

(b) Notiſi, che il Ceruſico, che ha fatto queſta cura, non è già lo ſteſſo SAVIARD, ma un certo de ROY.

» gumenti, io portai la punta d'una groſſa
» leſina da calzolajo nell' apertura del condotto,
» e perforai la guancia obbliquamente ſpingen-
» do la leſina tra le mie due dita; ritirai quello
» ſtrumento, ed introduſſi nell' apertura, o per-
» forazione, che aveva fatta, una *tenta* tenue,
» e pieghevole colla cruna, in cui vi era un
» cordoncino di ſeta, e tirai quella *tenta* per
» la bocca, laſciando al di fuori la metà del
» cordone; avendo quindi tirata dalla cruna
» l' altra metà del cordone, ne ligai i due
» eſtremi verſo l' angolo della bocca ſenza ſtrin-
» gere la ligatura. L' *ulcera esterna* fu medicata
» con piumacciuoli aſciutti, e con un empiaſtro;
» fu ordinato al malato di ſciacquarſi ſovente
» la bocca con *acquavite*, e s' impedì colla
» *pietra infernale*, che le carni non creſceſſero
» troppo preſto al di fuori, o che l' *ulcera*
» diveniſſe calloſa; in meno di tre ſettimane
» ſi ottenne l' effetto, che ſi ſperava; il paſ-
» ſaggio, in cui vi era il ſetone, divenne cal-
» loſo, ciocchè ſi conobbe per la facilità, che
» ſi aveva di muoverlo ſenza dolore, ſi cavò
» allora, ed il malato fu perfettamente gua-
» rito ,,.

Da Aleſſandro MONRO colla perforazione della guancia, e col *ſetone*;

65. Tale apertura ſi può fare, quando l' orificio della *fistola* ſia ſulla guancia lungi dal braccio della maſcella, che ſoſtiene l' *apofiſi coronata*; nel *terzo tomo* però *dell' Accademia di Chirurgia pag.* 431 leggiamo una oſſervazione del sign. DUPHENIX, il quale, volendo operare per una *fistola*, ch' era ſopra il *muſcolo maſſetere*, e quell' oſſo, fece un apertura collo ſtromento tagliente dal di fuori al di dentro la bocca ſopra il muſcolo maſſetere, ch' era lacero; vi paſsò una *tenta* dalla *piaga* in bocca, e con queſta fece paſſare una piccola cannella d' argento, la quale colla ſua eſtremità più ſtretta,

Dal DUPHENIX per mezzo d' una *cannella*, e della *ſutura intortigliata*.

ſtretta, e tagliata obbliquamente s' adattò ſotto il lembo del *condotto ſalivale* verſo la *ghiandola*, e colla ſua tromba s' apriva in bocca; a queſta tromba eranvi uno per lato, due fori paralleli, ne' quali ſi fecero paſſare due cordoncini di ſeta, e queſti furono applicati contro i denti della maſcella ſuperiore tra eſſi, e le guance; ſendovi una grand' *ulcera* allo eſterno, di queſta ſi reſe cruento il contorno, ſi approſſimarono le labbra di eſſa piaga, e le ſi fece la *cucitura* come pel *labbro di lepre*; ſtette il malato coricato ſul lato oppoſto in gran ſilenzio per non muovere le maſcelle, e fu nudrito con ſoli brodi; al 16. giorno la riunione ſi trovò fatta, e colando la ſaliva per la bocca, ſi levò la cannella, traendola con que' cordoncini, d' onde fu il malato perfettamente guarito.

66. Queſti modi d' operare per la *fistola del condotto ſalivale ſuperiore* (63, 64, 65.) ſono da praticarſi, quando il canale è ſtato in parte conſunto, cioè, che la ſua porzione anteriore è ſtata perduta, chiuſa, ed oſtrutta, onde non ſi può più trovare; ma s' egli è ſtato ſolamente aperto alla ſua parte anteriore eſterna, e mantiene ancora la ſua continuità alla poſteriore interna, ſenza aprire una nuova ſtrada, ſi può mantenere la naturale, diriggendovi la ſaliva ſino nella bocca; li sign. MORAND, e LOUIS nel *luogo citato dell' Accademia di Chirurgia* (*a*) ce ne hanno dato due eſempj; cioè con una ſottil *tenta*, la quale abbia una cruna, propongono di far penetrare un *ſetone* per l' *apertura fistoloſa esterna*, e, ſeguitando il canale, farlo eſcire per l' apertura naturale in bocca: queſto dee

Metodo de' signori MORAND, e LOUIS col *ſetone*.

(*a*) *Pag.* 440, e *ſeg.*

dee ſervire come di filtro alla ſaliva, onde ſia deviata dall' apertura eſterna.

Maniera di trarre il *ſetone*, e tempo di toglierlo.

67. Io ſono ſtato teſtimonio della cura fatta dal sign. LOUIS; ma per portar bene queſto *ſetone*, e per oltre-paſſare l' apertura naturale del condotto, biſogna oſſervare, ch' eſſo traſcorrendo obbliquamente contro il *muſcolo buccinatore*, colla ſua eſtremità anteriore ſi ripiega, e forma come un gomito, per poi penetrare eſſo muſcolo, e la membrana della bocca obbliquamente; per la qual coſa mentre ſi ſpinge la *tenta*, è neceſſario trarre verſo eſſa la guancia, rilevare un po' poco la *tenta*, e ſcorrere colla punta più baſſo di quell' angolo, che a queſto modo facilmente ſi penetrerà in bocca. I due eſtremi del *ſetone* s' annodano all' angolo della bocca, o ſi aſſicurano ſopra l' *ulcera esterna* con un *empiastro agglutinante*. Eſſo *ſetone* ſi deve mantenere nel condotto, ſino che ſi veda coſtantemente riſtabilito il corſo della ſaliva, poco o nulla colandone per l' apertura eſterna; queſta ſi medica co' leggieri *cateretici*, e cogli *eſſiccanti*, per proccurarne, quanto più preſto ſi può, il maggiore reſtringimento: allora ſi taglia la porzione del *ſetone*, che pende ſopra la guancia, ſi laſcia ancora per qualche giorno quella, ch' è lungo il canale, e chiuſaſi affatto l' apertura eſterna, tutto s' eſtrae, ſendo perfetta la guarigione.

68. Alcune volte quantunque dall' *ulcera esterna* coli pura, e ſchietta ſaliva, il luogo però, d' onde eſſa cola, moſtra piuttoſto eſſere la ſteſſa *parotide*, e non il ſuo condotto, che la manda fuori. Tale caſo fu oſſervato da FABRIZIO d' Acquapendente: " Nelle *ferite alle* » *guancie* vicino le orecchie, *ſcriv' egli nell'* » *appendice del libro II.*, quantunque ſi con- » glutinino, vi rimane verſo l' orecchio un

„ piccio-

» picciolissimo forellino appena visibile, da cui; » principalmente quando i malati masticano, » colano goccie d' acqua limpida, come le la» crime dagli occhi », di cui però egli confessava di non conoscere il fonte, ma scrive di averlo alcuna volta potuto seccare, applicando piumacciuoli immollati nell' *acqua minerale di Abano*, o con *ceroti disseccativi*; un caso simile racconta Ambrogio PAREO *lib. x. cap.* 26., ed egli anco potè seccare l' *ulcera*, toccandola con *acqua forte*, ed applicandovi *vitriuolo abbruciato*. Il modo, con cui guarirono questi malati, dimostra evidentemente, non men che il luogo della malattia, e l' umor, che n' esciva, ch' erano alcuni grani ghiandolosi della *parotide*, i quali stillavano quell' acqueo tenue umore (a); che se fosse stato il *condotto salivale* stesso aperto, in tal modo impediendosi il corso alla saliva, la ghiandola sarebbe molto gonfiata, come si legge in un' osservazione alla *pag.* 452 dello

Osservazioni, e cura di alcune *fistole* della *parotide* medesima.

(a) Il sign. LOUIS, il quale prima del BERTRANDI nel *cit. III. tom. dell' Accad. di Chir.* pensava, come il BERTRANDI, circa la sede della fistola nelle osservazioni del PAREO, e di FABRIZIO d'Acquapendente, nelle sue *nouvelles observations sur les fistules salivaires* inserite *a pag.* 263 *del V. volume* si disdice, e crede, che ivi i due Scrittori parlino di vere *fistole del condotto stenoniano*. La cosa può essere, e non essere, e ciò niente importa; bensì meritano di essere lette queste sue nuove osservazioni, come pure il *supplemento* a pag. 865, perchè da esse si vede, che le più antiche *fistole* sia del *condotto*, che della *ghiandola* si possono facilissimamente, e in poco tempo guarire ora con semplicemente indurre una soda *escara* all' orifizio esterno della *fistola* colla *pietra infernale*, impediendo, per quanto tempo si può, la caduta di detta *escara*, ora con una costante pressione, ora con *injezioni essiccanti*, *astringenti*, e spiritose; vedasi soltanto nella *fistola del condotto*, che la sua continuazione nella bocca non sia chiusa.

dello stesso tomo III. dell' Accademia di Chirurgia: sendo aperto il *condotto stenoniano*, un Cerusico vi fece la compressione sopra il *muscolo massetere* contro la ghiandola, per impedire il corso alla saliva per esso condotto, onde potesse riunirsi, non passandovi più umore; per quella compressione non solamente sopravvenne un gonfiamento considerabile della ghiandola, ma ancora un' infiammazione edematosa, la quale si dilatò sopra tutta la faccia lungo il collo fino al petto (*a*). Gli esempj di Ambrogio PAREO, e di FABRIZIO d'Acquapendente mostrano, come si debbano ostruere tali *fistole* co' *cateretici*, co' *caustici*, cogli *astringenti*, ed *essiccanti*; l' *indicazione* è di consumare, e d' incallire. Il LE DRAN *Osservazione* 2. *tom. II.* racconta d' una tale fistola guarita colla sola compressione fatta con una fasciatura assai stretta, restando il malato in silenzio per alcuni giorni, e nutrendosi con alimenti liquidi (*b*).

Delle

(*a*) *Nel V. tom. della medesima Accad. pag.* 268 si può leggere un' altra notabile osservazione del gonfiamento pronto, e grandissimo, che si fa alla *parotide*, quando per qualunque cagione viene impedita l' escrezione della saliva, che in essa si separa.

(*b*) Anche il *condotto escretorio* delle *ghiandole sottomascellari*, detto *salivale inferiore*, può essere stato ferito, e lasciare una *fistola* sotto il mento verso l' angolo della mascella inferiore. Il MUYSIO (*prax. Chirurgic. rational. decad. vj. observat. vj.*) ne adduce un' osservazione, in cui la *fistola* in nessun modo potè essere guarita. Quando ci saremo accertati colla introduzione della tenta o per la bocca, o per l' apertura fistolosa della continuazione, e libertà del canale fin nella bocca, non sarà difficile, colla *pietra infernale* inducendovi una crosta secca, e soda, il far ripigliare alla saliva il suo corso naturale.

Delle fistole del petto.

§. III.

69. Le *fistole del petto* si dividono in *esterne*, o *non penetranti* nella cavità, ed in *interne*, o *penetranti* in essa.

Distinzione delle *fistole del petto* in *penetranti*, e in *non penetranti*.

70. Le *esterne* possono essere più o meno profonde sotto gl' integumenti, o sotto i muscoli, tra questi, e le costole, o tra queste, o la pleura, senza però penetrare nella cavità; le direzioni sono indeterminabili, ma secondo queste, e secondo le parti, che occupano, possono essere più, o men facili a curarsi.

Differenze, e pronostico delle non *penetranti*.

71. Le *indicazioni* sono le stesse, come per ogn' altra *fistola*, cioè togliere il *callo*, e riempire il *seno* (53.); ma se sono necessarj i *caustici*, s' usino questi mitissimi, perchè non possano offendere vasi, nervi, cartilagini, od ossa, che sien prossime, e, se per meglio terminare la cura, fosse necessaria la *dilatazione*, si tagli secondo la direzione delle fibre de' muscoli; che altrimenti, sendo essi in perpetuo muovimento, troppo s' allontanerebbero le parti tagliate. Ne' luoghi men carnosi, ove sono immediatamente sottoposti vasi, nervi, cartilagini, ed ossa, si dovrà preferire la *contro-apertura*, per non offender quegli con lungo taglio, nè scoprir queste, che non fossero ancora guaste; ma se già fossero *cariose*, certamente si dovrebbe tagliare quanto bastasse, per separarne la *carie*, quan più presto fosse possibile, se la parte il permettesse; che altrimenti essa *carie*, per l' angustia della *fistola* trattata con rimedj incerti, o inefficaci, non solamente si potrebbe dilatare ai lati, ma anco la *fistola* per l' azione delle marcie potrebbe divenire *penetrante*, ossia *interna*.

Loro cura in generale.

Loro cura in particolare, seconde le diverse parti, che occupano.

72. La *fistola*, che dal collo si stenda verso il petto, può facilmente diventar *penetrante*, ed offendere i polmoni; per la qual cosa si faccia tostamente la *contro-apertura* alla parte inferiore, per dar libero corso alle marcie. Sopra lo sterno verso le cartilagini delle costole, debbonsi anco tostamente aprire, che facilmente quell' osso spugnoso può divenir *carioso*, e la *carie* dilatarsi, per quanto poco le marcie vi rimangano sopra; egualmente le cartilagini facilmente si guastano, nè si possono desquamare, se non a gran pezzi; per la *carie dello sterno* suole la marcia farsi strada nella duplicatura del mediastino, onde sia necessario il *trapano* (*a*), o altra operazione per evacuarla. Pietro MARCHETTI *nell' Osservazione* 47. racconta d' una *fistola allo sterno*, la marcia della quale consumò non solamente la prossima parte del *pericardio*, ma anco parte del *cuore* (*b*). Se

(*a*) L' *operazione del trapano* è necessaria non solamente, quando la marcia dalla *fistola esterna*, per aver corroso l' osso, siasi insinuata tra la *duplicatura del mediastino*, ma anche quando lo sterno sia carioso per una certa larghezza, e profondità, per portar via tutta la porzione cariosa, prevenire lo spandimento del pus al di sotto dell' osso, e guarire più presto la *fistola*. Leggasi la Dissertazione del DE LA MARTINIERE *Acad. Royale de Chirurg. tom. V. pag.* 545 *sur l' opération du trépan au sternum*.

(*b*) Vuolsi quì rapportare per disteso una bellissima osservazione di GALENO, quale si legge nel *lib. vij. cap. xiij. de anatomicis administrationibus*: " Ictus
" puer in pectoris osse in palæstra neglectus primum
" est, deinde parum probe curatus. Post menses
" quatuor pus in parte percussa apparuit: hoc au-
" ferre cogitans Medicus, puerum incidit, &, ut
" putabat, subito ad cicatricem vulnus perduxit.
" Postea rursus inflammatio oborta est, mox quoque
" abscessus; iterum sectus puer est, nec amplius ci-
" catrix obduci potuit. Quapropter herus ipsius plu-

Se la *fistola* è verſo il dorſo tra i muſcoli moltiformi, e complicatiſſimi, che vi ſono a quella parte contro le vertebre, dovendo fare *dilatazioni*, o *contro-aperture*, ad eſſi non meno ſi penſi, che ai proſſimi vaſi, ed ai nervi; ſi facciano *ſciringazioni asterſive*, *balſamiche*, e *vulnerarie*; quando ſi abbia il libero ſcolo dalle marcie, ſi porti un *ſetone*, ſtia il malato in quella ſituazione, nella quale le marcie poſſano avere più facile lo ſcolo, ſi tengano gli orifizj, quanto ſia poſſibile, dilatati co' mezzi, che accennammo, parlando *delle fistole in generale* (*dal num.* 53. *al* 61.), e ſe la ſtruttura della parte non permette le operazioni, colle

---

„ ribus Medicis convocatis, inter quos ego quoque „ eram, deliberare ſuper curatione pueri juſſit. Quum „ autem ſideratio, quam Græci *Sphacelon* appellant, „ pectoris oſſis affectus videretur omnibus, appa- „ reret autem & cordis a ſiniſtra ipſius parte mo- „ tus, nemo affectum os excidere audebat; quippe „ arbitrabantur thoracis perforationem neceſſario fu- „ turam. Ego autem, citra vocatam a Medicis per- „ forationem, pollicitus ſum me exciſurum: de ab- „ ſoluta vero curatione nihil promiſi, quum incer- „ tum eſſet, num aliquid ex iis, quæ pectoris oſſi „ ſubjacent, fuerit affectum, & quatenus affectum. „ Itaque, regione detecta, amplius nihil in pectoris „ oſſe læſum apparuit, quam quod ab initio ſtatim „ videbamus; quare etiam magis ad manus opera- „ tionem venire ſum auſus, quum jam fines, qui- „ bus arteriæ, & venæ ſubhæreſcunt (le arterie, e vene mammarie interne) " utrinque illæſi occurriſ- „ ſent. Quum vero affectum os ab eo potiſſimum „ loco excidiſſem, in quo pericardii vertex adnaſci- „ tur, quumque nudum cor appareret (quippe in- „ volucrum ipſius computruerat), ob hoc quidem „ haud bonam ſtatim ſpem de puero habebam; at- „ tamen in totum brevi temporis ſpatio perſanatus „ eſt, quod non accidiſſet, ſi nemo affectum os ab- „ ſcindere auſus fuiſſet; nemo autem tentaſſet, niſi „ in anatomicis exercitationibus præexercitatus „.

colle quali più facilmente potrebbe guarire la *fistola*, si faccia la *cura palliativa*, come abbiamo insegnato (61.).

73. Qualche volta accade, che la *fistola* abbia il suo fondo sopra la *pleura* dietro le costole. CELSO in questo caso *lib. VII. cap. iv.* (*a*), propone di tagliare, e separare la parte della costola, che cuopre quel fondo, la qual cosa certamente si potrebbe fare, s' essa costola fosse *cariosa*; ma, quando la bocca di tal fistola fosse inferiore, ed il fondo superiore, nè vi fosse *carie*, possono bastare i *digestivi*, gli *asterſivi*, i *vulnerarj* per ristabilire quel cavo; se poi l' apertura della *fistola* fosse superiore, ed il fondo inferiormente, per quella s' introdurrà una *tenta scanalata*, curva verso la punta, sicchè questa possa porgere contro gl' integumenti del fondo, sul quale si debba tagliare, per poi passarvi un *setone*, e se il *seno* si stendesse verso una parte più bassa, d' onde dovesse ascendere la materia per giungere al luogo dell' apertura, ivi anco si dilati con un taglio, che venga a far angolo col primo. Se prestamente non si riempie il *seno*, si tema la *carie* della costola alla sua faccia posteriore, che quivi non è difesa da altre carni; discendendo colla *tenta* per la lunghezza del *seno*, s' eviti di scoprire il dorso della costola inferiore, ma, come dicemmo, si faccia porgere la punta della *tenta* fuori contro gl' integumenti, quando fosse pervenuta nello spazio intercostale. Ne' tagli obbliqui, trasversi, laterali, si eviti sempre d' incontrare colla punta dello stromento il margine

Di quelle, che sono tra le coste, e la *pleura*.

(*a*) Num 2. *solent autem inter costas fistulæ subter ire. Quod ubi incidit, eo loco costa ab utraque parte præcidenda, & eximenda est, ne quid intus corruptum relinquatur.*

gine inferiore della costola, ove trascorre l' arteria.

74. Le *fistole del petto* tra le costole, e la pleura sogliono principalmente accadere per la suppurazione della *vera pleuritide*, cioè per la spontanea, o artifiziale apertura d' una *vomica*, e se co' più efficaci *astersivi vulnerarj* non si corregge l' inquinamento locale, o si fa una grande denudazione d' osso, o la *fistola* diventa finalmente *penetrante interna*. La sola perforazione dell' ascesso non basta, ma si debbe fare tanta, e tale dilatazione, che non possa restare alcune ore da una medicazione all' altra la marcia, per produrre un maggior guastamento. Egli è vero, che in questo caso, come abbiam detto in altro luogo degli *ascessi all' ano* (51.), il vacuo a poco a poco si restringe per lasciare finalmente una *fistola*, che più facilmente si può curare.

Tali *fistole* sogliono succedere alla *pleuritide*: cautele, per prevenirle.

75. La *fistola penetrante*, o *interna* non si deve chiudere, fino che dal petto escono materie purulente, icorose, sanguigne, che debbono essere assolutamente evacuate; ma fino che dura la sua fluidità, non si accresca la durezza del *callo* coll' uso delle *cannelle* d' argento, o di piombo. Abbiamo mostrato nel *Trattato delle ferite artic. delle ferite del petto*, come un morbido stuello, un pezzetto di tela possano bastare per tenerle aperte; quando sia necessario di chiuderle, si tagli, o si scarifichi il *callo*, il quale suole essere solamente agl' integumenti; con un dito nella *fistola*, o colla *tenta* scanalata si dirigga, e si custodisca lo stromento tagliente; se crescono *carni fungose* tra le incisioni, si tocchino colla *pietra infernale*, che instantaneamente agisce, senza diffondersi.

Cura delle fistole *penetranti* nella cavità del petto.

76 Ridotte le *fistole* allo stato di semplice *soluzione di continuità*, dovrebbero facilmente

Per quali cagioni sovente si possano così difficilmente chiudere.

guarire; eppure vediamo per isperienza, ch' esse difficilmente si chiudono o per un inquinamento locale, su cui non si può portar rimedio, o pel perpetuo muovimento della parte, che non si può impedire, o fors' anco per l' aria, che perpetuamente vi passa. In tal caso FABRIZIO d' Acquapendente raccomanda (*a*) di medicarle come se fossero *fontanelle*, espurgandole, e tenendole monde, che alcune volte dopo d'aver durato per mesi, ed anni, finalmente si chiudono. Crederei anco, che tale difficoltà di chiudere le *fistole penetranti* dipendesse dal mancamento d' appoggio alle parti, che si debbono riunire; imperciocchè, avendo io aperti varj cadaveri d' uomini, che avevano cicatrici al petto, il più delle volte osservai un ampio grosso callo sulla pleura, su cui si trovavano confusi i *muscoli intercostali*, e gl' integumenti; altre volte il *callo*, o *nodo* giungeva sino alla prossima parte de' polmoni, che vi erano anco uniti, sendo esternamente la *cicatrice* cava.

Osservazioni di *fistole del petto*, che si chiudevano da se, e poi si riaprivano.

77. Dello spontaneo chiudimento delle fistole singolare è l' osservazione del MAYERNE, il quale conobbe un nobile Inglese, a cui una *fistola del petto* non si chiuse, se non dopo cinque anni, che stette in Ispagna, e si riaprì, sendo il malato ritornato in Inghilterra, ma guarì nuovamente ritornando, e dimorando in Ispagna. Una consimile osservazione d' una *fistola* alla gamba seccata, e chiusa in Ispagna, ove l' aria è secca, e sottile, e riaperta in Danimarca, ove l' aria è umida, leggesi rapportata da BORICCHIO *nel tomo II. della Medicina settentrionale di* TEOFILO BONETTO *p.* 596 (*b*).

Delle

(*a*) *De Chirurgic. operation. cap. xlvj.*

(*b*) Per meglio intendere la dottrina della cura delle *fistole del petto*, bisogna rileggere il §. degli

Delle *fistole dell' addomine*.

§. I V.

Distinzione delle *fistole dell'addomine* in *esterne*, e in *interne*.

78. Le *fistole dell' addomine* si dividono anch' esse in *esterne*, o *non penetranti*, ed in *interne*, o *penetranti*.

Cura delle *esterne*, quando sono ai lombi.

79. Quelle secondo la parte, che occupano, possono essere tra gl' integumenti, ed i muscoli, o tra questi, ed il peritoneo. Quando sono situate verso i lombi, se hanno bisogno di *dilatazione*, o *contro-apertura*, si debbono avere le stesse attenzioni, come abbiam detto di quelle del dorso (72.), esse possono essere profonde, ed avere varj cunicoli tra il muscolo *lungo-dorsale*, il *quadrato de' lombi*, il *sacro-spinoso*, e il *psoas*, e se non fu un grande *ascesso*, che le abbia prodotte con grande guastamento, per la loro angustia difficilmente si possono medicare; per quegli anderivieni si fanno suppurazioni colliquative, metastasi, riassunzioni di *pus* pericolosissime; bisogna esplorare colla *tenta*, e colle *sciringazioni*, se non vi fosse qualche termine, su cui si possa fare la convenevole *dilatazione*, o *contro-apertura*, altrimenti si medicheranno palliativamente: si sono vedute fistole contro i lombi, superiormente all' osso ileo, le quali a poco a poco s' approfondarono tra il peritoneo, ed i muscoli iliaci interni, onde si presentò poi un *ascesso* sotto al ligamento crurale all' inguine (*a*), sotto, e dietro la tuberosità

---

ascessi, *che si fanno dentro la cavità del petto* nel *Trattato de' tumori dal num.* 195. *al* 200., e tutto l' *articolo delle ferite del petto* nel *Trattato delle ferite*.

(*a*) Rileggasi ciò, che l' Autore ha scritto a questo proposito nel *Trattato de' tumori* n. 219., e le note da noi aggiuntevi.

berosità dell' ischio, per l' apertura de' quali si è potuto mondare il *seno*, o la *fistola*, e finalmente guarire.

Segni, e cura delle stesse *fistole*, quando vengono dai *reni*.

80. Le *fistole* sopra i muscoli dell'addomine, quando non sieno penetranti, si debbono medicare come le *fistole* delle altre parti. I *reni* alcune volte suppurano, o formano un *ascesso* alla regione lombale, il quale, se spontaneamente, o coll' arte si apre, la *fistola*, che vi rimane, si può nemmeno dire *penetrante interna*, perchè i *reni* si trovano fuori, e dietro il peritoneo: colle marcie si vedrà uscire un umore ammoniacale urinoso, sabbie, o calcoli, come ve ne sono molti esempj in varj Autori; l' *ulcera* si fa facilmente *fistolosa*, nè la fistola si può medicare, se non con rimedj *vulnerarj*, e *astersivi*, e di rado la cura riesce se non *palliativa* (*a*).

Cura della *fistola* lasciata dall' *ascesso del fegato*.

81. Nello stesso modo si deve medicare quella, che rimane per l' apertura dell' *ascesso del fegato* (*b*) fatto aderente al peritoneo, onde si possa nemmeno dire *penetrante interna*; ma questa suole più facilmente guarire, perchè non vi è della bile il perenne abbondante flusso, come dell' orina pei reni; avvertiscono varj Autori, che, quando per tali *ascessi* sono stati infiacchiti, attenuati, o quasi consunti a que' luoghi i muscoli dell' addomine, suole avvenire l' *ernia ventrale* (*Tratt. de' tumor.* 625, e *seg.*), se il malato non porta costantemente una fasciatura. Dovendo fare per alcuna *fistola* sopra i muscoli dell' addomine *dilatazioni*, o *controaperture*, s' eviti di tagliare la linea bianca, l' anello

---

(*a*) Legganfi però i num. 214. 215., e 216. *del Trattato de' tumori*.

(*b*) Circa questi ascessi, e le loro sequele vedansi i num. 200., e seg. dello stesso *Trattato*.

l' anello del bellico, le interſecazioni de' muſcoli retti; che queſte parti non riunendoſi più per un mutuo contatto, ancor più facilmente accaderebbe l' *ernia*. Nel *Trattato de' tumori* abbiamo dimoſtrato (221, *e ſeg.*), come alcune volte ſi faccia un *aſceſſo di latte* nelle donne puerpere tra la duplicatura del ligamento largo, il quale s' apre poi all' inguine. Se vi rimane *fiſtola*, il *callo* è de' ſoli integumenti, e dovendolo togliere, non ſi offenda il ligamento crurale, o le colonne dell' anello, che ſi prediſporrebbe anco l' *ernia*, ſeppure ancor più non s' offendeſſe l' *arteria epigastrica*, l' emorragia della quale ſuole eſſer mortale, come dimoſtreremo in altro luogo (*a*).

Cautele, che ſi deono avere nel far le dilatazioni di tali *fiſtole*, per prevenire l' *ernia*.

82. Le *fistole*, che ſi fanno ſopra il pube ſotto il peritoneo, ſogliono ſtenderſi in giù attorno la veſcica, l' inteſtino retto, ſopra i *muſcoli iliaco*, *pſoas*, ed *elevatori dell' ano*: ſi formano *ſeni*, e cunicoli, che guaſtano, e riducono in ſuppurazione la molta pinguedine, che vi è in quei luoghi; ſe la ſtruttura della parte non permette le neceſſarie *dilatazioni*, o *contro-aperture*, colla convenevol ſituazione ſi proccuri il più facile ſcolamento delle marcie, e ſi ajuti colla *cannella*, ſi tenga l' orifizio eſterno quanto converrà aperto, e ſe le *ſciringazioni* poſſono avere l' uſcita, ſi facciano *aſterſive*, o *vulnerarie*. Accade qualche volta, che la materia ſi preſenta contro il perineo alla tuberoſità dell' iſchio, ed allora ſi apra in que' luoghi, che il *ſeno* facilmente ſi riempirà, gocciolando liberamente le marcie, ſeppure non s' è fatto nelle parti interne un guaſtamento mortale,

Cura delle *fiſtole*, che ſi fanno ſopra il pube, e nella cavità del pelvi fuori del peritoneo.

(*a*) Cioè nel *Trattato delle operazioni* nel cap. della *operazione* per la *bubonocele*.

tale, come non di rado accade in queste *fistole*, o *ascessi sinuosi*: se per la pressione delle marcie è oppressa la vescica, fa d'uopo introdurre in essa per l'uretra una *sciringa flessibile*, perchè n'escano quelle goccie d'orina, come discendono dai reni, liberare l'alvo co' *clisteri*, che suole anco essere oppresso, e con essi suole anco riescire di far uscire più facilmente per la *fistola* le materie, che posano nel più basso sotto il peritoneo.

Cura delle fistole penetranti.

83. *Fistola penetrante interna* dell'addomine non leggesi appresso gli Autori, senza l'adesione d'alcuno de' visceri al peritoneo, ed agli altri integumenti d'essa cavità (*a*). Nel cap. della *Gastrorafia*, e della *operazione per la Bubonocele* rapporteremo esempj di *fistole*, se così si vogliono chiamare, prodotte dall'adesione d'alcuno degli intestini aperto, e fatto aderente all'esterna soluzione di continuità. Sia l'*intestino*, la *milza*, o il *fegato*, che facciano il fondo della fistola, si useranno le *injezioni*, le *lavande*, ed i *linimenti astersivi*, e *balsamici*: la natura ne farà il riempimento, o la consolidazione; si sono vedute *fistole della vescica* aperte sopra il pube, dalla qual parte esciva la pura, schietta orina, che mancava in parte, o in tutto dall'uretra; per lo più tali *fistole*, o *aperture* della *vescica* sono aderenti al peritoneo, ed ai muscoli, sicchè non si possa temere lo spandimento dell'orina nel tessuto cellulare, che ne potesse avvenire quel deposito urinoso, che in altri luoghi abbiam dimostrato essere pericolosissimo (*Trattato de' tumori num.* 248.) (*b*); nulla

(*a*) Nel *Trattato delle ferite artic. delle ferite dell' addomine* abbiamo parlato n. 321. della *fistola* succeduta alle *ferite del ventricolo*.

(*b*) Vedasi anche quì sotto il num. 88.

nulla di meno però tali *fistole* non poſſono guarire, ſe non ſi proccura d' introdurre nella *veſcica* una *ſciringa fleſſibile*, per cui uſcendo le goccie dell' orina come ſtillano dai reni (81.), la *veſcica* non mai ſi riempia ſino all' altezza di eſſa *fistola*, e ſe al *collo della veſcica* la reſiſtenza foſſe tale, che non ſi poteſſe far penetrare la *ſciringa*, biſognerà fare la *punzione al perineo*, facendovi anco una ſufficiente dilatazione, quaſi come per l' *operazione della pietra*, non ſolamente perchè la *veſcica* ſi poſſa meglio eſpurgare, ma anco perchè col lungo uſo della *cannella* non ſi faccia una *fistola al perineo*, quando è ſtata curata quella ſopra il pube.

Delle fistole al perineo.

§. V.

84. Le *fistole al perineo* poſſono eſſere ſenza penetrazione, o con penetrazione nell'*uretra*, nel *collo della veſcica*, o nella *veſcica* ſteſſa. Quelle, che ſono ſenza penetrazione (le quali ſogliono ſuccedere ai *tubercoli ſuppurati*), ſi debbono dilatare per tutta la lunghezza, diriggendo lo ſtromento tagliente colla *tenta ſcanalata*, acciocchè non ſi corra pericolo di renderla *penetrante*, ſi digerirà, e ſi aſtergerà l' *ulcera* quanto più preſto ſi potrà, proccurando cogli *empiastri*, e co' *cataplaſmi* il più pronto ammollimento, e ſcioglimento delle durezze, che vi poſſono eſſere, acciocchè non ſi formino nuovi *ſeni*, o cunicoli in parte così molle, ed umida, i *caustici* in tali parti ſono temerarj, e pericoloſi, potendo facilmente rendere la *fistola penetrante*; alcune volte il fondo è aſſai baſſo ſotto *le veſcicole ſeminali*, contro l' *intestino retto*, il quale anco ſi trova offeſo, allora la *tenta* ſi de' far entrare nell' *ano*,

Cura delle *fiſtole al perineo* non penetranti nè nell' *uretra*, nè nella *veſcica*.

ano, estrarne fuori la punta, e tagliare per tutta la lunghezza, come meglio dimostreremo nel *Trattato delle operazioni*, nel quale descriveremo le *operazioni necessarie per le fistole dell' ano*.

Cura delle penetranti.

85. Se la *fistola del perineo* è *penetrante nell' uretra*, o nella *vescica*, la prima indicazione ella è di allontanare da essa l'orina; imperciocchè fino che essa passerà per la *fistola*, difficilissimamente questa si potrà chiudere; per la qual cosa, se vi è ostacolo al *collo della vescica*, si toglierà coll' uso delle *candelette*, come in altro luogo dimostreremo (*a*), e s' introdurrà la *sciringa flessibile*, per cui possa uscire l'orina senza passare per la *fistola*; ma se vi fossero seni, o cunicoli, ne' quali restassero le marcie, quando questi non fossero penetranti nella *vescica*, si dilateranno, come abbiam detto quì sopra (84.), e se in essa penetrassero, sarà molto più sicuro di fare una incisione al perineo, come per l' *operazione della pietra*, il cui angolo inferiore sia più basso della *fistola*, questa nel taglio comprendendosi, quando fosse possibile.

Medicazione da farsi dopo le necessarie dilatazioni.

86. Allontanate a questo modo le orine, o dato loro un libero corso, i *seni*, e le *fistole* si medicheranno co' *digestivi*, e cogli *astersivi* proporzionati alla delicatezza della parte, come per esempio parti uguali di *mel rosato semplice*, e d'*Egiziaco* sciolte secondo il bisogno nell' *acqua d' orzo*, nel *vino bianco*, o in legger *lissivio*, crescendo di giorno in giorno la dose dell'*Egiziaco*, secondo le sordidezze, o le *callosità*; si toccheranno queste se sono esterne, ed apparenti colla *pietra infernale*, collo *spirito* di

(*a*) Cioè nel *Trattato delle malattie veneree*.

di vetriuolo, coll' *acqua del Rabelio*, o ſimili, avvertendo di non laſciar penetrare tali *cateretici* nel profondo de' *ſeni*, ove poteſſero più del biſogno rodere, e guaſtare le parti vicine. Davidde MAUCHART, nella XVI. diſſertazione delle Ceruſiche raccolte dall' HALLER *tomo I.*, *pag.* 336, racconta d'aver guarita una *fistola al perineo*, ſcarificandola varie volte colle *ſpighe di ſegala*, come il WOOLHOUSE ſoleva ſcarificare le palpebre, e la tunica congiuntiva.

87. *Digeriti*, ed *asterſi* i *ſeni*, e tolte le *calloſità*; co' *balſamici*, e cogli *eſſiccanti* ſe ne proccurerà il *riempimento*, e la *conglutinazione*. Ma, come dicemmo (83.), il più importante egli è d' impedire l' orina, che non paſſi per la *fistola*, per la qual coſa, dopo aver meſſa la *ſciringa fleſſibile*, ſi dovranno mettere *cuſcinetti graduati*, ed una faſciatura (*a*), che comprima uniformemente, e perchè le labbra dei *ſeni aperti*, e feſſi non ſi ſmuovano, non ſolamente ſi terranno ben rammarginati con *empiastri attaccaticcj*, ma ancora ſi legheranno le coſcie inſieme, che non ſi poſſano allargare, onde non venga diſtratta la cute del *perineo*.

Cautele, per ottenere più preſto la *cicatrice*.

88. Se la *fistola all' uretra* aveſſe prodotto un *ſeno* nella ſoſtanza celluloſa dello ſcroto; quello

(*a*) La *faſciatura eſpulſiva*, ne' ſiti, dove può eſſere applicata, è uno dei migliori mezzi per far riempire un *ſeno*: queſta ſpezie di *faſciatura*, che è ſtata così appellata, perchè ſerve a far uſcire dal *ſeno* la materia contenutavi, e ad impedire, che non ve ſe ne raccolga della nuova, ſi fa con *compreſſe*, e con *faſce*: le compreſſe debbono eſſere *graduate irregolari*, cioè piegate a più doppj in modo, che reſtino gradatamente più ſpeſſe da una parte, che dall' altra. La loro parte più ſpeſſa ſi applica in modo, che dal fondo del ſeno faccia compreſſione verſo la ſua bocca, e nello ſteſſo modo poi ſi applicano le circonvoluzioni della *faſcia*.

Cura della *fistola dello scroto.*

quello si aprirà per la lunghezza, evitando i vasi spermatici, ed il testicolo, si digerirà, e si astergerà secondo il bisogno, e si userà il *sospensorio*, perchè meno pesino, e meno si distraggano le parti; la materia, che cola sulla rugosità dello scroto suole produrre un' *impetiggine* molestissima, per la quale si farà uso dell' *unguento refrigerante di Galeno*, del *rosato onfacino*, oppure d' un *cataplasma* di *farina d' orzo*, di *lenticchie*, e di *fave* fatto col *decotto* di *semi di fien greco*, e coll' aggiunta d' *olio d' amandorle dolci*, *rosato*, o di *camomilla*. Altri lodano le lavande colle *decozioni di scordio*, d' *agrimonia*, e fiori d' *iperico*; e quando la suppurazione sia poca, può esser utile il seguente *unguento*:

℞. *Thuris*, *lythargirij*, *Cerusæ lotæ*, *sanguinis draconis*, *acaciæ*, *corticis granator. a drach. j. pulverent.*, *& cum s. q. ceræ*, *& olei rosarum fiat unguentum*.

Qualche volta l' orina, penetrando nella sostanza cellulosa dello scroto, vi forma varj *seni*, come diconsi, *alveolari*, i quali tutti o con comuni aperture, che varj ne comprendano, o con proprie a ciascheduno si debbono dilatare per mondificargli, ed astergergli; altre volte l' orina egualmente si diffonde nelle cellule sino a formare un tumore enorme, ed in simil caso si debbono fare *scarificazioni* assai profonde, per evacuarla più prestamente; che altrimenti tale inzuppamento facilmente passa in *cangrena*; s' applicherà il *balsamo dell' Arceo*, o l' *unguento di stirace* sulle *scarificazioni*, ed il *cataplasma* delle *quattro farine risolventi* fatto colla *decozione di scordio*, d' *agrimonia*, d' *iperico*, e simili sullo scroto.

89.

89. Abbiamo alcune osservazioni di tali *fistole all' uretra*, e al *collo della vescica*, le quali erano incrostate da arene, o calcoli; se sono arene ivi posate si possono smuovere colla *tenta*, ma se fossero pezzi continui, si dovrà fare la convenevol *dilatazione* per estrargli. Federico MUZELL racconta d' una *fistola al perineo*, su cui s' era fatto un incrostamento calcoloso (*osservazione* 22. *delle sue osservazioni Medico-Cerusiche* (*a*), il quale cavo a forma di canale erasi continuato per qualche lunghezza nell' uretra.

Come si debbano togliere gl'incrostamenti calcolosi, che talvolta vi si fanno.

90. Se la *callosità* degl' integumenti, e del fondo della *fistola* resistono agli accennati *cateretici*, e alle *scarificazioni* fatte col fascettino di *spighe di segala* (86.), potrà finalmente usarsi la *lancetta*; ma le *scarificazioni* si facciano ben prossime, e minutissime; e se nell' uretra vi sono ulceri, calli, o freni, questi si debbono togliere coll' uso delle *candelette*, che altrimenti difficilissima, e lunghissima riescirà la cura, che si volesse fare della *fistola al perineo*. Qualche volta rimane la fistola allo scroto senza lesione dell' uretra per alcun *tubercolo suppurato*, o altro ascesso, e la *fistola* in questo caso suole avere il suo fondo contro il testicolo, su cui si sente una durezza, o *callosità*; se questa non si separa affatto dal testicolo, o separandola collo stromento tagliente, o facendola sciogliere co' *digestivi*, e *cateretici*, non guarirà mai la *fistola*: pensate con qual delicatezza si debba operare, e con qual cautela si debbano usare i

Cura della *fistola*, quando va contro il testicolo.

(*a*) Frederico-Ermanno-Luigi MUZELL era Professore di Medicina, e Chirurgia a Berlino, pubblicò queste sue osservazioni in tedesco in quella Città l'anno 1754. in 8., furono poscia tradotte in Inglese, e pubblicate a Londra l'anno 1755. in 8.

i *cateretici*, per non offendere il teſticolo, che può eſſere ancora ſano.

91. Nelle donne pel parto difficile può contunderſi, lacerarſi, ed aprirſi l'*uretra*, il *collo della veſcica*, o la *veſcica* ſteſſa, perchè tali parti ſieno ſtate coſtantemente compreſſe contro le oſſa del pube dalla teſta del feto, o perchè v' abbia incontrato la punta dell' *uncino*, di cui ſi abbia fatto uſo. Se fu ſolamente ferita l'*uretra*, vedeſi l' orina colare baſſo per la vagina tra le labbra del pudendo, ma non involontariamente, come negli altri caſi: deveſi toſtamente applicare la *cannella*, o *ſciringa fleſſibile*, affine, che la orina non paſſi ſopra la *fistola*; il LEVRET nel ſuo libro *dell' arte d' oſtetricare pag.* 169. propone di fare *injezioni ammollienti*, per cui ſi tengano molli le labbra della ferita, onde poſſano (*dic' egli*) farſi que' bottoncini carnoſi, per cui la parte ſi conglutini, convengono poi le *vulnerarie*; ma ſe le labbra diveniſſero *calloſe*, e la *fistola* foſſe all' *uretra*, propone di farvi alcune *ſcarificazioni*, e per farle comodamente, dice di dover far collocare la malata ſui gomiti, e ſulle ginocchia con un groſſo cuſcino ſotto il ventre, ed operare per di dietro, dilatando la vagina collo *ſpecchio dell' utero*. Devono queſte *ſcarificazioni* farſi leggieri, e ben proſſime, ſoſtenendo l' *uretra* colla *tenta*. La *fiſtola della veſcica* non ammette operazioni, ed è per lo più incurabile.

Cura delle *fiſtole dell' uretra*, e della *veſcica* nelle donne.

92. Altre volte la *fiſtola* ſi trova ſulla *vagina* penetrante nell' *inteſtino retto*, d' onde ſi veggono le materie fecali paſſare per la *vulva*; la natura qualche volta ha chiuſa una tal *fistola*, facendovi il Ceruſico *injezioni* prima *ammollienti*, poi *vulnerarie balſamiche*, nè l' arte vi può altrimenti giovare in una parte tanto molle,

Di quella della vagina penetrante nell' inteſtino retto.

le, umida, e che non si può sostenere, ed appoggiare. E' accaduto qualche volta, che l' utero discendendo v' abbia contratto aderenza, e ne sia stata chiusa la *fistola*: non so però se si debba proccurare *tale discesa* come fu proposto dal LEVRET nel *luogo citato* (91.)

Della *forchetta*, e di altre parti vicine.

93. Se la *fistola* si trova in quella parte detta la *forchetta*, ancorchè comunicante coll' ano, può guarirsi coll' operazione, come dimostreremo in altro luogo (*a*); quando la *fistola* è sotto l' *uretra* tra il lato della *vagina*, ed il braccio del pube senza penetrare in essa *vagina*, nell' *uretra*, o nella *vescica*, si dovrà fare una dilatazione in basso vicino quell' osso, traendo con un dito nel tempo del taglio la *vagina* al lato opposto; poi si medicherà co' *digestivi*, e *asterfivi*, come tutte le altre *fistole*.

Bellissima osservazione di Pietro MARCHETTI.

94. Per finire questa storia delle *fistole del perineo*, e dell' *uretra*, piacemi di rapportare l' osservazione 60. di Pietro MARCHETTI, acciocchè meglio siate convinti, quanto sia necessaria l' anatomia per ben conoscere, e ben operare in queste malattie. " Vocatus aliquando (*dic' egli*) " a barbitonsore ad curandam fistu-
» lam pudendi muliebris, hic anatomes ignarus
» illius loco specillo mihi exhibuit meatum uri-
» narium, in quem immitebat turundam lon-
» gam satis, medicamentis corrosivis indutam,
» ut tolleret callum, & fistulam sanaret; mi-
» ratus hominis imperitiam cachinno dignam,
» ipsi mandavi, præsente muliere, ut deinceps
» uteretur exigua turunda per duos, aut tres
» dies illita unguento ex cerussa camphorato,
» quo excoriatio illa inducta a dictis medica-
» mentis sanaretur; cum tamen simul a muliere

E 2 „ descende-

(*a*) Nel *Trattato delle operazioni*.

» descenderemus, eumdem monui, quam cre-
» debat fistulam, esse meatum urinarium; unde,
» suborto risu, deprecatus est veniam, quod
» nunquam antea viderit pudendum muliebre
» hujus erroris caussam „.

Cura delle fistole penetranti dentro i ligamenti capsulari delle articolazioni.

95. Le *fistole*, che penetrano nelle *capsule delle articolazioni*, sono di difficilissima guarigione; imperciocchè sogliono esser congiunte colla *carie*, e colla *spina ventosa*, le quali malattie vedremo in altro luogo (a), quanto sien gravi, e difficili, oltrecchè suole esservi perdita di sostanza, che non si può reintegrare; in simil caso la *fistola* non suole guarire, se non dopo la separazione delle ossa guaste, ed allora la *fistola* si chiude, perchè la *capsula* si conglutina col poro dell' osso, onde per questa sola ragione deve rimanere qualche poco impedito, e viziato il muovimento dell' articolo, restando la *capsula* più stretta, e rigida. Troppo lungo sarebbe, se volessimo noverare, e descrivere a parte a parte ogni *fistola* possibile nelle diverse parti, che compongono il corpo umano; se non ignorerete la struttura di quelle, facilmente troverete cogli esposti precetti il modo di curarle, quali esse sieno, o con ragione vi risolverete a trattarle *palliativamente come incurabili*.

ARTICOLO V.

Dell' ulcero putrido.

Definizione, e diverse denominazioni dell' *ulcero putrido*.

96. L'*Ulcero putrido* è quello, in cui si osserva una sordida macerazione cancrenosa della sostanza organica, grondante un *icore*, *una sanie*, o *meliceria* fetidissima (7.), che macera, e rode le

---

(a) Nel *Trattato delle malattie delle ossa*.

le parti, onde continuamente l'*ulcero* ſi dilata, ſe ſpontaneamente, o coll'arte non ſi arreſta la forza *ſettica* degli umori; tale ſpecie d'*ulcera* fu chiamata da' Greci *Fagedenica*, *nome*, *eſthiomena*, *cacoete*, e da' Latini co' ſinonimi di *Depaſcente*, *rodente*, *ſerpeggiante*, *maligna*.

97. Le *ulcere* poſſono eſſere tali per la ſua natura, o divenirlo per accidente; vediamo in fatti eſſer ſovente putride le *ulcere veneree*, e *ſcorbutiche*, perchè dall'inquinamento univerſale tramandandoſi alla parte un umor acre, e corroſivo, ne ſono guaſtate la forza, e la ſtruttura organica delle parti come per contagio; l'*acre*, l'*acido*, l'*alkali ſpontaneo* eſaltati al ſommo grado gli ſteſſi effetti poſſono produrre. Per accidente diventano tali le *ulcere*, ſe l'*infiammazione riſipelatoſa* attacca le parti circonvicine, ciocchè produce un colliquamento putrefattivo, ed abbiamo dimoſtrato nel *Trattato de' tumori* all'*articolo della riſipola* (159., *e ſeg.*), come la di lei cauſa efficiente ſia un *umor ſettico*; le *ulcere canceroſe* ſono ſempre accompagnate dalla *riſipola*, ſopravviene eſſa alla *carie delle oſſa*, e precede ogni altro morbo putrefattivo; la ſteſſa colliquazione putrida accade, ſe l'antico inzuppamento linfatico, che occupava la parte, viene a diſciorſi per un muovimento ſpontaneo, o altrimenti indotto, come da troppo forti *repercuſſivi*, *diſcuzienti*, o *cauſtici*, pei quali vengano ſcompoſte le particelle integranti di quegli umori groſſi, e tenaci, che facevano l'inzuppamento. Molte coſe, che abbiamo rapportate nell'*articolo della cancrena* (*tumor.* 237., *e ſeg.*) poſſono ſervire per l'*etiologia dell' ulcero putrido*; imperciocchè tra queſte due malattie quaſi non vi è altra differenza, ſe non che l'*ulcero putrido* può eſſere

Cagioni.

la terminazione della *cancrena*, e questa un accidente dell' *ulcera*, che già esisteva.

98. Il *profluvio putrido* non cede, se non difficilissimamente ai *mondificativi*, o *astersivi*, avendo un fonte perenne dalla massa degli umori, che sono già guasti, o un' ampia profonda sede nella parte, sicchè le sostanze guaste, e putrefatte, e senza forza organica difficilissimamente possono essere mosse, e ristabilite, e piuttosto, come per contagio, la putrefazione si dilata; l' odore, che esalano tali *ulceri*, è cadaverico più o meno forte, e grave secondo che l' umore, il quale esce è *icore*, *sanie*, o *meliceria* (7.): l' *icore*, e la *sanie* sogliono principalmente colare, quando la cagione della putrefazione dipende dall' universale inquinamento degli umori, la *meliceria*, quando per accidente, e dalla parte sola è stata indotta la putrefazione con ammollimento, aggravamento, ed inerzia delle parti vicine. Vedesi la superficie, ed il fondo dell' *ulcera* sordido, macerato, scomposto con lembi di sostanza cellulosa disciolti, laceri, e putrefatti, il sangue mescolato colle marcie sciolto, e nericcio, le parti divenute bianche, giallognole per la putrida macerazione pajono di lardo rancido, e marcio; vi è un certo molle tumore, che si stende sulla parte come *edematoso*, da poca superficiale *risipola* colorito; sentonsi alcune volte de' cavi, da' quali compressi, o dilatati sgorga lo stesso putrido umore: gl' integumenti sono molli, inzuppati, e cancrenosi, ed allo intorno dell' *ulcera* sciolti, irregolarmente lacerati, la copia dell' umore, che n' esce, eccede la quantità proporzionevole all' estensione dell' *ulcera*: il malato è emaciato con febbre piccola, la quale però suole avere accessioni più o meno forti,

Ampia descrizione, e caratteri dell' *ulcero putrido*.

a

a cui ſovente ſuccedono ſincopi, vomiti, o dejezioni d' alvo egualmente putride; nel tempo de' paroſſiſini la *piaga* cola poca, o neſſuna materia; la parte attorno, e ſopra di eſſa ſi tumefa, s' indura, s' infiamma d' una leggere *riſipola*, evvi un calore interno molto maggiore di quello, che ſi ſente eſternamente, e ceſſando la febbre, la marcia torna a colare abbondantemente molto più putrida, fetente, e tenue; in queſti caſi principalmente ſi oſſerva, che, ſe le parti tendinoſe rimangono ſcoperte, vedonſi ſane, ma le carnoſe dure, e tumide. La tela celluloſa ſi putrefa, e ſi ſcioglie a lunghi tratti tra i tendini, ed i muſcoli, e nella ſomma *ſetticità* della materia il perioſto ſteſſo ſi macera, ſi rompe, e rimangono nude le oſſa.

Pronoſtico.

99. Il *pronoſtico* ſi deve trarre dall' ampiezza, e profondità dell' *ulcera*, dalla parte più o men nobile, e compoſta, che n' è occupata, dalla cauſa, che l' ha prodotta, più o meno maligna, e finalmente dalla labe de' viſceri, e dallo ſtato del malato. Quando ſi eſacerbano nel modo, e colla violenza, che abbiamo quì ſopra deſcritto (98.), ſogliono terminare colla *cancrena*, o collo *sfacelo* di tutta la parte, oppure accade una *metaſtaſi mortale*, ſopravvenendo delirio, affezione ſoporoſa, convulſione, oppreſſione di petto, deliquj, diarrea colliquativa, ſudori freddi ec.

Cura interna.

100. L' *ulcero putrido* ſi può conſiderare come *critico*, o come *ſintomatico*; vediamo alcune volte uomini guaſti, e tormentati da un *violento ſcorbuto*, coll' apparizione, e dilatazione d' un' ampia profonda *piaga* ricevere ſollevamento; ma lo ſpandimento di queſta potendo rieſcire pericoloſo, o mortale per la

deſtruzione di parti, eſſa non meno ſi deve correggere, e moderare, tanto più s' ella è *ſintomatica*; poca ſperanza però vi può eſſere, ſe cogli *ſpecifici* non ſi combatte quella *cacochimia*, per cui è ſtata fatta la *piaga*, cioè cogli *antiſcorbutici*, *antivenerei*, *antiacidi* ec., ſecondo la diverſità della *cacochimia*; e quando da una ſpontanea putrefazione dipenda, convengono i *cordiali*, gli *antiſettici*, come gli abbiamo propoſti nell' articolo della *riſipola maligna* (170.), del *carboncello* (182.), del *mal di gola cangrenoſo* (123.), e della *cangrena* ſteſſa (240. *et. alibi*), nè crediamo dovergli ripetere in queſto luogo. Cauſe ſimili ſi debbono combattere con rimedj ſimili.

Eſterna. 101. Per la cura eſterna dell' *ulcera* tre ſono le indicazioni, cioè moderare, arreſtare la putrefazione, che potrebbe continuare, ſeparare la già fatta, ed impedire la *cangrena*, di cui è minacciato il membro. I *digeſtivi* adunque ſieno *animati*, come il *balſamo dell' Arceo* coll' *olio d' iperico*, colla *polvere di mirra*, e d' *aloe*, o con *unguento Egiziaco*; ſi avvolga la parte con compreſſe bagnate nello *ſpirito di vino canforato*, in cui ſia ſtato diſciolto *ſale ammoniaco*, oppure in una *decozione di foglie di marrobio*, di *centaurea*, d' *origano*, *pulegio*, *aſſenzio*, cotte nell' *acqua*, o nel *vino bianco*, ſi ſciolga in un liſſivio *mele Egiziaco*, e con queſto ſi lavi, e s' imbeva la *piaga*: altri lodano le lozioni con una leggier diſſoluzione di *ſal marino*, e di *vetriuolo bianco* nell' *acqua*, o colla *decozione delle radici delle due ariſtolochie*, d' *iride fiorentina*, di *foglie d' agrimonia*, di *noci*, d' *appio*, d' *iperico*, in cui ſi ſia ſtemprato qualche poco di *ſal gemma*; peſſima è la pratica di quegli, i quali uſano i *cauſtici* in

queſte

queste *piaghe*; imperciocchè, per la loro ustione impediendosi totalmente il flusso della materia, o ne succede una *metastasi mortale*, o la parte passa in *cancrena*, od in *sfacelo*; sono, come dicemmo (100.), tali *piaghe critiche*, o *sintomatiche*; non può adunque se non essere pericoloso l' impedirne la suppurazione, bisogna solamente correggerla, moderarla; se l' inzuppamento fosse denso, o profondo si applicheranno *cataplasmi* come gli abbiamo proposti nell' articolo della *càncrena* prodotta dallo *edema* (243.).

Mezzi per far separare più presto le parti guaste.

102. Quando il tumore s' abbassa, la parte riacquista la sua forza organica, e la suppurazione non è più tanto putrida, rimanvi per lo più un inquinamento nella *piaga*, che forse co' soli *astersivi* accennati (101.) troppo lungo sarebbe il volerne togliere tutti i fragmenti; se vi sono lembi di sostanze lacere distaccate, queste colle forbici si separeranno, o si dovranno aggiungere ai *digestivi astersivi* l' *olio di terebentina*, o l' *unguento di stirace*, che, restituendo in parte la forza organica, l' astersione riescirà più facile; giova anco mescolarvi qualche poco di *filiggine polverizzata*. Nelle osservazioni del celebre PRINGLE sopra gli *antisettici* leggiamo, che pezzi di carne quasi putrefatta si sono restaurati, e conservati per molti mesi in un' *infusione di fiori di camomilla* nell' *acqua*, o di *china-china*; di questa la virtù detersiva antisettica è molto maggiore coll' aggiunta del *sal tartaro*, e se ne può fare l' *infusione in acqua*, o in *vino*, per servirsene di lozione, o bagnatura; questi rimedj convengono principalmente quando la putrida suppurazione, che in maggior parte dipende dallo inquinamento locale, ha bisogno d' essere moderata, colla restaurazione della forza organica della parte; si usino

usino anco in questo tempo i *cataplasmi corroboranti risolventi* fatti colle *quattro farine* nelle *decozioni di tale virtù*; quantunque non si fossero usati *caustici forti*, possono nulladimeno essersi fatte escare cancrenose, le quali, se si lasciano per lungo tempo, impediscono lo scolamento della materia, che si fa al di sotto, e conseguentemente, quantunque cessata, e moderata la cagione universale, cresce l' inquinamento locale per la lunga dimora di quella materia putrida, che macera, e consuma; egli è dunque necessario, quando sieno resistenti, di farle cadere, o separarle prestamente col ferro, o co' *digestivi*, ai quali sieno aggiunti *caseretici* tali, che non possano pervenire ad offendere le parti vive. Se nelle prossime parti si sono fatti ricettacoli di materia, si faranno le convenevoli dilatazioni, come le permetteranno le parti.

Quando convengano le *scarificazioni*.

103. Ma quando, o per la forza della cagione universale, o per l' impressione fatta sulla struttura organica della parte, si vedesse apparire, e dilatarsi la *cancrena*, si dovranno fare le *scarificazioni*, ed usare gli altri rimedj, come abbiamo dimostrato nel *Trattato de' tumori* (237., *e seg.*). Suole la *cancrena* essere *umida*, quando dipende dal furore del morbo alla parte; *secca*, se si fa metastasi, cessando allora la flussione alla parte, ed essendo assorto l' umore, che vi era stato portato per l' impeto della crisi buona, o cattiva.

Come si generino i vermi nelle *ulcere putride*.

104. Nell' *ulcero putrido*, o altrimenti *sordido* sogliono pullulare vermicciuoli, principalmente nella calda stagione, e ne' miseri, che tengono scoperte, e neglette le loro *piaghe*. Non vi è generazione senza seme; e di quegli i semi o sono portati dall' aria, o da insetti, che li depongono immediatamente sopra la *piaga*; dalla

calda

calda putredine fomentati, e riscaldati que' semi, od uova si schiudono, e n' escono i bacherozzoli, i quali penetrano per ogni parte dell' *ulcera*, la pungono, la irritano, e la corrodono, d' onde i malati sentono grave dolore (a).

105. L' occhio vede quegli, che pronti, e vispi serpeggiano, e guizzano sulla *piaga*; la loro nascosta nidiata entro i *seni*, ed i cunicoli si giudicherà per un certo senso di prurito, puntura, morsicatura, strisciamento, e bulicame, oltrecchè se ne vedranno sempre de' nuovi guizzar fuori.

Segni delle *ulcere verminose*:

106. Que', che scorrono liberi, e sciolti, si spazzeranno, ma i fitti dentro le sostanze, ed attaccati non si possono estrarre senza dolore, tanto tenacemente vi stanno. Per distruggergli insieme colle loro uova gli antichi, e molti de' moderni Scrittori hanno proposte lavature con *decozioni acri*, ed *amare*, come le seguenti:

Loro cura.

℞. *absynth, centaureæ majoris, marrubii aa. m. 1. f. decoct. ad lb.ss., in qua dissolve mell. ægyptiaci unc. j.*

Oppure ℞. *hellebori albi, radicum cappariorum, gentianæ & dictamni albi a drach. ij. centaureæ minoris, scordij, absynthij, marrubij, calamentæ montanæ aa. m. ss. fiat decoct. in lbij aquæ fontis: in colatura dissolve succi absynthij, & mell. ægyptiaci a unc. j.*

Altri

(a) Circa la generazione, e la cura di questi vermi leggasi la bella Dissertazione di Cristiano a STEENEVELT *de ulcere verminoso ad clar. virum Godefridum* BIDLOO, inserita tra le Opere anatomico-chirurgiche dello stesso BIDLOO. *Lugd. Batav.* 1715. *in* 4.

Altri hanno lodato i *ſughi di tabacco*, altri i *mercuri ſollimati*, o *precipitati* meſcolati co' *digeſtivi*, ed *aſterſivi*; JACOPO DONDI nel ſuo *Trattato de' rimedj Chirurgici* propone l' *olio d' amandorle di perſici* lodato dallo ſteſſo MESUE, ed il FORESTO *oſſervazione* 8. *libro VII.* raccomanda il ſeguente unguento del BERTAPAGLIA:

℞. *olei amygdalarum amararum, ſucci aurantiorum acidorum, vini malvatici a unc. ss. pulveris colocynthidæ, centaureæ minoris a drachm. ij.: ceræ q. s. f. unguentum.*

Il MUSITANO *nel cap. XVII. del trattato delle ulcere* ſcriſſe " prodeſt oleum buxi, vel ſeminum colocinthidos, ſed optimum, etſi vile » remedium erit olei amurca, nam vermium » perſpirationem impedit, eoſque ideo necat ». La *morchia dell' olio di noci* antico ſi può ottimamente meſcolare cogli altri *unguenti*, che poſſono convenire ad una tale *ulcera*. L' *unguento mercuriale* ſolo può produrre lo ſteſſo effetto; che il *mercurio crudo*, o altrimenti preparato è un ottimo *antelmintico* (*a*).

ARTICOLO

(*a*) Queſto ci ſembra il luogo proprio di parlare dell' *ulcera canceroſa dello ſcroto*, cui vanno particolarmente ſoggetti gli ſpazzacammini, giunti che ſono alla pubertà, non mai prima, da eſſi chiamata il *porro della filiggine*, perchè è prodotta dalla filiggine, che s' innicchia tra le rughe dello ſcroto; il primo, che abbia parlato di queſta malattia, è il celebre POTT (*Œuvr. Chirurg. tom. II. pag.* 295), prima di lui tutti gli Autori l' avevano riguardata qual *ulcera venerea*, ma i *mercuriali* l' irritano, e ne accelerano i progreſſi. Sempre incomincia a manifeſtarſi alla

ARTICOLO VI.

Dell' ulcero secco, che non suppura.

Cagioni, che possono far seccare un' ulcera.

107. ABbiamo detto nell' *articolo delle ulcere in generale* (1.), che un' *ulcera* non può, se non per accidente, rimanere qualche volta *arida, e secca*: può arrestarsi la suppurazione d' una *piaga* per la grand' infiammazione delle sue pareti, onde sia assorta la materia dal rapido, e turbato muovimento degli umori, e tale infiammazione può accadere pel dolore ec- citato

---

parte inferiore dello scroto con un' ulcera superficiale, dolorosa, e di cattivo carattere coi margini callosi, elevati, e merlati; in poco tempo allargasi, e si approfonda, corrodendo la pelle, il darto, le tuniche del testicolo, e il testicolo medesimo, che si tumefa, e s' indura; stendesi quindi lungo il cordone spermatico fin nella cavità dell' addomine, rendendo nel tempo stesso scirrose le glandule inguinali, e le iliache; finalmente offende alcuna delle viscere in quella cavità contenute, e allora il malato prestamente muore, dopo aver sofferto i più crudeli dolori. Non v' è altro rimedio, che di amputare, il più presto, che si può, tutta la porzione dello scroto ulcerata, primacchè il male abbia guasto il testicolo; il lodato POTT (*ibid. pag.* 297) dice, di aver più volte osservato, che, quando quest' organo è già affetto, non siamo neppure più a tempo di fare la castratura. Quantunque sembri, che, dopo quest' operazione, le ulcere prendano un bell' aspetto, anzi qualche volta medesimamente si cicatrizzino; tuttavia, dopo uno, o due mesi di apparente guarigione, il male ricomincia all' altro testicolo, o alle glandule inguinali; oppure, senza nessun male esteriore, la persona diviene così magra, e così debole colla faccia tanto pallida, o d' un color di piombo, che chiaramente apparisce, esservi qualche viscera offesa; in fatti i mentovati dolori non tardano a sopraggiungere, e in poco tempo il malato muore.

citato da' rimedj acri, o dalla materia ſtimolante, onde prodottoſi uno ſpaſmo, ed uno ſtringimento, non poſſa più eſſa materia ſtillare dalla bocca de' vaſi; per la febbre, la quale rende tenaci gli umori, onde poſſano meno eſſere concotti in *pus*, nè circolare liberamente nella *piaga*; per qualche oſtacolo, che vi ſi opponga con rimedj *repercuſſivi*, *aſtringenti*, o *ſtupefacienti* nel tempo, che ſi dovrebbe proccurare la *digeſtione*; per le *faſciature*, ed *apparecchj* ruvidi, duri, mal applicati. Una oppoſta cagione può eſſere il difetto di azione organica in tutto il corpo, o nella parte; per la qual coſa i vaſi battano sì debolmente, che non ſia poſſibile la ſeparazione della marcia, diventando allora gli umori vappidi, e craſſi, come appunto vediamo, che le *piaghe*, a cui ſopravviene l'*edema*, poco, o nulla ſuppurano; in fine la ſuppurazione può arreſtarſi, perchè ſendoſi fatte per altre parti eccesſive evacuazioni, minor quantità d' umore ſi tramandi alla parte, e veramente inaridiſcono le *piaghe* per le copioſe effuſioni d'alvo, per l'eccesſivo ſudore, per l' emorragie dal naſo, dalle emorroidi, dall' utero. In fine non di rado rimangono *aride*, *e ſecche le ulcere* per la metaſtaſi dell' umor peccante; in tutti gli altri caſi la ſuppurazione diminuiſce a poco a poco, ſino che ceſſi; in queſt' ultimo l'aridità, e la ſiccità ſuol farſi in breviſſimo tempo, ſe non inſtantaneamente, o appena ne ſtilla poco umore tenue, e diluto, e vedonſi nuovi ſintomi apparire, come di febbre, di affezione ſoporoſa, infiammatoria a qualche viſcere, o catarrale agli articoli, principalmente quando l'*ulcera* dipende da un vizio univerſale degli umori. Quando per l'inerzia della forza organica è ſtata ſoppreſſa

la

la marcia, è come il principio della morte della parte, o del tutto.

108. Siccome l'*ulcera* dipende dalla erosione, e macerazione de' vasi, per cui sono versati i marciosi umori, i quali ora non possono più colare o perchè sono trattenuti nelle parti vicine all'*ulcera*, o assorti nella comune massa degli umori, o non vi sono spinti per difetto d'organo, tre debbono essere le *indicazioni* secondo queste tre cagioni, delle quali è effetto la *siccità* dell'ulcera. Nel primo caso sonvi i segni dell'infiammazione, cioè tumore, dolore, calore, rossore, e come tale si deve medicare, applicando *cataplasmi ammollienti*, o *fomentazioni* secondo lo permetterà la parte, o lo esigerà la qualità del morbo, si prescriveranno rimedj interni secondo, che l'*infiammazione* sarà *flemmonosa*, o *risipelatosa benigna*, o *maligna*, i quali potete raccogliere negli *articoli di quelle malattie* (*tumor.* 66, 158, *e seg.*); non si ometterà la *cavata di sangue*, ed i *purganti* secondo lo stato, e le forze del malato; ma quando l'*infiammazione dell'ulcera* dipendesse piuttosto dalla cattiva qualità della materia, che dalla troppa quantità, o muovimento degli umori, allora l'infiammazione sarà come nella *risipola maligna*, o come il *flemmone suffocativo*, e si dovrà medicare come abbiamo insegnato ne' proprj luoghi (*tumor.* 85, *e seg.*, 170, *e seg.*); che come le altre *infiammazioni* semplici medicandola, potrebbe facilmente prodursi la *cancrena*.

Cura dell' ulcero secco per *infiammazione*.

109. Nel secondo caso giovano (se l'ardor febbrile, che assorbe gli umori, e gl'inviscidisce, non dipende da vizio, o mala qualità della materia) tutti i rimedj *antiflogistici*, e i leggieri *diaforetici*, sicchè, tolto l'orgasmo, si

Per febbre.

faccia,

faccia, come dicono, la *concozione*, d' onde poi la suppurazione ritorni alla parte.

110. Nel terzo caso, quando la suppurazione manca per difetto d' organo, non vi è dolore, nè calore, nè rossore, nè tensione, la superficie dell' *ulcera* è meno secca, e meno adusta, pallida, cinericcia, stilla qualche volta poco d' umor tenue, sieroso, ed in questo caso bisogna rinvigorire le forze del malato co' *cordiali*, e con tutti gli altri rimedj, che possono agitare, rarefare il sangue, come l' *acqua destillata di melissa*, di *cardo benedetto*, in cui si disciolgano convenevoli dosi di *teriaca*, di *confezione giacintina*, di *sal volatile di vipera*, o simili, *decozioni di cardo benedetto*, di *sassafras*, di *piante vulnerarie*; sia il vitto *analettico*, di *brodi consumati*, ed *aromatizzati*; le soprabbondanti evacuazioni dell' alvo, delle morroidi, e dell' utero si moderino, e s' arrestino cogli *specifici*.

Per difetto dell' azione organica.

111. Nel primo caso d' infiammazione semplice attorno alla *piaga* (108.), si applicheranno sopra di essa i *digestivi semplici*, come il *balsamo dell' Arceo*, l' *unguento basilicone*, la *terebentina*, *cataplasmi ammollienti* ec. Nel secondo caso i *digestivi* debbono essere poco più *animati*, e nel terzo ancor più, come l' *unguento di stirace coll' aloe*, *mirra*, *radice d' aristolocchia*, d' *iride fiorentina*, e simili, e quanto poco si muova la suppurazione, seppure si muove, s' aggiungeranno gli *astersivi*, come l' *unguento egiziaco*, il *mondificativo d' appio*, il *precipitato rosso*, per muovere maggiormente con tali stimoli la forza organica: i *cataplasmi* sieno *corroboranti*, e *riscaldanti* fatti col *marrobio*, *assenzio*, *ruta*, *origano*, *pulegio* cotti nel *vino*; sogliono anco giovare le *strofinazioni* sopra il membro, seppure esso le permette.

Rimedj topici per tutti e tre i casi.

112.

112. Se con tali attenzioni non si muove la suppurazione, si tema pure la *cangrena*, la quale nel primo caso suole essere *umida*, piuttosto *secca* negli altri, e allora si medichi come questa (*tumor.* 237., *e seg.*). Quando la piaga cessò di purgare per le sovrabbondanti evacuazioni di alvo, o di sangue, suole la parte divenire *edematosa* attorno l'*ulcera*, e questo *edema* facilissimamente passa in cangrena, se tostamente non si medica cogli *spiritosi*, e *corroboranti*: finalmente se la cangrena cessa in qualunque di questi tre casi l'*ulcera*, che vi rimane, è per lo più *putrida*, di cui è ancora da temere lo spandimento, che potrebbe riescir mortale per distruzione di parti, o per la soprabbondante suppurazione dipendente da un colliquamento universale, ed allora si dovranno usare gli *antisettici interni*, e *vulnerarj*, quali gli abbiamo proposti in tanti luoghi (*a*).

Attenzioni da aversi per prevenire la *cancrena*, o per arrestarla, se è già fatta.

113. Quando instantaneamente cessa la suppurazione d'una piaga, e s'è fatta la metastasi al capo, al petto, o ad altra parte, l'accidente per lo più è mortale; si medicherà colle *cavate di sangue*, cogli *antispasmodici*, coi *calmanti*, cogli *antisettici*, secondo i sintomi dipendenti da questa, o da quell'altra parte affetta. Rare sono le crisi in questi casi; si proccurerà però co' *sinapismi*, e co' *vescicanti* di richiamare la materia a qualche luogo, ove possa men nuocere.

Mezzi per opporsi ai cattivi effetti della *metastasi*.

ARTICOLO

(*a*) Rileggasi fra gli altri l'articolo dell'*ulcero putrido*.

ARTICOLO VII.

Delle ulcere scorbutiche.

Definizione delle *ulcere scorbutiche.*

114. *Ulcere scorbutiche* sono quelle, che sopravvengono allo *scorbuto*, ed hanno con esso comune la causa. Bisogna dunque conoscere lo *scorbuto*, per distinguere bene le *piaghe*, che sogliono sopravvenire a tale malattia: ne daremo una descrizione forse non insufficiente, quantunque breve.

Sintomi dello *scorbuto.*

115. Sono sintomi dello *scorbuto* un' insolita stracchezza, ed inclinazione al riposo, un peso, e una debolezza spontanea de' membri, con dolore di tutti i muscoli dopo d' una leggiere fatica, principalmente ai lombi, ed alle gambe; sembrano essi pesti, e rotti: la respirazione è difficile, affannosa, e quasi con suffocamento dopo qualche leggier muovimento, gonfiano le gambe d' un tumor edematoso, e diventano pesanti con macchie rosse, gialle, purpuree, livide; la faccia è pallida, itterica, adusta, e facilmente cangia di colore: l' alito della bocca è fetente, gonfiano le gengive con dolore, calore, e prurito, sono d' un rosso pallido in alcuni luoghi, in altri livide, le vene sotto la lingua sono varicose, e vi si fanno escrescenze attorno; la saliva è molta, viscida, tenace, si scalzano i denti, vacillano, sono incrostati da un tartaro, alcune volte gonfiano, sono nericci, cariosi; sopravvengono dolori d' ogni sorte, che sorprendono diverse parti del corpo interne, o esterne, simulando *reumatismi*, *pleuritide*, *passione iliaca*, *nefritica*; gonfiano gl' ipocondrj per la distensione del fegato, ma ancor più della milza, si guasta la digestione, e tutte le

secrezioni

secrezioni si pervertono, sputano, vomitano sangue nericcio, putrido, le dejezioni d' alvo sono anco putride, cioè *diarrea*, o *dissenteria* continua, accade qualche volta la *stranguria*, le orine sono corrotte, fetenti; patiscono accessi di vertigine, debolezza, e depressione de' *precordj* (a), dolori notturni continovi, principalmente alle gambe; crescono le macchie livide, in varie parti del corpo, bottoncini rossi, lividi, che si rompono, ed esulcerano, scabbia, e quasi lebbra universale, emorragie spontanee dalla bocca, dal naso, dalle piaghe, dall' ambito anche delle piaghe; cioè dalla cute anco senza apparenza di soluzione di continuità, la febbre sopravviene d' ogni carattere, calda, maligna, intermittente d' ogni maniera, vaga, periodica, continova, che produce l' atrofia, la convulsione, il tremore, la paralisia; si ostruono, o si riempiono questi, o que' visceri: si esulcera, o si cangrena il fegato, la milza, il pancreate, il mesenterio; le forze diventano sempre più deboli, e collo stempramento universale tali sintomi dello *scorbuto* si succedono, s' aggiungono, e si accompagnano in maggiore, o minor grado, e numero, secondo la quantità del morbo, che non tutti sempre si trovano uniti insieme per dare un sì tristo spettacolo; ma sono indizj dello *scorbuto*, che può giungere a qualunque grado, la mollezza delle gengive, il loro color pallido, e livido, lo stillare facilmente sangue, i dolori de' denti, che di tempo in tempo sorprendono, l' alito fetente ec.

(a) Qui sotto il nome di *precordj* l' Autore intende non già gl' *ipocondrj*, come abbiamo fatto osservare (*ferit. pag.* 117), ma tutto il costato.

Descrizione e caratteri delle *ulcere scorbutiche*.

116. In altro luogo (100) abbiamo già detto; che l' *ulcero scorbutico* può alcune volte riescire *critico*, la materia morbosa per esso in gran parte evacuandosi, sicchè meno offenda altrove; ma anco in questo caso le *ulcere* possono riescire pericolose, e mortali col loro troppo grande spandimento, se la parte è di delicata struttura, e nobile. L' *ulcere scorbutiche* spargono un odor fetidissimo; sono livide, nereggianti, con punti bianchi sordidi, stillano una *meliceria* viscida, fecciosa, qualche volta mescolata con una *sanie* tenue, rossigna, giallognola, la parte, o membro, su cui si sono aperte tali *piaghe*, sovente è tumida, infiammata, edematosa, risipelatosa colle accennate striscie, o macchie livide, rossigne, giallognole, che si stendono irregolarmente; altre volte è una durezza quasi scirrosa, che cinge la *piaga*, e poco lungi si sente prurito, ed ardore; le carni dell' *ulcere* sono molli, fungose, appena toccate stillano sangue più, o men putrido, e nericcio, difficilmente si può astergere la meliceria, che le cuopre. Non è possibile di guarirle se non si corregge la *cacochimia* universale, della quale sono l' effetto. Meraviglioso è alcune volte il loro spandimento: ho veduta un' *ulcera scorbutica* delle gengive aver erosa l' apofisi palatina dell' osso mascellare, aver riempito colle sue *fungosità il seno mascellare*, rotto la sua parete, e l' apofisi orbitaria, avere spinto in fuori l' occhio di quel lato, eroso l' osso coronale, e penetrato sin contro il cervello, ed erano allora diminuiti tutti gli altri sintomi gravissimi dello *scorbuto*.

Pronostico.

117. Come lunga, e difficile è la cura della *cacochimia scorbutica*, le ulcere sogliono, quantunque una volta guarite, inaspettatamente ri-

pullulare,

pullulare, principalmente in certe ſtagioni, come nell' autunno, e nell' inverno. Quando prematuramente retrocedono, o violentemente ſi reprimono, ſogliono ſuccedere *dolori ſpaſmodici* in altre parti, *artritide*, *podagra*, tumore, infiammazione, induramento di que' membri, ove erano le piaghe, oppure dalla ſteſſa materia ne ſono oppreſſi alcuni viſceri, s' oſtruono, s' eſulcerano, ſi cangrenano; ſe tali ulcere ſono accompagnate da una durezza precedente della parte, ſono ancor più difficili a curarſi, principalmente ne' vecchj, e ſe quella prima non ſi ſcioglie, o non ſi chiudono, o toſto ſi riaprono, o ſi cangrenano. Qualche volta la cangrena non ſi può impedire per la coſtante violenza della cagione univerſale, che ha moſſa la *piaga*.

Cura dello ſcorbuto ſecondo il LIND.

118. Perchè non è poſſibile di guarire le *piaghe ſcorbutiche*, ſe nello ſteſſo tempo non ſi combatte la *cacochimia ſcorbutica*, o ſeppure a forza ſi chiudono, toſto ſi riaprono, o gli altri ſintomi dello *ſcorbuto* ſi fanno maggiori (116., e 117.), ho penſato di dover traſcrivere in compendio la cura, che di tal malattia ne ha dato meglio d' ogni altro Scrittore il celebre LIND Medico Scozzeſe. " Lo ſcorbuto, *dic' egli*, » o è accidentale prodotto da cauſe eſteriori, » o da un vizio ſpontaneo degli umori. La » ſperienza dimoſtra, che la cura dello ſcor- » buto accidentale è ſempliciſſima, un' aria pu- » ra, e ſecca baſta il più delle volte coll' uſo » de' vegetabili ſemplici, quaſi di qualunque ſpe- » zie eſſi ſieno. La prima coſa dunque, che ſi » debba fare, egli è di cangiar aria. Nella » Norvegia per la cura di tale ſcorbuto s' eſ- » pongono i malati in una vicina iſola deſerta, » dove ſono coſtretti di nutrirſi principalmente

 » di

» di more selvatiche, e con tale alimento respi-
» rando un' aria nuova, in pochissimo tempo
» perfettamente si ristabiliscono. Il nutrimento
» degli scorbutici deve essere leggiere, e di
» facile digestione: il migliore egli è il brodo,
» o la zuppa fatta con carne fresca, e molto
» de' vegetabili, come cipolle, rafani, e si-
» mili, il pane sia fresco, e ben cotto; sono
» utili le insalate d' ogni specie, principalmente
» d'erbe saponacee, come il dente di lione,
» l' acetosa, l' endivia, la lattuca, la fumaria,
» la porcellana, e si possono aggiugnere la co-
» clearia, ed il nasturzio acquatico, od alcune
» piante più riscaldanti, come l' assenzio, la
» ruta, per correggere la qualità rinfrescante
» d' alcune delle prime, sendosi osservato, che
» tal malattia più facilmente si guarisce mesco-
» lando le piante rinfrescanti colle riscaldanti.
» Sono buoni specifici tutte le frutta della sta-
» te, ma principalmente i melaranci, i limo-
» ni, i citroni, i pomi, e tutti gli altri su-
» bacidi, come more, fragole, nespoli ec. Il
» vino sia tenue, migliore è la birra, o il
» cidro; egli è necessario, che il ventre sia
» libero, le orine facili, e non manchi la tra-
» spirazione, anzi il sudore, e se coll' accen-
» nato vitto mendicato non si avessero tali ajuti,
» sarà necessario rilassare il ventre di due giorni
» uno con una decozione di tamarindi, e pru-
» ne, a cui s' aggiunga qualche sale diuretico.
» Ne' giorni di mezzo al mattino si darà un
» boccone di teriaca canforata, e qualche bic-
» chiere di tisana di legni sudorifici caldi,
» affine di eccitare il sudore, si faranno pren-
» dere una, o due volte al giorno dodici, o
» quindici grani delle pillole squillitiche della
» farmacopea d' Edimborgo, che sono le se-
» guenti: ℞.

℞. *ſapon. Hiſpaniæ unc. j. gumm. ammoniac., milleped. pprat., ſcillæ recent. a unc. ss., balſam. copayv. q. s.*

» Ma quando la coſtituzione ſcorbutica è pienamente ſtabilita, e appare con ſintomi univoci confermati, la prima indicazione ella è di tener libera l'evacuazione del ventre, della cute, e delle orine, per proccurare una dolce evacuazione dell'acrimonia ſcorbutica, e nello ſteſſo tempo biſogna raddolcire la maſſa degli umori cogli alimenti, e co' rimedj antiſcorbutici ſpecifici. Qualunque latte è utile in tal caſo, ſe il malato può ſopportarlo, ma migliore ſarebbe il ſiero, ſendo più diuretico, e depurante, a cui ſi può aggiugnere il ſal policreſto, che è un legger purgante, ed eccellente diuretico; il ſiero di latte di capra, perchè più tenue, più penetrante, e più dolce, ſi dovrebbe preferire, e ad eſſo ſi poſſono aggiugnere i ſughi antiſcorbutici, i quali a queſto modo meſcolati diventano più diuretici, e purificanti. La farmacopea di Londra, e di Edimborgo ne danno le ſeguenti preſcrizioni:

℞. *ſucc. cochlear. hortenſis lbij: beccabung., naſturt. aquat. a lbj: aurant. Hiſpanienſium unc. x. m. & poſtquam fæces ſubſederint, effunde, & cola.*

℞. *ſucc. cochlear. hortenſis, aurant. a lb. ss.: naſturt. aquatic., beccabung. a lbj.: ſacchar albi unc. x. mixtis, & depuratis s. a. adde aquæ Raphan. compoſit. lb. ss.*

„ Queſti ſughi ſi poſſono prendere due volte al giorno alle ore mediche alla doſe di due,

„ tre, o quattr' oncie ſoli, o meſcolati col
„ ſiero di latte: le parti acri, e volatili delle
„ piante più riſcaldanti ſono attemperate con
„ una convenevole quantità di ſucco d'aranci;
„ qualche volta n'è moſſo il ſudore, il quale
„ ſi deve mantenere, ſendo l'ottima evacua-
„ zione per gli ſcorbutici, che facilmente la
„ ſopportano, moderata come eſſa ſuol eſſere:
„ le accennate piante antiſcorbutiche ſi poſſono
„ anco infondere nel latte per deſtillarlo a
„ bagno-maria, e del deſtillato ſe ne potrà
„ prendere maggior doſe ſino ad una libbra
„ due volte al giorno:

℞. fum. terræ, naſturt. aquatici, trifol. fibrin. a. m. ij. beccabung., cochlear. a mj. contuſ. infund. in lb. xx. lact. vacin recent. M. B. deſtilla.

„ I ſughi di dente di lione, e di fumaria per
„ la loro qualità ſaponacea aperitiva poſſono
„ non meno giovare, ed alcuni hanno lodato
„ al pari d'ogni altro antiſcorbutico il ſugo
„ delle ſpighe di formento tratto nel meſe di
„ Giugno, e di Luglio, e meſcolato col ſugo
„ d'aranci, ma quando per la ſtagione non ſi
„ poteſſero avere i ſughi, ſi ſoſtituiranno gli
„ eſtratti, i quali però ſono di minor effica-
„ cia. Le nazioni ſettentrionali preparano una
„ birra antiſcorbutica infondendo in eſſa, quan-
„ do deve fermentare, varie piante antiſcorbu-
„ tiche, e queſta può eſſere certamente di
„ maggior efficacia, perchè per la fermenta-
„ zione vengono meglio eſtratti i principj at-
„ tivi di quelle piante „, oppure ſi potrà far
prendere due volte al giorno la ſeguente mace-
razione, che io ho provato non poche volte
efficaciſſima: ℞.

℞. *scob. guajac. ping. drach. ij. bulliant ad tertiæ part. consumt. in aq. com. lb.iss. colat. add. vin. aust. lb.iss. in eo infund. fol. nasturt. aquat., beccabung. minut. concis. a p. ij. fol. fumar. pug. iij. bacchar. juniper. contus. unc. j. fol. chamed. p. iij. macerent. p. hor. 3. sup. cin. calid.: colat. deind. lbj. adde spirit. nasturt. aquat., vel cochlear. gut. x. cap. mane, & vesp.*

Nella descrizione de' sintomi dello *scorbuto* (115.) avrete osservato, come essi possano esser molti, e varj, e conseguentemente appresentare varie *indicazioni*; ma io non debbo darvi un trattato di Medicina, che troppo lungo sarebbe; vedete il citato del LIND, a cui nella traduzione francese è stato aggiunto quello del BOERAAVE col commento dello SVIETEN, e la *materia medica* per lo *scorburo*.

Cura delle ulcere scorbutiche delle gengive.

119. Abbiamo detto (115.), che uno de' principali sintomi dello *scorbuto* è il gonfiamento fungoso delle gengive, le quali tanto s' ammollifcono, e s' inzuppano, che al minimo tatto grondano sangue, divengono livide, cerulee, ed in fine si esulcerano, e si cangrenano; nel primo grado del lor prudore, e gonfiamento servono le lozioni fatte colle *acque destillate di piante antiscorbutiche* (118.), a cui s' aggiunga qualche poco d' *alume*; ma quando la putrefazione cresce, bisogna usare un gargarismo fatto coll' *acqua d' orzo*, *mel rosato*, ed *acidulato* cogli *acidi minerali*; si prescrive ordinariamente lo *spirito*, o l' *elixir di vetriuolo*, oppure lo *spirito di sale*, che può meno nuocere ai denti, si deve proporzionare la quantità dell' *acido* al grado di putrefazione; il Dottor MURET in questi

questi casi d' esulcerazione, e di cangrena provò molto utile un gargarismo, o una lozione colla polvere di *bolo d' armenia*, d' *alume di rocca*, di *tartaro vitriolato*, e di *mirra* nell' infusione di *salvia*, aggiungendovi una proporzionata dose di *elixir di vetriuolo*; secondo lo stesso Autore, per reprimere le *ulcere* può bastare il *mel rosato* mescolato con proporzionata dose di *tintura di mirra*, e di *spirito di sale dolcificato*. Da molti è lodatissima la *tintura di gomma lacca* (*tumor.* 525.), mescolata coll' *acqua destillata di nasturzio*, di *coclearia*, o di *beccabunga*. Il BOERAAVE nella sua *materia medica* prescrive i seguenti *collutorj* di maggiore, o minore efficacia secondo la quantità del morbo locale:

℞. *mivæ limonum, mellis rosacei a unc. ij. spirit. salis dulcis drach. ss. aquæ stillatitiæ rutæ unc. ij.*

Oppure ℞. *spiritus salis marini drach. ij. aquæ stillat. salviæ unc. viij.*

Più efficaci sono i due seguenti:

℞. *spirit. theriacalis, cochleariæ a unc. ss. mellis anthosati unc. ij.*

Oppure ℞. *spirit. vini camphorati unc. ss. tinctur. mirrhæ unc. j. roob. juniperini unc. ss. aq. stillat. absynth. unc. iij. salis gemmæ drach. j.*

Quando le gengive sono molto putrefatte, tumide, e cangrenose, per trarre maggior vantaggio da questi *collutorj*, bisogna tagliare, e separare quanto vi è di cangrenoso; quegli *spiriti acidi ardenti* allora sopra una minor massa,

massa, e sopra parti più vive operando, possono facilmente impedire quella putrefazione, e cangrena, che per la cagione universale non ancor debellata potrebbe far progresso. Nelle *Miscellanee de' curiosi della natura anno vj.*, e *vij. osservazione* 22. è lodato come efficacissima per tali *ulcerazioni scorbutiche la colluzione* fatta colla *decozione* del *sedo minore acre*, o *erba vermicolare*.

Quando sia necessario di estrarre i denti.

120. Alcune volte attorno la radice de' denti mobili, e vacillanti, si raccoglie una materia acre, che corrode le gengive, e s' insinua verso il palato, ivi producendo *ascessi alveolari*, onde si scoprono le ossa: bisogna allora estrarre i denti, ed aprire tutti i cunicoli, che vi possono essere; e se le *piaghe* sono profonde, e *depascenti*, bisognerà anco toccarle coll' *olio di vetriuolo*, oppure con *quello di guajaco*, secondo, che il malato potrà soffrire.

Mezzi per arrestare la salivazione.

121. Nel caso di una *salivazione spontanea*, o imprudentemente eccitata con qualche *rimedio mercuriale*, bisogna tostamente moderarla, o arrestarla, che altrimenti può divenire pericolosissima; si deve allora proccurare la revulsione dell' umore dalle ghiandole salivali, applicando *fomentazioni*, o *sinapismi* ai piedi; gli *epispastici* proposti da alcuni furono provati pericolosi negli *scorbutici*, avendo alcuna volta eccitata la cangrena; si sciorrà il ventre con *cristieri*, e *purganti dolci*, che agiscano sopra i soli intestini; si proccuri di determinare lo sforzo del sangue, e degli umori disciolti verso la pelle; il difetto della traspirazione è ordinariamente accompagnato dalla costrizione, e dallo spasmo della cute nelle *costituzioni scorbutiche*, ed è la cagione del troppo grand' impeto, col quale il *mercurio* si porta verso le ghiandole salivali;

ſalivali; per la qual coſa ſi daranno *bocconi di teriaca* colla *canſora*, e col *fior di zolfo*, *decozioni di legni*, o ſimili, per eccitare il ſudore, onde con queſta nuova evacuazione diminuiſca quella della ſaliva. Biſogna uſare nello ſteſſo tempo gargariſmi coll' *aceto ſquillitico*, per attenuare la ſaliva, che in queſto tempo ſuole eſſere ſpeſſa, e viſcoſa. Nè mai ſi ceſſi, finchè dura la ſalivazione, di mantenere continue, e facili le dejezioni dell' alvo cogli *apozemi* leggermente *purganti*, ed anco con *bevande* leggermente *diuretiche* ſi aprano le orine; che certamente quella ſalivazione o non ſi potrebbe arreſtare, oppure ſuffocherebbe il malato, ſe ſi arreſtaſſe ſenza avere aperta altra evacuazione; i gargariſmi ſieno *aſtringenti*, e può baſtare la *diſſoluzione di alume* nella decozione di *foglie di vinca pervinca*, d' *edèra terreſtre*, e di *corteccia di rovere*, e ſe vi foſſe una diſſoluzione putrida di tutta la maſſa degli umori, alcuni hanno provato ottimiſſimo l' uſo interno della *china-china*, o dell' *elixir di vetriuolo* meſcolato a grata acidità nell' *acqua ſemplice*, o in qualche *decozione aromatica*.

Con quanta circoſpezione ſi debba uſare il mercurio.

122. Moderata, o ſuppreſſa in queſto modo l' azione del *mercurio*, ſi faccia la ſola ſchietta *cura antiſcorbutica*, ſe anco vi doveſſero reſtare ſintomi di quell' altra malattia, per cui ſi era amminiſtrato il *mercurio*. Negli *ſcorbutici* evvi una certa diſſoluzione putrida degli umori; queſta facilmente ſi creſce co' *mercuriali*; vedete dunque quanto biſogna eſſer cauti, e difficili nell' uſargli in ſimile complicazione di mali, non che nello *ſcorbuto* ſolo, come da alcuni è ſtato propoſto.

123. Come abbiamo detto quì ſopra delle *ulcere delle gengive*, e della bocca (119.), nello

ſteſſo

ſteſſo modo ſi devono medicare le *piaghe ſcorbutiche*, ovunque ſi trovino: nel furore del morbo ſogliono *tali piaghe* aver carni enormemente *eſcreſcenti*, *fungoſe*, livide, ſordide: *Mirum eſt profecto* (ſcriſſe l'HUXHAM) *& inſolitum quam brevi tempore ſpongioſa caro fungi adinſtar his ulceribus ſuccreſcit, etſi ſcalpello paullo ante deraſa, atque interdum ad magnitudinem enormem*. Quando le *carni fungoſe* a quel modo creſciute ſono putride, e cangrenoſe, biſogna reciderle, ed applicare ſulla *piaga mel roſato acidulato* collo *ſpirito di vetriuolo*, oppure l' *unguento egiziaco* ſciolto in *acqua aluminoſa*; altri lodano il *balſamo di ſtirace*, a cui s'aggiunga la *tintura di mirra*, o la ſua *polvere*. Bernardo BELLOCQ nel *luogo citato de' Curioſi della Natura* (119.) provò utiliſſima l'applicazione dell'*erba vermicolare* cotta nell'acqua, e di lavarne le *piaghe* colla decozione. Servono anco le *decozioni* forti di *piante antiſcorbutiche* (118.), alle quali s'aggiunga proporzionata doſe di *tintura d'aloe*, o di *gomma lacca*, oppure di *balſamo innocenziano* fatto col *vino*; è ſtato oſſervato, che il *ſugo di tabacco* (*a*) meſcolato colla *tintura di mirra*, e *d'aloe* era un potente *antiſettico*, ed arreſtava la troppa *vegetazione delle carni fungoſe*. Il Dottor GRENGER loda il ſeguente *Epitema*, in cui ſi bagneranno *filaccica* per inzuppare la *piaga*:

Cura delle *ulcere ſcorbutiche* delle altre parti.

℞. *Spirit. e hordeo eliciti, aceti acerrimi lb.j: Spirit. therebint. lb. ss. ſal tartar. unc. ss. miſce*.

Lo

(*a*) Biſogna però ricordarſi del cattivo effetto, che nel *Trattato delle ferite* n. 162. abbiam detto eſſere ſtato prodotto dalla ſemplice applicazione della polvere di queſta pianta.

Lo *ſpirito di coclearia*, e di *beccabonga* meſcolato con una proporzionata quantità di *mel roſato* può produrre lo ſteſſo effetto.

Quando convengano gli *eſſiccanti*, e quali.

124. Quando le *piaghe* ſieno circoſcritte, e terminate, ſi uſeranno gli *eſſiccanti*, come lo *zuccaro di ſaturno* diſciolto nella *decozione di corteccia di rovere*, oppure l' *acqua di calce*, l' *aluminoſa*, la *pietra calaminare*, o l' *ottalmica* diſciolte nel *vino bianco auſtero*, nelle quali diſſoluzioni ſi bagneranno filaccica, per applicarle ſulle *piaghe*, e ſe vi foſſe viſcidume, o ſordidezza, ſi uſerà il *collirio del Lanfranchi*, oppure l' *acqua verde dell' Artmanno*.

Neceſſità di correggere prima la *cacochimia*.

125. Ma giammai non ſi chiuderanno *tali piaghe*, o chiuſe ſi riapriranno, ſe anco non accaderà maggior male, quando prima co' rimedj univerſali *ſpecifici* non ſiaſi corretta la *cacochimia ſcorbutica*. Notate ciò che ſcriſſe il celebre Swieten (*a*), il quale ha viſſuto in paeſi ſettentrionali, ove lo *ſcorbuto* è non meno forte, che frequente (*b*): *dum manent hæc ulcera, pergunt plorare acre ſerum, & fonticulorum vice funguntur; neque abſque periculo conſolidari poterunt, cum per illa liberetur ſanguis quotidie acribus, quæ retenta nocerent: vidi per viginti, & ultra annos talia ulcera manſiſſe in eodem ferme ſtatu, atque tales ægros ſe ſatis commode cæteroquin habuiſſe; ubi autem vel ſponte,*

(*a*) *Commentar. in* Boerhaave *aphoriſmos aphor.* 1151, *tom. III. part. II, pag.* 609. *edit. Taurinenſ.*

(*b*) Egli è così frequente in que' paeſi lo *ſcorbuto*, che il ſuo nome ſteſſo l' ha avuto dalla lingua di que' popoli, *ſcorbucch*, o *ſchoerbucch* ſignifica preſſo di eſſi *faucium ſtomachum* (Olao Magno *hiſtor. de gentibus ſeptentrional. lib. ix. cap. xxxviij.*); anzi alcuni penſano, che lo *ſcorbuto* ſia una malattia nuova comparſa ſolamente verſo la metà del xvj. ſecolo. Vedete la *ſtoria della Medicina* del Freind.

te, vel per exſiccantia conſolidabantur annoſa hæc ulcera, nec in vicinia nova prodibant, ſequebatur periculoſus morbus, vel & mors.

126. Se a *tali piaghe ſcorbutiche* ſuccede l' *emorragia*, giovano meglio, che tutti gli altri *aſtringenti* applicati alla parte, alcune goccie di *ſpirito di vetriuolo* a grata acidità nell' *acqua* ſomminiſtrate internamente, o ſecondo altri alcune doſi di *china-china*.

Mezzi Per arreſtare l' *emorragia*.

127. Le gambe, ſulle quali ſogliono apparire le *piaghe ſcorbutiche*, quaſi ſempre ſono tumide, edematoſe, e ſe il gonfiamento è leggiero, quaſi indolente, ſi poſſono fare fregagioni con flanella riſcaldata, e perfumata con *benzoin*, ed *ambra*, od altra *gomma aromatica*; ma ſe il gonfiamento foſſe grande, e doloroſo, meglio ſarebbe fare una *fomentazione* con liſſivio di *ceneri di ſarmenta*, in cui aveſſero bollito *fiori di camomilla*, di *ſambuco*, *aſſenzio*, e *ruta* con *iſcorza di limoni*; ſe ne può anco prendere la *fumigazione* ſotto una coperta, anzi queſta rieſce più efficace; in alcuni caſi può baſtare l' *oſſicrato*, in cui ſia ſtato diſciolto *ſale ammoniaco crudo*, e dopo che le articolazioni avranno ricevuto per mezz' ora queſto vapore, ſi potranno poi ungere con *olio di palma*; ſogliono tali *fomentazioni*, o *ſuffumigj* ſciorre anco le macchie; o ſtriſcie gialle, e livide, che ſi trovano ſul membro; ma altri hanno provato maggior vantaggio, applicando attorno la parte ſacchetti pieni di *ſale caldo*, oppure di *ceneri*. Il ſeguente *linimento* è ſtato celebre in Parigi, per iſciorre le *macchie ſcorbutiche*, e le *calloſità*, che vi ſogliono eſſere: " ſi prenda di " *ſapone nero* ſei oncie, di canfora raſpata on" cie due, di ſale ammoniaco in polvere oncie " tre, di acquavite una pinta ", ſi ſciolgano

Per riſolvere il gonfiamento edematoſo delle gambe, e le diverſe macchie.

quegl'

quegl' ingredienti insieme senza fuoco, agitandoli per lungo tempo, e quando si vuol far uso di tal rimedio, se ne prendano due, o tre cucchiai, i quali si faranno leggermente tiepidire, per fregare le parti macchiate, e callose, sino che la mano sia asciutta; questo rimedio è buono, nota l' ASTRUC, e se ne può far uso, avvertendo però, che il *sapon nero*, il quale è *caustico*, non faccia elevar vesciche; per la qual cosa egli consiglia di diminuirne la dose nella composizione del *linimento*.

ARTICOLO VIII.

Della ozena.

Definizione dell' *ozena*.

128. OZena (a) dicesi un' *ulcera* delle parti interne del naso, la quale tramanda un fetentissimo odore, gemendo dalle narici *sanie*, o *purulenza* (7.); ella è quasi sempre l' effetto di una *cacochimia* acre, o virulenta.

Suoi segni, e sintomi.

129. La copia delle marcie, che stillano, ne dimostra la estensione; quanto poco le *ulcere* si spandano, sente il malato un dolore tensivo ai seni frontali, e alla gota internamente, e se allora la quantità delle marcie va crescendo, suol essere indizio, che l' *ulcera* per la membrana pituitaria siasi dilatata fino a que' seni, ed ai mascellari; io ho veduto in un soggetto, che aveva una *ozena venerea*, essere gonfiata la stessa parete esterna dell' osso mascellare; nella pertinacia di tali *ulcere* sogliono cadere porzioni delle osse turbinate, e delle cellule

(a) L' etimologia dell' *ozena* viene dal verbo greco *ozeo*, che significa *puzzare*, a cagione del cattivo odore, che queste ulcere tramandano.

cellule dell' etmoide, gonfia con una tensione dolorosa il sacco lacrimale, conciossiachè sovente nella narice sia chiusa l' apertura del condotto nasale; se l' *ulcera* occupa la parete del setto del naso, suole in poco tempo scoprirlo, e traforarlo.

Cagioni.

130. I *polipi* del naso, prodotti dalle sovraccennate *cacochimie* (128.), violentemente estirpati, o temerariamente corrosi con *caustici*, non di rado terminano in simili ulceri, od *ozene*, ed allora l' *ulcero* è disuguale con *carne escrescente*.

Pronostico.

131. La cura sarà tanto più difficile, quanto più estesa, e profonda sarà l'*ulceragione*; quanto più grave, ed antica la *cacochimia*; se le ossa del naso divenute cariose dovranno separarsi, non solamente ne resterà deforme il malato, ma anco offeso nella loquela; io però ho veduto cadere le *ossa turbinate* intere dalle due narici, nè vi restò alcun vizio della loquela; che queste ossa non sembrano fatte se non per dare una maggior estensione alla membrana pituitaria. Alla *ozena* scrivono alcuni, essere succeduta la *gotta serena*, e ciò perchè le *fungosità* delle ulcere, stendendosi lungo l' osso palatino, sono giunte alla sua apofisi orbitaria, dove hanno potuto comprimere il nervo ottico.

Cura.

132. Stabilito un sistema di cura per combattere la cagione interna, che ha prodotta l' *ozena*, da principio bisogna proccurare la evacuazione della materia, di cui sono piene le cellule, ed i seni, facendo trarre pel naso, o *injettandovi* una dissoluzione di *mel rosato* nell' *acqua d' orzo*, oppure una *decozione de' fiori d' iperico*, in cui abbiano bollito *aloe*, e *mirra*, giova alcuna volta, principalmente se l' ulcere sono *erpetigginose*, aggiungervi qualche oncia

di *ſugo di celidonia*; alla giornata ſi applicheranno ſtuelli intriſi del ſeguente *linimento*:

> ℞. *ol. e vitel. ovor. unc. j. ss. balſ. peruvian. liquid. unc. ij. oliban., maſtich., rad. ireos florent. pulv. a ſcrup. j. miſce, f. liniment.*

E di queſto *linimento* con filaccica ſulla punta di una tenta, o con un pennello s' invernicieranno le *ulcere*, quanto in alto ſi potrà; può anco giovare di ricevere con un imbuto nel naſo un *ſuffumigio* fatto con *bengiovi*, *maſtiche*, ed *olibano*, il quale ſi può dilatare in tutti li ſeni; quando le *ulcere* foſſero più ribelli, e putride, ſi potrebbono aggiungere alla *decozione di fiori d'iperico*, e di *foglie di ſcordio* alcuni cucchiai di acqua verde dell' *Artmanno*, o del *collirio del Lanfranchi*, aſpergendonele con filaccica, con pennello, o colla ſciringa; io non ſaprei lodare l' *acqua aluminoſa del Falloppia*, che per altro uſo deſcriverò nel *Trattato delle malattie veneree*, nè la *diſſoluzione di mercurio dolce nell' acqua di calce*, che pure da alcuni ſono lodate; molto più ſi dovrebbe temere dal *ſuffumigio di cinabbro*, com' è ſtato propoſto dal MAYERNE (*a*); tutto al più, quando la ſordidezza foſſe grande, ſi potrebbono applicare ſtuelli intriſi in una diſſoluzione di un' oncia di *unguento foſco del Wurzio* fatta in una libbra di decozione di due pugilli di *foglie di ſcordio*, ed uno di *quelle di ſabina*, oppure ſi uſeranno l' *acqua verde dell' Artmanno*, o il *collirio del Lanfranchi* ſenz' altro meſcuglio; l' *eſ-*

(*a*) *Praxeos medicæ tractatu iv. cap. vj.*

l' *escrescenze*, se ve ne siano, si toglieranno, come abbiamo insegnato pel *polipo* (*tumor.* 546., *e seg.*); usando tali rimedj vedonsi a poco a poco cadere le squame delle ossa cariose, e quando collo specillo se ne sente la mobilità, colle molle si possono estrarre. Si farà allora trarre pel naso *tintura d' aloe*, e di *mirra* fatta col *vino*; le porzioni delle ossa, che si toccano scoperte, s' intrideranno con *olio di guajaco*, che vi si porti con un pennello; questo è il più possente rimedio, ch' io abbia provato per impedire la dilatazione delle ulcere, e della carie. Si può anco nello stesso tempo far trarre pel naso la seguente *decozione*:

> ℞. *scob. ligni guajac. ping. unc. ij. sassafras. unc. ss. bulliant in lbjss. decoct. fol. scord.*, & *flor. Hiperic. ad tertias: adde tinctur. aloes*, & *myrrh. cum vino parat. unc. j. ss.*

133. Quando, combattuta la causa universale, le ulcere a poco a poco si disseccano, e ne cola poco umore, quasi niente putrido, si possono allora usare *lavande* semplicemente *disseccanti*, o *astringenti* per esempio:

Quando convengano i disseccanti, e quali.

> ℞. *vin. rubr. unc. viij.*, *rosar. rubrar. pug. j. alum. rup. drach. j. myrrh. scrup. iij. bulliant*, & *in colat. dissolv. mell. rosat. unc. j.*

Oppure ℞. *tut. pp.tæ*, *aloes*, *thur. a unc. j. bulliant in unc. viij. decoct. agrimon.*, & *rad. symphit. add. mell. despumat. unc. j. fiat collyr.*

Ed ancor più *disseccante* è 'l seguente:

℞. flor. rosar. rubr., balaust. a mj. sol. plantag. m. ss. nuc. cupres. baccar. mirti, cortic. granat a unc. ss. bulliant in lbjss. aq. chalybeat., vel vin. alb. generos.

Segni dell' ulcerazione dell' *antro dell' Igmoro.*

134. Ho detto (129.), che alcune volte gonfia la parete del seno mascellare, ed allora è segno, che è anco ulcerata la membrana di esso, la quale è una continuazione della stessa pituitaria del naso, e senza tale gonfiamento, che non vi è sempre, si avrà segno, che anco quivi evvi l' *ulcera*, se il malato, volgendo il capo all' altro lato, sente come sgorgare una maggior copia di *purulenza*, e di *sanie*; la materia restando nel fondo di questo seno, che non si può sempre tutta evacuare, la membrana in quel fondo sempre più si guasta, e si produce carie dell' osso; ho veduto per tale cagione separarsi in gran parte l' apofisi palatina dell' osso mascellare.

Cura.

135. Prima che ciò accada, potrebbe giovare di estrarre un dente molare di quel lato, il secondo, o il terzo contando dal di dietro in avanti; alcune volte vi si trova già traforato l' alveolo, se no si traforerà con un convenevole strumento, sicchè la marcia possa per quel foro colare, e per esso si possano introdurre i medicamenti, onde astergere l' *ulcera del seno*; il COWPERO nella sua *Anatomia* (a) racconta d' aver curato con questo modo un' *ozena* di quattro anni; e la stessa fortuna ho io avuta in una donna di sessant' anni, ma le era finalmente caduto uno di que' denti, ed avendo veduto dall' alveolo stillar la marcia, non ebbi

(a) Vedasi nel *Trattato de' tumori* n. 558. ciò, che diciamo a questo proposito.

ebbi ſe non a dilatare il forellino, che mi pareva troppo anguſto, dal quale però io aveva già potuto introdurre ben alto nel ſeno uno ſpecillo. Le *ulcere* al palato, all' uvola, alle tonſille, alla lingua, alla faringe, prodotte dalle ſteſſe cagioni dell' *ozena*, non ſi debbono altrimenti medicare, e perciò non ne faremo maggiori parole.

Cura dell' *amauroſi* dipendente dall' *ozena*.

136. Abbiamo eſempj, che quell' *eſcreſcenze*, o *gomme* creſciute ſull' apofiſi orbitaria dell' oſſo palatino, che producevano l' *amauroſi* (131.), ſiano ſtate tolte colla ſalivazione, dappoichè per mezzo di essa fu riſtabilita la viſta; l' *ozena* preſente, le ulcere, e gl' ingorgamenti al palato ci poſſono far ſoſpettare della lor preſenza.

ARTICOLO IX.

Delle ulcere con carie d' oſſo.

Definizione della *carie*, e diſtinzione in *ſecca*, ed in *umida*.

137. LA *carie* è all' oſſo ciò, che la *cancrena* alle parti molli; cioè o la eſtinzione della forza organica, o la diſtruzione della ſtruttura organica di quelle parti, che le compongono; e perciò, come la *cancrena* delle parti molli (*tumor.* 233.), ſi può dividere in *ſecca*, ed *umida*.

Segni, e caratteri della *ſecca*.

138. La *ſecca* è, allorquando l' oſſo ſcoperto dal perioſtio non ha più comune la vita colle altre parti, ad eſſo non pervenendovi più alcun umore, onde appare arido come l' oſſo d' un cadavero, ha perduto il ſuo colore naturale, ed è divenuto pallido, giallo, o di color tanè, ma non è bucherato, non ſi diſſolve, nè ſtilla marciume.

Dell' *umida.*

139. Nella *carie umida* l'osso suol essere più giallo, grigio, fosco, o nero, sentesi molle, poroso, bucherato, scabro, friabile, ed è, come dicesi, tarlato, e geme una fetidissima *sanie*; egli è vero però, che, se la *carie secca* spontaneamente o coll' arte non si separa, suole divenire putrida, ed *umida* pel dileguamento *settico*, che infine ne accade degli umori, e principalmente dell' olio midollare.

Cagioni generali della *carie.*

140. Le *cagioni della carie*, quantunque numerosissime, si possono ridurre a poche classi generiche, cioè a quelle, l' azione delle quali consiste in diminuire il muovimento degli umori, o in debilitare i vasi, e le fibre dell' osso, sicchè gli umori già per sua natura lenti al moto non ne possano essere spinti, o in una perversione d' umori fatti rodenti. Di queste diverse cagioni alcuna precede come causa, altra s' accoppia come effetto; alcune volte prima è stato diminuito il muovimento, poi n' è sovraggiunta la forza rodente, altra volta questa ha preceduto, e n' è venuta dopo la suppressione, o il rallentamento del moto: le due prime cagioni possono solamente promuovere il primo grado di *carie* (138.); ma perchè si faccia la *carie confermata*, ossia l' intarlamento, è necessario, che vi s' aggiunga la forza settica, e rodente degli umori.

Cagioni della *carie secca.*

141. Può essere diminuito il muovimento de' liquidi, perchè essi divenuti spessi, e tenaci riempiono, ed ostruono i canaletti, e vi fanno troppa resistenza, che non possano vicendevolmente agire, o perchè sia stata tolta la comunicazione, o il commercio tra alcune lamine delle ossa; conciossiachè allora il liquore debba ristagnare in quelle, che non comunicano più colle vicine, dalle quali dovrebbero ricevere il liquore,

quore, o finalmente perchè ſia ſtato diſtrutto, e debilitato il perioſtio, che ſoſtiene, e dirigge i vaſi, da' quali debbono eſſere portati gli umori; le più frequenti cagioni dell' iſpiſſimento, e ſtaſi ſono la *lue celtica*, la *cacochimia ſcrofoloſa*, gli acidi applicati eſternamente, o preſi internamente, che certamente addenſano, ed iſpiſſiſcono i liquidi mucilaginoſi, quali ſono quelli, che irrigano le oſſa; così anco l' aria eſterna, che ſtringe i pori, ed eſſica i canali non meno, che addenſa i liquidi: e perciò vediamo diventar *carioſe le oſſa*, che rimangono ſcoperte nelle ferite. Si può togliere il commercio tra le lamine per alcune oſtruzioni ſpontanee, ma ancor più per le contuſioni, onde alcuni canaletti ſieno rotti; per le ſteſſe cagioni può eſſere affetto il perioſtio ſendo contuſo, corroſo, irrigidito, e conſeguentemente i vaſi, che ne ſono coperti, per quindi traſcorrere alla fabbrica dell' oſſo; lo ſteſſo effetto poſſono produrre gli oleoſi applicati ſulle oſſa ſcoperte, potendo eſſi oſtruere i pori, ed i vaſi; onde per eſſi ne ſia tolto il commercio della vita tra le diverſe lamine.

142. Per alcuna delle accennate cagioni (141.), ſendo molto rallentato il muovimento degli umori, diſſipato il più fluido, reſa debole, inerte la forza organica de' ſolidi, l' inſpeſſamento, e la craſſezza talmente creſcono, che le fibre ossee prive di quell' umore, che è cagione della loro fleſſibilità, diventano ſecche, e friabili, e ſe vi ſi aggiunge la putrefazione di quegli umori divenuti acri, ne ſaranno roſe, veramente eſulcerate, e cangrenate, onde l' un grado della *carie* ſuccceda all' altro, locchè ancor più facilmente accadrà, ſe vi ſia già qualche vizio univerſale, per cui gli umori ſieno fatti acri,

Dell' *umida*.

e rodenti; quindi si può comprendere come, secondo questa predisposizione degli umori, per le stesse cagioni in alcuni si produca più facilmente la *carie del secondo grado* (139.), che in altri, ed in quelli faccia maggior progresso nella superficie, o nella massa delle ossa, ed in varie parti di ossa, che sono di struttura più, o men rara, e debole. Ma suole sovente accadere, che la *cagione settica* rodente, senza concorso d' altra cagione, produca per se sola, e da principio la *carie*, come il *pus* d' un *ulcero vicino*, ch' è già acre, o lo diviene per la dimora, o la *sanie acre*, in cui suole risolversi il midollo stato infiammato, suppurato, o altrimenti per qualunque cagione corrotto, perchè abbia perduto il suo muovimento di circolazione; oppure, ciocchè è ancor più frequente, tutta la massa degli umori sendo divenuta acre, come nella *lue celtica*, nella *cacochimia scorbutica*, *cancerosa*, tale somministra il midollo, ed il sugo nutritizio alle ossa, che ne vengano guastate, e rose senza lesione sovente, e dapprincipio delle parti molli, come l'*acqua stigia* consuma il rame, ed il ferro senza offendere la molle cera; finalmente può essere un medicamento acre, che incautamente applicato in vicinanza dell' osso fino ad esso sia pervenuto, n' abbia distrutto il periostio, ed i vasi, ed essiccate, abbruciate le lamine stesse ossee.

Differenze del colore nelle diverse *carie*, ed *ossa cariose*.

143. Il colore delle *ossa viziate*, o *cariose* varia, come si cangia la superficie delle particelle, che le compongono: il color bianco può non meno dipendere dall' addensamento degli umori bianchi, che dalla suppressa circolazione dell' umor rosso; il color giallo, che indica un maggior vizio, può procedere dall' abbeveramento dell' olio midollare irrancidito; che tale suole

ſuole eſſere il colore dell' olio, quando diventa rancido; ed in fatti le oſſa de' cadaveri eſpoſte al ſole diventano gialle, quando pel calore il midollo s' eſalta, e traſuda: il colore nero è ſegno della ſomma ſeiticità degli umori, e della perfetta morte di quella parte d' oſſo.

144. Nel *primo grado di carie* le oſſa ſono friabili; perchè è fatto troppo ſpeſſo il liquore, che ne rendeva fleſſibili le fibre, e ne ſoſteneva la conneſſione, nè più egualmente le penetra, come appunto il legno diventa più frangibile, quanto meno è inzuppato d' umore, e la frangibilità ſarà maggiore, ſe l' umore rodente diſſolverà la coerenza, e la compage delle lamine, macerando, e rodendo il teſſuto reticolare, che le tiene inſieme, i vaſi, ed i nervi.

Differenze nella loro frangibilità.

145. Le *oſſa carioſe*, come dicemmo (138., e 139.), ora ſtillano una fetidiſſima ſanie, ora ſono ſecche, ed aride, come il legno putrefatto, che ſi poſſano riſolvere in polvere. Il primo caſo ſuole principalmente accadere, quando è affetta una parte d' oſſo, ove ſonvi molte cellule piene di ſugo midollare, come nelle apofiſi, o quando la *carie* penetra nel maggior cavo dell' oſſo, ove ſono maggiori ſacchetti del midollo, come nelle oſſa cilindriche, o ſino al diploe nelle oſſa piane; l' altro accade piuttoſto, quando ſono ſolamente guaſte, ed eroſe le lamine più dure, ed eſteriori dell' oſſo; può però anco queſta *carie* eſſer *umida*, e ſtillar molta *ſanie*, ſe la *cacochimia* univerſale gliela ſomminiſtra, come quell' altra può anco eſſer *ſecca*, ſe l' eccesſivo inſpeſſamento degli umori non è ancor giunto ad alcun grado di ſetticità; perchè i vaſi delle oſſa ſendo per propria ſtruttura deboli, ed inerti, e circondati da tanta

Quali oſſa, e quali parti delle oſſa ſoglia occupare la *carie umida*, e quali la *ſecca*.

reſiſtenza,

resistenza, non possono avere quella forza, per cui si faccia il vero *pus*, e l'olio midollare divenuto rancido talmente s'attenua, che non può a meno di somministrare una *sanie* egualmente tenue, e sottile; la *carie* può cominciare dalla superficie esterna dell'osso, ed a poco a poco approfondarsi, che ne penetri tutta la solidità, altre volte ella comincia dall'interno dell'osso, e s'avanza esternamente per lo più con gonfiamento dell'osso stesso, e questa la chiamano *spina ventosa*, di cui parleremo in altro luogo (*a*).

Segni della *carie apparente*.

146. Per isviluppare i *segni della carie*, la divideremo in *apparente*, o *manifesta*, ed in *coperta*, o *recondita*; la *carie apparente*, o *manifesta* è quella, che si vede cogli occhi, ed allora si devono dire *cariose le ossa*, quando non vi si vede più il loro color naturale, ma sono divenute bianchicce, gialle, fosche, o nere (143.), sembrano inverniciate d'olio, pingui, friabili, scabre, ed esalano un odore rancido: bisogna però avvertire, che non abbiano cangiato colore nella loro superficie, perchè sieno state inverniciate da alcun rimedio applicatovi di tal colore, come anco se il rancido odore non esalasse dallo stesso medicamento.

Della recondita.

147. La *carie coperta*, o *recondita* può essere in fondo di un'ulcera, la quale però ha lasciata una strada quantunque strettissima, e disuguale, per cui si può niente di manco giungere all'osso, che si troverà al di sotto guasto: in altri casi le carni talmente coprono l'osso, che l'occhio non lo vede, nè può esser toccato da

stromenti

(*a*) Cioè nel *Trattato delle malattie delle ossa libro terzo*.

ftromenti fenza togliere in parte, o in tutto l'involucro. Nel primo cafo fi crederà effervi la *carie*, fe il *feno*, o la *fiftola* fono da lungo tempo contro l'offo, fe n'efce la *fanie* rancida, oleofa, gialla, nericcia, ferente, acre, che produce una *rifipola* agl' integumenti, fopra i quali venga a colare, ed efce in una copia maggiore, che non potrebbe fomminiftrare la *piaga*, o il *feno* quanto grande fi vede, e fe vi fi può introdurre lo fpecillo, fentefi l'offo friabile, ed ineguale. Nel fecondo cafo fi potrà credere effervi la *carie*, fe le *carni dell' ulcera* fono molli, *fungofe*, che fpandono fangue quanto leggermente fi tocchino, livide, ed inverniciate di *fanie*, come abbiam detto quì fopra (146.), pronte a ripullulare, quando fi diftruggano, e tali in tutta l'altezza, e fuperficie della *piaga*; gl' integumenti attorno l' *ulcera* fono quafi fempre *erifipelatofi*, lucenti, e tenui, la piaga è in vicinanza d'un offo più, o meno facile a guaftarfi; la *cicatrice* difficilmente fi fa, e quando fi faccia, è molle, non affodata, che facilmente fi riapre fenza fufficiente cagione efterna, oppure vi rimane un piccol forellino, che non fi può chiudere, fe non con una molle, tenuiffima pellicola, che faciliffimamente fi fepara; e tanto più fi dovrà credere, potervi effere la *carie*, quanto più malefica era la cagione, che ha prodotta la *piaga* contro l'offo, come tra le efterne le contufioni, le applicazioni de' rimedj acri, rodenti, cauftici; tra le interne le *cacochimie virulente venerea*, *fcorbutica*, *fcrofolofa*, *i tumori critici*, o *fintomatici* nelle febbri putride peftilenti, che hanno prodotti *flemmoni fuffocativi*, o *cangrene*. Sonvi offa più, o meno difficili a diventar *cariofe*, o perchè fono difefe da parti molli, o

fono

ſono di ſtruttura denſiſſima, difficile ad eſſer guaſtata; ma non di rado, per aſſicurarſi della *carie*, di cui per tant' altre ragioni ſi ſoſpetta, è neceſſario fare *dilatazioni*, o *contro-aperture*, ſecondo lo poſſono permettere le parti; le oſſa de' fanciulli più facilmente ſi guaſtano, che quelle degli adulti, e de' vecchj, per dover in quelli, tutt' altre coſe eguali, più facilmente ſoſpettare della *carie*: ſpeſſo da tutte le piccole cavità della *carie* detta *intarlamento* (139.), s' innalza una ſoſtanza ſpugnoſa, gialla, roſſigna, ſanguigna, e fibroſa, la quale col ſuo maggiore ſpandimento alcune volte talmente ſi conficca a poco a poco nella ſoſtanza dell' oſſo, che ne ſtrugge le ſue fibre; locchè principalmente ſuole accadere nella *cacochimia ſcrofoloſa*, ed in altri *tumori freddi*.

Pronoſtico.

148. Il *pronoſtico della carie* ſi deve trarre da diverſi fonti: primo dalla ſede diverſa; che, quanto più ſaranno profonde le oſſa, e naſcoſte, tanto più ſarà difficile la cura, anzi alcuna volta impoſſibile, cioè quando ſieno *carioſe* quelle oſſa, ſulle quali non ſi potrà arrivare con rimedj, o con iſtromenti ſenza offendere molte, ed importanti parti, come ſe la *carie* foſſe al corpo d' alcuna vertebra, nella faccia interna delle oſſa iliache ec., così ſe attacca una parte ſpugnoſa, più facilmente s' allarga, e più difficilmente ſi può arreſtare; dilatandoſi ſempre più di cellula in cellula l' umore ſettico corroſivo, tanto più, che le fibre oſſee, quivi eſſendo meno reſiſtenti, più facilmente poſſono cedere; e perciò ſovente vediamo, che le oſſa tenui, e ſpugnoſe, come le *oſſa turbinate*, il *vomere*, l' *oſſo unghiale*, ne ſono per lo piu totalmente diſtrutte. 2. Più difficilmente ſi può curare, e terminare quella *carie*, che dipende

da

da cagione interna, quando questa non si possa affatto togliere, ed in questo caso il vizio locale si fa sempre maggiore, e sempre più si dilata. 3. Se la *carie* penetra nel cavo delle ossa cilindriche, o nel meditullio delle ossa piane, molto più difficile riesce a curarsi, da qualunque causa possa essere eccitata. 4. Più facilmente si cura la *carie*, che incomincia, che quella, che ha già fatto progresso, ed il suo aumento. 5. Secondo il temperamento, e lo stato presente del malato sarà anco più o meno difficile la cura, come se egli avesse visceri ostrutti, *cacochimia* a maggiore, o minor grado, febbre ettica, prostrazione di forze, suppurazioni interne, consunzione, sudori, o dejezioni d'alvo colliquative. 6. Ne' vecchj più difficilmente si cura la *carie*, che ne' giovani; conciossiachè in quegli i vasi troppo rigidi non così facilmente cedono all'impeto degli umori, onde non può essere così pronto il crescimento delle carni, e più debolmente battendo le arterie, appena possono essere separate le lamine guaste dalle sane: finalmente, secondo la specie della *carie*, la *secca* più tardi si guarisce, che l' *umida*, purchè questa non abbia un' eccessiva suppurazione; imperciocchè nella *carie secca* evvi lo stesso stato de' vasi, che ne' vecchj.

Indicazioni generali nella cura della *carie*.

149. Secondo la diversa specie, e grandezza, sede, e cagione della *carie* debbono usarsi diversi mezzi per curarla; se la *carie* è *scoperta*, ed *apparente*, non prodotta, nè sostenuta da vizio d' umori, nè vi sia gran parte d' osso consunta, tutta l' opera del Cerusico deve essere d' ajutare le forze della natura, per le quali ne verrà separato il pezzo d' osso guasto, il quale non può altrimenti essere ristaurato, e produrvi in quel luogo buone carni, che possano fare una ferma, e soda *cicatrice*.

Come si debba curare la *carie superfiziale.*

150. La separazione della *parte cariosa* si proccurerà con mezzi più o meno attivi, secondo la profondità, e la quantità della *carie*; nel primo suo grado, cioè quando le sole lamine, che formano la superficie esterna dell' osso, hanno cangiato colore, per l' ostruzione, ed inazione de' vasi, non bisogna aspettare, o tentare con mezzi di molta efficacia la separazione di alcuna lamina supposta affatto morta, e guasta. Nel *Trattato delle ferite* nell' *articolo di quelle del capo* (*n.* 194., *e* 215.) abbiamo dimostrato, che le ossa in tale stato possono alcuna volta ricoprirsi senza notabile desquamazione, o, seppure se ne fa alcuna, questa non può essere a squame, ma minutissimamente si dissolve, che non se ne possono raccorre i frammenti, ed evvi però argomento, ch' ella si sia fatta, dappoichè si vede tutta la superficie d' un osso ricoperta da *bottoncini carnosi*, che dalla stessa sua sostanza per nuove strade ripullularono, e se in questo caso i potenti *disseccativi* s' usassero da principio, probabilmente essi colla loro attività potrebbono produrre una tale essiccazione, onde più pel rimedio, che pel morbo stesso esistente una maggior desquamazione si potesse produrre. Vedete il luogo citato nel *Trattato delle ferite*.

Precetti del MONRO pella cura delle diverse spezie di *carie*; e prima circa l' uso degli *assorbenti terrei*.

151. Ma quando la *carie* è maggiore, ed occupa maggior quantità di lamine, si dovranno adattare non solamente ai suoi diversi gradi, ma anco ai diversi caratteri, che può avere, rimedj *disseccativi*, *antisettici*, o *caustici*, oppure anco fare diverse operazioni, e siccome il celebre MONRO meglio d' ogni altro nel *V. tomo della Società d Edimborgo pag.* 430 *dell' edizione francese* ne ha dati i migliori precetti, penso di non poter far meglio, che di trascri-

trascrivergli. " La principale indicazione, *dic' egli* (*a*), " per la cura della carie, è di to-
,, gliere, quanto più presto sia possibile, la
,, parte dell' osso, che si trova guasta; per
,, ottenere questa separazione, furono proposti
,, indifferentemente i seguenti mezzi; de' quali
,, spiegheremo brevemente l' azione, perchè s'
,, intenda in quali casi possano gli uni, o gli
,, altri convenire. Primo gli *assorbenti terrei* in-
,, sipidi, come il *corallo*, gli *occhi di cancro*
,, polverizzati, e simili; ma quantunque questi
,, possano certamente assorbire la materia dell'
,, ulcero, sicchè ne rimanga più secco l' osso,
,, e ne succeda più facilmente la separazione;
,, se però accadesse, che alcuni granelli di
,, queste polveri entrassero ne' fori della carie,
,, imbevendosi, e trattenendo di soverchio la
,, materia, potrebbero essere cagione, ch' essa
,, divenisse acre, sicchè dovesse poi crescere la
,, carie; le *filaccica asciutte* non avrebbero que-
,, sto difetto.

,, 152. In secondo luogo le *polveri aromati-
,, che*, *ed acri*, come quella d' *aristolochia*, di
,, *brionia*, o *peucedano*, d' *aloe*, di *mirra*, d'
,, *euforbio*, le quali possono non solamente
,, assorbire gli umori, ma sono anco atte ad
,, irritare le sostanze organiche, onde ne debba
,, succedere l' infiammazione, la quale termi-
,, nerà colla suppurazione, per cui potranno
,, più facilmente separarsi le parti morte dalle
,, sane. Di queste polveri quelle, che hanno
,, particelle balsamiche, come l' *aloe*, la *mirra*,
,, eccitano miglior suppurazione, e sono più
,, antisettiche, come lo dimostra il loro uso
,, anatomico, per conservare le parti de' ca-
,, daveri,

Delle polveri aromatiche, ed acri.

(*a*) *Pag.* 463.

„ daveri, e per la ſteſſa ragione poſſono meglio reſiſtere alla ſetticità della *carie*, e conſervare le parti proſſime ad eſſa; ma però, ſe alcune lor particelle ſono aſſorte nel ſangue, poſſono produrre uno ſtimolo univerſale, e febbre, determinarſi agl' inteſtini, e divenire purganti.

De' *liquori ſpiritoſi*.

„ 153. III. I *liquori ſpiritoſi*, come l' *acquavite*, lo *ſpirito di vino* ec. per la loro fluidità poſſono meglio, che le polveri, penetrare la *carie*, irritare l' ulcera, opporſi alla putrefazione, irrigidire le fibre, coagulare gli umori, moderare la ſuppurazione, corroborare la forza cedente, e debole delle arterie.

Delle *tinture ſpiritoſe*.

„ 154. In quarto luogo ſe delle polveri del numero 2. (152.) ſe ne trae la *tintura*, con queſti *ſpiriti* (153.) ſi avranno gli effetti di quelle, e di queſti: maggiore però ſarà l' attività degli *ſpiriti*, che debbono nel miſcuglio ſoprabbondare.

Degli *oli eſſenziali*.

„ 155. V. Gli *oli eſſenziali*, come di *garofano*, di *canella*, ſono irritanti, corrodenti, antiſettici, e poſſono eccitare la febbre, ſe penetrano nel ſangue.

Degli *oli ordinarj*, de' *balſami*, e delle *reſine*.

„ 156. VI. Gli *oli*, i *balſami*, e le *reſine* rilaſſano i ſolidi, ed accreſcono la quantità delle marcie, d' onde più facilmente poſſono creſcere le carni.

Dell' *acqua comune*.

„ 157. VII. L' *acqua* ammolliſce i ſolidi, diluе i fluidi, quando s' uſi riſcaldata al grado del calor naturale.

Dell' *aceto*.

„ 158. VIII. L' *aceto* irrita, e reſiſte alla putrefazione, ma, ſe ſi uſa debole, agiſce come l' acqua (157.), ſe forte, agguaglia i rimedj della claſſe ſeguente.

Dei *ſali neutri*.

„ 159. IX. I *ſali neutri*, come il *ſal-nitro*, il *ſal comune*, l' *alume*, i *vetriuoli* hanno

„ differenti

„ differenti gradi d'acrimonia, e secondo questi
„ più o meno irritano, rodono, e difendono
„ le sostanze animali dalla corruzione.

„ 160. X. Gli *spiriti acidi minerali*, come
„ lo *spirito di nitro*, di *sale*, lo *spirito*, l'*olio*
„ *di zolfo*, di *vetriuolo*, o simili, coagulano gli
„ umori, cangrenano i solidi, ed agiscono
„ quasi come l'*aceto* (158.), se s'indeboliscono,
„ mescolandovi acqua; ma, se in essi
„ si dissolvono *sostanze metalliche*, come il
„ *mercurio nell' acqua fagedenica*, l'*antimonio*,
„ il *mercurio precipitato*, il *sollimato*, l'*arsenico*,
„ possono diventare talmente irritanti, che
„ ne succedano convulsioni, infiammazioni, e
„ salivazioni.

Degli *spiriti acidi minerali*.

„ 161. XI. I *sali*, *e gli spiriti alkalici*, come
„ il *sale*, e lo *spirito di corno di cervo*,
„ il *sale*, e lo *spirito volatile del sale ammoniaco*,
„ le *ceneri clavellate*, il *sale*, e l'*olio*
„ *di tartaro per deliquio* ec. irritano, rodono,
„ e crescono la quantità delle marcie, e, se
„ vengono assorti nel sangue, locchè più facilmente
„ accade de' *volatili*, possono accrescere
„ l'agitazione del polso; la qualità corrosiva
„ di questi sali diventa maggiore, quando
„ si preparano colla *calce*, come nella *pietra*
„ *caustica*, la quale cangrena le parti animali,
„ ma senza produrre dolori tanto violenti,
„ come gli *spiriti acidi* soli, o in cui sieno
„ state disciolte *sostanze metalliche*.

Degli *spiriti alkalini*

„ 162. XII. Tutti i misti, riscaldati ad un
„ certo grado, ed applicati sul corpo animale,
„ irritano, e producono dolore, ed infiammazione,
„ e se sono caldissimi, abbruciano, e
„ fanno cadere in mortificazione la parte, su
„ cui si possono applicare.

Di qualunque misto riscaldato.

De' *trapani*, *raschiatoj* ec.

„ 163. XIII. Sono evidenti, e non hanno
„ bisogno di spiegazioni gli effetti de' *trapani*,
„ de' *perforativi*, de' *raschiatoj*, e delle *seghe*.
„ 164. XIV. Finalmente si deve osservare,
„ che in ogni sorta di piaghe la materia, che
„ vi si accumula, debb' essere come quella, che
„ si trova più costantemente aderente alle pa-
„ reti della stessa piaga; e quando essa sia di
„ buona qualità, potrà essere il più potente
„ *digestivo*, *suppurante*, ed *incarnante*, avver-
„ tendo però, che, quantunque buona, se
„ troppo lungo tempo dimorasse nella piaga,
„ o se i liquori, ed i vasi fossero viziati, po-
„ trebbe anch'essa divenire acre, e rodente, onde
„ produrre infiammazione, e se si assorbisse nel
„ sangue, pervertirebbe gli umori, irriterebbe
„ i solidi, e potrebbe produrre gravi accidenti,
„ come febbri, diarree, ascessi interni, sopo-
„ re, delirio, convulsioni, asma, sincopi ec. „.

Osservazioni circa gli effetti della marcia.

165. Si vede chiarissimamente, che le azioni meccaniche di questi rimedj (*dal num.* 151. *al* 164.) sono tanto tra loro diverse, che certamente non possono gli uni, o gli altri prescegliersi, o sostituirsi indifferentemente per ogni tempo, grado, e specie di *carie*: il lodato MONRO ha così bene illustrata questa materia, che non possiamo a meno di continuare la sua luminosa dottrina.

Della carie secca.

§. I.

“ 166. Quando il colore oscuro, e la su-
„ perficie secca dell'osso carioso (*dic' egli p.* 470)
„ dimostra, che quella porzione è affatto can-
„ grenata, e se, battendola colla tenta, si sen-
„ tirà

„ tirà un rumor particolare, come ſe ſotto vi
„ foſſe un vuoto, ſecondo l' oſſervazione del
„ SEVERINO (a) ſarà ſegno, che ſia per farſi
„ lo sfogliamento; biſogna allora abbandonarne
„ la guarigione alla natura, che potrà farla da
„ ſe ſola, o con pochiſſimo ajuto dell' arte;
„ imperciocchè, ſe la *marcia* è di buona qua-
„ lità, ed in quantità ſufficiente, ſarà il mi-
„ glior *ſuppurativo*, e l' *incarnante* più ſicuro
„ (164.), onde le nuove carni poſſano ſmuo-
„ vere la parte carioſa; baſterà medicare nè
„ troppo frequentemente, nè troppo raramen-
„ te, perchè il *pus* non poſſa divenir acre,
„ o non abbaſtanza digerire: ſe le marcie foſ-
„ ſero in troppo poca quantità, biſogna ecci-
„ tarle, applicando rimedj, che più s' avvicinino
„ alla natura di quella, come *oli*, *balſami*, e
„ *reſine* (156.), l' *unguento baſilicone*, il *bal-*
„ *ſamo dell' Arceo*, e ſimili; ognun può com-
„ prendere, che ſe in queſto caſo co' *liquori*
„ *ſpiritoſi*, e colle *tinture acri*, *aromatiche* del
„ num. 3., e 4. (153., *e* 154.), s' impedi-
„ ſce la vegetazione di queſta carne, la quale
„ deve produrre la neceſſaria ſuppurazione,
„ molto più difficile ſarà la ſeparazione della
„ *carie ſecca*. Convien però confeſſare, *dice*
„ *lo ſteſſo Autore*, che non di rado la natura
„ col balſamo da lei medeſima preparato, cioè
„ colla *buona marcia*, vince gli oſtacoli dell'
„ arte mal applicata; quando la natura colle
„ proprie forze può promuovere lo sfoglia-
„ mento, converrà eſſer contenti dell' apertura
„ dell' ulcero, per cui le marcie poſſano libe-
„ ramente evacuarſi, ſicchè non ſi debbano
„ temere *ſeni*, o *fiſtole*, nè di eſſe marcie la

Cura della *carie ſecca cancrenoſa* ſecondo il MONRO, quando proſſimo n' è lo sfogliamento.

 „ riaſſun-

(a) *De efficaci Chirurgia part. II. cap. 2,*

„ riaſſunzione nel ſangue; una maggior aper-
„ tura, che lor non permetteſſe alcuna dimo-
„ ra, potrebbe meno giovare; ma ſe per l'
„ anguſtia dell' ulcero ſi doveſſero temere i
„ *ſeni*, e poteſſe accadere la riaſſunzione di
„ materia, biſognerà aſſolutamente dilatarla o
„ colla *ſpugna preparata*, o col *ferro*, o col
„ *cauſtico*, ſecondo la ſtruttura della parte, e
„ la coſtituzione dell' ulcera.

„ 167. Quando il colore cangiato dell' oſſo
„ non foſſe abbaſtanza oſcuro, per far credere,
„ che quella parte foſſe interamente cangrena-
„ ta, nè vi foſſe ſegno, che poteſſe ben toſto
„ colle ſole forze della natura ſepararſi; per
„ abbreviare il tempo, dilatata ſufficientemente
„ con alcuno degli accennati mezzi l' *ulcera*,
„ il Ceruſico proccurerà col *raſchiatojo*, o col
„ *trapano* d' aſſicurarſi della profondità della
„ *carie*, e quando foſſe ad una certa altezza
„ di lamine, converrà applicarvi il *cauterio at-*
„ *tuale*, o *potenziale*, per produrvi una mor-
„ tificazione perfetta, che conſeguentemente la
„ malattia diverrà la ſteſſa, come la precedente
„ deſcritta (166.), per richiedere lo ſteſſo
„ trattamento. Ma quando tanta foſſe la pro-
„ fondità della *carie*, che non vi ſi potefse
„ così ſicuramente portare il *fuoco*, o il *cau-*
„ *ſtico*, ſi dovrà ſeparare tutto ciò, che ſi
„ può credere carioſo, collo *ſcalpello*, e col
„ *maglio di piombo*, che non dà crollo al
„ membro: quindi ſi proccurerà, per quanto
„ ſia poſſibile, di far creſcere le nuove carni,
„ come quelle, che ſogliono ſorgere dopo gli
„ ſpontanei sfogliamenti, ſenza le quali ſi do-
„ vrà ſempre temere il progreſso della *carie*„.

Quando lo *sfogliamento* n'è lontano, e diffi-cile.

168. Su queſta indicazione riflette l'Autore, che i Ceruſici, i quali ſi ſervono in ogni altro
caſo

caſo di *rimedj balſamici*, *e graſſi*, li condannano in queſto. Non comprende qual poſsa eſsere la cauſa di tale eccezione, anzi penſa, che in queſte parti riuſcendo più difficile la pullulazione di nuove carni, ſieno neceſsarj i migliori, ed i più efficaci *incarnanti*, e per la propria ſua ſperienza ci aſſicura, che non vi ſieno rimedj più atti a prevenire la corruzione delle oſsa ſcoperte, e che più giovino per ricoprirle preſto di carni, come *gli oleoſi*, i *balſami*, ed il medicare non tanto frequente; concioſſiachè in queſto modo meglio ſi promuova, e ſi mantenga la *marcia*, la quale più giova di tutti i *balſami*; e veramente noi vediamo tuttodì ricoprirſi con queſto mezzo l'eſtremità delle oſsa tagliate. Egli è evidente, che nel caſo, di cui parliamo, dove ſi è tratta tutta la parte carioſa, o dove parti di oſsa ſane ſi trovano nude, ſe vogliamo promuovere lo ſfogliamento, non dobbiamo uſare rimedj, che poſsano produrre la cangrena alle fibre dell' oſso, come quelli, che rodono, indurano, e rendono aride le fibre, ſicchè ne ſia impedito il creſcimento delle carni; tali anco ſono i *liquori ſpiritoſi*. Si deve dunque conchiudere, che in queſto caſo converrebbero meglio i rimedj del num. I., e II. (151., *e* 152.), quelli, che ſono *untuoſi*, e *balſamici* del num. 6. (156.), e l' *acqua* del num. 7. (157.). Gli *aſſorbenti terrei* (151.) ſono andati in diſuſo, e non ſenza ragione, ſe ſi penſa al difetto, ch' eſſi poſsono avere, e che abbiamo accennato al num. I. (*ibid.*): l' *acqua* ſcioglie, è vero, e fa colare il pus, ma meglio convengono le polveri dotate di particelle attive, e balſamiche meſcolate coi rimedj graſſi.

Quando convengano i rimedj balſamici, e pingui.

Perchè gli *aſſorbenti terrei* ſiano andati in diſuſo.

Riflessioni sopra il metodo del Belloste di perforare le ossa cariote fino al diploe.

169. Abbiamo già notato in altro luogo (*Trattato delle ferite* n. 15.), che, quando un osso, dopo lo sfogliamento, od anco senza che questo succeda, si ricopre, il suo velame è fatto da grani carnosi, che nascono su tutta la superficie di quell' osso, e che le carni, le quali si formano allo intorno, non s' attaccano all' osso, quantunque vi passino sopra, e lo cuoprano in modo, che non si possa più vedere; la *cicatrice* si fa solamente da quelle, che crescono da tutti i punti della superficie dell' osso; per la qual cosa in questi casi le *cicatrici* sono sempre profonde, e cave; se si pensa pertanto, che, per ottenere una guarigione perfetta, è necessario di distruggere tutte le *carni fungose*, che crescono eccessivamente, si dovrà credere, che il Belloste, piuttosto perchè medicava di rado, ha fatte tante cure di ossa scoperte senza sfogliamento, e non tanto perchè tostamente le perforasse fino alle cellule della *sostanza corrugata*, o del *diploe* (*a*); imperciocchè le carni, che sorgono da quella sostanza più tenera dell' osso, per ispandersi poi sulla superficie dell' osso attorno le perforazioni fatte, difficilmente possono essere migliori delle carni molli, che sogliono crescere attorno all' *ulcera*, e dilatarsi sopra l' osso.

170.

(*a*) Vedete in che consista il metodo del Belloste nel *Trattato delle ferite n.* 216. Del resto ciò, che quì l' Autore col Monro riflette sulle cure fatte dal Belloste per mezzo del *perforativo*, attribuendole piuttosto alla rara medicazione, che allo stesso *perforativo*, sembra contrario a quanto ha detto nell' accennato luogo delle *ferite*: le carni, che pullulano dal diploe sano, sono certamente migliori di quelle, che nascono dalle parti molli, che sono attorno l' osso carioso.

170. Se con tutte le accennate attenzioni non si può riescire di far crescere le carni sulla superficie d' un osso sano scoperto, o sopra il luogo, dove è stato fatto lo sfogliamento, e se il cangiamento del colore può dar sospetto d' un cominciamento di corruzione, bisognerà, come abbiam detto della *carie* superficiale (166.), farlo cadere del tutto mortificato: quando la parte dell' osso intarlato fosse di troppa spessezza, che non si potesse colla *lima*, col *raschiatojo*, o colle *tanaglie* separare intieramente, converrà levarla via col *trapano da sfogliare* (a), o si faranno varie perforazioni verso il margine esterno della *carie*, se ne romperanno le siepaglie, fino che si possa levare, e togliere la parte di mezzo, poi si medicherà come abbiam detto quì sopra (168.). Ma se l' estensione dell' ulcera non è sufficiente per potervi applicare, e adoperare comodamente gli stromenti necessarj per separare la parte cariosa dell' osso, nè si potesse altrimenti dilatare per ragione di parti, dovrà sollecitarsi lo sfogliamento, cauterizzando col *caustico attuale*, o *potenziale* come meglio converrà, la parte guasta dell' osso.

Operazioni da farsi, quando profonda è la *carie*, e difficile lo *sfogliamento*.

171. Quando si usa il *cauterio attuale*, bisogna prima rasciugar bene l' osso, perchè il ferro rovente non s' estingua sì tostamente per l' umidità; in questo caso alcuni raccomandano di coprire con cuscinetti bagnati il margine dell' ulcera, perchè non venga offesa dal fuoco; nulladimeno però, se fosse necessario di applicarlo per più giorni, nè si potesse sperare così pronto lo *sfogliamento*, onde fosse necessario di

Maniera di cauterizzare le ossa cariose col *caustico attuale*.

(a) Vedasene la figura nella Tav. II. fig. xvj. del *Trattato delle ferite*.

di conservare una grand' apertura, sarebbe anco meglio di cauterizzare le stesse pareti dell' *ulcera*, supposto però, che non vi fossero parti, l' abbruciamenro delle quali fosse pericoloso; conciossiachè abbruciate in tal modo resterebbero più secche, onde meno si estinguerebbe la forza del fuoco, che si dovesse altre volte applicare, nè le nuove applicazioni sarebbero tanto dolorose, nè la piaga sì tostamente potrebbe restringersi: se la *carie* fosse molto profonda, il *bottone*, il *cilindro*, o la *punta del ferro rovente* si dovranno portare all' osso per mezzo d' una canula, o altro simile stromento.

Col *potenziale*, e con quale.

172. Dovendo adoperare il *caustico potenziale*, si preferirà ad ogni altro la *pietra caustica* preparata con *calce viva*, e *cenere di tartaro*, perchè, quantunque penetri più delle sostanze metalliche rodenti, non produce però sì gran dolore, non si dilata come quelli, che sono composti con *ispiriti acidi*, nè può penetrare nel sangue, o, se vi penetra, non suole produrre effetto sensibile, mentrecchè sovente le *preparazioni mercuriali* muovono un' improvvisa salivazione. Le stesse ragioni, che abbiamo addotte, per dover cauterizzare le carni dell' ulcera col *ferro rovente* (171.), servono perchè si debba fare lo stesso colla *pietra caustica*, ma non sì tostamente se ne faccia cader l' escara, anzi bagnandola con *liquori spiritosi astringenti*, si proccuri di mantenerla secca, e dura, che forse non cada prima dello sfogliamento dell' osso, come succederebbe, applicando allora sopra di questo *suppuranti*, e *digestivi balsamici*, i quali facendo crescere le carni, troppo muoverebbono le marce.

173. Se dapprincipio della cura si osserva affatto cangrenata l' apparente porzione d' osso, si

ſi devono adoperare gli ſteſſi mezzi, per promuovere la ſeparazione della *carie*; e ſe la ſtruttura delle parti il permetta, immediatamente ſi uſino piuttoſto gli ſtromenti di Chirurgia, *lime*, *tanaglie*, *ſeghe*, *raſchiatoj*, *trapani*, co' quali non di rado ſi può togliere, e ſeparare anco la prima volta tutta la parte intarlata.

Gli ſtrumenti di Chirurgia, debbonſi ſempre preferire, quando è poſſibile.

174. Quando un pezzo d' oſſo, che ſi sfoglia, comincia a dare qualche ſegno di mobilità, conviene proccurare una tale apertura dell' *ulcera*, per cui ſenza pungere, e lacerare poſſa eſcire il frammento d' oſſo, di cui s'aſpetta la ſeparazione, nè vi poſſa rimanere, dappoichè ſarà uſcito, un' *ulcera profonda* ſotto gl' integumenti: abbiamo già inſegnato altrove (43), che più facilmente ſi cura un' *ulcera piana*, e dopo l' eſtrazione del pezzo carioſo, rimanendo in tal modo l' ulcera ſenza *ſeni*, ſi potrà trattare come ſemplice.

Si proccuri, che l' *ulcera* rimanga piana.

Della carie umida.

§. II.

175. Come abbiamo fin qui inſegnato per la *carie ſecca* (dal num. 166. al 174.), egualmente per l' *umida* ſi devono uſare gli *ſtromenti*, ed i *cauſtici*, per ſepararnela, e tra queſti s' adoperi piuttoſto il *ferro infuocato*, che la ſteſſa *pietra cauſtica* ſtata qui ſopra commendata (172); perciocchè in queſta *carie*, ſendo le oſſa bucherate, le particelle della *pietra*, o di altro *cauſtico*, che ſi liquefaccia, poſſono penetrare nelle cellette, e ſpanderſi colla loro attività più oltre, che non ſi vorrebbe, fors' anco ſenza diſtruggere abbaſtanza la parte eſterna dell' oſſa, ſu cui avranno fatto minor dimora:

Cura della *carie umida*.

ra: in queſta ſpecie di *carie* le cellule, ed i fori, che ſi formano nell' oſſo corrotto, ſono pieni di *ſanie* acre, putrida, la quale, ſendo quivi trattenuta, a poco a poco ſi dilata e rende maggiore la *carie*, ſicchè non ſolamente co' *trapani*, colle *tanaglie*, co' *raſchiatoj* ſi dovrà proccurare di togliere quanto vi può eſſere di carioſo, ma biſognerà anco proccurare un libero ſcolo alle marcie per la parte più declive, principalmente ſe nell' oſſo infracidito ſiavi poca quantità ſolida diſtrutta, e ſe, aprendo le cellette oſſee, ſi vegga, che internamente la *carie* è più diſteſa, ſicchè vi ſia un aſceſſo nella cavità dell' oſſo; locchè ſi conoſcerà dalla copia della fetidiſſima *ſanie*, il cui fonte ſi debba credere venire dal più profondo, e da più lungi (*a*).

Neceſſità di fare a tempo delle dilatazioni, e aperture.

176. Non di rado s' oſſerva in queſta *carie* eſſere ſtati diſtrutti, e come ridotti in minutiſſima polvere gli ſtrati delle lamine piane delle oſſa, e l' ulceragione ſtenderſi nella *ſoſtanza corrugata*, e nella *reticolare ſpugnoſa*; altre volte nel fondo d' una tal *ulcera* non ſi trova più oſſo, che ne faccia il fondo, ma la *carie* ſi trova ne' margini, e più lungi; e quante volte ſi ſono eſtratte falangi carioſe delle dita per l' eroſione delle lamine eſterne ridotte alla metà, o ad un terzo del loro naturale volume? Vedete dunque quanto ſia neceſſario di fare in proprio luogo un' apertura principalmente nelle oſſa

(*a*) Qualche volta è difficiliſſimo lo ſcoprire colla tenta, o con altro mezzo il fonte, onde viene l'abbondante, e fetida ſanie, che a ogni medicazione innonda l' *apparecchio;* ſi è veduta uſcire da un piccoliſſimo buco, che penetrava dalla ſuperficie eſterna ſin nel canal midollare delle oſſa cilindriche, il qual buco a mala pena poteva ammettere il più ſottile ſtiletto. Vedaſene un' oſſervazione nelle *opere poſtume* del PETIT *tom. II. pag. 13., e ſeg.*

offa cilindriche, per cui la rodente fettica materia poffa liberamente evacuarfi, fenza la quale attenzione alcune volte vedefi dilatare la *carie*, quantunque fi applichino i più convenevoli rimedj.

177. Quefti debbono effere tali, che poffano attutire l' acrimonia della *fanie*, e ftemperarla » I *liquori fpiritofi*, fegue lo fteffo » MONRO (a), le *tinture di foftanze aromatiche* » fatte con effi *liquori*, e gli *ogli effenziali* » poffono certamente diftruggere, ed afforbire » le particelle di quefta *fanie*, reftringere i vafi, » e confeguentemente moderare l' evacuazione » della materia; ma anche in quefto cafo, » *riflette egli*, in cui pare, che tali rimedj fieno » più indicati, fi poffono addurre ragioni, » per le quali fembri, che non fi debbano con » tanta facilità adoperare; imperciocchè, fe » tali rimedj fi adoperano in piccola quantità, » o ftemperati in un convenevol liquore, poffono » non promuovere affai prefto la feparazione » della *carie*, e rendere l' *ulcera callofa*, » la quale *callofità* fe non fi voleffe confiderare » come un importante accidente, locchè » alcune volte può non effere, quando però, » per muovere più efficacemente la parte cariofa, » foffimo obbligati di ufargli puri, e » foli, potrebbero divenire *cauftici rodenti*, e » penetrare troppo avanti, anzi più, paffare » facilmente nel fangue, accendere la febbre, » la quale potrebbe effere non fenza pericolo », ed è medefimamente ftato offervato, che alcune delle *tinture*, principalmente quelle preparate coll' *aloe*, penetrando nella maffa degli umori hanno potuto produrre, frequenti purgagioni, le

Rifleffioni del MONRO full' ufo degli *fpiritofi*, e delle *tinture aromatiche*.

(a) *A pag.* 487.

le quali in questo caso possono essete di non leggier pericolo. Narra lo stesso Autore, che in una *carie* alla fibola d' una fanciulla, in cui introduceva una *pastiglia fatta di mirra*, *d' aloe*, *e mele*, sopravvenne alla malata un profluvio di ventre, che non potè cessare se non togliendo l' *aloe* dalla *pastiglia* (*a*); lo stesso effetto ho io osservato dall' uso della *tintura d' euforbio*.

Quali rimedj vuol, che loro siano sostituiti.

178. » I *digestivi ordinarj*, il *mele*, o tutti » e due insieme disciolti nell' acqua, ed ani» mati con qualche poco d' *aceto*, o con alcu» ne goccie di *spirito acido* (*dice lo stesso Au» tore* (*b*)), possono più sicuramente correggere » la qualità putrida della *sanie*, e si possono » adoperare sciolti in una quantità convenevo» le di acqua, o *decozione vulneraria*, per » istemprarla, e farla colare dall' ulcera, senza » che ne sia ritardata la separazione dell' osso, » nè, quantunque penetrassero nel sangue, po» trebbero nuocere, anzi piuttosto sarebbero » atti a prevenire que' mali, che sogliono suc» cedere pel reflusso della *sanie*. Quando » l' *ulcero* è profondo, nè si può altrimenti » dilatare, si schizzetteranno con un sifone, » perchè possano penetrare in ogni luogo, e » portar seco le marcie, quando tornino a ver» sar fuori ». Quantunque meno pericolosa, vi parrà forse troppo ristretta, e probabilmente insufficiente questa pratica, ma nel fine di questo *paragrafo* (182) aggiungeremo alcune riflessioni, per le quali l' una, e l' altra possano essere ridotte al loro giusto valore; prima però dobbiamo considerare alcune condizioni particolari

(*a*) Vedete *la pag.* 485.
(*b*) *Pag.* 488.

lari di *carie*, che possono particolari attenzioni richiedere.

179. Quando nella *carie umida* sorgono dai fori, e dagli intarlamenti *carni fungose*, bisogna notare, ch' esse, gettando facilmente sangue, rendono men comodo l' uso degli strumenti, non lasciando vedere al Cerusico quanto operino, e lo stesso umore, che continuamente esce, può subitamente smorzare il *ferro rovente*: perlaqualcosa si debbe preferire la *pietra caustica*, e quando questa *specie di carie*, come sovente accade, sia profondissima, converrà ripetere più volte l' applicazione del *caustico*, anzi sarà giovevole la prima volta coprire tutta l' *ulcera* con una *crosta*, e farla durare, quanto tempo più sarà possibile, bagnandola con qualche *liquore spiritoso*, acciocchè questa *crosta* possa servir di difesa contro l' attività del *caustico*, che si dovrà nuovamente applicare sulla *carie*, ed impedire che troppo non si stenda, nè cagioni nuovi dolori all' infermo. L' umidità, ch' esce dalla *carne fungosa* in questa *specie di carie*, massime quando è irritata, è tanto copiosa, dice il MONRO, che gli è avvenuto di coprirla ogni dì con *polvere di pietra caustica*, e in luogo di trovarvi la mattina vegnente una *crosta*, come suole, quando si applica tal *caustico* sulle parti secche, non vi trovava altro, che una gran quantità di sostanza gelatinosa raccolta sulla superficie delle carni, ch' erano state impolverate colla *pietra da cauterio*.

Cura della *carie fungosa*.

180. Nella *carie fagedenica* queste carni sogliono essere rodenti, che consumano, e quasi divorano la sostanza ossea anco la più compatta, e se si trova in un membro composto di varie ossa, con grande velocità passa d' osso in osso,

Della *carie fungosa*, e *fagedenica*.

osso, gli rode, e gli rende quasi cariosi; la *sanie* quivi non si fa nell' *ulcero*, ma trabocca dalla massa universale, che se questa non si corregge, il supprimerla nella *carie* riesce pericolosissimo: imperciocchè trattenendosi nelle parti vicine sempre più le guasta; basterà applicarvi gli *antisettici*, per moderarla, come le polveri del numero secondo (152), principalmente l' *aloe*, e la *mirra*, che meno irritano, e meno rasciugano, e la loro forza *antisettica* potrà essere più appropriata, se si usino coi *balsami naturali*, e principalmente col *peruviano*.

Della *scrofolosa*.

181. La *carie scrofolosa* si trova per lo più ne' capi delle ossa, dove l' uso del *ferro*, e de' *caustici* può essere pericolosissimo pe' molti tendini, ligamenti, vasi, e nervi, che vi si trovano, e se vi sia un' apertura fatta dal morbo, o coll'arte, non si dovranno usare gli *spiritosi* più forti, o le *tinture* più acri; imperciocchè quantunque per l' azione di queste si essiccasse più prestamente la *carie*, come però nelle prossime lamine vi soglia essere ostruzione, ed inzuppamento, questo movendosi, e guastandosi, potrà la *carie* maggiormente dilatarsi.

Riflessioni dell' Autore sull' uso de' diversi rimedj, e stromenti nella cura della *carie umida*.

182. In fine notate che solamente la *carie secca* suole separarsi a squame, l' *umida* piuttosto si dissolve, e se alcuna volta anco in questa si separano spontaneamente frammenti di maggiore, o minor volume, in simil caso deve esser indizio di un maggior grado di *carie*; imperciocchè essi piuttosto si separano per l'erosione, che la *settica* materia vi ha fatto attorno, e non per la restaurazione della forza organica, per la quale abbiam dimostrato promuoversi lo sfogliamento della *carie secca* (149). In ogni qualunque *carie*, quando la struttura,

ed

ed il fito della parte il permetta, dovrà fempre preferirfi il ferro per farne più toftamente la feparazione; i *cauftici* non fono tutti egualmente ficuri; gli *fpiriti acidi minerali* del n. x. (160) non dovranfi mai ufare per le ragioni, che abbiamo altrove addotte (*ibid.*), ma delle *tinture balfamiche fpiritofe* (154), fi può far ufo in ogni qualunque *carie umida*, ove la foftanza offea fia divenuta friabile, e fracida; imperciocchè effe poffono non folamente diminuire la quantità della fanie, e correggerne la *fetticità*, ma anco corroborare la forza organica, che nelle parti vicine illanguidifce, e producendo maggior ficcità nella parte morta, più facilmente ne poffono promuovere la feparazione, checchè ne dica in contrario il troppo timido MONRO (177): non è sì frequente, che gli *fpiritofi*, e le *tinture* paffino nella maffa degli umori; ma certamente quando col loro ufo fi vedeffero diminuire le marcie della piaga, elevarfi il polfo, ardere il malato, ed avere frequenti dejezioni d'alvo, allora non folamente fi dovrebbero diluere, ed attemperare quelle *tinture*, ma anco abbandonare affatto, e feguir pienamente il configlio del lodato Autore.

183. Tutti quefti mezzi però, quantunque bene adoperati, diventano infufficienti, fe nello fteffo tempo non fi corregge co' proprj rimedj univerfali la *cacochimia*, che ha prodotta, od accompagna la carie; tolta quefta, la *carie fecca* più facilmente fi sfoglia, l'*umida* fi diffolve, e s'arrefta; imperciocchè allora i rimedj locali con tutta la loro efficacia operano, non tramandandofi più continuamente all'offo acre, rodente, putrido umore, anzi l'ulceragione dell'offo, come nella cangrena delle parti molli (*tumor.* 252, *e feg.*), quafi fpontaneamente fi

Vuolfi fempre correggere il vizio degli umori.

ſi limita, e ſi ſepara; locchè ſovente vediamo accadere dopo l'uſo del mercurio per la *lue celtica*.

Quando ſi debba fare *l'amputazione del membro*.

184. Abbiamo già detto in altro luogo (129, 131), che le *oſſa fogliacee*, e *ſpugnoſe* per qualunque parte ſieno guaſte, piuttoſto cadono, e ſi ſeparano intere, che ſfogliarſi, e conviene alcune volte tentarne dapprincipio la total ſeparazione. Ma quando la *carie* per qualunque eſtenſione ha diſtrutta tutta la maſſa d'un oſſo cilindrico, o l'intarlamento ſi è dilatato nelle proſſime oſſa in que' membri, i quali di più oſſa ſono compoſti, e ſonvi macerati, e laceri i legamenti, diſtrutte in parte le altre carni, miſero ſuol eſſere, ma unico rimedio l'amputazione di quel membro, ſe le forze, e lo ſtato del malato, il ſito, e la quantità della *carie* la poſſono permettere.

In quali caſi dopo la ſeparazione della carie ſia inevitabile la fiſtola.

185. Quando un oſſo ha una cavità tra le ſue pareti, ſe una di queſte ſi ſepara, ſuole rimanervi la cavità aperta con una perpetua bocca fiſtoloſa, non eſſendovi appoggio pel nuovo concremento, che dovrebbe farſi, e colando ſempre gli umori proprj di quella cavità; così reſtano aperti i *ſeni frontali*, e *maſcellari* quando ſiaſi fatto lo ſfogliamento della parete eſterna dell'*oſſo frontale*, o *maſcellare* ſopra que' *ſeni*; le oſſa piane quaſi mai non ſi riſtabiliſcono con una ſoſtanza perfettamente oſſea, come abbiamo dimoſtrato delle oſſa del cranio, delle coſtole, e dello ſterno nel *trattato delle ferite* (237, 286) (*a*).

AR-

(*a*) Nel *trattato delle malattie delle oſſa* ci riſerbiamo di parlare, quando conſidereremo le ſperienzie del signor Troja ſulla preteſa rigenerazione delle oſſa, della ſpezie di *carie*, chiamata dai Chirurghi moderni *necroſi*.

ARTICOLO X.

Dell' erpete.

186. QUantunque l' *erpete*, derivato dal verbo greco *erpo*, che ſignifica ſerpeggio, ſia da principio una *riſipola*, nulladimeno, perchè ſuol terminare colla ulceragione, l' abbiam riſerbato per queſto *trattato*. L' *erpete* (*a*) ſempliciſſimo adunque appare nel ſuo cominciamento come un *tumor riſipelatoſo*, che rende aſpra, e diſuguale la cute, producendovi minute puſtulette alcune volte piene, e zeppe d' un umor rodente, le quali poi ſi ſcrepolano, e s' eſulcerano, producendo coſtantemente un moleſtiſſimo prurito.

Etimologia, e definizione dell' *erpete*.

187. Sonvi due ſpecie generali d' *erpeti*: uno è l' *erpete migliare* così detto, perchè le ſue puſtulette ſono tanto minute, che non eccedono la groſſezza d' un grano di miglio, l' altro chiamaſi *eſedente*, o *croſtoſo*, perchè in eſſo s' eſulcera la cute, l' ulceragione ſi dilata, e ſi cuopre d' una croſta.

Diſtinzione in *migliare*. e in *eſedente*.

188. Le ſommità delle puſtule dell' *erpete migliare* alcune volte ſi ſeccano, e quaſi ſi sfogliano, cadendo per la fregagione come in polvere, o farina, e perciò queſto fu anco chiamato *erpete farinaceo*: altre volte lo sfogliamento ſi fa con iſquame maggiori, ed allora diceſi *erpete ſquamoſo*; queſti sfogliamenti ſono piuttoſto terminazioni, che gradi dello ſteſſo *erpete*, come quì ſotto dimoſtreremo (190).

Varietà del *migliare*.

189.

(*a*) I Franceſi lo chiamano *dartre*. In Piemonte gli *erpeti* ſono conoſciuti ſotto il nome generale di *ſali*, o di *derbie*.

Dell' *esedente*.

189. Nell' *esedente*, o *crostoso* (187) stilla da principio un umor crasso, e glutinoso, che, addensandosi, e fatto aderente, forma croste più o meno spesse, gialle, grigie, oscure, o nere, le quali alcune volte si seccano, e rimangono aride, altre volte sono come inverniciate dall'accennata materia, la quale ristagna sotto la crosta, o gocciola dai margini; non sono però perpetue le croste nell' *erpete rodente esthiomeno*, ed allora suol essere più *depascente*, e dilatarsi. Sonvi *erpeti*, che partecipano della natura del *cancro*, quali sogliono venire principalmente sulla faccia con durezza, e lividura della cute attorno.

Spiegazione di dette varietà.

190. L' *erpete*, di qualunque spezie possa divenire, sul principio è superficialissimo, che appena giunge sulla cute; nell' *erpete migliare* la materia deve trattenersi alle estremità polpose de' vasi esalanti della cute, essa per la sua forza rodente distacca la cuticola, la quale dopo l' evaporazione, o essiccazione dell' umore, si scioglie, e separa, onde ne appare poi l' *erpete farinaceo*, o *squamoso*; ma se la materia è in maggior copia, e più rodente, dissolve, macera il corpo mucoso non meno che la cuticola, e allora la superficie stessa della cute n' è ulcerata, la materia ristagna nelle cellette di quella, e si produce veramente ulceragione senza crosta, o con crosta, umida, o secca, secondo la qualità della materia, per cui si fa lo scioglimento sanioso, o purulento, o l' essiccazione: l' *erpete* può diventar *esthiomeno esedente*, principalmente quando dipende da cagione interna, perchè l' umor mucoso contenuto in alcune cellule della membrana reticolare è sempre acre, e rodente, onde debba perpetuamente irritare le sostanze, sulle quali agisce; e conseguen-

ſeguentemente produrre tante puſtule, o bottoncini roſſi, quante ſono le cellette, entro le quali ſi ritrova quella materia, la quale poi rodendo, e dilatandoſi ai lati, pei proprj canali continuamente pervenendovi, cumulerà i bottoncini, che dovranſi poi ridurre ad una cavità comune, perchè ſi faccia un' aja ulceroſa.

191. Conſeguentemente l'ampiezza, e la profondità maggiore, o minore di queſta dimoſtreranno il grado dell' acrità dell' umore, come anche l' intenſità del prurito, il quale è alcune volte così ſtimolante, e forte, che quaſi dà un ſenſo d' uſtione; il colore delle croſte negli *erpeti eſedenti* per lo più è giallo, ma, ſe diventano grigie, livide, o nere, ſarà ſegno, che l' umore è maggiormente acre, *vera ſanie*, la quale avrà anco potuto rodere l' eſtremità polpoſe de' vaſi ſanguigni cutanei, onde vi ſia meſcolato qualche poco di ſangue. Negli *erpeti umidi*, che ſtillano materia ſenza far croſta, egli è evidente che l' umore è più fluido, e più abbondante, che nell' *erpete croſtoſo*, e ſe la pelle è ulcerata in queſti, deve crederſi, che la materia non ſolamente ſia più *ſieroſa*, ma anco più acre, e più corroſiva.

Onde ſe ne conoſca la maggiore, o minore acrimonia.

192. Sogliono gli *erpeti* naſcere, ove gli umori della traſpirazione poſſono maggiormente raccoglierſi, ed addenſarſi, come alle parti della generazione ne' due ſeſſi, al perineo, tralle natiche, all' ano, dietro le orecchie, alle piegature delle *pinne del naſo*, o dove la cuticola, e la cute ſono di teſſitura più fina, e più delicata, come ſulla fronte, ſulle palpebre, ſu tutta la faccia.

Ove più frequentemente ſi manifeſtino

193. Gli *erpeti* in generale poſſono procedere, o da un vizio della cuticola, o dal vizio degli umori ſteſſi. Nel primo caſo ſogliono eſſere

Loro cagioni eſterne, e interne.

migliari, e facilmente diventano *farinacei*, e *squamosi*: ciò accade quando persone delicate si espongono al sole ardente, o ad altro qualunque calore troppo forte; quando si fa uso di belletti essiccanti, corrosivi, o di lavande cosmetiche di tal sorta: quindi si vede che le donne, le quali hanno fatto uso di tali *suchi*, sogliono avere innanzi tempo la pelle grinzosa, aspra, e quasi incallita; il rigidissimo urente freddo può anche produrre l' *erpete farinaceo*, non meno perchè impedisce la traspirazione, come anche essica la cuticola, onde quasi si sfogli. Pel vizio degli umori si produce l'*erpete*, quando il sangue diventa acre pel cattivo nutrimento, capace di produrre un tal succo nutritizio; quando l' umore di tal natura si mescola col sangue, come la bile, la quale non si possa liberamente separare nel fegato; infatti vediamo esser soggeti agli *erpeti* gli uomini di temperamento biliosoa; ma la più frequente cagione suole essere una qualche *cacochimia*, per cui gli umori sieno divenuti acri, come nello *scorbuto*, nella *cacochimia scrofolosa*, *venerea*, *cancerosa*.

Sono contagiosi, e come si comunichino.

194. La sperienza ha dimostrato, che gli *erpeti* si possono comunicare come per contagio, e veramente quante volte vediamo farsi rossa la pelle, prudere, ed elevarsi bottoncini, solamente perchè qualche umor acre l'abbia imbevuta esternamente; più facilmente si comunica coricando insieme, co' baci, o altri toccamenti, se l' *erpete* è umido, stillante umore.

Pronostico.

195. Gli *erpeti* fanno una malattia piuttosto incomoda, che pericolosa, ma sono sovente rebelli, e ripullulano, quando se n'era creduta perfetta la guarigione. Gli *erpeti farinacei*, o *squamosi* cedono più facilmente ai rimedj, come

anco

anco i *crostosi secchi*, allo 'ncontrario gli *umidi essedenti*, pel continuo afflusso della materia acre, difficilissimamente si possono arrestare: sono ancor più difficili ad esser guariti, quando dipendono da una cagione interna, anzi egli è medesimamente temerario, e pericoloso, di tentarne la guarigione, se quella non si toglie; imperciocchè anco gli *erpeti* possono essere *critici*, o *sintomatici*, onde si debbano mantenere nel primo caso, e solamente moderare nel secondo. Quante volte, avendoli suppressi, sono morti i malati, sendo loro sopravvenuta qualche gravissima affezione del capo, o del petto? E se alcuni hanno potuto essere salvati, ciò non fu, se non perchè spontaneamente, o coll' arte si è aperta qualche evacuazione, o ripullularono gli stessi *erpeti*.

196. Come sono diverse le cagioni, e secondo i gradi di queste diversi gli *erpeti* (193), diversa egualmente dovrà esserne la cura. L'*erpete migliare farinaceo*, o *squamoso*, prodotto da cagione esterna, suole da se solo guarire, togliendo quelle cagioni, che hanno potuto produrlo, evitando il sole, ed il fuoco ardente, e non più usando i belletti essiccanti; ma, per ammorbidire più tostamente l' arida pelle, si potranno fare *linimenti*, od *unzioni coll'oglio di behen*, con quello di *sementi fredde*, coll' *unguento* composto di *spermaceti*, e *balsamo della Mecca*, mescolati assieme, oppure con *oglio di tuorli d' uova*, a cui s' aggiunga po' poco di *croco orientale*, o, quello ch' è più semplice, coll' *unguento di cera nuova*, ed *oglio di amandorle dolci* preparato senza fuoco. L'*erpete migliare*, prodotto recentemente per contagio, o da una leggier causa interna, suole spesso svanire da per se, o con pochissimo ajuto dell'

Cura dell' *erpete migliare farinacco*, o *squamoso*, dipendente da causa esterna, o preso recentemente per contagio.

dell' arte; se il malato è pletorico, gli si può dapprincipio cavar sangue, purgarlo con leggier *catartico*, prescriverli i *bagni domestici*, se può, e vuole praticargli, fargli bevere al mattino a digiuno *siero di latte chiarificato*, ed *alterato* con *foglie*, *o radici di boraggine*, di *fragole*, di *acetosa*, di *bugossa*, di *cicoria selvatica*, *fumaria*, *nasturzio acquatico*, e simili, e se lo stomaco non potesse soffrire il *siero*, si faccia *brodo con pollo*, *e coscia di vitello* senza sale, facendovi bollire insieme alcune delle sopraccennate piante, anzi di queste si faccia *decozione* per beverla alla giornata, giova alcuna volta di render leggermente purgante il *siero*, aggiungendovi una dramma *di sal policresto*, o *de duobus*; il vitto sia tenue, dolce, attemperante, e si beva poco *vino*; coll' uso di questi rimedj interni suole l' *erpete migliare* svanire, o essiccandosi diventa *farinaceo*, o *squamoso*, e per guarirlo può alcune volte bastare, di bagnarlo al mattino colla *saliva*, rimedio antichissimo lodato dallo stesso SERENO co' seguenti versi:

Si vero est vitium, quod ducit ab impete nomen,
Hoc matutina poteris cohibere saliva,
Seu folio platani, quod mansum mane vorabis.

Altri lodano di masticare la *salvia*, la *fumaria*, la *boraggine*, o simili, oppure si facciano *lavande coll' ossicrato*, col *sugo di piantaggine*, o di *semprevivo*; può giovare un *linimento* fatto colla dissoluzione di *gomma arabica* nell' *aceto*, o l' *acqua destillata di fiele di bue*: se il prurito è forte, gioverà bagnare la parte affetta col *latte di donna* mescolato col *bianco d' uovo*, oppu-

oppure coll' *acqua distillata di piantaggine*, e di *solano* colla *crema di semi di psillio*, e di *mele cotogne*.

Dell' antico, e dipendente da qualche vizio.

197. Ma se l' *erpete*, quantunque *migliare*, è antico, difficilissimamente si può curare, se prima con efficacissimi rimedj non si toglie quella *cacochimia*, che lo ha certamente prodotto, e di cui egli è sintoma: pericolosissimi sarebbero i rimedj esterni, che potessero farlo rientrare, convengono quelli, che abbiamo proposti per la *risipola maligna*, (*tumor. num.* 170., *e seg.*); imperciocchè in questo caso l' *erpete* è dello stesso carattere, anzi suole ben sovente essere una *zona*, come l' abbiamo descritta nel *trattato de' tumori* (161., 162., e 163.): all' apparizione di tali *erpeti* sogliono i malati riavere sollevamento di altri malori, i quali crescono, e diventano minaccianti, se l' *erpete* si ripercute; basterà in questo caso fomentarlo coll' *acqua tepida*, ungerlo con *oglio d' amandorle dolci*, o col *ceroto di* GALENO. Tolta la *cacochimia*, l' *erpete migliare farinaceo*, o *squamoso* tanto poco offende la struttura organica delle parti, che facilissimamente cogli accennati rimedj (196), seppure sono anco necessarj, guarisce. Se la *cacochimia* è *scorbutica*, cogli *antiscorbutici*, se *scrofolosa*, co' *disostruenti*, *attenuanti*, se *venerea*, co' *mercuriali* si deve togliere, e quando dipenda solamente da un *acre spontaneo*, che predomini nel sangue, onde esso è già spesso, e tenace, gioveranno le *decozioni sudorifiche semplici*, il *brodo di rane*, di *cancri*, in cui abbiano bollito *nasturzio acquatico*, *fumaria*, e simili; nella semplice *discrasia salina* convien l' uso del *latte* o *semplice*, o mescolato coll' *acqua d' orzo*, e di *smilace*, il *latte d' asina*, perchè è più dolce, tenue, e penetrante, deve preferirsi.

198.

Quando si possano adoperare i rimedj esterni, e quali.

198. Ma quando l'*erpete* è *rodente esthiomeno*, che produce croste, le quali rimangono sulle parti, alcune volte aride, aduste, altre volte inzuppate di materia, sicchè sieno cagione, che quivi, od altrove si dilati l'*erpete*, dovransi con maggior attenzione, e per più lungo tempo usare i rimedj contro la *cacochimia*, che ha potuto produrlo, e fino che questa non sia corretta, non si dovrà essiccare, ed incallire la cute, lo che si suol fare per compiere la cura di questa difficilissima malattia: co' *sughi attemperanti* di sopra proposti (196), si procuri di addolcire l'acre materia, che irrita la parte; colla *crema*, o col *butiro fresco*, o colla *polpa di foglie di beta*, o coll' *unguento populeo*, o col seguente linimento

℞. *Butyr. insulf. unc. j: flor. sulphur. dr. j: vitellos ovor.. num.* 1.: *ung. popul. unc. ij. m.*

si faranno cadere le croste; quindi alcuni sogliono lavare il luogo ulcerato con *acqua*, o *decozioni vulnerarie*, *astringenti*, *essiccanti*, ma, non essendo ancor cessata la cagione interna, per cui si sono prodotti gli *erpeti*, ed essendo poco tempo, in cui si abbiano usati i rimedj interni, certamente può essere pericoloso, come abbiamo già detto, di ripercutere, e chiudere alla materia la strada, che dovrebbe ancor uscire. In tale pericolo di repercussione dell' umore, se vi sono ghiandole in que' luoghi, dove sono gli *erpeti*, queste sogliono tosto gonfiare, e dolere, determinandosi poi ad una lentissima suppurazione, ed in questo caso si debbono adoperare *fomentazioni*, e *cataplasmi* i più *ammollienti*, pei quali sia meglio distrutto quel sale dell' *erpete*, che suol essere nella pelle;

la

la *suppurazione* non accade mai perfetta, ma quanta poca ve ne sia, aprendo il tumore, vedesi poi uscire molto sangue, e colla evacuazione di tali *fimi*, o *figetli* sogliono i malati avere un grande sollevamento.

199. Quando infine l' *erpete* sia semplicemente locale, converrà allora, dopo la caduta dell' escara, lavare il luogo ulcerato con *decozioni d' assenzo*, d' *aristolochia*, o coll'*acqua di calce*; oppure

Si noverano altri topici da adoperarsi, tolto che si è il vizio interno.

℞. *Ciner. lign. virid. combust. lb. ss. sulphur. macr. pug. ij, aq. rosar., flor. thym. a lb. ss., abluat. eo liquore pars affecta bis in die.*

Ed ancor più efficace può essere il seguente:

℞. *Ciner clavellator. unc. ij: aquæ commun. lb. iiij: liquescant leni ebullitione in vase æneo, in liquore filtr. exting. calcis viv. unc. iij, qua extincta, adde plumbi usti, lythargyr. aurei a unc. j; bulliant omnia simul.*

Molti lodano l' *unguento* fatto colla *cenere di lana succida*, e colla *pomata*, altri la *polpa di enula campana* cotta sotto le ceneri, o l' *unguento* stesso *enulato*, l' *oglio di carta*, di *fromento*, o di *stracci abbruciati*, e tuffati in mezzo a due piatti, l' *oglio di tartaro per deliquio* puro, o attemperato coll' acqua, l' *aceto litargirizzato*, o il *liquor di saturno* del GOULARD, che descriveremo nel *trattato delle malattie veneree*; ma i rimedj più commendati, come *specifici*, sono i *linimenti* composti collo *zolfo*, o diversi *preparati mercuriali*, come i seguenti:

℞. *Ung. rosac. drach. vj: mercur. præcip. alb. dr. j: fiat unguent., quo bis in die pars affecta illiniat.*

Oppure

℞. *Mercur. præcipit. alb. scrup. iv: flor benzoini, sulphur. a drach. ij: camphur. scrup. ss.: sal saturn. drach. iss: cum s. q. adipis agnini, & ceræ novæ fiat unguent.*

Ottimo è l' *etiope mercuriale* mescolato con qualche *grasso*, perchè in esso vi è *mercurio*, *e zolfo*; a dir vero però quelle *sostanze oleose*, colle quali debbonsi mescolare le *polveri*, come abbiamo avvertito delle ulceragioni della *risipola maligna* (*tumor.* 176), sogliono muovere prudore, e stimolo, che poi meno giovino le polveri, e perciò queste si possono usare sole, o sciolte nell' acqua, o con quanta minor dose si possa di grasso.

Quando se ne debba sospendere l' uso, e quando adoperare i *caustici*.

200. Se, usando questi rimedj coll' opinione di aver già abbastanza corretta la cagione universale, si vedessero le parti attorno l' *erpete* diventar rosse, e prudere, si debbon abbandonare tostamente, e ritornare all' uso de' *raddolcenti attemperanti*; imperciocchè si dovranno temere que' mali maggiori, che abbiamo accennati per la forzata suppressione dell'*erpete* (195): alcune volte l' inquinamento locale è sì profondo, e zeppo, ch' egli è necessario toccare l' ulcera con qualche *caustico*, onde immutarla tutta, e si può in tal caso adoperare l'*acqua fagedenica chiara*, o *torbida*; per la pertinacia di tali ulcere, quantunque vinta la cagione universale, alcuni hanno avuto ardire, di applicare sulle parti sane attorno l' ulcera *polvere di pietra caustica*, onde dividere l' *erpete* dal sano, sicchè, dopo la caduta dell' escara pro-

du-

ducendosi buona suppurazione, quello dovesse separarsi, e cadere. In questo modo si medicava dai Medici Greci, ed Egizj la *mentagra* in Italia nel tempo di TIBERIO, onde rimanevano quelle *deformi cicatrici*, delle quali ebbero onta i Principi, ed Imperatori, e scherzarono gli Storici, ed i Poeti (*a*). Raccontasi di MANILIO CORNUTO Governatore dell' Aquitania, il quale pagò 4000. scudi d'oro ad un Medico, per esser guarito con minor deformità (*b*), e vedesi anco a' nostri dì, che quantunque gli *erpeti esthiomeni* guariscano senza l' applicazione de' *caustici esedenti*, suole però la *cicatrice* rimanere di vario colore, e quasi come se la parte fosse stata abbruciata.

Preservativi per impedirne la recidiva.

201. Come sogliono pelle varie cagioni recidivare gli *erpeti*, per preservativo ottimi possono essere i *bagni domestici*, l' *acque acidule minerali*, ed il lungo uso del *latte di asina*, prendendo alimenti tenui, dolci, attemperanti, aprendo cauterj, ed applicando, e portando tra le spalle per lungo tempo l'*empiastro di pece di Borgogna*, che di quando in quando si asperga di *fior di zolfo*, di *polvere di piretro*, o *d' euforbio*, per muovere una maggiore evacuazione. Sovente gli *erpeti* sono sintomi di *lue venerea*, ed in tal caso si dee tostamente ricorrere agli specifici.

A R-

(*a*) Vedete l' articolo primo del *trattato delle malattie veneree*.

(*b*) PLIN. *histor. natural. lib. XXVI. cap. 1. sect. 1., 2., & 3.*

ARTICOLO XI.

Della scabbia, o rogna, e della lebbra.

Definizione della *rogna*, e spiegazione degli accidenti, che l'accompagnano.

202. La *scabbia* (*a*), o *rogna* è una malattia cutanea, la quale appare con piccole bolle, o vescichette più, o meno sparse, rare, minute, e piene d'un siero, che alcune volte ne rende la punta trasparente (*b*), e si versa in gocciolette, se con uno spillo quelle bolle si aprono. Si sente alla pelle un gran prudore, che obbliga il malato a grattarsi, ed allora il prudore è più forte, ardente, perchè le papille nervose della cute sono, più che dall'umore, state irritate dall'asprezza delle unghie, o di altro corpo, con cui si abbia grattato. Cresce il prudore, e si fa cocente stando, al sole, al fuoco, o giacendo in letto, perchè il calore produce un maggiore spandimento di quell' umore; quando quelle vescichette sono state aperte, vi rimangono le screpolature ulcerose, che alcuna volta fanno crosta, nè il prudore diminuisce, ed attorno di esse si osserva quasi sempre un color rosso superficiale, le quali cose si osservano principalmente alle mani tra un dito, e l'altro, alle giunture, nelle pieghe, e ne' solchi della pelle, dov'è più sucida, e più coperta; quasi mai se ne vedono sulla faccia.

203.

(*a*) *Scabies* è stata dai Latini appellata la *rogna a scabendo* vel *scalpendo* perchè, essendo una malattia pruriginosa, induce l'uomo a grattarsi; i Greci la dissero *psora*, ond'è venuto il nome di *antipsorici* ai rimedj, che guariscono la *rogna*.

(*b*) Quindi è, che tali pustule sono da' Toscani appellate *bollicelle acquajuole*.

203. Si distingue comunemente la *scabbia* in *umida*, e *secca*; quella è la sopradescritta (202); la *secca* suole avere le bolle più minute, quasi impercettibili, non vi si vede colare umidore, e le croste sono secche poco, o nulla profonde, come nell' *erpete farinoso* (188), e quando si facciano cadere, vedesi sotto la pelle macchiata di un colore rosso più, o meno fosco; il prudore non è minore in questa specie di *scabbia*, e dicesi *canina*, perchè sogliono anco averla i cani, e si osserva per lo più in que' soggetti, che hanno la cute densa, secca, e dura.

Distinzione in *secca*, e in *umida*, e caratteri dell' una, e dell' altra.

204. La *scabbia* da principio non occupa se non la superficie della cute, e le bolle sono fatte dalla *cuticola* stata alzata dall' umore, che vi si è sparso sotto; ma se quello umore è fortemente acre, e si trattiene per più lungo tempo, e in maggior copia, le ulcerette diventano più profonde, e la sostanza stessa della cute ne viene rosa, sicchè alcune volte vedonsi come *ulcere erpetiginose*.

Loro sede.

205. La *rogna* per lo più si riceve per contagio, toccando un *rognoso*, giacendo con esso, portando alcuna sua veste ec., ed in questo caso sogliono guarirla semplici rimedj esterni; per la qual cosa alcuni hanno creduto, che fosse una semplice malattia cutanea locale, e nessun vizio di umore vi concorresse a produrla: alcuni medesimamente hanno scritto di aver veduto in quelle bolle vermicelli, che ne potessero essere la sola cagione (*a*). Ma, oltrechè per

(*a*) Il Vocabolario della Crusca alla voce *pellicello* così dice: *pellicello è un piccolissimo bacolino, il quale si genera a' rognosi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutissimo pizzicore*. Il Dottor Giovan Cosimo Bonomo in una Lettera al Redi dei *18*. Luglio *1687*.

per le osservazioni microscopiche sappiamo come in ogni liquore animale si osservano molecole, che si muovono o sono mosse come vermini, si dovrà pure sospettare, che la *scabbia* possa anco talvolta essere l' effetto di una cagione interna, o sia di una perversione di umori, se vogliamo considerare, che non di rado accade come sintoma di affezione *venerea*, *scorbutica* ec. Appresso gli Scrittori Medici leggonsi varie osservazioni di *tisichezza*, *asma*, *idropisia*, *cecità*, *sordità*, *spasmo di vescica*, *morbi convulsivi* ec. accaduti per la *scabbia* intempestivamente, e temerariamente ripercossa, ed allo incontrario all' apparizione della *scabbia* essere state sciolte l' *artritide*, *l' epilessia*, febbri pertinaci. In questi ultimi anni è stata celebre ne' giornali letterarj la osservazione di Frederico MUZZEL Medico dello Spedale di Berlino, il quale ha curata una pertinace gravissima melancolia coll' innesto della *scabbia* fatto precisamente come quello del vajuolo (*a*); Ripercotendosi la *scabbia*, le orine sono negre, nota il DE GORTER (*b*), come se la materia di quella fosse *atrabiliaria*; sonvi *rogne* che spontaneamente rinascono in certe stagioni dell'anno, ed è più difficile a curarsi, quando è congiunta con una *cacochimia*; e si osserva, che alla *scab-*

Argomenti, che pruovano, non essere sempre la *rogna* una semplice malattia locale.

---

dà la descrizione, e la figura di questi vermicelli, la qual cosa vien anche confermata da un' altra di Giacinto CESTONI dei 15. Gennajo 1710. al VALLISNIERI, il quale era pure dello stesso sentimento. Vedansi le opere del REDI *tom. I. pag.* 127. della già citata edizione di Napoli.

(*a*) Il LORRY (*de morbis cutan. pag.* 232.) dice di aver guarito una fanciulla, *quæ cum febre acuta, ob scabiem suppressam, tussique importuna decumberet, justum incuterat timorem, apposito scabioso indusio.*

(*b*) *Compendium Medicinæ tract.* 36. *num.* 19.

ſcabbia ſovente ſuccedono *furoncoli*, *fimi*, *figetli*, i quali ſe dipendono da un vizio del ſangue (*tumor.* 132., ſembra che quella ne debba non meno dipendere. Acre, e ſalſa è tale *diſcraſia*, e colla pertinacia della *ſcabbia* ſogliono immagrire i malati con picciolezza, e frequenza di polſo ec. Se retrocede la *rogna venerea*, ſuole il malato ſoffrire una grande proſtrazione di forze, e gli naſcono *buboni* in varie parti: tale *ſcabbia*, che ſi deve ſoſpettare per altri ſintomi di *lue celtica*, di rado occupa tutto il corpo, le bolle ſono più ſpeſſe, *erpetiginoſe*, ulceroſe intorno ai pudendi, ed all'ano.

Cura interna;

206. Se dunque la *rogna* può dipendere da una cagione interna, ſarà ſempre prudenza cominciarne la cura con rimedj univerſali interni. Il ſoggetto eſſendo in forze, gli ſi caverà ſangue, e gli ſi farà prendere un leggier *purgante idragogo*; come la *diſſoluzione di caſſia*, o *manna* nella *tiſana laſſativa tartarizzata*, quindi per due, o tre ſettimane gli ſi faranno bevere al mattino due libbre di *ſiero di latte* chiarificato, ed alterato con *foglie di fumaria*, di *ſcabbioſa*, di *lattuca*, di *porcellana*, di *bugloſſa*, di *naſturzio acquatico*, o ſimili; ſe non piace il *ſiero*, o lo ſtomaco nol regge, ſi potrà far prendere un brodo ſenza ſale, in cui abbiano bollito alcuni pugilli di quell' erbe, oppure ve ſe ne meſcoli il *ſuco*; alla giornata ſi farà bever la decozione di alcuna di quelle piante, ed il vitto dovrà eſſere tenue, bevendo poco, o nulla di *vino*; in fine ſi somminiſtrerà un altro purgante, per uſare poi i rimedj eſterni, i quali ſogliono in poco tempo guarire la *rogna*, ſe non è antica.

207.

207. Lo *zolfo*, ed il *mercurio* sono i più efficaci. Si possono prendere due *dramme di fior di zolfo*, e con sufficiente quantità d' *oglio di lauro* farne una pasta, o linimento, con cui si faccia unzione assai forte alle giunture de' due articoli; altri fanno bollire nell' *oglio lo zolfo*, fino che vedanlo rosso, oppure mescolan *lo zolfo* con *butiro*, con *pomata*, con *polpa di radice di lapazio*, lo *zolfo* è quello, che guarisce la *scabbia* per se solo, e perciò non ve ne darò altre prescrizioni, quantunque se ne trovino molte compostissime negli Autori, per esempio di mescolarvi *sal-nitro*, *sal-ammoniaco*, *antimonio*, *cerusa*, polvere di *foglie di nicoziana*, di *lauro* ec., che nulla giovano. Egli è vero però, che alcuni usano mal volontieri un tale *specifico* pell' odore, che spande, e perciò si potrebbe aromatizzare il *linimento* con alcune goccie di *essenza di lavanda*, con *fiori di bengivi*, o simili, ma il puzzore dello *zolfo* in qualche modo sempre si sente, principalmente al fuoco, e nella calda stagione; perlaqualcosa meglio è, che il malato se ne stia in casa, se non vuole incomodare altri col suo puzzore; la unzione si deve fare alla sera prima di entrare in letto, e giova non poco, se sopraggiunge il sudore. Nella *Farmacopea di Torino pag.* 226. evvi un *unguento* per la *scabbia*, di cui la base sendo *lo zolfo*, può bastare per ogni altro, oppure si faccia estemporaneamente il seguente del TURNER:

Esterna collo zolfo.

℞. *Flor. sulphur., sulphur. vivi a unc. ss. adip. suill. unc. iv., ol. tartar. per deliq. drach. ij. m. f. liniment.*

Dell'

Dell' uno, o dell' altro ſi uſeranno due dramme per ogni unzione. Lo ſteſſo *zolfo* ſi può anco prendere internamente, ed abbiamo oſſervazioni, che uſato anco in queſta ſola maniera ſia ſtato abbaſtanza efficace, per guarire la *ſcabbia*, per eſempio ſi può prendere per tre, o quattro mattine una dramma di *crema di tartaro*, e di *fior di zolfo* in bolo coll' *eſtratto di bardana*, o di *ſaponaria*, oppure infuſe nel *ſiero di latte*.

208. Se i *mercuriali* ſono non meno efficaci dello *zolfo*, biſogna però uſarli con maggiore cautela, evitando l' aria fredda, e tutte l' altre coſe, che avvertiremo nel *trattato delle malattie veneree*. Si poſſono fare *unzioni* coll' *unguento mercuriale*, quale ſi adopera per la *lue venerea*, uſando per ogni *unzione* una dramma, o due di *unguento*; ſi unge ai malleoli, ai popliti, ai carpi, alle giunture dei cubiti, ſotto le aſcelle la ſera nel letto. Io non ſaprei lodare le *unzioni*, e le *lavande*, che alcuni propongono compoſte col *mercurio ſollimato*, ſi leggono appreſſo gli Autori funeſti eſempj di *emoſtiſi*, *convulſioni*, *ſuffocazioni* accadute pel temerario uſo di tale veleno piuttoſto, che rimedio, non ſi può però negare, che il *mercurio* ſotto qualunque forma è *antipſorico*; il FULLER propone il ſeguente *linimento*:

Co' mercuriali.

℞. *Ung. alb. camphor. unc. iij:*
mercur. præcipit. alb. drachm. ij:
ol. tart. per deliq. drachm. ss., m. f. ung.

Ed io vi conſiglio di far *porfirizzare* il *precipitato*, anzi ancora farlo lavare due, o tre volte con *acqua di roſe*.

Si accennano altre cautele riguardanti la cura sì esterna, che interna.

209. Quando la *ſcabbia* è umida, e non molto antica, con tali rimedj (207., 208.) ſuole in poco tempo, dopo la terza, o quarta *unzione* perfettamente guarire; alcuni medeſimamente ſi raccontano guariti avendo ſolamente portata una cintura attorno il corpo, fatta di cuojo con *mercurio vivo* dentro. Lo ſteſſo FULLER narra di un Medico, che faceva preparare delle cinture nel ſeguente modo. Si meſcolino ſei dramme di *mercurio vivo* puriſſimo con due, o tre *bianchi d'uovo* ſino alla perfettiſſima eſtinzione del *mercurio*, di queſto unguento ſe ne inzuppino fettuccie di lana, battendole con una ſpatola di legno, ſino che abbiano bevuto il *bianco d' uovo col mercurio*; ſi laſcino aſciugare, e ſeccare all' ombra, e ſe ne facciano cinture ai lombi, ed ai popliti. In qualunque modo il malato ſia guarito, deve abbandonare quelle veſti, che prima portava, farle lavare, e laſciarle per giorni e notti all' aria, che altrimenti potrebbe da quelle ſteſſe ricevere nuovamente il ſeminio della *ſcabbia*. Ma quando queſta ſia *ſintoma di ſcorbuto*, o di *lue venerea*, non ſi ſperi di guarirla affatto, ſe non co' più poſſenti *antiſcorbutici*, o *antivenerei*. Alcune volte però ella è pertinaciſſima, quantunque dipenda da una *cacochimia* ſolamente acre, e ſalſa; in ſimile caſo il malato, come dicemmo (205), ſuol eſſere magro, come ſe foſſe in una macie, ha il polſo piccolo, e frequente, non di rado la toſſe, e ſi deve preparare con maggiore attenzione prima di adoperare i ſovradeſcritti rimedj, cioè con i *bagni domeſtici*, coll' uſo del *latte*, anzi colla *dieta lattea*, facendogli bevere copioſamente alla giornata decozione di *ſmilace coll' orzo*, nè ſi dovranno uſare que' rimedj topici, ſinochè la

cute

cute si veda più umida, e pingue, ed il polso si senta più molle, dilatato, ed eguale; ma anco ridotti i malati a questo stato, niente di manco quegli stessi rimedj *topici* poco, o nulla giovano, e se pure la *scabbia* per alcun tempo sembra guarita, facilmente ritorna; sendo allora in migliori forze il malato per la sovradescritta preparazione, gli si potranno far prendere alcuni grani di *mercurio dolce*, o di *calomelano*, o di *etiope minerale* mescolati coll' *estratto di saponaria*, o di *bardana*, per esempio:

℞. *mercur. dulcis optimi gr. viij. extract. bardan. drach. j. m. f. bol. cap. alternis diebus.*

Bevendo poi que' giorni assai copiosamente *decozione di bardana*, di *saponaria*, di *scabbiosa*, o simili. Ne' temperamenti pituitosi giovò alcuna volta la *decozione de' legni*, che si bevesse nel medesimo tempo, altri medesimamente nelle *rogne antiche*, e pertinacissime hanno fatto prendere con non minore vantaggio il *brodo di vipera*. Quando vi siano in alcuni luoghi *ulcere erpetiginose*, o *crostose* vi si possono applicare que' linimenti, che abbiamo proposti per l' *erpete*, o lavarle col seguente:

℞. *aq. stillat. plantag. lb. ss. trochiscor. albor. Rhas. drach. j. sacchar. saturn. scrup. j. misce* (*a*).

 210.

(*a*) Nel terzo tomo della Società Reale di Medicina di Parigi, *a pag.* 162, *e seg. des Mémoires*, vien proposto un rimedio esterno tratto dal regno vegetabile, il quale, secondo le sperienze fattene dai Commessarj dalla Società deputati, guarisce la *rogna* in

210. Perchè la *lebbra* è come una ſpezie di

---

poco tèmpo, ſenza pericolo di retroceſſione, e ſenza il ſoccorſo di alcun altro rimedio. Queſto topico è ſtato comunicato alla Società dal sign. SUMEIRE Medico a Marignana nella Provenza, e conſiſte nella ſeguente preparazione della *radice di dentellaria*:

Si peſtano in un mortajo di marmo due, o tre pugnate di quella radice, nell' inverno ſe ne mette di più; ſi verſa ſopra la radice peſta una libbra di olio di ulive bollente; ſi agitano inſieme per tre, o quattro minuti, poi ſi filtra l' olio così preparato attraverſo un panno lino, e paſſato che è, ſe ne ſpreme con forza il reſiduo: una certa quantità di queſto reſiduo ſi laſcia nel panno, che ſi lega a foggia di nodo.

Quando vogliamo ſervirci di queſto rimedio, s' immolla nell' olio aſſai caldo il *nodo*, ſmuovendo, ed agitando con eſſo *nodo* il ſedimento, che formaſi nel fondo del vaſe. Si frega con eſſo tutta la ſuperficie del corpo, e ſi ripetono le fregagioni ogni dodici ore, continuandole, finchè vi reſtano puſtule. Dopo la ſeconda, o terza fregagione, eſcono numeroſiſſime le puſtule accompagnate da un moleſtiſſimo pizzicore; ma ſeguitando le fregagioni, quel pizzicore preſto ceſſa, le puſtule ſi ſeccano, e ſi diſtaccano, e la *rogna* è perfettamente guarita dopo otto, dodici, o quindici fregagioni. Queſto metodo non eſige alcuna preparazione, nè precauzione, e guariſce ſenza pericolo di recidiva.

La *dentellaria*, che fa la baſe di queſto topico, è

Plumbago (europæa) *foliis amplexicaulibus, lanceolatis, ſcabris*. Linn. *ſpec. plantar. pag.* 215.
Lepidium dentellaria dictum. C. BAUH. *Pin. p.* 97.

Ella è ſtata chiamata *piombaggine*, perchè applicata al carpo, come alcuni coſtumano nell' *odontalgia*, vi laſcia una macchia nera, che difficilmente va via, e *dentellaria*, perchè in quel luogo applicata, o dietro le orecchie, toglie il mal de' denti. Viene abbondante nel Contado di Nizza. Il GARIDEL (*hiſtoire des plantes, qui croiſſent aux environs d'Aix en Provence*

di *scabbia* (*a*), e quantunque raramente, pure alcuna volta ancora si vede, ho pensato di darvene una brevissima descrizione. Sonvene di due spezie una, che chiamasi propriamente *lebbra*, o *impetigine* (*b*), *lichene* (*c*), o *vitiligine*

Descrizione della *lebbra de' Greci.*

K 3

pag. 368) avea già detto, che questa pianta cotta nell' olio di ulive guariva la *rogna*, e qualche volta anche la *tigna*; ma soggiunge, che in alcuni soggetti produce cattivissimi effetti atteso la sua causticità, la qual cosa è confermata anche dal SAUVAGE DE LA CROIX (*Acad. des Scienc. ann.* 1739. *p.* 471); ma questi cattivi effetti sono prodotti, quando si fa l'infusione troppo forte, o quando, invece della radice, ci serviamo delle foglie, che sono ancor più caustiche della radice: la preparazione del sign. SUMEIRE è esente da tali inconvenienti. Perchè non è cosa facile l'avere sempre una quantità sufficiente di *dentellaria* per fare quell' infusione, vi si potrebbe sostituire la *clematitide*, o *vitalba*, che è dappertutto comunissima. Vedasi la *pag.* 186 del citato Tomo della Società Reale.

(*a*) L' etimologia della *lebbra* sembra venire da *lepis* squama, perchè veramente uno de' principali caratteri di questo morbo sono le squame, che si osservano sulla superficie della cute.

(*b*) L' impetigine (*impetigo*, o come sempre dice PLINIO, *impetigines*), comecchè non si possa negare, essere stata da non pochi Autori presa per la *lebbra de' Greci*, tuttavia dalla descrizione, che ce ne ha lasciato CELSO (*lib. V. cap.* 28. *num.* 17.), denota piuttosto le diverse spezie d' *erpete*; infatti abbiam veduto dai versi da noi addotti di SERENO Sammonico (196.)

Si vero est vitium, quod ducit ab impete nomen &c., cioè se v'è l' *impetigine*, che quì SERENO parla dell' *erpete*, e non della *lebbra*. Da un passo del *Digesto* nella legge *POMPONIUS* si ricava, che l' *impetigine* era riguardata piuttosto come un vizio, che come un morbo reale: *TREBASIUS ait, impetiginosum morbosum non esse, si eo membro, ubi impetigo est, æque recte utatur.*

(*c*) Anche la *lichene*, malattia così detta dal verbo greco *leico* lambire, perchè lambisce, per così dire,

ne (*a*) de' Greci, comincia apparire con puſtule cutanee *furfuracee*, ſquamoſe, accompagnate da un cocente prurito, ſono eſſe da principio maggiori, che nella *ſcabbia*, ma più rare, e ſparſe principalmente ſulle braccia, e ſulle gambe, ſi accumulano poi, e ſe ne formano come grappoli, o mucchj in diverſe parti, e ſpandendoſi ancora ſulla faccia, ciò, che non ſuole accadere nella ſemplice *ſcabbia* (202.), la cute attorno ſi fa roſſa, livida, e ſcrepolandoſi, o cadendo le ſquame, ne gocciola un *icore* molto acre, e puzzolentiſſimo, che muove un ſempre maggior prudore, ſi fanno quinci, e quindi ulceri, e creſcono in alcuni luoghi tubercoli movibili, ed indolenti.

Dell' *elefanziaſi*, o ſia *lebbra degli Arabi*,

211. L' altra *lebbra*, che non ſembra ſe non un grado maggiore della precedente, fu nominata *elefanziaſi* (*b*), o *lebbra degli Arabi*. Si vedono ſquame, e croſte ſparſe ſu tutto il corpo, gonfie, untuoſe, ineguali, ſcrepolate, principalmente ai piedi, ed alle mani, dove la pelle alcune volte talmente ſi tumefa, e dilata, che non ſi poſſono più diſtinguere le dita. Si fanno in diverſi luoghi macchie livide: dalle ſcrepolature geme una fetentiſſima *ſanie*, la quale rode,

la ſuperficie della cute ſenza approfondarſi, è piuttoſto una ſpezie di *erpete farinoſo*, o *furfuraceo*.

(*a*) La parola *vitiligo* è anche latina, come ſi ricava da Celso *lib. V. cap.* 28., nel principio è anch' eſſa un *erpete*, ma pervenuta all' ultimo ſuo grado detto dai Greci *leuce*, allora è vera *lebbra*.

(*b*) Queſta ſpezie di *lebbra* è ſtata chiamata *elefanziaſi*, perchè le ſquame, che formanſi ſulla pelle, la rendono quaſi ſimile al cuojo dell' elefante; fu anche detta *leonziaſi* per le rughe, che ſi fanno alla pelle ſimili a quelle della fronte del leone: da alcuni è ſtata chiamata *ſatiriaſi* per la ſomma ſalacità di tali lebbroſi. Areteo, come vedremo qui ſotto *pag.* 155, la chiamò *morbo ceruleo* per la difficoltà di ſanarla.

rode, dove paſſa, e forma altre ſcrepolature, o ulceri, la faccia diventa livida, puſtuloſa, ulcerata, che fa orrore, gonfiano principalmente i piedi, ed i gomiti, e ſi aprono in diverſi luoghi ulcere *fagedeniche* profonde, e calloſe, gonfiano, e ſi corrompono le oſſa; cadono i peli, il malato ſpira un fiato cadaverico puzzolente, e pute il ſuo ſudore, ſoffre una ſete intolerabile, ed ha faſtidio di ogni alimento, il polſo è piccolo, diſuguale, le orine torbide come quelle de' giumenti; e mentre creſce la copia della *ſanie*, e dilatanſi le *ulcere*, vedonſi finalmente cadere alcune dita delle mani, e de' piedi, la punta del naſo, i lobi delle orecchie ec.

Loro cagioni, e cura.

212. La *lebbra* era malattia frequentiſſima ne' tempi antichi, ed eranvi ſpedali pubblici ſolamente pe' *lebbroſi*, perchè ſoleva eſſere malattia contagioſa, ed ereditaria; alcuni hanno creduto, che alla *lebbra* abbia ſucceduto la *lue venerea*, ma in altro luogo dimoſtreremo (a), come queſte due malattie ſiano tra loro diverſe, che non ſi poſſa credere eſſere l' una ſuccedanea all' altra; ſi vede ancora quantunque raramente la *lebbra de' Greci*, rariſſimamente la *elefanziaſi*, oſſia la *lebbra degli Arabi*; ſin dagli antichi tempi era più frequente, e feroce ne' paeſi meridionali, ed ancora a queſti dì ſe ne vede in Iſpagna, ed in Portogallo. La cagione della *lebbra* ſembra dover eſſere una linfa viſcida, ſalſa, ed acre, che può divenir tale per l' abuſo degli alimenti acidi, ſalſi, ſecchi, rancidi ec.: ſi debbono da principio uſare i *bagni domeſtici*, far bevere in gran copia *decozioni diluenti*, come per la *preparazione al gran rimedio*

(a) Cioè nel *Trattato delle malattie veneree*.

medio (*a*), poi si somministreranno quelle *de' legni*, purgando di tempo in tempo il malato con *idragogi*, hanno alcuna volta giovato gli *antiscorbutici*, anzi la maggior parte degli Autori consiglia di aggiungere gli uni cogli altri, e commenda non meno il *brodo di vipera*, ed in fine lo *zolfo*, ed il *mercurio* come per la *rogna* (207, 208.), terminando la cura colla *dieta lattea*. Io non farò maggiori parole di questa rarissima malattia, ma se vi accadesse di dover trattare alcun lebbroso, potete leggere il primo capo del tomo I. delle *malattie della pelle* del lodato TURNER (*b*).

Cura delle *piattole*.

213. Vi avvertisco ancora di un certo prudore, di cui alcuni si lagnano agl'inguini, all' ano, sotto le ascelle, ed ai sopracciglì senza apparenza di bolle, o croste, ma facendo un esatto esame, vi si osservano certi punti oscuri, quasi neri, i quali sono tanti pellicelli comunemente detti *piattole*, i quali coi loro molti piedi sì fortemente si attaccano alla pelle, che difficilmente si possono distaccare; questi si ricevono per contatto, e non vi è *cacochimia*, che li produca, o li mantenga; e perciò sogliono distruggersi, lavando quelle parti con una forte *decozione di polvere d' aloe*, e di *semenza di strafusagria*, o con un *lissivio di cenere di tabacco*, in cui siasi sciolto *sapon nero*, oppure si ungeranno quelle parti coll' *unguento officinale di strafusagria*, usandone una dramma per ogni unzione, ed avvertendo ai suoi effetti, dappoichè egli è composto con *mercurio vivo*, che entra quasi per la metà nella composizione dell'

(*a*) Vedasi il citato *Trattato delle malattie veneree*.
(*b*) Si può anche leggere il LORRY *de morbis cutaneis* dalla *pag.* 360. *alla* 397.

dell' *unguento*, anco in questo caso bisogna cangiare i panni; perchè, se alcuni di que' pellicelli vi saranno rimasti, potranno riprodurre una nuova generazione.

SUPPLEMENTO.

La *lebbra* da IPPOCRATE è stata piuttosto soltanto accennata, che descritta sotto il nome di *malattia de' Fenici* (*a*); imperciocchè, dove parla delle *licheni*, delle *lebbre*, delle *vitiligini*, sembra, che voglia intendere certe espulsioni cutanee depuratorie, quali sogliono succedere a certi morbi interni. La *lebbra degli Ebrei*, la quale è così bene descritta da Mosè (*b*), par, che fosse una *lebbra* particolare, diversa da quella de' Greci, e degli Arabi: conoscevano gli Ebrei la *lebbra delle vesti* di pelle, di lana, e di lino, e la *lebbra delle case*, che non furono conosciute da altre Nazioni; e non solo varj antichi Rabbini, ma anche TEODORETO (*c*), e altri Interpreti dicono, che tali *lebbre degli Ebrei* erano un male proprio della terra di Chanaan, mandato da Dio in pena de' loro peccati. « Si sa (*riflette a questo proposito il sign. Abate* MARTINI, *ora Arcivescovo di Firenze*), che alcune malattie, come la tisi, possono infettare le vesti del malato, a segno di comunicare il suo male, a chi dopo di lui le portasse; onde in varj paesi sono state fatte delle Leggi, per ordinare l' abbrugiamento di tali vesti, e altre ordinazioni si son fatte anche riguardo alle case, le quali sono state abitate da

Lebbra degli Ebrei.

(*a*) *Prorrheticor. lib. II., & alibi.*
(*b*) *Levitic. cap. xiij., & xiv.*
(*c*) *Quæstion. xvij. in Leviticum.*

da tali persone infette. Egli è ancora cosa facile a concepire, che ne' paesi caldi un male attaccaticcio, come questo, potea fare strage assai più grande; contuttociò, chi rifletterà a tutto quello, che intorno alla *lebbra delle vesti*, e *delle case* è scritto quì (*Levitic. cap. xiij.*), e nel capo seguente, vedrà, che noi non conosciamo nè malattia, nè alcuna specie di vermi, da' quali possan provenire gli effetti, che son quì descritti (*a*) ». Noi pertanto tralascieremo di parlare di questa *lebbra degli Ebrei*, e passeremo a quella de' Greci, quì recandone la energica, e bellissima descrizione, che ce ne ha lasciato ARETEO (*b*).

Descrizione della *lebbra* tratta da ARETEO.

Dopo aver egli descritto elegantemente l' elefante, per meglio far comparire le ragioni, per cui la *lebbra* è stata chiamata *elefanziasi*, così soggiunge: « Questo morbo è stato anche appellato *leonziasi* per le cicatrici rugose, che si osservano nel mezzo della parte inferiore della fronte de' *lebbrosi*, simili a quelle rughe, che si vedono nella stessa parte del teschio del leone (*c*): dicesi pure *satiriasi* sia pel rossore delle

(*a*) Vedete la sua bella versione italiana del *Vecchio Testamento tom. II. pag.* 282.

(*b*) *De signis, & caussis diuturnor. lib. II. cap. xiij.*

(*c*) ARETEO soggiunge: *la qual parte da' Greci è detta episcynion*. Ne' lessici Greci, e Latini (da che TERTULLIANO si è servito di questa parola in latino *episcynium*), ella è spiegata per *sopracciglio*, traendone l' origine da *epi* sopra, e *scynion* palpebra, quasi volesse significare le parti poste immediatamente al di sopra delle palpebre, che veramente sono le sopracciglia, ma da quel, che lo stesso ARETEO dice in appresso, si vede, che sotto il nome di *episcynion*, egli ha inteso lo spazio senza peli, che è tra le radici delle due sopracciglia, immediatamente al di sopra della radice del naso, il quale spazio è stato da' Latini chiamato *glabella*.

„ delle loro guance, che per l' insaziabile, e sfrenata loro lussuria: o *morbo erculeo*, perchè non ven ha nessun altro più grave, nè che più resista ai rimedj (*a*). Egli è in fatti un morbo gravissimo, e più d' ogni altro mortifero, schifoso, e orribile alla vista, come l' elefante, e irrimediabilmente mortale, traendo la sua origine da un germe di morte, che estingue il calor naturale, e agghiada gli umori, come il crudo verno convertisce l' acqua in neve, in grandine, in ghiaccio. Nel suo principio però egli non annunzia tanta ferocia, nè pare, che l' uomo sia assalito da alcun nuovo, e straordinario malore; nessun segno ne apparisce esternamente, per potervi a tempo rimediare, ma il fuoco nascosto si attacca all' intimo delle viscere, come nella casa di Plutone, e, quando compare alla superficie esterna del corpo, già le ha abbruciate, e consunte.

» I primi indizj se ne sogliono manifestare alla faccia, acciocchè, qual fuoco acceso in cima d' una vedetta, si possa da lontano distinguere; in alcuni però compare primieramente alla piegatura dell' avan-braccio, o alle articolazioni delle ginocchia, delle mani, o de' piedi, e per lo più si rende incurabile, perchè il Medico, non conoscendo sul bel principio lo stato pericoloso dell' ammalato, non vi appone i debiti argomenti per vincerlo; e tanto più facilmente resta egli ingannato, che i *lebbrosi* non mostrano allora altro, che un peso, una sonnolenza, e una grande inclinazione al riposo col

---

(*a*) Anche l' *epilessia*, perchè suol essere irrimediabile, è stata chiamata *morbo erculeo*; così *erculei* furono appellati alcuni rimedj, per la somma loro energia nel superare certe malattie.

» col ventre ſtitico, coſe tutte, che ſogliono ſuccedere nelle più leggiere, e ordinarie malattie, e perſino oſſervarſi non di rado nelle ſteſſe perſone ſane.

» Creſcendo il male, il fiato ſi fa puzzolente, e le urine ſpeſſe, bianche, e torbide come quelle de' giumenti, appetiſcono ardentemente il coito, ed hanno frequenti involontarie polluzioni d'un ſeme crudo, e mal elaborato. Digeriſcono facilmente, e con preſtezza, come ſe il morbo attraeſſe a ſe, e in proprio nudrimento gli alimenti, ed ecco perchè ſono quaſi ſempre ſtitici. S'innalzano tumori ſulla ſuperficie del corpo gli uni vicini agli altri, ſenza però, che ſiano confuſi; queſti tumori ſono ſpeſſi, e diſuguali, e gl' interſtizj, onde ſono ſeparati, ſono ſcrepolati come il cuojo dell' elefante: le vene divengono groſſe, e varicoſe non per troppa pienezza, ma per la ſpeſſezza delle loro tuniche; il che vien preſto comprovato dal tumore, che ſi fa uguale per tutto il corpo: cadono i peli alle braccia, alle mani, alle coſce, e alle gambe, reſtandone ſolamente alcuni al pettignone, al mento, e al capo, i quali ultimi incanutiſcono innanzi tempo, poi in gran copia, e ſubitamente cadono, e non molto dopo anche que' pochi, che erano rimaſti al pettignone, e al mento; che, ſe ve ne reſtano ancora alcuni, fanno eſſi più brutta figura, che ſe foſſero caduti affatto. La cotenna del capo è tutta profondamente ſolcata, ed aſpra: ſorgono alla faccia tubercoli duri, e appuntati, qualche volta bianchi in punta, e verdeggianti alla baſe. Il polſo è piccolo, pieno, e tardo, quaſi che per le arterie ſcorreſſe una materia limaccioſa. Le vene delle tempia ſono gonfie, e teſe, e quelle della lin-

gua

» gua varicose, e giallognole: essa lingua è tutta resa aspra da moltissimi minuti bitorzoli, i quali egli è probabile, che trovinsi anche internamente per tutto il corpo; poichè di simili tubercoli trovansi ghermite le carni delle vittime morbose.

» Se poi il morbo dall'interno si mostra al di fuori con impeto, appare allora anche agli articoli. Le punte delle dita sono infestate da *erpeti*, prudono le ginocchia, che obbligano il malato a grattarsi; quegli *erpeti* portansi non di rado anche al mento, circondandolo dappertutto. Le guance rosseggiano, senza essere molto gonfie: gli occhi sono caliginosi, e di un color abbronzato, le sopracciglia prominenti, spesse, calve, e tratte in giù pel proprio peso, di color livido, o nero: lo spazio, che v'è tra le loro radici (*episcynium*) è molto contratto, e rugoso, e talmente innalzato, che copre gli occhi, come si vede in que', che sono in collera, e ne' leoni; onde questa malattia è stata chiamata *leonziasi*. Chepperò i *lebbrosi* non solamente si rassomigliano al leone, e all' elefante, ma anche alla notte la più oscura. Le ossa delle guance, e le narici sono tumide, e bernoccolute con tubercoli neri, il labbro superiore spesso, e gonfio, l'inferiore pendente, e livido, i denti, in vece di essere bianchi, sono nereggianti. Le orecchie presentano un color rosso misto di nero, sono chiuse, e più grandi del naturale, come quelle dell' elefante; sono ulcerate, e prudono alla base, da dove stilla una fetida sanie. Tutto il corpo è crepacciato con rughe aspre, e profonde fessure nere nella cute, le quali fessure dai calcagni stendonsi anche alla pianta de' piedi fino alla metà delle dita.

Che

» Che ſe il male creſce ancor davantaggio, gli accennati tumori delle guance, del mento, delle dita, e delle ginocchia degenerano poi in ſozze ulcere putride, e incurabili, le quali ſi ſuccedono le une alle altre. Queſte ulcere fan cadere in mortificazione molto prima i membri, che il tutto; quindi cadono cancrenati il naſo, le dita, i piedi, le parti genitali, e le mani intiere; coſicchè queſt' orribile peſte non ammazza, nè libera il miſero uomo, che n' è attaccato, da una vita, che ha in odio, e da' crudeli tormenti, pria che l' abbia conſunto a brano a brano; e per mala ſorte ella dura, quanto la vita dell' animale, onde ha tratto il nome. L' unico ſollievo, che provano *i lebbroſi*, ſi è, che i dolori ſi fanno minori, quanto più il male va invecchiando.

» Queſti infelici deſiderano ardentemente ora un cibo, ora un altro diverſamente preparato, e condito, ma, quando gli hanno, e ſi mettono per mangiarli, non ſentendone il guſto, li rifiutano; quindi è, che i loro appetiti eſſendo ſimili a quelli degli arrabbiati, non nutriendoſi, preſto immagriſcono. Soffrono delle ſpontanee ſtracchezze, e ſentonſi oltre il ſolito aggravati, ed oppreſſi dalle proprie membra, ancorchè piccole: il bagnarſi, o il non bagnarſi, il mangiare, o il non mangiare, il moto, o la quiete, tutto è loro indifferente. Dormono poco, e, quando vegliano, conſiderando il loro peſſimo ſtato, ſi rattriſtano, e danno in iſmanie: la reſpirazione è al ſommo difficile, ed affannoſa, e ſono ſoggetti a reſtar ſoffocati, come ſe foſsero ſtrangolati da un laccio; e in queſta maniera alcuni terminarono la loro carriera, paſſati dal ſonno alla morte ». *Itaque* (conchiude ARETEO) *tales quum ſint, quis non*

non aufugiat, aut quis non averſetur, licet filius, aut pater, aut etiam germanus frater ſit? quum metus ſit, ne morbus communicetur. Propterea multi in ſolitudines, & montes ſibi chariſſimos abduxerunt, aliqui eorum egeſtati, quoad viverent, ſubvenientes, aliqui vero minime, quum eos vita defungi mallent.

Corre nella Guinea, e in altre Province dell'Africa una certa ſpezie di *lebbra*, chiamata *yavvs*, la quale aſſale quaſi tutti gli abitanti uomini, e donne, maſſime i fanciulli, e i giovani. Si manifeſta dapprincipio per piccole macchie cutanee ſolitarie, le quali a poco a poco ſi allargano, ſi dilatano, e ſi moltiplicano, facendoſi in fine appuntate, e cangiandoſi in *puſtule*, e in *flittene*. Dentro queſte puſtule non vedeſi ſtagnante neſſun *icore*, o *ſanie*, ma formaſi un' eſcara furfuracea, ſotto cui s' alza una eſcreſcenza fungoſa, roſſa, e bernoccoluta, più o men groſſa, ora come una mora, ora come una delle più groſſe fragole, a cui raſſomiglia pei molti granelli, o bottoncini roſſi, ond' è guarnita; queſte eſcreſcenze ſono ordinariamente più groſſe nelle perſone beneſtanti, robuſte, e ben nudrite, che nelle cagionevoli, deboli, o magre. Arrivate che ſono all' ultimo loro accreſcimento, i peli della parte ſi fanno bianchi, o piuttoſto diafani.

Dell'yavvs.

Tutte le parti del corpo ſono ſoggette a ſimili *puſtule*, più di tutte però gl' inguini, le parti genitali, le aſcelle, e la faccia: quanto più ſono numeroſe, e moltiplicate, tanto più ſono piccole; havvene ordinariamente una più groſsa delle altre, che diceſi la *madre yavvs*, e che tarda più delle altre a guarire. Queſto morbo ha i ſuoi diſtinti periodi, che ſono l' *eſpulſione delle puſtule*, la loro *maturazione*, e l' *eſſic-*

l' *efficcazione*. Abbandonato alla natura, qualche volta guarisce spontaneamente, altre volte però degenera in *ulcere sagedeniche* di difficilissima guarigione, le quali riescono infine mortali. Il LORRY (*a*) narra, di averlo qualche volta osservato anche in Francia, massime ne' Porti di mare, portatovi probabilmente dall'Africa. Egli è contagioso, ma chi l'ha avuto una volta, più nol patisce, ancorchè si esponga a qualunque contagio.

E' diverso dalla lue venerea.

Molti hanno creduto, che l'*yavvs* non sia diverso dalla lue venerea, e tra gli altri così pensa l'ASTRUC (*b*); perchè in fatti si manifesta appress'appoco cogli stessi sintomi, attacca le stesse parti, si guarisce cogli stessi rimedj, e, come quella, si contrae anche pel coito. Ma il non assalire più la persona, che n'è stata una volta guarita, lo fa abbastanza distinguere dalla lue venerea; piuttosto, paragonandolo colla *lebbra degli Ebrei*, si vedrà, che con essa ha non poca analogia: sette giorni si prendono dai Medici Africani, per riconoscere ne' casi dubbiosi, se una persona è attaccata da questo morbo, e altrettanti ne prescrive MOSE' per riconoscere la *lebbra*. L'*yavvs* è stato apportato nell' America dai Negri, dove prima non era conosciuto, ancorchè vi fosse la lue venerea.

Nel primo suo periodo bisogna abbandonarlo intieramente alla Natura, se ne può solamente ajutare l'espulsione col seguente boccone:

℞. *flor. sulphur. scrup. j,*
Camphor. in spirit. vin. solut. g. v.
Theriac. Andromach. drachm. j.
Syrup. croc. q. s., m., f. bol.,

Che

(*a*) *De morbis cutaneis pag.* 390.
(*b*) Vedasi il suo Trattato *de morbis venereis lib. I.*

Che si farà prendere alla sera per quindici, o venti giorni, cioè a dire finchè le pustule sian ben uscite, e mature. Mature che sono, si fa prendere al malato il *mercurio dolce* alla dose di cinque grani, due o tre volte per giorno, finchè muova una moderata salivazione, che si fa durare, finchè vedansi le pustule seccare, e desquamarsi. Allora, essendo noi giunti al terzo periodo, si tralascia il *mercurio*, e si fa cessare la salivazione, si fa sudare il malato in una stufa due o tre volte, poi gli si dà per otto o quindici giorni il seguente lattovaro:

℞. *ætyop. mineral. unc. jss.*
Gumm. guajac. unc. ss.
Theriac. Andromach., conserv. rosar. rubr. a unc. j.
Ol. sassafr. gutt. xx., syrup. croc. q. s.;
M., f. electuar.

La dose è di due dramme da prendersi mattino, e sera. Per bevanda ordinaria si usa il decotto di *sassafras*, e di *guajaco* edulcorato collo stesso *sciropo di zafferano*. Distrutto il veleno, que' funghi si seccano, e si abbassano da se; se non si consumano con leggieri *escarotici*. Vedete *Essais d' Edimbourg tom. VI. pag.* 419.

Poco differente dall' *yavvs*, se già non è la medesima, è un' altra spezie di *lebbra* endemica nella Giamaica, ivi chiamata *lepian*, o *epian*, descritta dallo SLOANE (*a*); si aggiungono all' *epian* escoriazioni delle mani, e de' piedi ora ulcerose, ed umide, ora secche, e callose. Le ulcere non di rado si approfondano, e guastano le

(*a*) Vedasi la sua *Histoire naturelle de la Jamaique.*

le ofsa, producendo carie ribelli, anchilofi, ed exoftofi con acerbi dolori maffime la notte. Anche l'*epian*, fanato bene una vòlta, il che fi conofce, fe non recidiva fra tre mefi, più non fi contrae. La cura n'è la ftefsa, che quella dell'*yavvs*.

Trovandofi da parecchj anni in quà de' *lebbrofi* nel Ducato d'Aofta, ivi fegregati da ogni focietà, mantenuti, e curati a fpefe della facra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, abbiam con lettera pregato il sign. VILLOT Profeffore di Chirurgia di quel Ducato, e Cerufico dello Spedale di quella fagra Religione, che fi compiaceffe, mandarci la relazione di quanto avea offervato fu que' foggetti, per poter paragonare la malattia, ond' effi fono infetti, alla *lebbra*, che ci defcriffero gli Antichi; ecco la rifpofta, che graziofamente ci ha fatta, dalla quale apparifce, effere effi infetti della vera *elefanziafi* defcrittaci da ARETEO, e che quefta malattia può anche ne' noftri paefi nafcere fpontaneamente.

" Mi chieggono V. S Illuftr. la ftoria de' *lebbrofi*, che fono in quefto Spedale della fagra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, perchè effendo la *lebbra* una malattia per noftra buona forte rara nel noftro clima, credono, che il pubblico gradirà la narrazione di tutti gli accidenti da me offervati in tutta quell' infelice famiglia; eccola adunque fuccintamente diftefa il meglio, che m'è ftato poffibile. Dirò prima ciò, che il padre uomo affai intelligente ha molte fiate narrato al Medico di quefto Spedale il sign. MARTIGNENE, effergli occorfo prima del fuo arrivo in Aofta, indi quello, che offervai io fteffo.

„ Verfo

» Verso l' anno 1740. Lazzaro Vasco, nativo del luogo detto S. Lazzaro vicino Oneglia, nell' età di 27. anni s' ammogliò con Maria Antonia Giust, nativa del medesimo luogo; nati l' uno e l' altro da genitori rustici, che non hanno mai dato il minimo segno del morbo, che sopravvenne alla loro famiglia, e dati, come i loro padri, ad una vita laboriosa, e rurale, si nodrivano d' alimenti grossolani, e godevano d' una assai buona salute, eccettocchè la madre avea la faccia alquanto tumida, e di un rosso oscuro: ebbero dal loro matrimonio sette figlj, ed una figlia. Quattro figlj sono morti nella tenera età; degli altri tre il primogenito all' età di 15. in 16. anni fu assalito da tubercoli, e pustule nella faccia di diversa figura, e grandezza, i quali poco dopo comparvero anche alle mani, ed ai piedi. Nel principio il Chirurgo del luogo medicò quelle pustule come *rogna*, poi come *erpete*, indi, datosi a credere, che la *lue venerea* fosse quella, che le avesse prodotte, ebbe ricorso al *mercurio*; ma il morbo s' accrebbe con tanto vigore, che in breve quel povero giovine fu intieramente sfigurato; gli cadero i denti, le ciglia, e le sopracciglia, e pareva un mostro.

» Non andò guari, che la madre diede segni del medesimo morbo: avea la faccia più tumida, e di un rosso ancora più oscuro di prima, le sopravvennero tubercoli, ed ulceri ai piedi, e morì all' età di 45. anni l' anno 1765.

» Gli altri due figlj, e la figlia in diversi tempi, e a diverse età furono assaliti gli uni da tubercoli, gli altri da pustule, ma quel, che è singolare, si è, che nessuno ne fu assalito prima della pubertà.

» La voce della disgrazia di quella miserabile famiglia pervenne al nostro clementissimo Sovrano, il quale la fece ritirare in una casa a bella posta apparecchiata vicino a Moncalieri il mese di Maggio del 1768., ove furono curati in diverse maniere; fra gli altri rimedj usarono il *mercurio*, i *sudorifici*, i *brodi di vipera*, il *decotto di scorza d' olmo*, i bagni d' acque minerali artifiziali fatte con *calce*, e *zolfo*, ma sempre senza frutto; furono visitati l' anno 1770. dal sign. SCHILING celebre Medico di Surinam nell'America, il quale consigliò di nodrirli d' erbaggi solamente, e di salassargli ogni otto giorni; ma non hanno potuto sostenere quel regime; ne parla egli stesso nel suo eccellente *Trattato della lebbra*, che diede alla luce dopo il suo ritorno in America. Poco dopo il primogenito morì nell' età di 29. anni orribilmente sfigurato.

» Il padre, gli altri due figlj, e la figlia, dopo aver usato per lo spazio di cinque anni moltissimi rimedj indarno, furono nel 1773. inviati alla città d'Aosta in questo Spedale della sacra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, allora nuovamente eretto nel mese di Giugno sotto gli auspizj del nostro beneficentissimo Re, Gran Mastro del medesimo Ordine, ove furono ricevuti in una casa per essi loro apparecchiata, e segregata dalla Città.

» Il secondogenito ancor più maltrattato dal morbo, che il primo, appena aveva la figura di uomo, era con tutta la faccia intieramente coperta da pustule, ulceri, croste, tubercoli, e deformi cicatrici; aveva le ciglia, le sopracciglia, le palpebre, i muscoli orbicolari, la periferia orbitaria, ed i globi degli occhi rosi, ulcerati, e cicatrizzati, cosicchè n' era cieco;

„ aveva

» aveva le cartilagini del naſo, il palato, e la laringe talmente diſtrutti, che pareva, che un cancro li depaſceſse da lungo tempo; la voce n' era rauca, e la reſpirazione così affannoſa, che non poteva dormir un' ora di ſeguito ſenza riſico d' eſser ſoffogato. Egli avea un ſolo ulcero nella ſpalla ſiniſtra, e molte macchie livide, e nere per la ſchiena, le avan-braccia, le mani, le gambe, ed i piedi pieni di croſte, d' ulceri, e di cicatrici, i malleoli carioſi, i piedi edematoſi, e tutte le eſtremità inferiori rigide, e groſse dappertutto ugualmente, che parevano due tronchi; così viſse anch'eſso fino all' età di 29. anni, eſsendo morto il meſe di Febbrajo dell'anno 1778.

» Il padre aveva pochiſſimi ſegni apparenti di lebbra; portava da lungo tempo un' ulcera con carie del primo oſso del metatarſo del piede ſiniſtro, la quale però era ſtata cagionata dalla puntura di una pietra, camminando a nudi piedi; tuttavia pungendogli la pelle delle mani, e de' piedi non ſentiva, ſenza il qual ſintoma ſi ſarebbe dubitato, ſe egli aveſse la lebbra, o no; l' ulcera ſopradetta, che ſarebbe facilmente guarita in un altro, durò in queſto per tutta la ſua vita, che finì in Aoſta l' anno 1781. all' età di 68. anni.

» Il terzogenito de' figlj, e la figlia ſono quelli, che vedo dall' anno 1782.: il figlio fu ſorpreſo da queſto morbo all' età di 16. anni: ha il volto pieno di cicatrici ſquamoſe, la fronte rugoſa, e cicatrizzata, le ſopracciglia, e la pelle, che le ſoſtenevano, diſtrutte, e cicatrizzate, le ciglia mancanti, le palpebre ritirate, e rovesciate, un occhio più prominente dell' altro, e coperto di una *nebula*, che gli leva la luce, ſono amendue lagrimanti, e ſem-

» bra, che in vece d' eſſere ovali traſverſalmente, ſiano divenuti rotondi, il naſo è mancante, perchè ne ſono cadute le cartilagini, e le oſſa ſi ſono ricoperte di una cicatrice aſſai ſolida; le labbra ſono tumide, e roveſciate, il mento ſenza barba, i denti vacillanti, e neri, l' alito fetente, gli occhi raccorciati, cicatrizzati, e rotondi in vece d' eſſere allungati: una certa ineguaglianza della faccia, macchiata da varj colori, quà bianco; là foſco, là piombato, gli dà un aſpetto orribile, e ſi direbbe, che ha ſofferto una *ſcottatura del quarto grado* (*a*): le avan-braccia, e le mani, principalmente il dorſo di queſte, hanno delle cicatrici quà, e là ſparſe, le dita però non ſono sfigurate, le gambe dalle ginocchia in giù ſono intieramente cicatrizzate, i malleoli ſterminatamente groſſi; le dita de' piedi ritirate, curvate, nodoſe, e cicatrizzate rappreſentano veramente in piccolo il piede dell' elefante; è tormentato, principalmente nella ſtate, da *priapiſmo* quaſi continuo, ed ha nella notte frequenti polluzioni: i pudendi ſono coperti, come al ſolito, di pelo, e, ſe non ha la barba al mento, ſi è, perchè quivi è pieno di cicatrici, vedendoſi ancora alcuni peli lunghi ſottiliſſimi; corre l' anno 33. della ſua età.

» La figlia non ha mai ſofferto nella faccia, ma tanto più nelle mani, e ne' piedi; le quattro ultime dita delle due mani ſono cicatrizzate, nodoſe, curvate, raccorciate, e più groſſe alla punta, che nel reſto, tutte le unghie ſono cadute, ma dopo le cicatrici fatte ve ne ſono creſciute delle altre, che non oltrepaſſano la lunghezza di una linea, la prima falange del

„ dito

(*a*) Vedete il *Trattato delle ferite* num. 126.

„ dito indice della mano destra le è caduta senza dolore, oltre a ciò si vedono alcune cicatrici sul dorso delle mani, le gambe neppure hanno sofferto, eccettuati i malleoli, che sono grossi, e cicatrizzati, i piedi poi, e le dita principalmente hanno sempre l'uno, o l'altro qualche ulcera; dall'età di 14. anni ha sempre avuto i suoi menstrui: ora corre il 28.

» Questi infermi non sono già sempre nel medesimo stato, ma sono soggetti ad esacerbazioni; ho sovente seguitato il corso di quelle macchie, tubercoli, ulceri, e cicatrici, ed ho osservato, che, qualora la materia morbifica sovrabbonda in essi, diventano più pesanti, soffrono oppressione, e cardialgia; allora siamo obbligati di salassarli, il che accade quattro, o cinque volte l'anno, ma specialmente nell'inverno; usano rimedj *stomacici*, e si trovano meglio del *balsamo innocenziano fatto col vino*, che di tutt'altro; qualora si trascura il *salasso*, la pelle diventa scabrosa, in tutto il corpo si fanno certi tubercoletti nella tessitura di essa, e si manifestano molte macchie rosse, livide, e nere con un certo prurito, ma senza dolore; tutti questi sintomi pochi giorni dopo svaniscono da se, principalmente se sono salassati. Quando accade quella oppressione, e quel peso insolito, salassati, o no, le vene delle gambe, e delle avan-braccia si fanno più varicose, e siamo certi di trovare qualche tubercolo piccolo da principio, che va poi crescendo senza dolore, ma sempre con qualche prurito; la pelle non cangia colore, che un giorno, o due prima della sua apertura, che accade per lo più senza che se ne accorgano, conseguentemente senza esser accompagnata da alcun sintoma di suppurazione: l'apertura lascia veder una cavità

 „ putrida,

» putrida, piena di una marcia bianca fetida, glutinosa, e spessa; pochi giorni dopo si fa molto più tenue, non infiamma le parti, che tocca, tinge i panni lini, e le bende di un nero verdeggiante, tuttavia, lavandoli, non vi resta macchia veruna.

» Se quei tubercoli sono vicini all' ossa (e sovente hanno origine sopra di queste) l' ulcera è quasi sempre accompagnata da *carie*: fra gli altri rimedj, che ho messo in opera per queste *carie*, che sono sempre *umide*, quel, che mi riesce il meglio, si è la *tintura di mirra*, e d' *aloe*, in due oncie della quale fo sciorre un grano sino a due di *sollimato corrosivo*; con questo mezzo ottengo facilmente l' *esfoliazione* ora sensibile, ed ora insensibile, di maniera che una *carie*, la quale in un altro non *lebbroso* durerebbe degli anni, si guarisce in questi in meno di due mesi.

» Quando quegli *ulceri* sono senza *carie*, e le parti vicine si sono sgravate del sovrabbondante umore, guariscono con una prestezza stupenda: non mi servo perciò, che de' *suppuranti ordinarj*, la cicatrice poi, che ne risulta, è sempre molto eminente, rotonda, liscia, bianca, squamosa, si prenderebbe per un callo, tuttavia si punge con facilità, e si può pungere per tutta la sua altezza, senza che il malato senta, e per leggiere che sia quella puntura, esce subito sangue. Questa insensibilità ha luogo non solamente nelle cicatrici, ma ancora nella pelle delle avan-braccia, delle mani, delle gambe, e de' piedi, medesimamente ove non è stata contaminata da ulceri, e cicatrici, purchè non si oltrepassi pungendo al di là della sua spessezza, nel restante poi del corpo sentono come gli altri: una pruova convincente

„ dell'

» dell' insensibilità delle cicatrici è la seguente. Il garzone, che ha le gambe piene di cicatrici, un giorno del mese di Marzo ultimo scorso, scaldandosi, si abbruciò tutta la faccia anteriore della gamba sinistra, e non se ne avvide, che due giorni dopo, vedendo l' escara.

» I sopradetti effetti sono molto più frequenti nell' inverno, che nella state; ma nella state gli ulceri profondi danno alquanto dolore, il prurito è molto maggiore, e l' odore puzzolente, che esalano, agli stessi infermi è a carico.

» L' uno, e l' altro hanno sempre qualche ulcera ne' piedi, o nelle gambe, e qualora sono tutte chiuse non tardano lungo tempo ad esser presi dalla oppressione, cardialgia, e peso, onde il figlio qualche volta taglia alcuna cicatrice, ma non tarda a farsi più prominente ancora, e diventa incomoda; si può conchiudere da questo, che una *fontanella* non sarebbe praticabile; quanti, e quanti vescicanti non hanno eglino avuti alle gambe, ed alle cosce, che non hanno giovato a niente?

» Tutti questi fenomeni dimostrano, che sovrabbonda ne' lebbrosi una linfa spessa, viscosa, glutinosa, salsa, ed acre, e di natura specifica. Questa linfa, arrivata nella tessitura della pelle, ivi s' arresta, e più facilmente nell' estremità, perchè le forze del cuore ivi sono rallentate, dove accumulandosi, per sua acrimonia distrugge le sostanze, e per la sua viscidità stupefa le fibre nervose; quindi i tubercoli, le pustule, gli ulceri, e le pronte cicatrici, quindi l'insensibilità.

» Gli *evacuanti*, gli *aperitivi*, gl' *incisivi*, i *sudorifici*, gli *umettanti*, e i *refrigeranti* sono contrarj ai nostri infermi; primieramente il loro stomaco non li può sopportare; in secondo

„ luogo

» luogo li fanno immagrire a occhi veggenti, onde caderebbero ben presto nel *marasmo*; per questo siamo costretti di farli nodrire d' alimenti molto succulenti nel tempo medesimo, che non prendono rimedj.

» Dopo che sono in Aosta hanno piuttosto migliorato, che peggiorato, la qual cosa io attribuisco prima all' aria salutifera, che godono in questo paese: in secondo luogo all' esercizio, che fanno, posti come sono in una casa segregata dalla Città, e avendo un giardino, che lavorano essi stessi; provano giornalmente, che l' esercizio è loro assolutamente necessario: in terzo luogo al non essere tutti i giorni conturbati dai rimedj.

» Un anno hanno presi i bagni dell' acque di *près S. Didier*, e non senza qualche giovamento, ma, non essendo permesso di mandarli ai bagni pubblici, e la lontananza facendo sì, che le acque perdono della loro attività nel trasporto, non abbiamo più continuato a farglieli prendere (*a*) „.

Tommaso VILLOT.

Alla Città d' Aosta addì 8. *di Maggio* 1787.

Oltre

(*a*) Sarebbe desiderabile, che questi *lebbrosi* potessero ancora essere mandati a que' bagni, o ad altri zulfurei; forse guarirebbero radicalmente della loro malattia. Gli Ebrei *lebbrosi* erano lavati nelle acque salutari della piscina, che erano santificate dall'Angelo, il quale, intorbidandole, loro comunicava la virtù di guarirli, nè mancano Interpreti, che pensano, che, oltre la virtù miracolosa loro comunicata da Dio per mezzo dell' Angelo, fossero dette acque minerali, massimamente, che la Palestina abbondava di simili acque, e persino a' nostri di esiste a Edessa Città della Mesopotamia una fontana, dove concorrono i *lebbrosi* a bagnarsi. La *lebbra* nella Giudea è ancor presentemente una malattia comune, e sonvi a Damasco due Spedali per ritirare, e curare i *lebbrosi*.

Oltre le *piattole*, dette dai francesi *morpions*, e dai Naturalisti *pediculi inguinales*, *vel pulis*, infestano, e tormentano l'uman corpo altre razze di *pidocchi*, tali sono i *pidocchi della testa*, e i *pidocchi della vita*; i primi amano di star nascosti tra i capelli, e i secondi tra le rugose pieghe della camicia, e degli altri panni, onde l'uomo si veste. La causa più ordinaria, che fa nascere questi sozzi insetti, suol essere il sudiciume generato dal non cangiar sovente biancherie, e dal non pettinarsi; qualche volta però si generano pel vizio degli umori, come ne' vecchj, o nelle febbri, e in questi casi non solamente stanno tra' capelli, e negli abiti, ma trivellano la cute medesima, e sotto di essa si fanno il nido, da dove si vedono, sterminatamente moltiplicati, uscire, e coprir tutto il corpo. Questa malattia è stata chiamata dai Greci *ftiriasi*, e dai Latini *morbus pedicularis*, del quale raccontano le storie essere morti e Principi, e Filosofi, e gran Capitani, e quelle persone, prima d'impidocchire, e ancor più dopo che impidocchirono, esalavano un fetidissimo odore, e gemeva dal loro corpo un sudor nauseoso: così ANTIOCO Epifane Re dell'Asia, *tanta putredine affici cœpit, ut, vermibus e corpore scaturientibus, fœtorem adstantes vix possent perferre* (*a*): così ERODE Ascalonita, come racconta FLAVIO Giuseppe (*b*), era corroso da' vermini, *accedente fœda, nec minus molesta tentigine, non sine fœtore gravissimo*. FERECIDE SIRO, Maestro di PITTAGORA, *primum sudorem calidum emisit, viscosum, & mucori similem, postea vero prorsus belluinum, tandem pediculi creverunt; quumque carnes in pediculos dissolverentur*,

Morbo pedicolare, o sia *ftiriasi*.

(*a*) *Machabæor. lib. ij. cap.* 1.
(*b*) *Antiquitat. judaicar. lib. xviij. cap.* 8.

rentur, ac fœda jam, turpiſque facies evaſiſſet, abſtinuit conſortio familiarium &c. (*a*).

> *Et nimio ſudore fluens animalia tetra*
> *Educit, turpi miſerum quæ morte tulerunt* (*b*).

CALLISTENE, al riferir di PLUTARCO (*c*), mentr' era chiuſo in un' oſcura, e fangoſa prigione, fu dallo ſteſſo male bruttamente aſſalito.

> *Sylla quoque infelix tali languore pereſus*
> *Corruit, & fœdo ſe vidit ab agmine vinci* (*d*).

Sua origine, e ſegni.

Tutt' i viventi, niuno eccettuatone, naſcono dall' uovo (104.), e i *pidocchi* hanno le loro uova, che ognun ſa chiamarſi *lendini*, le quali ſi vedono e nelle veſti, e ne' capelli; ſia adunque, che nel *morbo pedicolare* ſottocutaneo queſti inſetti vadano, dopo aver trivellata la cute, a deporre le loro uova ſotto di eſſa, dove poi ſi ſchiudano, come par probabile; ſia che ſchiuſe, che ſono le *lendini*, i piccoli pedicelli vadano colà ſotto a rintanarſi, egli è certo, che que' miſeri, che hanno queſta ſchifoſa malattia, provano un continuo prurito, e nojoſo bulicame per tutto il corpo, che in più d' un luogo reſta ſegnato da piccoli bitorzoletti, o tubercoletti, che niun dolore arrecano, ma ſolo un tormentoſo pizzicore; alcuni di que' tubercoli ſono pieni d' un' acqua chiara, altri ſono ſecchi con una croſta, ſotto cui ſi vede, togliendola, un numero infinito di *pidocchi* più o meno groſſi, ned è coſa difficile il capire, come queſti animalucci

(*a*) HERODOT. *hiſtor. lib. IV.*
(*b*) Q. SERENO Sammonico *de Medicina carmen.*
(*c*) PLUTARCHUS *in Sylla.*
(*d*) SERENUS *ibid.*

animalucci possano forare la pelle, se si riflette, che la loro bocca è armata d'un ago corneo foratore. Anzi egli è probabile, che la loro sede naturale sia l'istessa pelle; conciossiachè, se l'uomo andasse nudo, come nel tempo dell' innocenza, ove allora soggiornerebbero i *pidocchi della vita*? Intanto abitano nelle sporche, e lerce vesti de' poveri, perchè ivi trovano sufficiente quantità di pascolo conveniente; ma, tale non trovandolo in quelle de' ricchi, che le cangiano sovente, e si lavano, non possono in essi annidare, che quando per una precedente malattia, i loro umori siano in modo viziati, che siano resi proprio pascolo di questi insetti, ed allora trivellano la cute, e sotto di essa a quel modo maravigliosamente moltiplicano. Non vediamo noi, che gli stessi *pidocchi della testa*, quantunque sembri, che i capelli siano il loro letto naturale, tuttavia, quando alla testa de' bambini, o de' fanciulli sonvi croste, ed ulcere, come nella *tigna*, sotto di quelle si nascondono, e a migliaja crescono?

Cura.

Non basta adunque nella cura del *morbo pedicolare* usare rimedj topici, che uccidano i *pidocchi*, bisogna nello stesso tempo correggere coi rimedj interni il vizio degli umori, e questi rimedj saranno diversi, secondo la cagione, che ha guastati gli umori. I topici più potenti, per distruggere questa sozza generazione, sono i bagni, le lavande, e le unzioni, in cui entrino rimedj *antelmintici*, come le decozioni, che abbiamo proposte per le *ulcere verminose* (106.), e principalmente i *mercuriali*, come il *cingulum sapientiæ*, con cui i Frati si cingono i lombi (209.), il panno, con cui fregano gli artefici i vasi indorati, o un sacchettino pieno di mercurio portato al collo, o finalmente lo stesso mercurio

mescolato

mescolato in moderata dose cogli unguenti: Racconta il WOLFIO (*a*) d'aver guarita una fanciulla tutta impidocchita, col solo farle profumare gli abiti col *fumo di zolfo*, e di *succino*, e col farle prendere per alcuni giorni in qualsivoglia liquore tre volte al giorno dieci, o dodici gocce di *balsamo di zolfo*. Da molti è lodata l'*acqua marina*, o l'*acqua salata* artifizialmente, così pure l'*acqua mulsa*, che dicono molto più giovare, che tutte le decozioni amare: è nota fino alle donniciuole la virtù antelmintica della *stafisagria*, e giovevolissimo sarebbe il bagno d'*olio di ulive*, o le unzioni fatte con *quello di nocciuole*. Crediamo necessario di quì nuovamente avvertire, di essere molto cauti nell'usare gli unguenti, o altri topici, in cui entrino preparazioni mercuriali; ne abbiamo veduti funesti esempj in questa stessa Città, usati con indiscrezione sia per la rogna, che per ammazzare i *pidocchi della testa*.

I vermi, che non di rado in tanta copia si generano nelle *ulcere putride* (104.), le *piattole* (213.), e i *pidocchi della testa*, e *della vita*, non sono i soli viventi antropofagi; havvene ne' diversi paesi molti altri molto più infesti, i quali, comecchè non sembrino naturalmente affetti all'uman corpo, come par, che lo siano i *pidocchi*, tuttavia qualche volta ne trivellano la cute, e caccians sotto di essa, producendo o *tubercoli infiammatorj*, o veri *flemmoni*, o altre più gravi malattie. Più non parleremo dei *pellicelli della rogna* (205.), nè di quelli, che, secondo il LINNEO (*b*), e altri Naturalisti

(*a*) *Ephemerid. Natur. curiosor. decur.* 3. *anno* 1. *observ. v.*

(*b*) Vedere la sua Dissertazione intitolata *Noxa insectorum*, inserita a pag. 335. del terzo vol. delle

Naturalisti producono la *lebbra*, perchè questi animalucci, se pur esistono, sono solamente visibili col microscopio, ed è facile, che certe particelle semoventi, senza essere animali, che trovinsi in altri liquori (105.), abbiano indotto in errore gli osservatori. Lo stesso però non si può dire di quell' insetto assai comune nelle nostre selve detto dai Francesi, e anche nel nostro idiomá *chique*, e dai Toscani *zecca* (*Acarus ricinus* LINN. Fauna Svecica n. 1293), il quale s' insinua assai sovente sotto la cute delle braccia, o delle gambe dell' uomo, nascondendosi a poco a poco sotto di essa, dove produce un molestissimo prurito, e alfine un tumoretto infiammato, che suppura, se presto con un ago, o coll' unghia non si estrae. Se si lascia suppurare, e aprirsi spontaneamente il tubercolo, oppur, se si apre coll' arte, quando è maturo, n' esce col pus anche l' insetto, senza cagionare altro male. Altri insetti, che noi sappiamo, non trovansi nelle nostre contrade, che ci trivellino la cute, ancor meno, che vi depongano al di sotto le loro uova, vi vivano, e vi moltiplichino. Le *pulci*, le *cimici*, le *mosche*, e le *sanguisughe* non fanno, che morderla, e succhiarne il sangue, senza cacciarvisi sotto.

Chiques, o sia *zecche nostrali*.

Ma ne' luoghi secchi, e polverosi delle isole Antille, e nelle folte selve dell' America meridionale è comunissima una certa spezie di *zecca*,

sue *Amenità accademiche*. " In acaris forte ignotis (dice egli pag. 342) " caussam quærendam plurimorum cutaneorum morborum, ut *herpetis*, *serpiginis*, *elephantiasis*, *tineæ*, haud magnopere dubitaverim; immo conjectare fas est, *dysenteriam*, *siphylin*, *morbillos*, *variolas*, *petechias*, *pestem*, aliosque omnes exhantematicos, & contagiosos morbos, quibus genus humanum maxime devastatur, originem variis acaris debere,,.

ca, detta *pidocchio di Faraone*, la quale ſalta come le pulci, e s' inſinua ſotto la pelle delle dita de' piedi, o delle piante, e ſovente ſotto le unghie, eccitando dapprincipio un tumoretto infiammato, molle, e alquanto doloroſo, non più groſſo di un piſello, nè fa altro male, ſe preſto ſi porta via col ferro intero quel tumore, e ſi riempie con *cenere di tabacco* la cavità, che vi rimane, perchè l' inſetto muore, e in pochi giorni la piaga guariſce. Ma, ſe ſi negligenta il tumore, vi ſi fa in cima un punto nereggiante, depone l' inſetto ſotto la cute un gran numero di uova di un color bianco ſquallido, le quali ſchiacciate ſotto le unghie crepitano come le *lendini*; queſte uova poi ſchiudendoſi, gl' inſetti a maraviglia ſi moltiplicano, ſcavano un' ulcera profonda, putrida, e verminoſa, che finalmente guaſta le oſſa, e produce la cancrena nel membro (*a*). Il Padre LABAT Cappuccino, eſſendoſi meſſo in capo di portar in Europa queſta razza d' inſetto, per farla conoſcere ai Medici, diceſi, che ſiaſene eſpreſſamente laſciato inſinuare ſotto la pelle de' piedi, ma che prima, che sbarcaſſe in Francia ſiagliſi dovuto amputar la gamba per la cancrena, che eraſi meſſa nel piede. Nel Braſile, dove ſono anche comuni queſte ſpezie di *chiques*, ſono appellate *tous*, e altrove *ningas*. Il miglior rimedio, per preſervarſene, è di fregarſi le piante de' piedi con foglie peſte di *tabacco*, o di altre piante acri, ed amare, o colla tintura delle ſemenze dell' *urucu*, o *roucou*, ſpezie d' albero, che ſi coltiva in tutte le iſole dell' America. Nella Cajenna havvi un altro

Zecche dell' America.

(*a*) Vedaſi l' *Hiſtoire de la Jamaique di Hans* SLOANE lib. III. cap. 2.

altro insetto detto *macate*, il quale suole insinuarsi sotto la cotenna de' porci, e approfondarsi nel loro lardo; qualche volta s'insinua anche sotto quella degli uomini, producendovi un dolorosissimo *flemmone*, e poi un'abbondante suppurazione, la quale non finisce se non coll'estrazione dell'insetto, e questa non si ottiene, se non col mezzo delle mollette, con molto tempo, e pazienza.

Crinoni, e *comedoni*.

In certi paesi, come nella Germania, i bambini, e qualche volta anche i fanciulli sono soggetti a un grandissimo prurito, che li tormenta principalmente la notte, non lasciandoli nè dormire, nè star fermi nel letto, o nella culla, e facendoli continuamente vagire, ordinariamente perdono affatto l'appetito, e neppur vogliono tettare, ma sempre, comecchè tettino, e mangino, non si nutriscono, e in breve tempo si riducono a una paurosa magrezza, morendo in fine convulsi, e consunti. Se si esamina il loro corpo, se ne vede tutta la superficie segnata da un grandissimo numero di punti neri, più o meno apparenti, i quali credonsi da molti prodotti da piccoli vermini chiamati dagli uni *crinoni*, e da altri *comedoni*, mentre non pochi vogliono, che nascano da un vizio de' bulbi de' peli; epperciò chiamano questo morbo *malattia pilare*. Comunque sia la cosa (che, non avendola veduta, niente possiamo pronunziare sulla sua natura), la sua cura consiste nel tener ben netti i bambini, e i fanciulli, nel lavarli con *infusione di tabacco*, o di altre piante amare, o nell'*olio d' ulive*, nel dar loro la sera delle *emulsioni* con qualche leggier narcotico, perchè la notte possan riposare ec.

Draconziasi.

Ancor più rara, e forse non mai veduta tra noi è la *draconziasi*, frequente però in alcune regioni dell'Africa, e dell'Asia, ed osservata anco in America, massime nei corpi degli schiavi Africani ivi trasportati, la quale consiste in sottili, e lunghi vermi, che sotto la cute s'insinuano, e si trattengono. AGATARCHIDE Scrittore greco delle cose Asiatiche, che fiorì circa 180. anni avanti a GESU' CRISTO, conobbe molto bene l'essenza di questo male, come si raccoglie da un passo di lui citato da PLUTARCO (*a*), ov'ei dice, che *ad alcuni infermi intorno al Mar rosso si vedevano escire un poco fuori dalla pelle certi piccoli serpentelli, che rodevano loro le gambe, e le braccia, e toccati ritornavano indentro, e rinvolgendosi cagionavano infiammazioni intollerabili*. I Latini chiamarono questa malattia *dracunculus*, e i Francesi *dragonneaux*. SORANO citato da Paolo EGINETA (*b*) negò, che fosse prodotta da viventi estranei, ma pretese, che dipendesse da parti dello stesso corpo alterate, come da sostanze nervose, o tendinose, lo stesso dissero gli Arabi, e tra gli altri AVICENNA (*c*), che la chiamò *nervo*, o *vena Medinense* dalla famosa Città di Medina, ove si osservava; sopra del che leggasi il libro del dottissimo WELSCHIO *de vena Medinensi, sive dracunculis veterum* (*d*), dove prova, essere un animale nato dalla propria semenza, e dal di fuori introdottosi nel corpo umano: leggansi anco le curiose osservazioni *de dracunculo Persarum* tra le *amenità esotiche* del KOEMPFER: è poi affatto senza fonda-

(*a*) *Sympos. lib. VIII. cap.* 9.
(*b*) *De re medica lib. IV. cap.* 59.
(*c*) *Lib. IV. fen.* 2. *tratt.* 2. *cap.* 21., *e* 22.
(*d*) Stampato in Augusta l'anno 1674.

fondamento l' opinione del PETIT, che dice altro non essere, che il pus di un' aposte-ma (*a*).

Suoi segni, e cura.

Questa malattia si manifesta per un piccolo bitorzolo puntuto, e rosso, che s' innalza come un piccolo *furoncolo*, e che presto ingrossa, formando in fine una vescica, la quale si apre nel centro, e lascia uscire un non so che d' un rosso dilavato simile a un piccolo cordoncino, che si allunga in fuori, e nuovamente si ritrae indentro. Quando si può cogliere questo corpo, si fa uscire tirandolo a se, e attortigliandolo attorno un bastone, o a una verga di piombo, e traendolo intiero, presto la piaga guarisce. Ma se si lacera, bisogna proccurare di coglierne colle dita, o altrimenti la parte rimasta, per finire di estrarla nello stesso modo, altrimenti s' imputridisce, e produce un ascesso, e poscia un' ulcera di difficilissima guarigione, e non di rado anche la cancrena. Viene il più delle volte alle gambe, qualche volta anche alle braccia, e alle mani, e ne' fanciulli ai lati del ventre, o del petto. Ora è lungo sei piedi, ora nove, dieci; dodici ec. Ne' *saggj d' Edimborgo* (*b*) si legge l' osservazione di un giovane, dalla cui gamba in più volte sonosi estratte tante porzioni di questo verme, che uguagliavano la lunghezza di 90. piedi.

(*a*) *Académ. Roy. des Sciences de Paris année* 1724.
(*b*) *Tom. VI. art.* 75.

ARTICOLO XII.

Del lattime, o crosta lattea, delle afte, e dell' intertrigine.

Definizione, etimologia, e descrizione del *lattime*, o sia *crosta lattea*, da noi detta *ruffa*.

214. Questa è una *malattia cutanea*, così detta, perchè suole accadere solamente a que' fanciulli, che sono ancora alla mammella. Quando principia si vedono striscie, o macchie rosse sulla pelle, sulle quali a poco a poco si vedono crescere successivamente innumerabili *idatidi*, o piccole bolle piene di un umore, che sembra oleoso, il quale sempre più s' inspissisce diventando giallo, e forma squame, o croste, le quali sono umide, o secche, secondo che quell' umore continua, o cessa di colare: tali croste si fanno alcune volte a' mucchj, e le une sopra le altre assai spesse, e squamose, bianche, gialle, livide, nere secondo la maggiore, o minore acrimonia dell' umore, sua viscidità, ed abbondanza, e secondo le pressioni, che soffrono le parti, su cui tali croste sono cresciute. Nascono esse principalmente sul capo, e sulla faccia, dietro le orecchie, raramente si stendono sulle altre parti del corpo; se disseccate affatto o per altra cagione cascano, vedesi la pelle intera, se non che si scorgono distinti, e separati alcuni forellini, dai quali gemendo altro liquore glutinoso, formansi altre croste; perchè que' forellini sembrano i favi del mele, questa malattia fu anco nominata *favus*, *achores* la nominarono i Greci, quando i fori fossero più minuti, ed angusti.

215. Forse non senza ragione l'ASTRUC (a) pone la sede primitiva di questa malattia nelle ghian-

(a) *Traité des tumeurs, & des ulcéres tom. I. p.* 354.

ghiandole sebacee della cute, primieramente perchè suole nascere su quelle parti, dove tali ghiandole sono in maggior numero, poi perchè colla caduta delle croste vedesi rimanere la cute intera, e sana, nè tale malattia suole lasciare alcun vestigio, e veramente quando le croste sono di fresco cadute, vedesi colla lente gemere l'umore da certi forellini, che sembrano impressi sopra alcuni piccioli corpi globosi.

Sede di questa malattia.

216. Il *lattime* può essere effetto della propria costituzione degli umori del fanciullo, quando esso sia nato da parenti *cachetici*, biliosi, intemperanti, dai quali il fanciullo abbia ricevuto un suco nutritizio acre glutinoso, locchè può anco accadere, quando riceva il latte da una nutrice men buona; non è però, che il *lattime* non possa dipendere da un vizio spontaneo degli umori dello stesso fanciullo, ma allora suole prodursi alcuni mesi dopo la nascita, ed a poco a poco si vede languire, e diventar malato, prima che appajano le croste, che sogliono essere *critiche*, o *sintomatiche*; quindi è, che alcuni fanciulli dopo l'apparizione di quelle croste succhiano meglio il latte, evacuano più abbondantemente, e migliori le feccie, dormono più tranquillamente, prendono colore, ed allegrezza, e promettono il restauramento della sanità, mentrecchè altri immagriscono, diventano stitici, non dormono, prendono poco latte, e se la *crosta lattea* con uno scolo abbondante, e continuo non li guarisce, sogliono poi avere *tumori freddi*, o diventar *rachitici*.

Alcune volte è *critica*, altre volte *sintomatica*.

217. Sia dunque il *lattime critico*, o *sintomatico*, non si dovrà mai disseccare, o ripercuotere; se si scorge alcun vizio della nutrice, si dovrà tosto cangiare, sceglìendone un' altra, che sia giovane, temperante, ed abbia un latte

Cura interna, ed esterna.

abbondante, chiaro, e poco fierofo; quanto poco il fanciullo fia ftitico, gli fi dovranno dare alcuni cucchiaj di *fciropo di cicoria con rabarbaro*, o di *fciropo di fiori di pefche*, oppure fi purgherà più efficacemente la nutrice, che ne farà poi anco purgato il fanciullo; quando fi diffeccano le crofte, o colano un umore irritante, che muove prurito, e dolore, s' immolleranno effe crofte con *crema di latte*, o fi farà fpruzzare fopra di effe il latte fteffo della nutrice; ottimo egli è il feguente linimento:

℞. *ol. e vitell. ovor. unc. ij. aq. lilior. albor. unc. iv. croc. oriental. fcrup. j. infimul agitent. ad formam linim.*

Non bifogna mai ufare *linimenti diffeccanti*, pei quali poteffe effere ripercoffo il *lattime*, che ne potrebbono fuccedere *convulfioni*, o una *metaftafi* pericolofiffima. Alcune volte le crofte fi fanno fpeffe, e dure fulle palpebre, che ne rimangono gli occhi chiufi, ma non vi è da temere per effi, quelle fi ammolliranno col fovradefcritto *linimento*, e fi fpruzzeranno goccie di latte nelle commeffure. Per mantenere le crofte umide, e ftillanti, è coftume di applicarvi *foglie di cavoli roffi*, di *bardana*, o di *beta*, cangiandole fovente, perchè facilmente imputridifcono, e tramandano un infoffribile odore; fe il *lattime* intempeftivamente fi diffecca, e fvanifce, bifogna effere folleciti a richiamarlo, alcuni propongono medefimamente di applicare un *vefcicante* ful capo: tanto è pericolofa la repercuffione di un tale umore. Accadendo le *convulfioni*, giovano le *fomentazioni*, anz' i *finapifmi* ai piedi, e feppure, fuperato il

pericolo,

pericolo, non si vede ristabilire la sanità del fanciullo, gli si dovrà aprire un cauterio, l'espurgazione del quale possa supplire a quella, che vi dovrebbe essere del *lattime* (a).

M 4 218.

(a) Il sign. Carlo STRACK, Professore di Medicina a Magonza, pubblicò una Dissertazione *della crosta lattea de' fanciulli*, la quale è stata tradotta in italiano, e pubblicata, con l'*aggiunta di alcune riflessioni*, dal sign. Girolamo ROSTAGNI in Vercelli 1786. in 8. In essa dà, fondato sulla sperienza di 20. anni, per ispecifico contro questa malattia il decotto della *jacea* detta dai Botanici *viola tricolor*, e da altri *erba*, o *fiore della Trinità*, dalla diversità dei tre colori porporeo, bianco, e giallo, che si veggono nei suoi fiori: i Francesi, e i Piemontesi la chiamano *pensée*: si può usare verde, o secca. Della fresca se ne prende una pugnata, o quattro dramme, toltine prima i fiori, i semi, e la radice, che si fan cuocere tagliate in piccoli pezzi nel latte, o nell' acqua comune; di questo decotto colato se ne fanno due pozioni, da prendersi una il mattino, e l'altra la sera. La pianta seccata all' ombra si polverizza; si mette quindi una dramma di questa polvere in infusione nel latte, o nell' acqua, poi si fa cuocere, e se ne fanno ugualmente due pozioni: detta polvere si può anche far prendere nelle farinate, nelle poltiglie, o altre minestre, che si danno ai bambini. Ordinariamente, dopo essersi usata otto giorni, fa uscire più abbondanti le croste, le quali poi, continuandone l'uso, si seccano, divenendo le urine copiose, e fetide come quelle del gatto. Bisogna però proseguirne l'uso ancor per qualche tempo dopo la guarigione. Vedete sopra questo la *flora Pedemontana* tom. II. pag. 100.

Quantunque la *jacea de' prati*, o sia la *jacea nigra laciniata* di Gaspare BAUINO, sia ne' suoi caratteri interamente diversa dall' *erba della Trinità*, questa essendo una *viola*, e quella una *centaurea* (*centaurea jacea* LINN. *Spec. plantar.* pag. 1288.); tuttavia detta *jacea de' prati* presso di noi è molto in uso negli *erpeti crostosi*, *si agatur de iis hominibus, in quibus adest viscida, & lenta lymphæ conditio: sine calore potenter detergit, mucum resolvit, atque mucoso-salsa per lotii vias eliminat* (ALLIONI *flor. Pedemont.* tom. I. pag.

218. Ai fanciulli lattanti nascono alcune volte ulcerette bianche attorno le gengive, le labbra, la lingua, il palato, e le fauci, le quali sono accompagnate da un calore urente, e diconsi *afte* (a), crescono a poco a poco di numero, e si dilatano, da principio si vedono bottoncini rossi, i quali suppurano in punta, si screpolano, e formano finalmente quelle ulcerette, ardono, e prudono tutte quelle parti, che recano un grave tormento; per la irritazione comunicata ai prossimi condotti delle ghiandole salivali, ne succede la salivazione spumosa, viscida, e calda, e colla stessa saliva mescolandosi la *sanie delle ulcerette*, la quale discende nel ventricolo, ne viene pervertito l' appetito, segue una *diarrea putrida* con dolori di ventre, e riassumendosi nel sangue il putrido umore, la febbre, che prima era infiammatoria, si fa lenta, immagrisce il fanciullo per difetto di alimento, e per le continue vigilie, le ulcere sempre più si dilatano, che alcune volte ne succede la carie delle prossime ossa.

Descrizione delle *afte* de' bambini lattanti.

219. Possono essere cagioni delle *afte* il latte salso, e riscaldato, che il fanciullo riceva dalla nutrice, le crudità, che spontaneamente si generino nello stomaco di esso, le quali possono corrom-

Loro cagioni.

158.); la qual cosa possiamo noi pure accertare per nostra propria sperienza. Tali essendo anche gli effetti della *viola tricolor* nel *lattime*, pare, che la *jacea de' prati* anche in questa malattia potrebbe giovare.

(a) Quantunque nel *Trattato de' tumori num.* 189. l' Autore abbia detto, che delle *afte* avrebbe parlato nel *Trattato delle malattie degli occhi*, e dell' *intertrigine* in quello dell' *arte ostetricia*, abbiam contuttociò creduto ben fatto di quì lasciare quanto in questo trattato ne dice come di passaggio, riserbandoci di parlarne nuovamente, e più diffusamente in que' *trattati*.

corrompere il latte, che riceve, la difficile, e dolorosa *dentizione*, per cui si esalti, e corrompa la saliva. Vedonsi più frequentemente le *afte* nella stagione fervida, che più facilmente promove la infiammazione, e la dissoluzione putrida degli umori; possono alcune volte essere dipendenti da cagione venerea, ed allora le ulcere alle labbra, alle gengive, ed alla lingua hanno lo stesso abito de' *cancri venerei*, se la nutrice era sana avrà poi anch' ella tali ulceri attorno la mammilla, o ella le aveva prima, se il fanciullo avrà da essa ricevuto il veleno.

220. Le *afte* sono tanto più pericolose, quanto più sono dilatate, e profonde, quanto maggiore è la infiammazione delle parti vicine, la quale non di rado suole terminare in *cancrena*, chè ne muore soffocato il fanciullo: la carie, che ne possa accadere delle ossa vicine, suol essere immedicabile.

Pronostico.

221. Per cominciare la cura di tale malattia, bisogna sempre osservare, se non vi sia qualche difetto della nutrice, e quanto poco se ne possa sospettare, conviene tosto sceglierne una migliore, quale l' abbiamo suggerita pel *lattime* (217.), ed essa viva con somma temperanza, e sobrietà, conciossiachè alcune volte un buon latte più giovi di ogni altro rimedio; si dovrà lavare la bocca del fanciullo varie volte al giorno col seguente gargarismo:

Cura.

℞. *decoct. hord. unc. iij. mel. rosac. unc. jss. syrup. de moris unc. ij. m.*

E quando le *afte* siano maggiori, e facciano progresso, più efficace sarebbe il lavarle, ed inzupparle col seguente:

℞.

℞. hord. mund. & summitat. rubi a mss. coq. per hor. in aq. font. s. q. sub finem coction adde sol. scord., & rosar. rubrar. a p. ij. summitat. centaur. minor., & flor. hyperic. a p. j. col., & exprime post levem ebullit.: in unc. vj. istius decoct. dissolv. mel. violac. unc. iij.

Secondo l' uopo bisogna anco purgare la nutrice, o il fanciullo, come abbiamo detto quì sopra: se le *afte* non cedono a questi rimedj, e sonvi segni d' una dissoluzione putrida degli umori, efficacissima suol essere la *china-china*, la quale si può dare nella seguente maniera:

℞. corallor. rub. præparat., & Kinækin. in alkool redact. a scrup. ss. pulv. hic cum tantil. lactis est exhibendus.

Ma le *afte* nella loro maggiore violenza sono come quell' *angina cancrenosa*, di cui abbiamo trattato nel *Trattato de' tumori* (120, *e seg.*), il quale vi consiglio di vedere. Se dipendono dalla difficile *dentizione*, il migliore rimedio egli è di aprire le gengive, perchè i denti possano più facilmente avanzare, ma quando le *afte* sono *veneree*, non vi può essere altro rimedio, che di trattare cogli *antivenerei* la nutrice stessa.

Definizione, segni, e cause dell' *intertrigine*.

222. I fanciulli ne' primi mesi sono soggetti ad una *infiammazione erisipelatosa cutanea* nelle parti attorno l' ano, sulle coscie, al perineo, allo scroto, la quale fu detta dai Latini *intertrigine*. Le cagioni principali di tale infiammazione sono le orine, e le feccie acri, da cui vengono imbrattate quelle parti, ed irritate, principalmente quando per negligenza delle nutrici loro

loro si lasciano per lungo tempo i panni lini grassi, imbrattati, e sudici di tale loia; per l' acrità di esse materie ne viene alcune volte la tenera cute lacerata, e rosa, con lunghe, ed irregolari screpolature, le quali però quasi mai non suppurano, sicchè i panni vengono poi tinti solamente da poco sangue, e siero gialliccio: le orine, e le feccie de' fanciulli possono divenire acri a tal segno, perchè il fanciullo sia stato nutrito di un latte salso, e caldo, oppure perchè sia nato da parenti *scorbutici*, *sifilitici* ec. egli è però anco vero, che la stessa acrità degli umori può spontaneamente generarsi nel fanciullo stesso; quelle screpolature alcune volte ardono a tal segno, che i fanciulli ne sono tormentatissimi, non dormono, immagriscono, e lor viene la febbre; se sono *veneree*, osservansi *ragadi*, e *fichi*, che stillano un vero *icore*.

223. Quando la *intertrigine* dipende da un vizio della nutrice, essa si dee tosto cangiare, si usi maggior sollecitudine nel mutare i panni a quelle parti tosto, che si possano sospettare sudici, e si facciano lavande con *acqua destillata di rose*, di *piantaggine*, o di *sperma di rane*, o si applichino pezze di tela spalmate di un *linimento fatto con olio comune*, agitato insieme con alcuna di quelle acque, e se con queste non rimettansi il rossore, ed il bruciore, sarà meglio fare quelle *lavande col latte*, ed applicarvi pezzi di tela immollati in esso; si purgherà il fanciullo come abbiamo detto per la *crosta lattea* (217.), onde meglio evacuare le materie acri, che possono essere negl' intestini; alcuni cucchiaj di *sciropo di fiori di pesche* possono bastare, oppure della seguente *pozione*:

Cura.

℞.

℞. *ſenn. mund. drach. ss., ſem. lin. flor. malv. a p. ss. coq. in decoct. hord. lbj. in colat., & expreſſion. diſſolv. man. calab. unc. iss., f. potio.*

Quando ſi vedano diminuiti il roſsore, ed il prudore, e reſtringerſi le ſcrepolature, ſi poſsono aſpergere delle ſeguenti polveri con un piumacciuolo:

℞. *tut. præparat., & ceruſs. pulverat. a part. æquales: ſerv. ad uſum.*

Ma ſe le *ragadi* foſsero poco profonde, ed ulceroſe, biſogna applicarvi un *linimento* compoſto di *balſamo dell' Arceo*, d' *olio d' iperico*, e di *tuorli d' uova*, nè ſi dovranno ſeccare, ſino che abbiano data una ſufficiente ſuppurazione. Infine per ſeccarle affatto, quando pure convenga di ciò fare, ſi potranno lavare colla ſeguente acqua:

℞. *aq. ſecund. calc. unc. ij. ſal. ſaturn. drach. ij. m.*

Ma tali diſseccanti non ſi debbono mai uſare, ſe non quando ſia tolta quella cagione interna, che aveſse per ſe ſola prodotta la *intertrigine*.

ARTICOLO XIII.

Della tigna, o raſchia.

Definizione della *tigna*.

224. LA *tigna*, o *raſchia*, detta da' Latini *porrigo*, o *furfurago*, naſce da principio con piccole bolle, o veſcichette, come l' *erpete migliare* (186.), le quali creſcono ſulla teſta tra' capelli,

capelli, nè mai in altri luoghi, se non forse qualche volta ai sopraccigli, ed al mento; quelle bolle sono piene d'una linfa acre, che rode la cute al di sotto, ond'è venuto il nome di *tigna* (a); quindi si vedono ulcerette più o meno profonde, distese, e complicate, che alcune volte occupano solamente una parte del capo a mucchj, o a striscie, oppure anco tutto l'occupano.

Sue differenze.

225. Si distingue generalmente la *tigna* in *umida*, e in *secca*, ciascuna delle quali suol essere ne' diversi soggetti con alcuna differenza. Le ulcere della *umida* alcune volte sono come i *favi*, che abbiamo descritti della *crosta lattea* (214.), dai quali stilla un umore viscido, e gialliccio come il mele, altre volte da que' favi sorgono piccole escrescenze, le quali hanno in cima piccioli grani rotondi, e gialli, che rassomigliano ai semi de' fichi, e perciò questa si dice *tigna ficosa*, ed infine può esservi una semplice *escoriazione erpetiginosa* senza *favi*, od escrescenze, ma continuamente stillante una sierosità purulenta, come se sopra il capo fosse stato applicato un vescicante. Nella *tigna secca*, addensatosi l'umore, le ulcere sono coperte di croste più, o meno spesse, gialle, cinericcie, nere, o livide, le quali alcune volte formano squame raccolte a mucchj, o a strati, e dicesi allora *tigna squamosa*: altre volte le squame sono più secche, e minute, che facilmente cadono, quando si gratta, e vedonsi screpolature alla

(a) Da *tinea*, tignuola, che è il verme, che rode i panni. Il primo; che siasi servito della parola *tinea*, per denotare questa malattia, è lo STEFANO, che tradusse dall'arabo in latino il libro di HALY Abate. I Latini la chiamarono pure *manantia capitis ulcera*.

alla cute profonde, secche, e callose, per la qual cosa tale *raschia* da alcuni fu nominata *furfuracea*, ed è la vera *porrigo* de' Latini.

Cagioni, e sede.

226. La cagione della *tigna* è una linfa viscida molto acre, e mordace, e per la sua molta viscidità l'umore da tali ulceri cola in poca copia, ma rimanendo ne' *favi*, e sotto le croste rode sempre più la cute, onde le ulcere si fanno sempre maggiori, e ne segue un insoffribile prudore, che i malati sono sovente obbligati di grattarsi; cadono i capelli, perchè l'umore acre, e rodente, che sta nelle cripte della cute, ne rode i bulbi, i quali non potendo più essere rintegrati, ne succede una perpetua *alopecia*, ne' quali bulbi, o radici de' capelli alcuni credono dover essere la sede della *raschia*, dappoichè senza la estirpazione di quelli non possa guarire. I *tignosi* sono per lo più magri, e consunti per quella linfa acre, che li rode; e niente di manco sono voraci; il *lattime* negletto, o mal curato può terminare in *tigna*, se l'umore giunge a rodere, ed ulcerare i bulbi de' capelli; ella è una malattia comunicabile quasi come la *rogna*.

Come la *tigna* si distingua dalla *crosta lattea*.

227. La *tigna* si distingue dalla *crosta lattea*, perchè le ulcere in quella sono più secche, le croste cinericce, o verdi, che gemono pochissimo umore, ma producono un grandissimo prurito, che obbliga a grattare, d'onde ne cadono squame *furfuracee*: le ulcere della *crosta lattea* sono sordide, più umide, che stillano in abbondanza copioso umore poco fetente, ed il prurito è minore; la *crosta lattea* offende solamente i fanciulli lattanti, e la *tigna* accade nella infanzia, e nella prima giovinezza; questa non occupa mai alcun' altra parte, fuorchè la capillata, quella si dilata sulla faccia, e su altre parti del corpo.

228.

228. I *tignosi* hanno sovente piccole febbri, che li sorprendono con rigore di freddo, e ciò perchè allora l' umore della *tigna* viene assorbito nel sangue; ad alcuni gonfiano le ghiandole del collo sia per la irritazione, che può comunicarsi sino a quelle ghiandole, o perchè assorbano una parte di quello umore, quindi anco ne suole succedere una febbre lenta, che non può curarsi se prima non si guarisce la *tigna*. Perchè essa può dipendere da tutte quelle cagioni, che abbiamo accennate dell' altre *malattie cutanee* (193, 205, 212, 216.); secondo la diversità di quelle si debbono usare rimedj interni, senza i quali di rado co' *topici* perfettamente guarisce la *tigna*. Se vi è qualche sospetto legitimo di *lue venerea*, o di *scorbuto*, o di *cacochimia strumosa*, bisogna prima guarire que' mali cogli *specifici*, o almeno quanto si possa mitigarli; e se la cagione interna sembra non poter essere altra, fuorchè l' acrimonia della linfa, si faranno i *bagni domestici*, si comanderà un *vitto tenue*, *raddolcente*, si faranno prendere *decozioni attenuanti* come quelle, che abbiamo proposte per la *rogna*, quindi possono giovare i *mercuriali* presi internamente con quella dose, che potrà convenire all' età, ed alle forze del malato, a tutto ciò predisponendolo colla *cavata di sangue*, e con un *purgante*.

Cura interna.

229. Per la *cura esterna*, e veramente cerusica, l' opera principale dev' essere di sradicare i capelli per tutta la estensione della *tigna*, perchè i rimedj *escarotici*, che dovransi poi usare, possano penetrare nelle loro capsule, o bulbi, ed astergerli; e perciò se la *tigna* non occupa, che una piccola estensione, si possono questi sterpare con molle; ma se la estensione è grande, è meglio usare l' *empiastro di pece nera*, steso

Cura esterna.

ſteſo ſopra una tela nuova; ſe ne fanno delle fettucce, le quali ſi adattano quanto meglio ſi può, perchè la pece ſi faccia aderente alle croſte; ſi laſciano ſette, od otto giorni, e nel toglierle ſi trae in tal modo, che ne vengano inſieme le croſte, ed i capelli coi loro bulbi; egli è però meglio di far prima cadere la maggior quantità, che ſi poſſa di eſſe croſte, perchè l' *empiaſtro* giunga meglio ai bulbi de' capelli, e perciò ſi ungeranno per alcuni giorni col *butiro*, o colla *crema freſca*, col *ceroto di Galeno*, di *ſpermaceti*, o con *graſcia dolce*, con cui ſi abbiano fatte bollire *foglie di naſturzio acquatico*, avendo anco prima toſati d'ogn' intorno i capelli; ſi fa molto meglio con quelle fettucce, che col berrettino, che alcuni propongono; imperciocchè quelle ſi poſſono levare più comodamente, e con minor dolore, ma però biſogna trarre aſſai bene, che ne vengano inſieme i bulbi de' capelli, nè laſciarſi muovere dalle ſtrida. Io ho veduto in Francia, che, prima di applicare l' *empiaſtro di pece*, facevano ſulle *parti tignoſe* minute, e ſpeſſe ſcarificazioni ſino, che colaſſe il ſangue, entro le quali inciſioni penetrando poi l' empiaſtro, ſi poteva ſperare, che meglio ſi ſradicaſſero i bulbi de' capelli; raſciugato il ſangue, ſi applicano poi ſulle parti ſcorticate *foglie di beta* unte di *butiro freſco*, le quali ſi devono cangiare ſovente, ſino che la infiammazione dello ſcorticamento ſia paſſata, qualche volta medeſimamente è neceſſario di cavar ſangue, e far prendere al malato altri rimedj *antiflogiſtici*. Quando la infiammazione ſia terminata, ſi può lavare la parte con una *decozione di foglie di cavoli roſſi*, di *fumaria*, d' *enula campana*, di *lapazio*, di *veronica*, di *celidonia*, o ſimili,

quindi

quindi coi *digestivi semplici* si proccurerà una sufficiente suppurazione; mentre cola la marcia, tutti que' punti, o spazj, che si vedranno mediocremente rossi, o di color di rosa, presto si cicatrizzeranno; ma quelli, che saranno biancastri, cinericcj, o neri, si deve temere, siano per riprodurre altri *favi*, ed altre croste, e su questi debbonsi applicare *rimedj astersivi*, anzi *catæretici*, come l' *unguento mondificante d'Apio*, quello *degli Apostoli*, il *balsamo verde di Metz*, l' *unguento basilico* con po' poco di *precipitato bianco*, o si possono anco lavare coll' *acqua fagedenica* più, o meno forte secondo il bisogno, e, se vi sono escrescenze, si debbono tagliare colle punte delle forbici, poi cauterizzarne le radici col *butiro d' antimonio*, colla *pietra caustica*, o *infernale*, usandone con moderazione, e cautela, per non offendere le parti sottoposte, o le vicine, che siano sane. Appresso gli Autori si leggono molte descrizioni di *unguenti*, di *empiastri*, o *manteche* composte con *corrosivi*, e *caustici*, l' uso de' quali non potendo essere, se non pericoloso, non saprei raccomandarvene l' uso. Il VALESCO (*a*) racconta, che un *tignoso* morì, perchè gli era stato applicato sulla testa un *empiastro*, in cui eravi qualche poco d'*Arsenico*; tutti que' punti ulcerosi piccoli, o grandi, ch' essi siano, debbonsi trattare a parte a parte, per muovere minor dolore, ed infiammazione; debbonsi non meno evitare i *depilatorj* composti con *orpimento*, e *calce viva*; che sarà sempre più mite, e più sicuro di estrarre i capelli coll' *empiastro di pece*, che può

(*a*) *PHILON. lib. VII. cap. liij.*

può nulla comunicare al ſangue, e, per renderlo più efficace, potrebbeſi comporre nel ſeguente modo:

℞. *picis naval. lbj. virid. ær. pulverat. drachm. ij. flor. ſulphur. drachm. vj. adipis ſuill. unc. j. lento igne agitent., & miſceantur.*

Con queſto *empiaſtro* ho alcuna volta veduta ſterpata, e guarita la *tigna* perfettamente; altre volte ho provate utili le unzioni fatte con *olio di ſtafiſagria* meſcolato con poca quantità di *ſapone nero*, oppure l' empiaſtro fatto con *foglie di ruta contuſe*, e meſcolate con mele, ſopra cui ſi aſpergeſſe polvere di *alume*.

Cura particolare delle ulcere.

230. Le ulcere, che rimangono di que' punti biancaſtri, quantunque più volte cauterizzate, poſſono niente di manco rimanere pertinacemente ſordide. L' *unguento egiziaco* ſuole allora non poco giovare, oppure ſi adoperi il ſeguente unguento:

℞. *ung. enulati, ægyptiac. a unc. ij. vitriol. alb. fuliginis pulverat. a drach. j. miſcé,*

E ſe la coſtituzione ulceroſa foſſe aſſai profonda, ancor più potrebbe giovare il ſeguente:

℞. *ſulphur. viv., & hellebor. alb. a drach. ij. ciner. clavellator., & calcis viv. macerat. in acet. a drach. j. ol. veter. q. s. f. unguent.*

Co' quali rimedj biſogna perſeverare per un lungo tempo, fino che ſi veda tutta la celluloſa, che riempie i luoghi degli antichi favi,

affatto

affatto rosea, e scarlatina. Quando comincia diminuire la quantità dell' icore, che suole da principio colare dopo lo scorticamento fatto, bisogna a poco a poco proccurare di diseccare, lavando la parte con *acqua di calce*, in cui abbia bollito *fior di zolfo*, con *decozione di santali*, *bacche di lauro*, *foglie di mirto*, *radice d' enula campana*, di *centinodia*, o simili, gli unguenti per le sostanze adipose, con cui sono composti, giovano meno, quantunque abbiano molti ingredienti diseccanti. Si debbono preferire le lavande con *acqua di piantaggine*, con *ossicrato*, in cui si abbiano sciolti *trocisci bianchi di Rasis*, oppure *sale di tartaro*. Ho alcune volte provato efficacissimo il seguente linimento:

> ℞. *lapid. calamin. alb. pp.ti drachm. ss. ebor. usti, thur. a drach. ij. acet. fortis. q. s., f. liniment.*

Altri usano l' *unguento nutrito*.

Necessità dell' uso reiterato de' *purganti*, e di altre cautele nella cura della *raschia*.

231. Ma mentre si proccura la totale destruzione della *raschia*, e mentre cola l' *icore*, prima di voler diseccare, bisogna usare di tanto intanto i *purganti*, per isgravare la massa degli umori, non tralasciando nello stesso tempo l' uso degli alteranti; che molti esempj si leggono di gravissime malattie sopravvenute, anzi della morte per la violenta, ed intempestiva guarigione della *raschia*. Quanto poco se ne vedano le minaccie, si debbono fare *scarificazioni* sul capo, applicare *cataplasmi ammollienti*, *vescicanti* al collo, *sanguisughe* dietro le orecchie ec., e quantunque felicemente si veda guarire, sarà sempre prudenza fare un *setone*, o aprire *cauterj*, perchè continui evacuarsi quel poco cat-

tivo umore, che potrebb' essere rimasto nel sangue, per cui alcune volte vedonsi poi accadere pertinacissime *ottalmie*, morbi *convulsivi*, *tumori freddi strumosi* ec., che meglio sarebbe stato, se avesse continuato la *raschia*: ne potete vedere molti esempj nel TURNER *tom. I part.* 2. *cap.* 2., dove anco troverete le composizioni di molti *unguenti*, ed *empiastri*, che potrà alcuna volta giovarvi di conoscere (*a*).

ARTICOLO

(*a*) Degna pure di essere letta è una dissertazione di Gioanni Andrea MURRAY *de medendi tineæ capitis ratione*. *Gotting.* 1782. *in* 4. Per la cura di questa malattia egli condanna il berrettino fatto coll' *empiastro di pece nera*, non solamente perchè è troppo atroce, e crudele, ma ancor più perchè lo crede insufficiente a guarirla radicalmente. La crede comunemente un semplice morbo locale, epperciò sanabile coi soli rimedj topici. I mali, che succedono alla repercussione della *tigna*, gli attribuisce alla metastasi del cattivo umore solito a stillare dalle ulcere del capo, non già al vizio stesso della massa universale, che ora non abbia più uno sgravio. Conghiettura, che la vera sede della *tigna* siano il tessuto della cute, le glebe pinguedinose, e il muco malpighiano, che fanno la cotenna del capo; noi vi aggiungeremmo le numerosissime glandule sebacee, che qui si osservano: dice, di aver veduto, che i bulbi de' capelli, comecchè siano alquanto più turgidi, che nello stato naturale, sono però sani e quanto alla loro consistenza, e quanto al colore: La *tigna* qualche volta guarisce spontaneamente coll' età, massime ne' poveri, che lavorano; ordinariamente però ella sparisce nella primavera, e nella state, per ritornare nell' autunno, e nell' inverno. Ha provato poco giovamento dal metodo, proposto dall' ACREL, di guarire la *tigna* collo sterpamento de' capelli, col lavare le ulcere col *decotto di centaurea minore*, in cui siasi sciolto *sollimato corrosivo*, e coll' amministrare internamente l' *etiope antimoniale*, o la stessa soluzione di *sollimato*; come pure quello del DUNCAN, che consiste nell' immollare una fetta di mollica di pane nella medesima dissoluzione, di

ARTICOLO XIV.

Dei pedignoni.

232. I *Pedignoni* altrimenti detti *geloni*, o *buganze*, ſono *tumori criſipelatoſi*, che per cagione del freddo accadono alle dita delle mani, o de' piedi, ai calcagni, alla punta del naſo, ai lobi degli orecchj, de' quali ho riſerbato di trattarne

Definizione, ſede, e cagioni delle *buganze*.

---

coprirne quindi le parti tignoſe, laſciandovela ſeccare, per poi toglierla ſecca che ſia.

Due ſono i metodi, ch'egli ſperimentò efficaci. Il primo, che ſerve per la *tigna ſquamoſa*, ſi è l'unzione coll' *unguento roſato*, a cadun' oncia del quale ſi aggiunga una dramma di *precipitato bianco* Sul principio ſi fa queſta unzione con un po' di queſto unguento groſſo come un piſello una ſola volta al giorno, e ſolamente alla ſera, continuandola per una o due ſettimane: ſe poi il male è rebelle, ſi fa anche il mattino, cangiando il ſito delle unzioni, ſecondo le apparenze delle croſte, e delle ulcere; ſi continuano per una, o due ſettimane, ancorchè il malato ſembri guarito, e ſi ricominciano, ſe il male ripullula. Ci aſſicura, non aver mai oſſervato il menomo cattivo accidente da tali unzioni, anzi quaſi ſempre eſſere il male radicalmente guarito. Tra i rimedj interni egli non ha fede, che ai *purganti*, che uſa due volte alla ſettimana, e ſerveſi della polvere di *radice di gialappa* meſcolata col *ſal mirabile*, o di queſto ſale ſolo.

L'altro metodo conviene per la *tigna favoſa*, che è ſempre molto più ribelle dell' altra alla guarigione. Queſto metodo è quello dello Storck, che, è di far prendere all' ammalato l' *eſtratto di cicuta*, e il decotto della *radice di lapazio acuto*, e di lavare il capo due volte al giorno col decotto della ſteſſa *cicuta* meſcolato col latte. Incomincia a dare due grani di *eſtratto* due volte al giorno, e gradatamente aſcende ſino allo ſcrupolo tre volte al giorno, somminiſtrando di tanto in tanto gli accennati purganti. Vedete circa l' uſo dell' *eſtratto di cicuta* il *Trattato de' tumori tom. II. pag. 184. n. 504., e ſeg.*

trattarne in queſto luogo, perchè ſogliono terminare colla ulcerazione. Il freddo impediſce la circolazione degli umori alla circonferenza del corpo, ſtringendo la cute, ed i canali, tanto più a quelle eſtremità delle mani, e de' piedi, che ſono più lontane dalla forza del cuore, alla punta del naſo, ed ai lobi degli orecchj, che hanno la cute sì tenera, i vaſi sì minuti, polpoſi, e tenui; e ſono più ſoggette ai *pedignoni* le perſone delicate, di temperamento molle, ſucoſo, che hanno gli umori viſcidi, glutinoſi, come i fanciulli.

Deſcrizione de' ſintomi, che le accompagnano.

233. Da principio ſi vede a quelle parti un' enfiagione roſſigna, doloroſa con poco calore, e con prurito, la parte cede alla preſſione, e conſerva per poco tempo la impreſſione del dito; alcune volte i *pedignoni* naſcono a diverſe dita, ed a diverſe parti delle ſteſſe dita, ed in queſto caſo ſi diſtinguono diverſi tubercoletti limitati, circonſcritti, più, o meno grandi; ad un maggior freddo le parti, che hanno i *geloni*, dolgono maggiormente di un dolore urente, poi a poco a poco inſtupidiſcono, e peſano, e, ſe ſi proccura di riſcaldarle al fuoco, o in letto, ſentonſi fortiſſime punture, ſtiramento, é vero dolore urente.

Loro ſpiegazione.

234. Da principio adunque i *geloni* ſembrano un *edema eriſipelatoſo*, cioè a dire nella celluloſa ſono arreſtati gli umori bianchi, i quali non vengono proporzionatamente aſſorbiti dalle vene linfatiche, per lo ſtringimento prodotto dal gelicidio meno liberamente il ſangue corre pei vaſi venoſi ſanguigni cutanei, forſe anco ſi ſpande nella celluloſa, meſcolandoſi cogli umori bianchi, onde, diceva, quell' apparenza di un *edema eriſipelatoſo*; ma quanto poco creſca lo ſtringimento, ſeguitando pure la im-

pulſione

pulſione dai vaſi maggiori, lo ſpandimento del ſangue ſarà maggiore, creſcerà la tenſione, il dolore, il roſſore, e ſembreranno le parti infiammate *flemmonoſe*, ed infine per la pienezza dell' umore, e maggiore ſpandimento, e per la maggiore preſſione, le parti ſaranno maggiormente diſtratte, e compreſſe, che il colore diventi più roſſo, e foſco, anzi livido, ſi diſtaccherà la cuticola dalla cute, faranſi veſcichette piene di linfa po' poco roſſigna, ne ſarà macerata la cute, la quale diverrà molle, ſpongioſa, ulcerata, ſordida, che l' olio ſteſſo adipoſo ſi ſciorrà in putredine, dappoichè il freddo ne avrà impedita la circolazione. Egli è rariſſimo, che la impreſſione del freddo oltrepaſſi la cute, rariſſimamente ancora accade il totale disfacimento degl' integumenti, che ſono pure affetti: con poca cura, che ſi abbia de' *pedignoni*, ſi riſolvono, ma ſovente la cuticola, e la cute ſi ſciolgono in iſquame, perchè il gelicidio abbia allora come impedita la circolazione degli umori, onde il disfacimento colliquativo delle fibre tenute rigide, e teſe.

235. Perchè quelli, che ſono ſoggetti ai *pedignoni*, deſiderano di eſſerne preſervati da un anno all' altro, avvicinandoſi l' inverno, debbono già difenderſi dal freddo, portando guanti alle mani, e ſcappini ai piedi di lana, o di caſtore, i quali ſi potranno anco ſpruzzare con alcune goccie di ſpirito di vino, s' immergeranno due volte al giorno i piedi, e le mani in una *decozione calda di rape*, e levandole dal bagno, loro ſi ſpruzzeranno ſopra alcune *goccie di acqua della Regina*, o *vulneraria*, oppure ſi eſporranno al fumo di una *paſtiglia* compoſta con *mirra*, *ſtorace*, e po' poco di *cinabbro*, altri le lavano con *acqua di calce*, con leggier *liſſi-*

Cura preſervativa.

via, o decozione di *ſenapa*, o d' *apio*, o applican ſulle parti minacciate de' *geloni* pezzi di tela ſpalmati d' un *unguento* compoſto di *cera vergine*, *terebentina*, e *canfora* con po' poco d' *olio di lauro*; ma ſopra ogni coſa biſogna, che il ſoggetto avvertiſca di non eſporſi sì toſtamente al freddo, quando ſia ſtato al fuoco; che niente più prediſpone ai *pedignoni*.

Cura de' pedignoni incomincianti.

236. Quando poi il *tumore*, e il *prudore* abbiano già cominciato, ſi dovranno uſare *fomentazioni*, *bagni*, o *lavande corroboranti*, *calefacienti*, come di *decozioni di ſalvia*, di *ramerino*, di *lavanda*, di *timo*, d' *origano*, di *ruta*, di *ciclame*, o ſimili; per eſempio:

> ℞. *folior. rut., abſynt. a mij. ſcord. miij. menth. mj. cum oxicrat. q. s. f. decoct. in lbiiij. aq. font. m. ſal. gem. unc. ss. ſpirit. vin. theriacal. unc. ij. pro ſot.*

Può baſtare di tuffare le parti nello *ſpirito di vino canforato*, in cui ſia ſtato ſciolto *ſale ammoniaco*, oppure nella *tintura di reſina di pino*, ungerle con *olio di lauro*, de' *filoſofi*, o di *cera*, applicandovi immediatamente dopo un pezzo di lana profumato colla ſovradeſcritta *paſtiglia*.

Degli ulcerati.

237. Ma ſe o per la violenza della cauſa congiunta, o perchè ſiano ſtati negletti, i *pedignoni* foſſero pervenuti ſino a quel grado, che appariſſero le veſcichette, ſendovi allora quello ingorgamento linfatico ſanguigno, aſſai doloroſo, di cui ſi deve proccurare di riſolvere la maggior parte, biſognerà applicarvi un *cataplaſma* fatto di *foglie di meliloto*, *fiori di camomilla*, e *viole*, a cui ſi aggiungerà qualche poco di unguento *populeo*, o di *balſamo*

tranquillo,

tranquillo, si ungeranno le screpolature con *olio di palma*, e di *terebentina*, oppure si formerà il seguente linimento:

> ℞. *adipis gallin. unc. ss. spermat. cet. drach. vj. balsam. tranquill. drach. ss. ol. palm. q. s. f. liniment.*

E con esso, fattane in que' luoghi unzione, si applicherà il sovradescritto *cataplasma*; le ulcere, che possono apparire, si dovranno poi trattare secondo le indicazioni, che appresentassero; sendo sordide, si astergeranno col *mondificante d' apio*, coll' *unguento degli Apostoli*, col *balsamo verde*, lavando prima la parte attorno attorno con *vino aromatico* tiepido, ed applicandovi piumaciuoli di quello immollati; sendo risolto il *pedignone*, e rimanendovi l' ulcera semplice, non si dovrà altrimenti trattare, che qualunque altra: si useranno i disseccanti, come l' *olio di zolfo terebintinato*, che si applicherà immediatamente sopra l' ulcera, ed un *empiastro di minio*, o di *Nuremberga* attorno.

238. Generalmente si crede, che pei *pedignoni* non siano necessarj rimedj interni; mi è però alcuna volta parso, che que' fanciulli più facilmente li patiscano, i quali sono quasi disposti alla *cacochimia scrofolosa*, ed a questi, per liberarli più prestamente, ho provato, che giovassero non poco quelle decozioni, che abbiamo proposte per le *strume* (*tumor.* 220.): nello stesso freddo quelli principalmente soffrono i *pedignoni*, che hanno gli umori più viscidi, ed inerti, le fibre più molli, e succose; perchè dunque loro non si potrebbono dare rimedj interni atti ad attenuare gli uni, e corroborare le altre? Ho alcuna volta tratto grande

vantaggio,

vantaggio, facendo bevere *decozione di salsapariglia*, e di *sassafras*. Ho parlato delle *ulcere scrofolose*, e *cancerose* nel *Trattato de' tumori*; delle *veneree* mi riserbo a parlarne in quello delle *malattie veneree*.

Ciò, che segue è tutto nostro supplemento.

ARTICOLO XV.

Dei calli.

Definizione de' *calli*.

239. SI è detto (30.), che nella Patologia cerusica nominasi *callo* la preternaturale durezza di alcuna parte molle, e che perciò nominansi *callose* le *ulcere*, che hanno i margini duri; inoltre dagl' Italiani si dà il nome di *calli*, di *tuloi* dai Greci, di *clavi* dai Latini (*a*), e di *cors* dai Francesi (*b*) a certe escrescenze dure, più o meno alte, e larghe, ora dolenti, ed ora no, del color naturale della parte, che si osservano in alcun sito della superficie esterna della cute.

Loro cagioni, e sede.

240. Queste escrescenze sono un vizio dell' *epidermide*, o sia *cuticola*, dipendente da diversi strati di questa membrana divenuti duri, e spessi, e addossati gli uni agli altri, e sempre sono prodotte da una lunga, e ripetuta pressione esterna; quindi è, che sogliono farsi in quelle parti, che sono più soggette a tali pressioni, come la palma delle mani, e la pianta de' piedi, le dita stesse de' piedi tanto ne' loro lati, che nel loro dorso. *Callosa* suol essere la palma delle mani de' fabbri ferrai, e di tutti gli

---

(*a*) CELS. *de Medicin. lib. V. cap. 28. num.* 14.

(*b*) *Cors*, che vuol dire corni, perchè hanno qualche volta una durezza veramente cornea.

gli altri artefici, che maneggiano continuamente martelli, o altri ſtrumenti duri, e peſanti: *calloſe* le piante de' piedi in quelli, che camminano a pie' nudi, o calzano ſcarpe troppo ſtrette, e dure; il *callo* ſi fa per lo più in quelle regioni della pianta, che più delle altre appoggiano a terra, come la faccia inferiore della radice del pollice, quella del dito piccolo, e 'l calcagno. Se poi le ſcarpe ſono ſtrette principalmente in punta, colla *tomara* dura, in tal caſo i *calli* ſi fanno ai lati, o ſul dorſo delle dita. Si oſſervano non di rado dei *calli* anche a' gomiti di quelle perſone, che ſon ſolite ad appoggiarviſi, e alle ginocchia di quelle, che per lungo tempo, e replicatamente ſtanno in ginocchione pregando; ſonoſene veduti agli orecchj medeſimi di quelle, che hanno il coſtume di dormire ſempre ſu di un lato, o di ſtringere la notte il berrettino, o la cuffia con naſtri troppo ſtretti.

Si ſpiega la formazione de' *calli*.

241. La *cuticola* nello ſtato naturale è fatta d' una ſola lamina anche nella palma delle mani, e nella pianta de' piedi, quantunque nello ſteſſo feto ſia in queſte parti già più ſpeſſa, che altrove; quegli ſtrati adunque di *cuticola*, ſovente fuor miſura moltiplicati, che ſi oſſervano ne' *calli*, ſono tutti morboſi; e per capirne la generazione, baſta riflettere, che la *cuticola* col ſottopoſto *corpo mucoſo* faciliſſimamente ſi rigenerano, diſtrutti che ſono in qualunque parte, e non ſolamente, quando ſono diſtrutti, ma anche quando ſono ſtati ſemplicemente diſtaccati dalla cute, come accade dopo l' applicazione de' *veſcicanti*, nel qual caſo, comecchè non ſi aprano le veſcichette della *cuticola* dall' azione di eſſi *veſcicanti* diſtaccataſi, al di ſotto di eſſe ſe ne genera una nuova.

Ora

Ora la compreſſione forte ſovente fatta in qualche parte del corpo alla *cuticola*, la fa diſtaccare in un col *corpo mucoſo* dalla ſottopoſta cute, travaſandoſi tra eſſe un umor linfatico; al di ſotto di queſta porzione della cuticola diſtaccata, ſe ne genera un' altra, e per la nuova preſſione la prima *cuticola* diſtaccata viene ſtrettamente applicata contro la ſeconda rigeneratasi, ma queſta ſteſſa ſi ſtacca per la medeſima preſſione, e al ſuo luogo, e ſotto di eſſa ſe ne genera una terza, a cui ſi addoſſano le due prime, e così, continuando la preſſione, ſempre nuovi ſtrati ſi generano di *cuticola*, e ſempre ſi addoſſano, e in tal guiſa vien formata la ſpeſſezza de' *calli*, i cui ſtrati in fatti ſuccedonſi gli uni agli altri, quaſi come le diverſe tuniche ne' bulbi delle cipolle.

Loro differenze, e pronoſtico.

242. I *calli*, che ſi fanno ai *gomiti*, alle ginocchia, alle orecchie, ſono quaſi ſempre mobili, circoſcritti, e indolenti; indolenti aſſai ſpeſſo ſon quei delle palme delle mani, e delle piante de' piedi, anzi colla loro ſpeſſezza, e indolenza difendono così bene le ſottopoſte parti ſenſitive, che certe volte quelle perſone poſſono camminare impunemente ſulle braci, o prendere in mano carboni acceſi, o ferri roventi (*a*). Doloroſi, e immobili per lo contrario

---

(*a*) Racconta il BOERAAVE (*prælect. in propr. inſtitut. medic. tom. IV.* §. 484.), che i fabbri ferrai nelle fucine di Liegi hanno le mani tanto calloſe, *ut fuſum aliquando ferrum per volam manus agitare videas, fœtente, & fumante ambuſto corio, abſque ullo tamen doloris ſenſu*. L'ALLERO (*phyſiolog. tom V. pag.* 16) dice, di aver veduto i fabbri, che lavorano nella fabbrica de' vetri nelle montagne di Baſilea, maneggiar nello ſteſſo modo il vetro liquefatto. Il calore molto contribuiſce a rendere i *calli* più duri, e più inſenſibili, facendo ſvaporare quella linfa, che ſi

trario divengono col tempo i *calli*, che si fanno alle dita de' piedi, siano alle loro parti laterali, o sul dorso; questi ultimi dolgono ancor più frequentemente, e maggiormente di quelli, che si fanno alle parti laterali. Gli uni, e gli altri però vogliono essere distinti in due spezie; la prima spezie è fatta semplicemente da' diversi strati della *cuticola* indurati, e sottoposti gli uni agli altri; nella seconda al di sotto di quegli strati, o tra i medesimi havvi un altro *callo* come distinto, e separato, che ne fa il nocciuolo, e medesimamente talvolta nel cavo, che contiene esso nocciuolo, si trovano ancora delle gocce di quell' acqua limpida, che abbiam detto travasarsi al di sotto della *cuticola* (241.), che si separa dalla soggetta cute. Di qualunque spezie però siano i *calli*, tolto il dolore sovente assai forte, che sogliono produrre, massime nel cangiar de' tempi, e delle stagioni, non recano da se alcun pericolo. Quel dolore dipende dalla compres-

travasa tra una lamina, e l' altra: narra il Radzivil, che ai paesani dell' Egitto, i quali camminano a pie' scalzi per quelle calde arene, talmente s' indura la suola de' piedi, che l' hanno insensibile, com' è quella de' buoi; lo stesso affermano gli Storici dei popoli del Regno di Siam, e del Malabar. Il Lorry (*de morb. cutan. pag.* 669) fa osservare, che questi *calli* possono infiammarsi, e divenir dolorosi, se quelle persone cessano dai soliti lavori per qualche tempo; conciossiachè per la continuata azione di que' membri callosi il sangue era solito di essere rimandato con forza al cuore; ora però, che rimangono nell' inerzia, esso sangue facilmente vi si arresta. In conferma del che racconta, che a un ferrajo solito a guadagnarsi il vitto col lavoro delle sue mani, divenuto per un' inaspettata eredità ricco, avendo tralasciato di lavorare, e datosi all' ozio, e a una vita lauta, gonfiarono, s' infiammarono, e divennero dolorosissime amendue le palme delle mani, nè potè guarire, che dopo più mesi.

compressione, che soffrono i nervi, posti sotto, e ai lati del *callo*; e quantunque i vasi sanguigni dalla stessa pressione siano al di sotto del *callo* dilatati (dal che si spiega l'abbondanza di sangue, che suol uscire tagliando i *calli*, per quanto poco si tocchi il vivo), tuttavia egli è raro, che s'infiammino, e suppurino da se, senza errore del Cerusico, o del malato. Sonvene, che si separano spontaneamente, o con molta facilità li separa il malato stesso colle sole ugne: altri sono *verrucosi*, e di questi parleremo, quando nel *Trattato delle malattie veneree* si parlerà delle *verruche*.

243. Chi non vuol essere soggetto ai *calli*, eviti tutte le cagioni, che abbiam detto produrli (240.); non maneggi corpi duri, non istia appoggiato troppo lungo tempo, nè replicatamente sulla stessa parte, nè troppo la stringa, calzi scarpe larghe, e molli. Quando poi son fatti, usi le stesse precauzioni, per impedirne il crescimento, e il dolore: fatti che sono dolorosi, non v'è altro rimedio, che il taglio, per togliere la compressione, che fanno alle sottoposte parti sensitive. Prima si ammolliscono con pediluvj o nella semplice acqua calda, o nella *decozione di malva*, o nel *latte*, oppure applicandovi sopra qualche *ceroto ammolliente*, come quello *delle mucilaggini*, il *diaquilon colle gomme* ec., si tagliano poi con un piccolo gammautte bene affilato, portandone di piatto, e orizzontalmente il tagliente da un lato all'altro del *callo*; s'incominciano a tagliare gli strati superiori, quindi adagio adagio si tagliano gli altri, usando molta cautela, per non offendere le parti vive soggette, e nel condurre lo strumento guardandoci, che non ci scappi a tagliare le prossime. Tostocchè siam giunti vicino

Cura.

alle

alle parti vive, il che si conosce dal trasudamento di una certa acqua limpida, si cessi dal tagliare più oltre; e, se si può, mai non si tagli così profondamente fino all' effusione del sangue; perchè allora facilmente poi le parti s' infiammano, alla qual infiammazione qualche volta succede una lunghissima suppurazione. Le descritte cautele sono ancor più necessarie, quando il *callo* è posto sopra un tendine, o sopra le capsule delle articolazioni, potendosi in tal caso facilissimamente offenderli, e storpiare il malato, com' è più d' una volta succeduto agl' imperiti; e per la stessa ragione, tagliato che si abbia, non mai vi si applichino *caustici*, soprattutto *liquidi*, col fine di consumarne, come dicesi, le radici; appena può giovare in certi casi la leggiere applicazione della *pietra infernale*, bensì gioverà sempre l' applicarvi delle foglie verdi di *porcellana*, di *edera arborea*, di *semprevivo maggiore*, del *fico d' India* (*a*), riguardo alle quali due ultime piante bisogna, prima di applicarle, togliere alla foglie la prima pellicola: il *galbano*, o la *gomma ammoniaca* disciolte nell' *aceto*, e applicate in forma d' *empiastro*, sono anche ottimi per ammollire; lo stesso dicasi del sugo di *acetosa*, di *acetosella*, e dell' aceto medesimo; si sa, che gli acidi attaccano spezialmente la terra animale, e alla formazione de' *calli* ve ne

(*a*) *Cactus* (Opuntia) *articulato-prolifer laxus*, *articulis ovatis*, *spinis setaceis*. LINN. *Spec. plantar. pag.* 669. ALLIONI *flor. Pedemont. tom. II. p.* 173 *n.* 1932. Questa pianta cresce abbondantissima sulle rupi attorno della città d' Ivrea: alle sue foglie egli è tanto più necessario togliere la pelle, che senza quest' attenzione le piccolissime spine, onde sono armate, si conficcano nella pelle, e producono per qualche tempo non leggiere molestia.

ne concorre una grande porzione; si evitino gli *spiritosi*, che sempre più indurano. I *calli verrucosi* non si tocchino, perchè facilmente degenerano in *cancro*, o passano in *cancrena*.

ARTICOLO XVI.

Di varie altre malattie cutanee, di cui l'Autore non ha parlato.

244. CI restano ancora, pel compimento del trattato de' mali della pelle, da descrivere alcune *malattie-cutanee*, delle quali l'Autore non ha parlato; forse perchè le une sono straniere al nostro clima, epperciò rarissima è l' occasione di vederle, e di curarle; e le altre o si possono ridurre alle già descritte, o sono piuttosto vizj, e deformità, che veri morbi. Noi però abbiam creduto, che non doveansi da noi passare intieramente sotto silenzio se non per altro, almeno per l' intelligenza degli antichi Scrittori. CORNELIO CELSO (*a*) descrive una certa *malattia cutanea*, cui dà il nome di *exulceratio mucosa*, consistente in una pustula appena grossa come una fava, la quale cagiona un acerbissimo dolore, principalmente la notte. Pare, che questa malattia sia la stessa, che quella, che i Medici Greci, e tra gli altri ORIBASIO (*b*) appellarono *epinittide* (*epinyctis*), e gli Arabi *saire* (*c*), o *essere* (*d*), onde sono derivati

Epinittide.

(*a*) Lib. v. cap. 28. n 15. Ne parla pure PLINIO *Histor. natural. lib. xxij. cap. 25.*

(*b*) SYNOPS. *Medicin. lib. vij. cap. xxxvij.*

(*c*) HALY Abate *lib. iv. cap. xvj., lib. x. cap. 5.; & 8.*

(*d*) AVICENNA *fen. 1. lib. 10. tract. 4., fen. 4. lib. 4. tract. 1.*

derivati presso i loro traduttori i nomi di *sera noctis*, di *pustula serotina*, o *nocturna*, di *planta noctis*, per corruzione di *planctus noctis*. Sembra questa in apparenza una delle più semplici pustule, la quale lungo la giornata appena reca un qualche incomodo, ma, arrivata la sera, e principalmente la notte, cagiona dolori lancinanti, e urenti insopportabili. Ella è comune ne' paesi caldi dell'Africa, e dell'Asia, e un Cerusico, che avea esercitato la sua Arte diversi anni in Aleppo, accertò il LORRY (*a*), di averla osservata frequente nella Soria. Gli Antichi ne attribuivano la cagione all' *atrabile*, e, per curarla, CELSO (*b*) raccomanda il *crescione*, la *lente palustre*, il *poligono*, il *coriandro* applicati verdi, e freschi sulla pustula, e un *regime diluente*, e *rinfrescante*, astenendosi dalle cose salate, acri, e forti, e dal violento esercizio.

245. Si potrebbe riguardare quale spezie di *epinittide*, comecchè si annoveri comunemente tra le spezie di *erpete maligno*, il morbo chiamato da Marco Aurelio SEVERINO *roseolae saltantes* (*c*), e dal MANARDI *lupo* (*d*), che consiste in certi bitorzoli di un color rosso ora pallido, ora vermiglio, ora livido, i quali compajono su diverse parti della cute, come alle gambe, alle cosce, e massime ne' luoghi, che sono maggiormente mantenuti caldi dalle vesti, tormentando l' uomo principalmente la notte pel gran prurito, che eccitano. Havvene di due

Rosacci saltanti.

(*a*) LORRY *de morb. cutan. pag.* 264.
(*b*) *Loc. cit.*
(*c*) Nel suo libro *de epinyctitibus*, & *roseolis*.
(*d*) *Epistolar. lib. vij. epist.* 2.

due ſpezie, una *benigna*, che facilmente ſi guariſce più frequente ne' giovani; l'altra *maligna*, che dura parecchj anni, e che ſuol eſſere ribelle a ogni rimedio, più frequente ne' vecchj. Le puſtule di queſt' ultima gemono ſempre un qualche umore, che macchia le lenzuola, e le veſti, e ſi cura come l'*erpete eſedente* (198.). La *ſpezie benigna* ſi manifeſta, come la *riſipola* (*tumor.* 161., *e ſeg.*) ſopra una parte, dalla quale ſpariſce, per manifeſtarſi ſopra un' altra; ſuol comparire la primavera, e durare tutta la ſtate. Si dee curare, come la *riſipola* (*tumor.* 167., *e ſeg.*).

Pruna, fuoco perſiano.

246. AVICENNA (*a*) deſcrive un' altra puſtula eriſipelatoſa, di peſſimo carattere, di cui fa anche due ſpezie, una chiamata *pruna*, e l' altra *fuoco perſiano*. La *pruna* è una *flittena* oſcura, più o meno larga, ed elevata colla circonferenza eſtremamente infiammata, doloroſa, e pruriginoſa, la quale ſuole ſparire da un luogo, e preſtamente manifeſtarſi in un altro. Nel *fuoco perſiano* la *flittena* è ancor più livida, e nera, il dolore più urente, e maggiore il prurito. L' umore, che ſtilla da tali puſtule, è ſieroſo, e di una ſomma acrimonia, che infiamma, ed eſcoria le parti, che tocca, anzi il Ceruſico ſteſſo lo ſente acre, ed abbruciante, ſe lo tocca colle dita. Il *fuoco perſiano*, comecchè accompagnato da ſintomi più minaccianti, guariſce più preſto, che la *pruna*, che ſuol durare più lungo tempo, e far un' ulcera più profonda, e più depaſcente. Preſſo di noi o non mai, o raramente ſi vedono ſiffatte puſtule, che ſono frequenti nella Perſia, nelle Indie, e in tutt' i paeſi molto caldi, ed aridi.

Il

(*a*) *Fen.* 3. *lib. iv. tract.* 1. *cap.* 9.

Il *carboncello* però, quale ſuol regnare tra noi maſſime nella ſtate, ha molta analogia colla *pruna*, e col *fuoco perſiano*, nè la cura, che AVICENNA ne propone, è molto diverſa da quella, che ſi è raccomandata pel *carboncello* (*tumor.* 182., *e ſeg.*).

Vitiligine, e ſue diverſe ſpezie.

247. Si è detto quì ſopra (210.), che *vitiligo* è parola puramente latina. Queſta malattia ſembra, che in generale ſia ſtata deſcritta dagli Arabi ſotto il nome di *morfea*, e in particolare da RHASIS ſotto quello di *alſaſafo* (*a*), e da HALY Abate di *ulcere balechie*, e di *aſſafa* (*b*). CELSO (*c*) fa tre ſpezie di *vitiligine*. La prima, che dice chiamarſi dai Greci *alphos* (*d*), è la *morfea bianca* degli ſteſſi Arabi, deſcritta da RHASIS ſotto il nome di *bothor* (*e*), di *albaras* da AVICENNA (*f*), e di *alguada* da COSTANTINO Africano (*g*). Eſſa ſi manifeſta con diverſe puſtulette bianche, ed aſpre, per lo più diſpoſte irregolarmente in circolo, le quali poi ſi eſulcerano, e gemono poco umor ſieroſo di un color bianco giallognolo, qualche volta verdeggiante, di un cattiviſſimo odore. La cute all' intorno ſi fa più ſpeſſa, liſcia al tatto, poco ſenſibile, e perde i peli. Queſte ulcerette non ſono doloroſe, ma la notte danno un inſoffribile prurito. Vi ſono ſoggetti i prigionieri, ſe per lungo tempo ſono rinchiuſi in

O 2 prigioni

(*a*) Nel ſuo libro ad ALMANSOREM.
(*b*) *Lib. iv. cap.* 16.
(*c*) *Lib.* 5. *cap.* 28.
(*d*) Dal verbo *alphainein*, che ſignifica *cangiare*, *mutare*, perchè in queſta malattia la cute cangia di colore. Vedanſi GORRÆI *definit. medicæ*.
(*e*) Nel luogo citato.
(*f*) *Fen. vij. lib. iv. tract.* 2. *cap.* 9., & 10.
(*g*) *Lib. viij. cap.* 16.

prigioni ſtrette, ed umide, e poco arioſe, maſſime ſe nello ſteſſo tempo ſono mal nudriti. Meſſi in aria migliore, e meglio alimentati in poco tempo guariſcono. La ſeconda ſpèzie di *vitiligine* è, ſecondo lo ſteſſo CELSO, chiamata dai Greci *melas*, che vuol dir *nera*, onde dagli Arabi è ſtata deſcritta ſotto il nome di *morſea nera*; non è differente dalla prima ſe non pel colore, ed abbiamo già fatto oſſervare (*ibid.*), che queſte due ſpezie di *vitiligine* deonſi ridurre all' *erpete*, ma all' *erpete ſcorbutico*, come la terza ſpezie, che è ſtata chiamàta *leuce*, alla *lebbra*.

Mal morto.

248. Dalla *vitiligine nera* non deeſi ſeparare il morbo deſcritto da molti Arabi col nome di *mal morto* (*malum mortuum*), e da AVICENNA (*a*) di *ſephiros*, il quale è ſtato oſſervato dallo ſteſſo ASTRUC (*b*), conſiſtente in croſte nere, e ſecche, più o meno larghe, che vengono alle coſce, alle gambe, e principalmente alle braccia, ſenza cagionare alcun dolore, appena producono un leggier prurito. Tali croſte, dopo aver durato lungo tempo, infine cadono da ſe, e preſto ne rinaſcono delle altre. Non biſogna però confondere il *mal morto* colle macchie nere, che ſovente ſono portate dall' utero materno, delle quali, come pure delle altre macchie della cute, e principalmente di quelle della faccia, parleremo nel Trattato dell' *arte oſtetricia*.

249. Quì però è il luogo di parlare della *gotta roſa*, detta dai Franceſi *coupe-roſe*, e dai Latini barbari *gutta roſea*, che è una larga macchia di un color roſſo intenſo, aſpra, e diſuguale,

(*a*) *Fen.* 3. *lib. iv. cap.* 11. *tract.* 2.
(*b*) *Traité des tumeurs, & des ulcéres liv. ij. chap.* 13.

guale, che suol venire al naso, alla fronte, e alle guance, lasciando intatte le labbra, il mento, e le tempia, delle donne di pelle delicata, cui innanzi tempo si supprimono, o colano irregolari i mestrui, degli uomini soggetti allo scolo dell' *emorroidi*, che siasi per qualunque cagione arrestato, dei voraci, e ancor più dei bibaci, infine delle persone dell' uno, e dell' altro sesso afflitte da cupa, e lunga malinconia. Se ne distinguono di tre spezie (*a*), o piuttosto gradi. Il primo consiste nel semplice rossor permanente della faccia: nel secondo i vasi sanguigni, essendo ancor più dilatati varicosi, e aneurismatici, presentano dei tumoretti lividi più, o meno grossi, e moltiplicati: nel terzo grado, che può dirsi *squamoso*, l' umore stagnante divenuto acre, fa separare la cuticola in tante squame furfuracee, più o meno larghe. Questa malattia non mai compare ne' fanciulli, o ne' vecchj, ma solamente nelle persone adulte, di età mezzana tra la vecchiaja, e la giovinezza. Nel suo principio non suol presentare, che macchie rosse non molto larghe, e leggermente farinacee, le quali non tardano ad allargarsi con tubercoli rossi, che s' innalzano al di sopra della cute già scabra; rare volte s' infiammano, e ancor più di rado suppurano, ma, se ciò accade, finita la suppurazione negli uni, incomincia in altri; qualche volta si fanno scirrosi, e persino degenerano in *cancro*. La *gotta-rosa* è un morbo difficile a guarirsi, benchè in generale sia poco incomodo. La sua cura consiste nel lungo uso de' *diluenti*, *rinfrescanti*, e *saponacei* tratti dal

Gotta-rosa.

 regno

(*a*) Nicolò FIORENTINO *sermon. 7. tract. 6. summa 2. cap. 15.* ASTRUC *loc. cit. chap. 8.*

regno vegetabile, nel richiamare i meſtrui, e le morroidi ſuppreſſi, nell' evitare le paſſioni dell' animo, e ſoprattutto le lunghe, e profonde meditazioni, e i cupi penſieri melancolici; nell' abbandonare affatto il vino, e gli altri liquori ſpiritoſi, i lauti banchetti con darſi a un vitto tutto pittagorico. Se il ſoggetto è pletorico, gli ſi caverà ſangue, e ſi purgherà, ſe ha impurità nelle prime ſtrade. L' *emetico* può molto giovare in quelli, che hanno qualche affezione al fegato, per cui la bilé ſia ſpeſſa, lenta, e viſcida, che difficilmente ſi ſepari ne' proprj organi. Anzi è ſentimento del RETZS (*a*), e di altri, che in quaſi tutte le *malattie cutanee* il fegato ſia ſempre più o meno affetto, e ſiavi, come dicono, *pletora bilioſa*, o *policolia*. L' emetico pertanto colla ſcoſſa, che dà al ventricolo, al fegato, alla milza, e in generale a tutte le viſcere dell' addomine, promuove la ſeparazione, e il corſo della bile, e fa vuotare i rami della *vena-porta ventrale*, ed *epatica*, ne' quali il ſangue era quaſi ſtagnante; nè meno utili ſono i bagni domeſtici tiepidi, per render morbida la cute, e facilitare l' inſenſibile traſpirazione. I rimedj topici di qualunqne ſorta ſono generalmente piuttoſto nocivi, che utili. Poſſono bensì recare qualche vantaggio le ſanguiſughe applicate alle narici. Narra il il noſtro BAYRO (*b*), di aver guarito una nobile Dama di una *gotta roſa* col ſalaſſo alla vena frontale, la quale era molto dilatata, e quaſi varicoſa. Non mai ſi uſino gli *aſtringenti*, quali ſono tutte le *preparazioni ſaturnine*. Poſſono piuttoſto in certi caſi convenire i *riſolventi*

(*a*) *Des maladies de la peau. Amſterd.* 1785. *in* 12.
(*b*) *Practic. medicæ lib: vij cap.* 3.

venti mefcolati cogli *emollienti*, tra i quali è celebre alla *toeletta* delle Signore il *decotto*, e l' *acqua destillata del fusto*, e *delle foglie delle fave*, come pure le *pomate* fatte coi *semi di cocomero*, di *amandorle amare*, e col *butiro di cacao*, purchè si usino fresche, e non rancide. Le Matrone Romane, per mantenersi morbida la pelle della faccia, vi applicavano sopra pezzi di carne fresca di vitello, ma ancor più a ciò giova l'omento nello stesso modo applicato.

Fuoco volatile.

250. L' *intertrigine* (222.), e le *afte* (219.) non sono le sole *risipole*, cui vadano soggetti i bambini, e i fanciulli; havvene un' altra spezie, chiamata volgarmente *fuoco selvaggio* (*a*), o *fuoco volatile*, che è un tumor erisipelatoso, che suol venire al mento, alle guance, alle labbra, e qualche volta a tutta la faccia, e anche stendersi al collo, e fino al torace de' bambini nel tempo della *dentizione*, compita la quale, l' infiammazione per lo più finisce. Altre volte va, e viene per più anni, e ordinariamente fino al settimo dell' età del fanciullo, nè mancano esempj, che abbia continuato a manifestarsi fino al tempo della pubertà. Ora incominciano a gonfiare le glandule del collo, e questa gonfiezza risolvendosi, compare il *fuoco volatile*; ora compare prima questo, e finito che è, gonfiano quelle glandule. Cessa ordinariamente nella primavera, e per tutta la state, per ritornare all' arrivo de' primi freddi dell' autunno, e durare tutto l' inverno. L' infiammazione termina con risolversi in piccole croste, o *flittene*, senza essere accompagnata da

O 4 altro

(*a*) GALENO nella spiegazione delle voci usate da IPPOCRATE fa osservare, che questi col nome di *fuoco selvaggio* ha designato la *risipola* in generale.

altro sintoma, che da maggiore, o minor prurito. Questo morbo sembra comunicarsi pel contatto da un bambino all' altro. Non richiede altra cura, se non un vitto tenue, e di facile digestione, e il mantenere le forze dello stomaco, e libero il ventre coll' uso del *rabbarbaro* almeno una volta la settimana.

Sicosi, o ficosi.

251. Parlando dell'*yavvs* (*p.* 159), dell' *epian* (*p.* 161), e della *tigna* (225.), abbiam veduto, che dalle pustule suppurate di queste malattie s' innalzano delle carni escrescenti granellose, rassomiglianti alle more, o alle fragole. Tali escrescenze si osservano qualche volta anche negli *erpeti* del mento, e doveano essere moltiplicate nella *mentagra* (200.). Egli è probabile, che il morbo descritto dai Greci sotto il nome di *ficosi*, e del quale parla anche Celso (*a*), fosse un sintoma o della *tigna*, o di *erpeti esthiomeni*; poichè descrivono la *ficosi*, qual morbo fatto di tubercoli ora duri, e rotondi, ora molli, umidi, e disuguali, gli uni, e gli altri però granellosi, cioè carichi di granelli simili ai semi de' fichi, e stillanti i duri una materia glutinosa, ma in poca quantità, e i molli una spezie di pus di cattivo odore. La *ficosi* suol accadere in quelle parti, che sono più guarnite di peli, come al mento, al pettignone, e alla parte capillata della testa, dove sappiamo essere anche in maggior numero le glandule sebacee. Dal che sembra doversi conchiudere, che quelle escrescenze son formate o dalle stesse glandule sebacee corrose, o dal tessuto cellulare mucoso, contenuto nelle capsule de' peli, le quali, screpolatesi per l' abbondanza, ed acrimonia dell' umore, che allora le infeltra,

(*a*) *Lib. vj. cap.* 3.

infeltra, lasciano in quel modo vegetare quel molle tessuto. I *fichi*, come si è detto ne' citati luoghi di questo Trattato, si abbassano, cadono, o si consumano da se, guarite che sono le malattie, da cui dipendono. Alla *ficosi del capo*, ossia alla *tigna ficosa* vuolsi riferire la *rosa capitis* di Marco Aurelio SEVERINO (a), e alla *tigna umida* il *cerion*, e la *meliceris* descritta da CELSO (b). Nè diverso è il *sahafati umido*, o il *resringi* di AVICENNA (c), l' *albathin* di RHASIS (d), o il *saphatin* di MESUE (e).

Alopecia, aree, ed ofiasi.

252. Come i peli sono parti pertinenti alla cute, così i loro vizj deonsi riferire alle *malattie cutanee*. Noi non parleremo nè della *canizie*, nè della *calvizie*, dipendenti dall' età, o da altra cagione, perchè mai non sono morbi essenziali, ma solamente sintomi, o accidenti: lo stesso dicasi dell' *alopecia*, delle *aree*, e dell' *ofiasi*. Nominasi *alopecia*, o *pelarola* da *alopex*, volpe, perchè questo animale è soggetto a perdere i peli nella state, la caduta dei peli di tutto il corpo; che se non cadono tutti, ma soltanto in certi siti, rimanendo degli spazj calvi, e degli altri con peli, il vizio è detto dai Latini *areæ*: *ofiasi* poi appellasi dai Greci, quando le *aree* sono tortuose, e serpeggianti, da *ophys* serpente. Vedete CELSO *lib. IV. c.* 4.

253. Ma la *plica polonica*, detta da Gioanni Giorgio SCHENCKIO *trica incuborum* (f), e dal DE

(a) *De recondita abscessuum natura lib. iv. cap.* 12.
(b) *Lib. v cap.* 28. *num.* 13., & *cap.* 18.
(c) *Fen.* 3. *tract.* 5. *cap.* 10.
(d) *Loc. superius citato*.
(e) *Practicæ medicæ summa* 1. *cap.* 3.
(f) *Lib.* 1. *de capillis observat.* 1. Forse l'ha così chiamata, perchè credeva, come credono ancor og-

de Thou *cirragra* (*a*), è veramente un morbo proprio de' peli, endemico nella Polonia. Egli consiste in un maraviglioso adunamento, e mescuglio de' capelli, de' peli del pettignone, e della barba, i quali nello stesso tempo ingrossano, e si allungano. I capelli raccolti in inestricabili gruppi qualche volta si allungano sino alle natiche, e ancor più, la barba, e i peli del pettignone sino alle ginocchia, anzi sino ai piedi. Gioanni Paterson Hain (*b*) racconta, di aver veduto una donna, nella quale i peli del pettignone erano divenuti così lunghi, che, perchè non toccassero terra, nè troppo pesassero, era obbligata di avvolgergli, e legargli attorno le cosce. Sono soggetti a questa malattia gli uomini di qualunque condizione, età, e sesso, i nobili, come i plebei, i giovani, come i vecchj, i maschj, come le femmine. Nè i Greci, nè i Latini, nè gli Arabi ne parlarono, e vuolsi, che essa abbia principiato l' anno 1260. nella Polonia per un' *epidemia*, dove

Plica polonica: sua definizione, ed origine.

gidì i palafrenieri della *trica* de' cavalli, che un tale intrico de' capelli fosse opera degli spiriti folletti. Notisi, che nella Polonia si dice essere soggetti alla *plica* non solamente gli uomini, ma anche i cavalli, e i buoi.

(*a*) Historiar. lib. xxvj. Guglielmo Davisson, in un libro scritto a bella posta col titolo *Theophrasti veridici scoti pl-comastyx* stampato l' anno 1668. a Danzica, nega assolutamente l' esistenza della *plica polonica*, ma è stato confutato, anzi deriso da tutt' i Medici Polacchi. E' però vero, che i Moderni ne parlano poco, onde pare, che sia divenuta più rara: si è però veduta, non ha molti anni, una Dama Polacca, che era di passaggio in questa Città, colla plica ai capelli, i quali erano rigidi, grossi, e lividi, e cagionavano dolore al capo, se si toccavano.

(*b*) Presso il Mangeti *Bibliotheca medico-practica tom. II. pag.* 30.

dove non abbia mai più cessato, anzi siavisi resa *endemica* (a).

254. Quando incomincia, sogliono i malati lagnarsi di orripilazioni, di brividi, di cardialgie, e di forti dolori pungenti nelle articolazioni; pare, che loro siano distorte, e rotte le ossa. Poco tempo dopo succedono un forte, e continuo dolore di testa, gravi flussioni agli occhi, e persino la cecità con acre lacrimazione, e una lenta febbricciatola: in alcuni le unghie si allungano, s' incurvano, divengono inuguali, scabre, storte, dolorose, e infine cadono, per rinascere col tempo. Dopo l' apparizione di questi sintomi negli uni presto, cioè fra pochi giorni, in altri molto più tardi, e se non dopo mesi, e mesi, avendo preceduto la caduta di un gran numero di squame furfuracee, si manifesta la *plica*, cioè si attortigliano, e inestricabilmente si mescolano, e si confondono in diversi gruppi orridi, ed ispidi i capelli, la barba, e i peli del pettignone o tutti, o solamente in parte, facendosi nel tempo stesso più lunghi, e più grossi. A proporzione che cresce la *plica*, diminuiscono tutti gli altri sintomi, crescendo solamente il prurito, e il dolor di capo: alcuni dicono, che vi si generano innumerabili pidocchi, altri per lo contrario, che muojono, se ven erano, quando compare la *plica*. La maggior parte asserisce, che, se si tagliano i capelli così intricati, o gli altri peli anche a una certa distanza dalla loro origine, gettano sangue, altri ciò negano; ma l' HELWIG (b) accerta, di aver veduto nel

Suoi sintomi.

1653.

(a) Così pensa lo storico Joachimo PISTOR nel suo *Florus polonicus lib. ij cap. 14*.

(b) Presso il MANGETI nel luogo citato.

1653. accadere per tal recisione un' emorragia mortale in un giovine polacco. Convengono però quasi tutti nell' asserire, che, tagliandoli, ritornano tutti i sovraccennati sintomi precursori della *plica*, e che non cessano, se non quando i peli sono ricresciuti *plicati* fino a una certa lunghezza, essendo osservazione quasi costante, che, finchè dura la *plica*, il malato, tolto il peso, e la molestia di portarla, non soffre altro male; e se cadono spontaneamente, come qualche volta succede, i sintomi ritornano, nel qual caso sovente il *marasmo*, e la *tisichezza* mettono fine a ogni male. Non mancano però storie di *pliche* cadute da se, e guarite radicalmente senza recidiva.

Cura. 255. La curano con *lozioni* alla testa, al mento, e al pettignone fatte col decotto di foglie di *branca-orsina*, o col suco di *semprevivo maggiore*, e se, non ostante l' apparizione della *plica*, pur continuano que' gravi sintomi universali, giovano, per mitigarli, gli *alessifarmaci*, e i *sudorifici*. Specifica contro la *plica* ci vantano la farina, o sia la polvere seminale, onde sono cariche le *antere* delle spiche del *polipodio clavato* (*a*), che è il *muscus terrestris clavatus* di Gaspare BAUINO (*b*), la qual pianta cresce abbondantissima nelle selve, e ne' campi pietrosi della Polonia, dell' Ukrania, e della Russia. Prendono parti uguali di questa polvere, e di foglie di *branca-orsina*, che fanno cuocere in sufficiente quantità d' acqua, finchè il decotto resti molto giallo. Colato che l' hanno, vi aggiungono un po' di *lievito ordinario*, oppure di un *lievito* preparato col *decotto di branca-*

(*a*) LINN. *Species plantar. pag.* 1564.
(*b*) *Pinax theatri botanici pag.* 360.

branca-orsina, di *pan biscotto*, e di *lievito ordinario*, che tengono in un forno per alcuni giorni, finchè abbia acquistato un sapore acidetto. Nel decotto cuocono poi le carni, le minestre, e tutti gli alimenti, che mangiano i malati della *plica*, e se ne servono anche per fare *lozioni* alla parte.

ARTICOLO XVI.

Della inoculazione del vajuolo.

256. IL *vajuolo* (*variola*, *variolæ*) così chiamato da *vari*, la qual parola presso CELSO (*a*) significa certe *pustulette*, che vengono alla faccia, è un morbo cutaneo contagioso, il quale, preceduto da febbre, da vomito, e da dolore all' epigastrio, suol apparire con un maggiore, o minor numero di *pustule* nelle diverse parti del corpo. L' *espulsione* delle *pustule* principia ordinariamente il terzo giorno dall' apparizione della febbre: le *pustule* poi, uscite che sono, suppurano, e si seccano nello spazio di otto giorni, lasciando sovente nella pelle delle cicatrici depresse, come tante piccole fossette, le quali, quando sono in gran numero, molto deformano la faccia (*b*).

Definizione del *vajuolo.*

257. Il *vajuolo* non è una malattia naturale agli Europei, ma estranea, loro recata dall' Arabia, o dall' Egitto; anzi si pretende, che neppur in queste contrade vi fosse, prima dello stabilimento del commercio degli aromi portati dall'

Sua origine.

(*a*) *De Medicina lib. vj. cap. 5.*

(*b*) Quelle fossette, lasciate alla faccia dal *vajuolo*, dai Toscani diconsi *butteri*, e le persone così segnate *butterate*.

dall' Indie Orientali nell' Egitto: gli Egiziani la presero da quegl' Indiani, presso i quali dicesi, che sia *endemica*; gli Egiziani la comunicarono agli Arabi, e i Saraceni, nell' irruzione, che fecero in Europa, cel apportarono. RHASIS, chiarissimo Medico fra gli Arabi, il quale fiorì verso la fine del IX. secolo, è stato il primo, che n' abbia parlato.

Definizione dell' *inoculazione*.

258. Quantunque la cura di questa malattia appartenga propriamente alla Medicina clinica, ci è sembrato contuttocciò, che il suo *innesto*, come operazione cerusica, doveva aver luogo in questo quarto Tomo delle opere del BERTRANDI fra l' altre *malattie cutanee*. Chiamasi *innesto*, *inserzione*, e più comunemente *inoculazione del vajuolo* un' operazione, per mezzo della quale si comunica a un corpo sano il *veleno vajuoloso* preso da un corpo infetto, nell' istessa maniera, che nell' inserire gli alberi si comunica all' albero inserito la qualità de' frutti dell' albero, da cui si prende la buccia, o la marza (*a*).

Origine di questa operazione.

259. Incognita è l' origine di questa operazione: si sa solamente, ch' essa vien praticata da lunghissimo tempo nella maggior parte delle provincie dell' Asia, massime nelle vicinanze del mar Caspio, come nella Georgia, e nella Circassia, così pure alla China, a Bengala, e nell' Indostan. Nella Georgia, e nella Circassia vuolsi, che sia stata inventata, per conservare la bellezza delle fanciulle, di cui que' popoli fanno un infame commercio; da queste due province passò nella Grecia, essendo da lungo tempo

(*a*) *Inoculazione* è stata chiamata l' operazione, per mezzo della quale si comunica il vajuolo, da quella maniera d' innesto, che dagli Agricoltori dicesi a *occhio*.

tempo in uſo nell'iſola Cefalonia, nella Teſſalia, e lungo le ſponde del Bosſoro, e finalmente s'introduſſe verſo la fine del ſecolo paſſato a Coſtantinopoli. L'*inoculazione* rimaſe molti, e molti anni, anzi dei ſecoli nell'oſcurità, perchè ſi praticava ſolamente ſulla plebe, quando nel 1701, un'*epidemia di vajuolo* facendo in quella vaſta capitale un'orrenda ſtrage, ed eſſendoſi oſſervato, che niuno moriva di quelli, cui ſi era inneſtato, i Medici TIMONI, e PILARINI ſi miſero eſſi ſteſſi a conſigliarla, e a praticarla anche ſui ricchi, e ſu altre perſone di riguardo. I Greci, e gli Armeni colà abitanti ſono ſtati i primi ad accettarla, e quindi i Franchi; più tardi fu ammeſſa dai Turchi; da principio era praticata da due ſole donne, una delle quali è conoſciuta ſotto il nome della *vecchia di Teſſalia*.

Suoi progreſſi.

260. I primi ſcritti, che comparvero in Europa ſull'*inoculazione*, ſono quelli dei lodati TIMONI (*a*), e PILARINI (*b*), i quali rendono un conto eſatto del metodo uſato a Coſtantinopoli, e nell'Aſia, e dei ſuoi ſucceſſi, e fin dall'anno 1716. ſi difeſe nell'Univerſità di Leida da Antonio LE-DUC una teſe ſull'*inoculazione* (*c*). Il LE-DUC era nato a Coſtantinopoli,

(*a*) *Emmanuelis TIMONI diſſertatio hiſtorica de inſitione variolarum* 1713. Il TIMONI era primo Medico del Gran-Signore; una ſua lettera ſullo ſteſſo argomento, ſcritta lo ſteſſo anno al WOODWARD, leggeſi nelle *Tranſazioni filoſofiche num.* 339.

(*b*) *Jacobi PILARINI nova, & tuta variolas per tranſplantationem excitandi methodus. Venet.* 1715 Il PILARINI Greco di naſcita eraſi Laureato nell'Univerſità di Padova; poi era ſtato primo Medico d'un Czar di Moſcovia, indi ſtabilitoſi a Coſtantinopoli.

(*c*) *Antonii LE-DUC diſſertatio de Byzantina variolarum inſitione*. Lugdun. Batav. 1716. in 8.

poli, dov' era ſtato inoculato da fanciullo. Nel 1717. Milord WORTLEY Montague, Ambaſciadore d' Inghilterra preſſo la Porta fece quivi inoculare dal MAITLAND ſuo Chirurgo l' unigenito ſuo figliuolo maſchio, e i tre ſuoi il Segretario del Marcheſe di CHATEAUNEUF ivi Ambaſciadore di Francia. Ma ſin quì l' *inoculazione* non era ancora uſcita dalla Grecia, nè da Coſtantinopoli, nè introdottaſi in altra parte dell' Europa. La nobil donna Maria WORTLEY Montague, che avea accompagnato il ſuo marito nella ſua ambaſceria preſſo della Porta, e che avea veduto l' ottimo ſucceſſo dell' *inoculazione* ſu tante perſone, e ſull' iſteſſo ſuo figliuolo, giunta a Londra fece inoculare dallo ſteſſo MAITLAND nel 1721. una ſua figlia. Queſto illuſtre eſempio riſvegliò l' attenzione de' Medici, e fece prendere alla Principeſſa di GALLES, poi Regina d' Inghilterra, la forte riſoluzione, di far inoculare tutta la ſua Real famiglia, maſſimamente che una delle Principeſſe era ſtata in quel tempo aſſalita da un *vajuolo naturale*, da cui con molta pena potette ſcampare. Prima però di acconſentirvi, il Re GIORGIO I. ſtimò coſa prudente, di farne la ſperienza ſu altri, onde nel 1722. ſi ſcelſero ſei prigionieri dell' uno, e dell' altro ſeſſo condannati a morte, ai quali ſi fece l' operazione, colla promeſſa della grazia della vita, ſe ne ſcampavano; cinque preſero la malattia, e ne guarirono; ſi ripetè la ſteſſa operazione ſu cinque fanciulli della Parrocchia di S. James collo ſteſſo felice eſito. Non ſi eſitò più allora a far inoculare la Real famiglia, che ſe ne trovò contenta. L' eſempio del Re baſtò, per mettere in voga l' *inoculazione* per tutta l' Inghilterra, la Scozia, e l' Irlanda, ſi eſteſe perſino

In Inghilterra.

nelle

nelle colonie Inglesi dell'America, e principalmente a Boston capitale della nuova Inghilterra. La maggior parte de' Medici l' adottarono, e non pochi pubblicarono opuscoli, per dimostrarne l' utilità; i primi, che comparvero, sono di Jacomo JURIN (a), di Gualtero HARRIS (b), e del MAITLAND (c). Non mancarono però contraddittori; tra gli altri i Medici BLACKMORE, e WAGSTRAFF contro di essa declamarono, e tirarono dal loro partito gli Ecclesiastici, di maniera che, continuatasi a esercitare fino all' anno 1728., fu poi abbandonata in Inghilterra, nè vi riprese vigore, che nel 1738. Ma mentre quivi languiva, faceva sommi progressi nell'America meridionale, dov' era praticata, e predicata dagli stessi Missionarj. Essendosi poi nel 1738. manifestata nella Carolina un' *epidemia vajuolosa*, che ammazzava un quinto delle persone, si ricominciò a inoculare a Boston, dove qualche anno prima si era pruovato l'utilità di questa operazione; e perchè la stessa *epidemia* passata in Inghilterra cagionava nella Contea di Middlesex una mortalità generale, ivi nuovamente si diede mano alla *inoculazione*, essendosi inoculate più di 2000. persone,

Nell'America.

(a) *Lettre a Mr. CALEB CATESVVORTH sur l' inoculation de la petite vérole* 1721.

Rélation des succès de l' inoculation dans la Grande-Brétagne, pendant les années 1721, 1722, *&* 1723.

Suite de la rélation pour les années 1724, 1725, 1726, *&* 1727.

(b) *Gualtheri HARRIS prælectio de inoculatione variolarum. Londini* 1722.

(c) *Réponse de Mr. MAITLAND à la lettre du Docteur WAGSTRAFF sur l' inoculation de la petite vérole.* Londre 1723. Vuolsi, che questa lettera sia dell' *ARBUTHNOT.*

persone, che tutte guarirono, eccetto due donne gravide, che vollero farsi inoculare contro l' avviso del loro Medico. D' allora in poi essa fu senz' alcuna contraddizione universalmente accettata per tutta l' Inghilterra, e si fondarono medesimamente Spedali, per inoculare i poveri.

261. Più tardi, e con maggiori difficoltà s' introdusse, e si accettò l' *inoculazione* in Francia. E' vero, che fin dall' anno 1717. il BOYER difese nell' Università di Mompelieri una tese in favore di essa; che l' anno seguente si pubblicò, tradotta in francese, *la dissertazione* del TIMONI (248.); che nel 1723. il DE-LA-COSTE scrisse di Londra una lettera al DODART, in cui l' informava del modo, con cui si praticava in Inghilterra, e rispondeva alle obbjezioni, che le erano state fatte (*a*); ma, essendo mancato di vita il Duca di ORLEANS Reggente, il quale si era disposto a farne fare delle sperienze, subito si sostenne nelle scuole di Medicina, e si conchiuse per l' affermativa, *an variolas inoculare nefas* (*b*)? la qual conclusione impose silenzio ai fautori dell' *inoculazione*, nè punto valse a volgere gli animi prevenuti la traduzione, che il NOGUEZ fece della *relazione* del JURIN (248.); che anzi videsi quasi subito comparire uno scritto dell' HECQUET, nel quale accusa l' *innesto del vajuolo* di operazione magica (*c*). Fu adunque intieramente smenticato in Francia fino all' anno 1732., che il DE-LA-CONDAMINE, rendendo conto all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi d' un suo

In Francia.

(*a*) *Lettre à Mr. DODART sur l' inoculation pratiquée en Angleterre*. Paris 1723. in 12.

(*b*) *Quæstio medica in scholis Medicorum die* 30. *Decembris* 1723.

(*c*) *Raisons de doute sur l' inoculation*. Paris 1723.

ſuo viaggio in Levante, parlò come di paſſaggio dei ſucceſſi, che colà aveva l' *inoculazione* (*a*); ma ciò niente operò; fece bensì molto maggiore impreſſione un' altra ſua *diſſertazione ſull' inoculazione* letta alla medeſima Accademia nel 1754. (*b*), della quale ſi fecero toſto moltiſſime edizioni; queſta *diſſertazione* diſpoſe gli animi in favore di queſta operazione, e non paſsò l' anno, che il MAUCQUART pubblicamente la difeſe nelle ſcuole di Medicina. L' anno ſeguente il Medico HOSTI andò del meſe di Marzo in Inghilterra, per eſaminare il metodo, e i ſucceſſi degl' Ingleſi, e ritornato in Francia ne diede una chiara, preciſa, e favorevole relazione, che ſi può leggere nel *Giornale di Medicina* di quell' anno del meſe di Agoſto, colla relazione del ſucceſſo, che ebbe l' operazione ſul Cavaliere di CHATELEUX, il quale in età di 20. anni ſi era fatto inoculare nel meſe di Maggio. E' dunque coſa ſorprendente, che il Medico CANTWEL, Ingleſe d' origine, abitante allora in Parigi, il quale volle far credere, che da 20., e più anni praticava l' *inoculazione* a Mompelieri, in Avignone, e a Parigi ſempre felicemente, abbia preſo queſt' occaſione per iſcreditarla (*c*); contuttociò pigliava voga in quella capitale, e molti erano gl' inoculati ſenza neſſun ſiniſtro accidente, e già trattavaſi d' introdurla nell' *Oſpizio des enfans trouvés*, quando delle due ſorelle Chatellain inoculate la più giovine, che avea 14. anni, morì, dopo l' *inoculazione*, d' una perdita

 di

(*a*) *Académie Royale des Sciences de Paris ann.* 1732. *pag.* 316.

(*b*) *Ibid. ann.* 1754. *pag.* 615.

(*c*) *Diſſertation ſur l' inoculation, ſervant de réponſe au Mémoire de Mr.* DE-LA-CONDAMINE. Paris 1755.

di ſangue. Queſto accidente, che vuolſi imputare alla ſcelta cattiva di un ſoggetto, che non doveva inocularſi, poichè quella fanciulla avea da ſei meſi ſuppreſſione de' meſtrui, fece qualche torto all' operazione; non impedì però, che nel meſe di Marzo del 1756. il Duca di ORLEANS faceſſe inoculare dal TRONCHIN un ſuo figliuolo, e una ſua figlia, il cui eſempio fu ſeguitato nello ſteſſo anno da moltiſſime altre perſone di alto rango. Non tacquero tuttavia gli anti-inoculiſti, anzi più che mai inveirono cogli antichi, e con nuovi ſofiſmi, che furono tutti invincibilmente atterrati dalla bella raccolta ſull' *inoculazione* pubblicata dal MONTUCLAS (*a*): le *inoculazioni* ſi continuarono numeroſe e nella capitale, e nelle province negli anni 1757., 1758., e 1759.: il lodato DE LA CONDAMINE leſſe nel 1758. all'Accademia una terza *diſſertazione*, in cui la ragguagliava di tutt' i ſucceſſi, che avea avuto l' *inoculazione* dal 1754. fino a quell' epoca (*b*), la qual *diſſertazione* pubblicata anche a parte molto contribuì a maggiormente metterla in vigore. Nel 1760. il Dottor GATTI Medico di Piſa, il quale era ſtato a Coſtantinopoli, e nella Grecia, e che avea già fatte non poche *inoculazioni* in Italia, arrivato a Parigi, fu richieſto d' inoculare diverſi perſonaggj, e ſeguitò ad inoculare negli anni 1761., e 1762. La facilità, con cui il GATTI faceva l' operazione, il piccolo numero di puſtule, che ſolevano comparire ne' ſuoi inoculati, e 'l regime, allora avuto per

---

(*a*) *Recueil de pieces concernant l' inoculation de la petite vérole, & propres à en prouver la ſureté, & l' utilité*. Paris 1756. in 12.

(*b*) *Hiſtoire de l' Académie Royale des Sciences ann.* 1758. *pag.* 439.

per ſingolare, che loro ordinava, aveano fatto ſparger la voce, che il GATTI non inſeriva veramente il *vajuolo*, e che non guarentiva i ſuoi malati dall' averlo naturalmente; ſi gridava ſoprattutto, quaſicchè l' *inoculazione* ſpandeſſe vieppiù il morbo, e deſſe luogo, o almeno faceſſe maggiormente durare l' *epidemie vajuoloſe*. Siffatti clamori ebbero tanto maggior forza, che una perſona di diſtinzione inoculata ebbe l' imprudenza, pochi giorni dopo, di andare al teatro, e ai pubblici paſſeggj; la qual coſa obbligò il Proccurator generale di fare iſtanza, che ſi provvedeſſe alla pubblica ſanità. In conſeguenza di queſta inſtanza il Parlamento nel 1763. ordinò alle Facoltà di Teologia, e di Medicina di radunarſi, per dare il loro avviſo, ſe l' *inoculazione* doveaſi permettere, o proibire; proibì trattanto provviſionalmente di praticarla nelle città, e borghi della ſua giuriſdizione. La Facoltà di Medicina nominò dodici de' ſuoi Membri, perchè eſaminaſſero di propoſito la coſa, e ne faceſſero la relazione, e pregò gli altri di metterſi anche al fatto, per dare fondatamente il loro ſentimento; conſultò innoltre le più celebri Univerſità dell' Europa. Si vide allora uſcire da' torchj una folla di ſcritti e pro', e contra l' *inoculazione*; e addì 9. di Agoſto del 1764., eſſendoſi la Facoltà medica radunata, per ſentire la relazione dei deputati, il sign. DE-L'-EPINE parlò il primo con un lungo diſcorſo contro l' *inoculazione*, conchiudendo, che doveaſi bandire, come nociva al genere umano (*a*); ai ſette di Settembre dello ſteſſo anno Antonio PETIT ne leſſe un altro in favore, conchiudendo, che almeno doveva eſſere

(*a*) *Mémoire contre l' inoculation*. Paris 1765. in 12.

tolerata (*a*), e così in fatti la Facoltà decise. Ma siccome, perchè le deliberazioni della Facoltà abbiano forza di legge, vogliono essere confermate in altre tre Adunanze, in queste le opposizioni furono ancor più forti, e crebbero per la morte di un fanciullo di tre anni, inoculato a Besanzone, accaduta il 31. giorno dopo l' *inoculazione*, il qual accidente avrebbe maggiormente alienato gli animi poco propensi a questa operazione, se non fosse stato a evidenza pruovato, che quella morte era accaduta per mera colpa dell' inoculatore (*b*). Dopo molte altre dispute infine ai 15. di Gennajo del 1768 la Facoltà decise, che la pratica dell' *inoculazione* doveva ammettersi. Dopo questa decisione non solamente a Parigi, ma anche in tutte le principali città di quel vasto Regno ella si è introdotta, come a Lione, a Nismes, a Marsiglia, a Tolone ec., massimamente dopo che la Corte n' ebbe dato l' esempio.

A Geneva.

261. L' *inoculazione* è stata introdotta a Geneva dal TRONCHIN fin dall' anno 1750., e sempre d' allora in poi vi si è continuata sotto la protezione del Magistrato, e può dirsi, che in nessun paese, se si eccettua l' Inghilterra, essa ha fatto così grandi, e così pronti avanzamenti, come a Geneva. Vedete le opere su questo

---

(*a*) *Premier rapport en faveur de l' inoculation*. Paris 1760. in 12.

(*b*) Per inoculare, avea sollevato in una piega lungitudinale la pelle, indi portatala via colle forbici, avea applicato sulla piaga una crosta di *vajuolo* con un pezzo di *mussolina* intriso nel pus, e un pezzo di cotone pur imbevuto nel pus al di sopra, e contenuto il tutto con una compressa, e colla fasciatura.

questo argomento scritte dal BUTINI (*a*), e dal GUYOT (*b*).

263. Da Geneva l'*inoculazione* passò nella Svizzera nel 1753., avendo il BERNOULLI a Basilea, e l'ALLERO a Berna fatti inoculare i proprj figliuoli, i quali esempj bastarono a farla ricevere senza contraddizioni e quivi, e negli altri cantoni (*c*).

Nella Svizzera.

264. Fin dall' anno 1748. il TRONCHIN inoculò il proprio figliuolo a Amsterdam, e poco dopo nove altre persone; quindi l'operazione si estese all'Aja, e in breve tempo per tutta l'Olanda, come si può raccogliere dal *saggio apologetico* del CHAIS (*d*).

In Olanda.

265. L'anno 1750. passò in Italia, e vi fu senza grandi dispute ricevuta: una mortifera *epidemia vajuolosa* correva in quell'anno per la Toscana, e per gli stati Ecclesiastici; il PEVERINI Medico di Citerna si mise a inoculare, ed ebbe felice esito; il suo esempio fu seguitato dal LUNADEI (*e*); e non poco contribuì a vieppiù spanderla in queste contrade il DE-LA-CONDAMINE in un viaggio, che fece in Italia l'anno 1755., fu ammessa nello Spedale di Siena, a Lucca, a Firenze, a Roma, a Napoli, e a Parma; gli stessi Sovrani, e altri Principi ne diedero l'esempio.

In Italia.

P 4 266.

(*a*) *Traité de la petite vérole inoculée*. Paris 1752.

(*b*) *Mémoire historique sur l'inoculation de la petite vérole pratiquée à Genève*: trovasi nel II. Tomo dell' Accad. Reale di Chirurgia.

(*c*) *Réflexions sur l'inoculation de la petite vérole par Mr.* BERNOULLI. Mercure de France Juin 1760. *L'inoculation justifiée* par Mr. TISSOT. *Lausanne* 1754.

(*d*) *Essai apologétique sur l'inoculation*. Trovasi nel primo Tomo della Società di HARLEM.

(*e*) Vedasi il *Giornale de' Letterati di Roma* del mese di Luglio 1755.

Nella Germania, e ne' paesi settentrionali.

266. E' ora comune in Germania, nella Danimarca, nella Svezia, e nella Norvegia: s' inocula a Copenhaguen per la città, e negli Spedali; a Stockolm se n' è stabilito un particolare per inoculare i poveri, anzi in questa Città si è battuta una medaglia in onore dell' *inoculazione* con questa leggenda: *ob infantes civium felici ausu servatos*. Si pratica generalmente nella Russia, dov' è stato chiamato il DIMSDALE a inoculare la Real prole.

In Piemonte.

267. Poche sperienze sull' *inoculazione* si erano fatte in Piemonte prima dell' anno 1769., che il fu Re CARLO EMANUELE, di sempre gloriosa memoria, la fece praticare dal sign. LEPINE celebre Medico Savojardo, arrivato allora d' Inghilterra, sopra venti poveri raccolti nelle province; eccetto tre, o quattro, che non presero il male, tutti gli altri il presero, e ne sono guariti senza notabili accidenti: d' allora in poi molti Signori fecero inoculare i loro figliuoli, s' inoculò dallo stesso sign. LEPINE S. A. Serenissima il Principe di CARIGNANO, e infine anche la Real Corte si fece inoculare con felicissimo successo, sicchè presentemente l' operazione si pratica comunemente per tutto il Piemonte.

Il vajuolo attacca l' uomo una sola volta.

268 Il *vajuolo*, come abbiamo detto fin da principio (244.), è una malattia esotica, che si prende sempre per contagio, non essendo vero, come da molti si crede, che noi ne portiamo il germe nel sangue dall' utero materno, ed è ridicola l' opinione del LEVRET (a), il quale pretende, di preservare gli uomini dal *vajuolo* con ispremere, e versare quel poco sangue,

(a) Nel suo Trattato dell' arte di ostetricare da noi più volte citato.

ſangue, che rimane nella porzione del cordone ombilicale tagliato, che reſta attaccata al corpo del bambino. Tal è la natura del *veleno vajuoloſo*, che più non ſi comunica a quelle perſone, che l' hanno una volta patito; gli eſempj, che ſi adducono di perſone, che hanno avuto il *vajuolo* due, tre, o anche più volte, non ſono abbaſtanza certi, eſſendo facile a chi non uſa uno ſcrupoloſo eſame, il confondere il *vajuolo* con altre eſpulſioni cutanee di natura diverſa, e ſoprattutto coi *morviglioni*, oſſia *ravanelle*, dette da alcuni *falſo vajuolo*, *vajuolo volante*, e da altri *varicella*.

Circoſtanze, che rendono il *vajuolo benigno*, *o maligno*.

269. Propria, e ſpecifica è la natura di queſto veleno, da che produce in tutt' i paeſi ſempre lo ſteſſo morbo; i ſuoi varj effetti ne' diverſi ſoggetti, e ne' varj tempi dipendono, piuttoſto che dalla diverſa forza, e potenza del veleno, dalle varie circoſtanze, che ne accreſcono la malignità, tali ſono l' eceſſivo calore, o freddo, la diateſi flogiſtica, il vitto animale, le coſtituzioni delle ſtagioni, maſſime quando regnano altri morbi infiammatorj, e le paſſioni dell' animo, come il timore, la collera, a cui ſi vogliono aggiungere le ſtrade, e la copia, con cui ſi comunica ec. Sanno gl' inoculatori, che lo ſteſſo veleno, inſinuato in ſoggetti della medeſima età, e nello ſteſſo modo, produce per alcuna delle accennate circoſtanze, negli uni un *vajuolo benigno*, e negli altri un *maligno*; nè da altre cauſe dipende il carattere *benigno*, o *maligno* del *vajuolo naturale*.

Vantaggi, che ha l'inoculazione ſul *vajuolo naturale*.

270. Ciò poſto per vero, com' è pruovato veriſſimo dalla ſperienza giornaliera, ſiccome è dalla medeſima compruovato pochiſſimi eſſere gli uomini, che nel corſo della loro vita poſſano preſervarſi da queſto contagio, il vantaggio reale,

reale, e innegabile dell' *inoculazione* consiste, nel poter dare il *vajuolo* in una stagione confacente non troppo calda, nè troppo fredda, e in tempo, che non regnano morbi epidemici, nel potere scegliere il tempo, e l' età, in cui il soggetto da inocularsi gode una perfetta salute, o renderlo tale colla convenevole preparazione; infine nel poter insinuare il veleno in poca quantità, e per istrade meno pericolose, che non sono quelle, per le quali suole insinuarsi naturalmente. Gl' inoculatori pertanto deono, prima di far l' operazione, aver riguardo alla stagione, e alla costituzione de' tempi, che corrono, alla costituzione, e all' età del soggetto da inocularsi, alla scelta della materia da insinuarsi, e del luogo, per cui si dee insinuare, e al metodo da preferirsi nell' insinuarla, infine alla cura, che si dee avere de' soggetti inoculati, finchè siano guariti.

Scelta della stagione più confacente all' inoculazione.

§. I.

Scelta della stagione per inoculare

271. Le stagioni più proprie, per fare l' *inoculazione*, sono la primavera, e l' autunno; gl' Inglesi incominciano a inoculare al principio di Marzo, e finiscono colla fine di Giugno; ricominciano al principio di Settembre, per nuovamente finire alla fine di Novembre; noi potremmo forse in tutto imitarli, salvo che si volesse lasciar passare il mese di Marzo, perchè ancora troppo freddo, e troppo incostante. Il BACKER (a), e il DIMSDALE (b) adducono varj

(a) In un' Opera Inglese sul metodo d' inoculare dei SUTON.

(b) *Nouvelle méthode de pratiquer l' insertion de la petite vérole*. Genève 1769. in 8.

varj esempj di persone inoculate nel cuor dell' inverno, che hanno avuto un *vajuolo* discretissimo, e guarirono senza accidenti: cento dodici agricoltori sono stati inoculati nell' inverno in una delle isole più settentrionali della Scozia, dove appena si avea tanta legna da prepararsi il vitto, uscivano tutt' i giorni a pie' nudi sulla neve, e sul ghiaccio, eppure nessun male ne risultò (*a*); ma contuttociò la prudenza vuole, di schivare, se si può, il gran freddo, non meno che il gran caldo, eccettochè una grave epidemia corrente non ci obbligasse, a cagione dell' imminente pericolo del contagio, ad allontanarci da questa regola, proccurando di guarentire coll' arte gl' inoculati dalle ingiurie inseparabili da quelle due stagioni. Avvertasi pure, di non inoculare nel tempo, che corre qualche altra *epidemia*, perchè è osservazione costante fatta dal SIDENAM (*b*), dal MEAD (*c*), dal BUTINI (*d*), e da molti altri Pratici, che il *vajuolo* prende quasi sempre il carattere delle malattie correnti; non s' inoculerà pertanto, se regnano *dissenterie*, *rosolie*, *tossi ferine*, *false peripneumonie*, *febbri putride ec.* Che il calore contribuisca alla maggiore gravità del *vajuolo*, oltre le incontrastabili pruove, che se ne hanno, dalle morti cagionate dal metodo riscaldante, che una volta seguivasi nella cura del vajuolo naturale, si vede anche da ciò, che alla faccia de' bambini appajono sempre più numerose le pustule in quel lato, che, poppando, resta più riscaldato dal seno della madre;

(*a*) MONRO in una sua dissertazione Inglese sull' *inoculazione*.

(*b*) *De variolis, & morbillis*.

(*c*) Nel libro citato *cap. v. pag.* 28.

(*d*) Nel suo *Opuscolo sull' inoculazione*.

dre; lo ſteſſo effetto producono gli *empiaſtri*, com' è ſtato dimoſtrato dall' eſito diverſo, che hanno avuto i metodi diverſi d' inoculare; lo ſteſſo dicaſi del calore delle ſtanze, delle coperture del letto, delle veſtimenta ec: tal è la proprietà del calore nel *vajuolo*, che ne ſviluppa maggiormente il lievito, e fa convertire in *pus vajuoloſo* quaſi tutt' i noſtri umori, giunto ch' egli è a un certo grado.

Scelta de' ſoggetti da inocularſi, e preparazione da farſi prima d' inocularli.

§. II.

Quale età ſia più propria per l' *inoculazione*.

272. Riguardo alla ſcelta de' ſoggetti da inocularſi, biſogna badare alla loro età, e alla loro coſtituzione. Si ſa per eſperienza, che, ſendo tutt' altre coſe uguali, quando il *vajuolo naturale* ſi manifeſta in perſone adulte, o di età avanzata, ſuol eſſere di un peggior carattere, che ne' bambini, e ne' fanciulli; dalla qual coſtante oſſervazione ſi è conchiuſo, che, quando ſta a noi il fare la ſcelta dei ſoggetti per l' *inoculazione*, dobbiam preferire quelle età giovani. E' d' uopo però evitare, ſe ſi può, il tempo della *dentizione*, perchè gli aſſai gravi accidenti, che ſovente l' accompagnano, poſſono eſſer reſi ancor più gravi, e forſe mortali dal veleno inoculato. Perciò gl' Ingleſi, che ſono ſtati i Maeſtri di tutta l' Europa nell' arte d' inoculare, ſogliono inoculare o i bambini lattanti ne' primi ſei meſi della loro età, o aſpettare, che i venti primi denti ſiano uſciti, inoculando ſoltanto dai tre anni compiti ſino ai nove, o dieci. La pelle de' bambini, e de' fanciulli è ſottile, e tenera, onde l' eſpulſione delle

delle pustule si fa con facilità; non conoscendo il pericolo del morbo, non sono sorpresi da alcun timore, la qual passione negli adulti è non di rado cagione di pessimi accidenti. Si è però osservato in pratica da noi, e da molti altri, che i bambini lattanti inoculati sogliono avere un morbo più grave, e una maggiore espulsione, che gli slattati, ed è probabile, come nota il MURRAY (a), che ciò dipenda non tanto dalla sottigliezza, e tenerezza della loro cute, quanto dall' essere tenuti troppo caldi nel seno della nutrice, e troppo avvolti di panni; per questa ragione, e ancor più, perchè sono in quella età molto soggetti alle convulsioni, e ad altri morbi, e perchè non è cosa facile il loro far prendere in caso di bisogno alcun rimedio, sarà meglio aspettare, che siano spoppati, e che abbiano messo i denti. Nè si abbia alcun timore ad inoculare gli adulti, e i vecchj medesimi; conciossiachè egli è indubitato, che il *vajuolo* inoculato sarà in essi sempre molto più mite, ed esente da ogni pericolo, la qual cosa difficilmente si può sperare del *naturale*; anzi, se dobbiam dire il vero, se preferiamo d' inoculare i fanciulli, la ragion principale si è, per togliergli al pericolo, che corrono, di essere a ogni istante della loro vita assaliti dal *vajuolo naturale*, che in quella età tanti ne ammazza, piuttosto che perchè l' *inoculazione* in essi riesca meglio, che negli adulti.

273. Non meno importante è l'aver riguardo alla loro costituzione. Bisogna assolutamente escludere

---

(a) *Johann. Andreæ* MURRAY *Opuscula, in quibus commentationes varias tam medicas, quam ad rem naturalem spectantes retractavit, emendavit, auxit.* Tom. I. pag. 356. Gotting. 1785. in 8.

escludere quelli, che hanno una qualche *cacochimia* predominante, come *scrofolosa*, *scorbutica*, *venerea*, i cagionevoli, gli asmatici, gli epilettici, gli emaciati, le donne gravide. Egli è vero, che il DIMSDALE (*a*) reca alcune osservazioni di figlie gravide, le quali, occultando la loro gravidanza, si sono fatte inoculare, forse sulla speranza di abortire, le quali e guarirono felicemente dell' *inoculazione*, e partorirono poi a tempo; anzi narra, che una di esse partorì un figliuolo, il quale aveva tutt' i segni di aver sofferto il *vajuolo* nel ventre della madre; ma tali esempj non ci debbono rendere audaci a fare l'*inoculazione* sulle donne gravide, potendosi mettere a repentaglio la loro vita (248.), e quella del feto; giova aspettare, che abbiano partorito, e fuori che siano del puerperio, si potranno inoculare esse, e nel tempo stesso il loro parto, massime se l' allattano esse stesse. Neppur s' inoculino le figlie, o le donne, quando sono imminenti i mestrui, nè quelle, che gli hanno suppressi, o irregolari; ne potrebbe nel tempo della *febbre espulsiva* accadere una perdita di sangue irrimediabile, del che abbiam quì sopra accennato un esempio (249.); s' inoculino, cessato che avranno di colare i mestrui, e guarite che siano della loro suppressione, o irregolarità. Alcuni non escludono dall' *inoculazione* i fanciulli cagionevoli, e deboli, accertando, di aver anzi osservato, che dopo l' operazione presero forze, e risanarono, della qual cosa anche noi abbiamo alcuni esempj: bisogna in simili casi, essere più rigorosi nella preparazione, prima di fare l' operazione, e nel regime medico dopo che si è fatta.

Esame della costituzione dei soggetti.

274.

(*b*) Nel libro citato.

274. I bambini, e i fanciulli hanno ordinariamente nello ſtomaco una ſavorra viſcoſa, ed acida, e ſono, come ognun ſa, molto ſoggetti ai vermini, e alle convulſioni. Chepperò, prima d' inocularli, giova il nettar loro le prime ſtrade da queſte impurità, le quali ſarebbero certamente accreſciute nel tempo della *ſebbre eſpulſiva*; biſogna conſeguentemente loro far prendere un leggier *purgante*, a cui ſi uniſca qualche *antelmintico*, come un boccone compoſto di *mercurio dolce*, di *polvere di gialappa*, e di *nitro*, che ſi ripeterà tre, o quattro volte prima di fare l' operazione; gioverà pure, per correggere gli acidi delle prime ſtrade, il loro dare degli *aſſorbenti*, come ſarebbe la *magneſia bianca*, e di tanto intanto la *manna*. Se ſono deboli, e delicati, biſogna corroborarli con un vitto appropriato, loro dando *mineſtre farinoſe di riſo*, di *meliga*, di *ſemola*, di *orzo*, di *farro*, di *vermicelli*, qualche *uovo freſco*, un po' di carne di vitello, di *polli*, *pollaſtre*, e ſimili, neppur loro negando un poco di *buon vino vecchio* adacquato. Se hanno *erpeti*, *rogna*, o altro *morbo cutaneo*, ſi curino prima di far l' operazione, e ſe v' è qualche altra acrimonia nel ſangue, loro ſi faccia prendere per venti, e più giorni il *decotto d' orzo* meſcolato con parti uguali di *latte*. Queſta preparazione ſi farà alla nutrice, ſe ſi deono inoculare bambini lattanti. Gli adulti poi, ſe ſono robuſti, ſanguigni, e forti, è d' uopo prepararli con un regime tenue, attemperante, e rinfreſcante; perciocchè il *vajuolo* eſſendo un morbo infiammatorio, fa ſempre maggior male ne' temperamenti di tal ſorta, e quanto maggiori ſono le forze, maggiore è anche la violenza del morbo. Se la pelle è dura, coriacea, e rigida, biſogna renderla

Preparazione dei ſoggetti da inocularſi.

renderla molle, cedente, e soffice coi bagni acquosi tepidi, affinchè possa più facilmente cedere all' umore, che si presenterà per uscire nel tempo dell' espulsione delle pustule. Loro si proibisca assolutamente ogni qualunque sorta di carni; il vitto animale produce abbondanza di umori, e dispone i corpi alla *diatesi infiammatoria*; sia intieramente vegetabile, e si tralasci l' uso di qualunque cosa riscaldante, come del *caffè*, del *cioccolatte*, degli *aromati*: facciano tutt' i giorni, se l' aria è serena, e quieta, delle lunghe passeggiate a piedi, a cavallo, o in carrozza, lascino ogni maniera di applicazione, e stiano allegri: temperanza, esercizio moderato, e allegria sono le tre cose più necessarie alla preparazione, e alla cura dell' *inoculazione*. Tali soggetti hanno anche per lo più bisogno di un *salasso*: sei, otto, o dieci bagni di acqua tiepida, presi uno al giorno, bastano, per rendere la pelle molle, e cedente; subito usciti del bagno, mettansi a letto; in alcuni casi possono bastare i *semicupj*, o anche i soli *pediluvj*. Sogliono essi aver minor bisogno di essere purgati, che i soggetti deboli, e verminosi; tuttavia, se si vogliono purgare una volta per diminuire la copia de' buoni umori, di cui sovrabbondano, si preferiscano i *minorativi vegetabili*: bevano copiosamente bevande diluenti: il *siero di latte* depurato, e alterato colle *piante cicoracee* è una delle migliori. Se poi sono deboli, bisognerà anzi, come abbiam detto de' fanciulli, corroborarli con un vitto confacente; farli passeggiare, ma non fino alla stanchezza; ad alcuni di stomaco debole molto giovò la *china-china*. Quindici giorni bastano, per preparare le persone sane: per le cagionevoli, e deboli non si può dare

una

una regola fiſſa nè circa il tempo, nè circa il modo; tocca al prudente, e ſavio Medico il regolarſi ſecondo i caſi. Neſſuna fiducia ſi dee avere ne' preteſi arcani vantati come ſpecifici, per la preparazione, e per la cura ſia del *vajuolo naturale*, che dell' *inoculato*; conſiſtono tutti in preparazioni *mercuriali*, e *antimoniali* inſieme meſcolate, e ſono fondati ſull'aforiſmo del BOERAAVE *de cognoſcendis, & curandis morbis num.* 1392., che dice: *in ſtibio, & mercurio ad magnam penetrabilitàtem arte deductis, nec tamen ſalina acrimonia nimium corroſivis, ſed bene unitis, ut quæramus* (variolarum antidotum), *incitat aliquis horum aliquando ſucceſſus*. Alcuni lodano per tal effetto la *china-china*, altri l' *opio*.

Scelta della materia per fare l' inoculazione.

§. III.

275. Alcuni ſono d'avviſo, niente importare per la riuſcita della operazione, che la materia vajuoloſa, di cui vogliamo ſervirci, per inſinuare il veleno, ſia preſa da una perſona, che abbia il *vajuolo benigno*, o *maligno*, atteſocchè, come abbiam detto quì ſopra (257.), la benignità, o malignità della malattia dipendono da altre circoſtanze, e non dalla maggiore, o minore attività del veleno; contuttocciò, ſe non per altro, almeno pel timore, che la perſona attaccata da un *vajuolo maligno* non abbia nel ſangue qualche vizio, o altra complicazione, che l' abbia reſo tale, e che ſi poſſa comunicare coll' inneſto, dovraſſi ſempre trarre da puſtule benigne, e diſcrete; e forſe, per maggior ſicurezza, gioverebbe; di prenderla dalle

Scelta della materia, per fare l' *inoculazione*.

pustule di un *vajuolo inoculato*, piuttosto che di un *vajuolo naturale*. Il punto essenziale è di accertarsi conseguentemente, che la persona, da cui si prende, non abbia altra malattia contagiosa; perchè sarebbe facile, che in vece d' inserire il *vajuolo*, s' inserisse quell' altra malattia, o amendue. Racconta Andrea DOUGLASS (*a*), essersi coll' *inoculazione del vajuolo* innestata a diversi anche l' *angina astosa*, perchè il pus era stato tratto da una donna, che, dopo essersele inoculato il *vajuolo*, era stata nel tempo dell' effetto dell' operazione attaccata da detta *angina*; ebbe molta difficoltà a impedire, che quelle persone non ne restassero suffocate, e lo stesso *vajuolo* fu in esse di molto peggior carattere, che non suol essere comunemente. Evano DAVISIO nelle *Transazioni filosofiche* racconta, che a tre persone, le quali furono inoculate con pus tratto da una donna vajuolosa attaccata nello stesso tempo dalla *rosolia*, sopravvenne la *rosolia* il settimo, ed ottavo giorno dopo l' *inoculazione*, e il *vajuolo* il decimo quarto, ed il MEAD (*b*) crede, che col *vajuolo* si possano inoculare le *scrofole*, e tutt' i *morbi cutanei*.

In qual modo si debba raccogliere, e conservare.

276. Per inserire il *vajuolo*, alcuni si servono delle croste secche delle pustule ridotte in polvere, altri del pus. La polvere delle pustule è oramai andata in disuso, perchè o non produce alcun effetto, cioè non comunica il *vajuolo*, o lo comunica troppo tardi, onde lascia e l' operatore, e l' inoculato per lungo tempo

(*a*) In una sua dissertazione *de variolæ insitione* inserita a pag. 286 del primo Tomo del *systema Medicinæ praxeos, ex Academiæ Edimburgenæ dissertationibus inauguralibus præcipue depromtum*. Edimburgi 1781. in 8.
(*b*) Nell' Opera citata.

tempo in dubbio, ſe l'operazione avrà il ſuo effetto, o no, ſenza contare il pericolo, che trattanto ſi corre, maſſime in tempo d'*epidemia*, di prendere il *vajuolo* naturalmente. Diverſa è la maniera di raccogliere il pus, ſecondo il metodo, di cui vogliamo ſervirci, per fare l'operazione. Se ci ſerviamo delle inciſioni, biſogna raccoglierlo con fila di bambagia, o con filaccica, che inſieme ſi attortigliano, per farne un refe; s'infila di queſto refe un ago da cucire, il qual ago ſi fa paſſare, e con eſſo il refe attraverſo una delle puſtule più groſſe, che ſi trovino alle coſce, alle gambe, o alle braccia di una perſona ſana, che abbia un *vajuolo benigno*; il refe ſi trae più volte attraverſo la puſtula, acciocchè reſti bene imbevuto del pus; ciò fatto, ſi fa alquanto ſeccare al fuoco, e poi ſi conſerva in una ſcatola di latta, o in un vaſe di vetro ben chiuſo. Se ſi chiudeſſe, prima di farlo ſeccare al fuoco, preſto il pus ſi corromperebbe nel vaſe, e perderebbe la forza contagioſa. Se vogliamo ſervirci delle ſemplici punture, ſi fa paſſare la punta di una lancetta ordinaria nella ſuddetta puſtula, finchè reſti carica di pus, e con queſta lancetta ſi va a far ſubito l'operazione, ſe il ſoggetto, o i ſoggetti da inoculare ſon pronti; ſe no, ſi fa ſeccare al fuoco, per ſervirſene all'uopo. Alcuni raccolgono il pus in una boccietta di vetro, che chiudono eſattamente, e poſcia v'intridono la punta della lancetta, quando vogliono operare. Per raccogliere il pus, v'ha chi vuole, che ſi aſpetti la perfetta maturità delle puſtule, altri per lo contrario pretendono, che il pus ſia più contagioſo, quando le puſtule ſono ancora infiammate, e il pus ſieroſo; raccolgaſi in un tempo

 di

di mezzo, e farà beniſſimo il ſuo effetto: Quando ſi vuol uſare il pus d'un *vajuolo inoculato*, ſi tragga da quelle veſcichette, o ampolle, che compajono attorno la parte, dove ſi è fatta l'*inoculazione*, e oltre le ragioni di ſopra addotte (263.) della preferenza da darſi al pus del vajuolo inoculato, noi dovremmo ſempre preferirlo, ſe ſi verificaſſe la non improbabile conghiettura del GATTI (*a*), che il veleno vajuoloſo col paſſare da un corpo a un altro ſempre più s' indeboliſce. E quantunque non ſi poſſa negare, che il pus, e le croſte conſervate in un luogo ben chiuſo conſervino per più meſi la facoltà contagioſa, come però detta facoltà col tempo ſi fa ſempre più debole, e infine ſi perde affatto, ſarà ſempre meglio di ſervirci del pus, o di croſte le più freſche, che ſi potranno avere.

Dei diverſi metodi d' inoculare il vajuolo, qual ſia il migliore, e in qual parte del corpo ſi debba fare l' operazione.

§. IV.

Metodo uſato a Coſtantinopoli.

277. Una delle due famoſe donne, che inoculavano a Coſtantinopoli al principio di queſto ſecolo (247.), incominciava a purgar il ſoggetto da inocularſi; quindi, per cinque, o ſei giorni avanti l'operazione, gli proibiva il mangiar carne, e uova, il bever vino, o altri liquori ſpiritoſi, e lo faceva ſtare in una camera mediocremente calda. Cercava poi un fanciullo ſano, e robuſto, che aveſſe il *vajuolo naturale* *diſcreto*,

(*a*) *Nouvelles réflexions ſur la pratique de l'inoculation*. Paris 1767. in 12.

discreto, e il decimo giorno dell' espulsione andava con un ago triangolare a perforargli trasversalmente alcune delle pustule delle gambe, e de' popliti, comprimendole, dopo averle perforate, colle dita, per esprimerne il pus, che raccoglieva in un vase di vetro, il qual vase tosto chiuso mettevasi in seno, per tenerlo caldo, nè molto tardava ad andare a far l' operazione. Il suo metodo consisteva nel far delle punture con un ago d' argento ottuso nelle stesse parti, da cui avea estratto il pus, nel mescolarlo col sangue, che usciva da dette punture, e poscia nell' applicarvi subito sopra dei *calici di ghiande*, o delle *foglie di angelica*, contenendo il tutto colla debita fasciatura: lasciava quest' *apparecchio* sole cinque, o sei ore, e per trenta, e più giorni faceva osservare all' inoculato il sovraccennato reggime, non nutriendolo, che di *erbaggj*, e di *farinate d' orzo*, o altra farina. I sintomi della malattia apparivano ordinariamente verso il settimo giorno. L' altra donna prendeva il pus dalle pustule di qualunque parte del corpo, fossero esse di un *vajuolo naturale*, o *artifiziale*, non le importava, e faceva le punture in mezzo della fronte, daccanto alle orecchie, e al mento, per così rappresentare in qualche modo la figura di una croce, accompagnando la sua operazione col recitare molte orazioni, e diversi altri atti di devozione, offerendo anche alle Chiese molte candele, con che si era acquistata presso i Preti Greci una grandissima stima, e incredibile era il concorso del popolo, che andava da essa a farsi inoculare. In sostanza però il suo metodo non era punto differente da quello dell' altra (a).

(a) Vedansi le già citate dissertazioni dei Medici

Alla China.

278. Alla China l'*inoculazione* è praticata dai Medici. Il Padre DENTRECOLLES Gesuita (*a*) narra, che, correndo nella Tartaria una graviſſima *epidemia di vajuolo*, l'Imperadore della China vi ſpedì molti Medici a farne l'*inoculazione*, che colà chiamano *ſeminar il vajuolo*. Il loro metodo conſiſte nel prendere le croſte d'un *vajuolo naturale diſcreto*, nel conſervarle polverizzate in un vaſe di porcellana ben chiuſo, e, quando vogliono inoculare, nel meſcolar queſta polvere con un *grano di muſchio*, che avvolto in cotone introducono nel naſo, laſciandovelo, finchè compajano i ſintomi del morbo. Il KIRKPATRICK dice (*b*), che non nella polvere delle croſte, ma nel pus recente, e fluido delle puſtule intridono il cotone, che poi introducono nel naſo (*c*).

A Bengala, e nell' Indoſtan.

279. A Bengala, e nell' Indoſtan ſono anche i Medici, che fanno queſta operazione. Intridono nel pus recente del *vajuolo naturale* un cordoncino di ſeta torta, il quale infilato in un ago fan paſſare attraverſo la pelle del polpaccio della gamba, laſciandovelo per tre, o quattro giorni: il male compare il ſeſto, o il ſettimo

---

TIMONI, e PILARIN, nelle quali il metodo di queſte due donne è diffuſamente deſcritto.

(*a*) In una ſua Lettera, che trovaſi ne' *ſaggj d'Edimborgo*, e in alcune Raccolte ſull' *inoculazione*, e tra le altre in quella del MONTUCLAS già citata.

(*b*) In una ſua *diſſertazione ſull' inoculazione* ſtampata in ingleſe a Londra l'anno 1754.

(*c*) Una figlia fra quelle condannate a morte, ſu cui ſi fece l'*inoculazione* in Inghilterra (248.), fu inoculata con queſto metodo: ebbe graviſſimi dolori di teſta, e una forte febbre; nè ſembra, poter eſſere altrimenti, ſe ſi conſidera, quanto vicino ſia il cervello al luogo dell'inſerzione, e quanto facilmente il veleno debba eſſere attratto ne' polmoni coll'aria, che ſi reſpira.

settimo (*a*). Se però prestiam fede a Jacopo Holwell (*b*), l'*inoculazione* è in quelle province praticata da una tribù particolare di Bramì, i quali, dopo aver preparato per qualche tempo con un rigoroso regime il soggetto, se è uomo, gli fanno delle leggieri incisioni sulla faccia esterna dell' avan-braccio, dopo averla fregata per otto, o dieci minuti, e, se è femmina, sull' esterna del braccio, applicando poi sopra di esse un po' di cotone intriso nel pus delle pustule del vajuolo, e bagnato anche con qualche goccia di *acqua del Gange*.

Nell' Africa.

280. Anche nell' Africa da lungo tempo si pratica l' *inoculazione*, come al Senegal, e lungo le coste della Barbaria a Tunisi, a Algeri, a Tripoli ec. Per farla, si conduce la persona da inocularsi nella stanza di un' altra persona attaccata dal *vajuolo naturale*, le cui pustule siano in perfetta maturità. Fanno una leggier incisione alla pelle tra il pollice, e l' indice di tutte e due le mani, nella quale introducono una, o due gocce della materia fluida presa da una di quelle pustule più larghe. Coprono la ferita con un fazzoletto, per difenderla dall' aria, e lasciano ogni cosa in questo stato, finchè compajano i segni del *vajuolo*, ciò che suol essere al termine del quarto, o quinto giorno (*c*).

Metodi usati in Europa.

281. I metodi d' inserire il *vajuolo*, che sono stati più in voga nelle diverse parti dell' Europa, si possono ridurre a tre, cioè a quello *dei vescicanti*, a quello *delle incisioni*, e a quello *delle*

(*a*) il Chais nel già mentovato suo *saggio apologetico*.
(*b*) *Journal encyclopedique* 1767. *Novembre pag.* 112.
(*c*) Vedete l' accennata *dissertazione* del Kirkpatrick.

delle punture. Per inserire il *vajuolo* coi *vescicanti*, si prende un pezzo di *ceroto epispastico* largo come l'unghia, che si applica sul braccio al di sotto dell'inserzione inferiore del muscolo deltoide: vi si lascia per dodici ore, poi, toltolo colla pellicola delle vescichette innalzatesi, si copre il luogo ulcerato con filaccica imbevute nel pus recente, aspergendole innoltre con polvere di pustule secche, e contenendole con una compressa, e colla debita fasciatura. Si lascia quest' *apparecchio* per venti quattro ore, passate le quali si leva, e si medica l'ulcera con *digestivo semplice*.

De' *vescicanti*.

282. Per inserirlo per mezzo *delle incisioni*, si fa con una lancetta ordinaria, la cui lama sia resa immobile da una bendetta stretta attorno il suo manico, una superficialissima *incisione* alla parte laterale esterna del braccio, dirimpetto all'inserzione inferiore dello stesso deltoide. Con questa *incisione*, che non debb' essere più lunga di un pollice, si taglia la cuticola, e appena si scalfisce la sottoposta cute. Lunghesso la *incisione* si mette poi un filo di cotone imbevuto, come abbiamo detto (264.), del *pus vajuoloso*, che si contiene con un pezzo di ceroto di *diapalma*, con una compressa, e colla fasciatura. La stessa operazione nello stesso modo, e nello stesso sito si fa poi subito all'altro braccio. Si lascia in sito l'*apparecchio* per 30., o 36. ore, allora si toglie, e si medicano le piaghe, come si è detto nel *metodo de' vescicanti* (269.). Alcuni, per fare le *incisioni*, si servono d'un piccolo *faringotomo*, massime in que' soggetti, che temono di qualunque strumento tagliente. Non sono da imitarsi quegl' inoculatori, i quali riempiono le *incisioni* della polvere delle pustule secche, e ancor meno quelli, che fanno le *incisioni* profonde sino al tessuto cellulare.

Delle *incisioni*.

283.

283. Abbiam veduto, che in Turchia quelle due donne, per fare l' *inoculazione*, facevano delle *semplici punture* (265.). Questo ottimo metodo, il quale, come diremo più sotto (286.), non ha alcuno degl' inconvenienti, che sogliono succedere agli altri due, era stato, non si sa per qual motivo, abbandonato; egli è stato rinnovato in Inghilterra nel 1766. dai fratelli SUTON, epperciò è ora comunemente conosciuto sotto il nome di *metodo Sutoniano*. Questi due fratelli, Speziali di professione, si misero a correre per le poste da una città, e da una terra all' altra per tutta l' Inghilterra, per inoculare chiunque si fosse presentato. Giunti in un luogo prescrivevano la preparazione, che durava quindici giorni circa, passato il qual tempo, vi ritornavano, per inoculare le persone preparate. La preparazione da essi prescritta consisteva nel vitto vegetabile, e rinfrescante, nel dare agl' *inoculandi* dai due fino ai dieci grani di *calomelano* la sera, e l' indomani un leggier purgante; cinque, o sei giorni dopo ripetevano il *calomelano*, e il *purgante*, e poi una terza volta prima di fare l' operazione. Inzuppavano quindi un pezzo di spugna fina, o di cotone nel pus tratto di fresco dalle pustule del *vajuolo*, nel quale, quando volevano far l' operazione, intridevano la punta di una lancetta, con cui facevano una piccola puntura tra la cute, e la cuticola all' uno, e all' altro braccio, dimenando leggermente all' uno, e all' altro lato quella punta sotto la cuticola, affinchè il veleno maggiormente penetrasse; v' applicavano poi al di sopra un pezzo di *ceroto diapalma*, che nelle occorrenze contenevano colla fasciatura. Il quinto, o sesto giorno dopo davano un *purgante*, di cui face-

Delle *punture*, o sia *metodo Sutoniano*.

vano un ſecreto, laſciando peraltro ſempre uſcire all'aria i loro ammalati, eccetto quando la febbre era troppo forte; anzi li laſciavano lavorare in campagna, ſe erano poveri; paſſeggiare a piedi, in carrozza, o a cavallo, ſe ricchi. Inoculavano negli ſteſſi rigori dell'inverno, facendo ſolamente reſtare in camera gl' inoculati, ma ſenza fuoco, quando il freddo era troppo rigido.

Eſame del *metodo de' veſcicanti*.

284. Il *metodo de' veſcicanti* (269.) più non s' uſa, perchè per piccolo, che ſi uſi l' *empiaſtro*, produce ſempre un' ulcera troppo larga, e la faldella carica di materia vajuoloſa, che vi ſi ſoprappone, ſempre ne contiene una troppo grande quantità, onde ſempre ne ſeguono gravi accidenti. Aggiungaſi, che quell' ulcera reſta rotonda, eppeiciò più difficile da cicatrizzarſi (24.), anzi ſovente ſi approfonda, e ſi fa putrida. Il *veſcicante* non di rado produce un' infiammazione eriſipelatoſa, quaſi ſubito dopo la ſua applicazione, con bottoncini quinci, e quindi ſparſi, i quali poſſono ingannare, ed eſſer preſi per l' effetto del veleno; anzi qualche volta, undici, o dodici giorni dopo l' eſpulſione del vero *vajuolo*, ſuol formarſi un' altra riſipola edematoſa lungo tutto il braccio, e ſtenderſi al collo, alle ſpalle, e ſino alla faccia con un' eſpulſione migliare, la cui guarigione è lunghiſſima, e faſtidioſa. I gonfiamenti delle ghiandole aſcellari, e i loro aſceſſi, e i profondi ſeni non ſono rari in queſto metodo, i quali aſceſſi, e ſeni talvolta fecero morir conſunto l' ammalato.

285. Il *metodo delle inciſioni* (270.), purchè non ſi facciano troppo profonde, nè molto lunghe, non è, per vero dire, così ſovente accompagnato da tali accidenti (272.); ma la

riſipola

risipola per l' applicazione del *ceroto*, che dee contenere il refe, accade assai spesso, e dà non poco fastidio.

286. Tutt' i descritti accidenti (272, 273.) sono prevenuti col *metodo delle punture*. Queste innoltre non lasciano mai in dubbio l' operatore, e l' ammalato, se il *vajuolo* sia comparso, o no: nel luogo, dove sonosi fatte, compare una sola grossa pustula, o piuttosto vescica piena di pus, la quale fa lo stesso corso, che le altre pustule del rimanente del corpo, senza lasciare alcuna cattiva conseguenza.

Di quello delle punture.

287. Se alla prima *inoculazione* non si prende il male, bisogna ripeterla; vuolsi però andar cauti nel ciò fare, poichè in alcuni casi le pustule tardano a comparire 15, 18, 21, 22, e fino a 26. giorni, e allora massimamente dobbiamo sospendere di far una nuova operazione, che le *incisioni*, o le *punture*, dopo essersi chiuse, vedonsi l' undecimo, o il duodecimo giorno dopo nuovamente infiammarsi, ed innalzarsene le labbra, essendo questo un segno certo del veleno esistente, che tosto, o tardi si svilupperà. Gl' inoculatori Inglesi stanno allora tre settimane, prima di ripetere l' *inoculazione*, e se neppur questa seconda volta il *vajuolo* compare, la ripetono una terza volta dopo tre altre settimane. Noi però, quando dopo otto, o nove giorni niente compare, siam soliti di ripeterla, senza aspettare le tre settimane, e, se abbiamo più d' una persona da inoculare, la facciamo a tutte collo stesso pus nello stesso tempo, per esser certi, che se in qualche soggetto non compare il *vajuolo*, ciò non dipende dal difetto del pus adoperato (*a*). Un' altra importante precauzione, che si

In quali casi si debba ripetere l' operazione, e precauzioni da aversi nel farla.

(*a*) Il DOUGLASS nella già citata sua *dissertazione*

si dee avere, si è di osservare, massime nel tempo d'un' *epidemia vajuolosa*, che la persona, che s' inocula, non abbia già preso naturalmente, e per contagio l' infezione; che allora i cattivi sintomi, e forse la morte, che ne potrebbe accadere, potrebbonsi attribuire all' operazione medesima, e screditarla, mentre dovevansi attribuire al *vajuolo naturale*. Ed ecco perchè molti inoculatori, per non esporre il soggetto a un' infezione naturale, quando l' inoculano, sogliono coprirgli la faccia, acciocchè il veleno contagioso non s' insinui per la bocca, o pel naso, che sono probabilmente le strade ordinarie, per le quali si contrae il *vajuòlo naturale*, e per la stessa ragione fanno anche raccogliere da una terza persona il pus, per non infettarlo essi stessi colle proprie vesti; vuolsi perciò condannare la pratica di quelli, che conducono le persone da inocularsi nella stanza medesima della persona vajolosa, da cui vogliono prendere il pus.

In qual parte debbasi fare l' innesto.

288. Alcuni inoculatori vorrebbero, che, per inserire il *vajuolo*, si preferissero le cosce, o le gambe alle braccia, credendo di diminuire in questo modo il numero delle pustule alla faccia, e gli accidenti al capo; ma la sperienza ha fatto vedere, che, ovunque s' insinui il veleno, non si osserva per questa sola causa alcuna notabile differenza negli accidenti, e nell' espulsione delle pustule. Le braccia vogliono essere preferte, prima perchè sovente, quan-

---

dice, di aver osservato, che le persone, le quali hanno attualmente *febbri intermittenti*, sono meno atte a ricevere il *vajuolo* per l' inserzione, e che, per fargliele ricevere, bisogna prima sospendere quelle febbri colla *china-china*.

quando si fa l' operazione alle cosce, o alle gambe, si fanno ne' luoghi dell' inoculazione ulcere sordide, e di lunga durata; poi perchè gonfiano, e suppurano più frequentemente le ghiandole inguinali di quel, che gonfino, e suppurino le sottoascellari, praticandola alle braccia, e, supposto che accada lo stesso accidente, almeno queste ultime ghiandole non impediscono al malato di star fuori del letto, di uscire di casa, e passeggiare.

Scelta del metodo.

289. Abbiam quì sopra veduto (283.) in che consista il *metodo suttoniano*, che è di fare tra la cute e la cuticola una leggierissima puntura all' uno, e all' altro braccio colla punta di una lancetta intrisa nel pus vajoloso: la sperienza di venti, e più anni, da che usiamo questo metodo, ci ha dimostrate le ragioni di preferenza, che dee avere su quello delle *incisioni*, che da noi dapprincipio praticavasi; anzi, avendo noi sperimentato da alcuni anni a questa parte, che due *punture* fatte sullo stesso braccio sogliono bastare, ci siamo determinati a risparmiare il braccio destro, affinchè gl' inoculati possano servirsene liberamente in tutto il tempo della cura, allorchè l' altro, per un cerchio erisipelatoso, accompagnato da molesto prurito, che suole farsi attorno alle punture, loro dà qualche incomodo ne' necessarj muovimenti.

Dei sintomi, che succedono all' inoculazione; e della cura degl' inoculati.

§. V.

Il corso dell' inocula-zione ha quattro pe-riodi.

290. Il corso dell' *inoculazione* si può dividere, secondo il GRANDOGER de FOIGNY (*a*) in quattro periodi: il primo periodo si estende dall' instante dell' operazione fino all' apparizione de' sintomi della febbre: il secondo comprende tutto il tempo della febbre espulsiva: il terzo l' espulsione delle pustule; e il quarto la loro suppurazione, ed essiccazione.

291. Se si è fatta l' *inoculazione* per mezzo delle *incisioni* (285) alle braccia, trovasi ordinariamente, quando si toglie il primo apparecchio, cioè 36., o 48. ore dopo l' *incisione* un po' infiammata, il qual effetto deesi piuttosto attribuire al refe, che qual corpo estraneo ne ha irritate le labbra, che al veleno stesso. L' indomani, cioè il terzo giorno dopo l' operazione, le *incisioni* sembrano guarite, e più non si vedono, ma il quarto giorno nuovamente s' infiammano, e presentano una linea rossa: al quinto quella linea si fa bianca, e il rossore si stende alla circonferenza accompagnato da un certo pizzicore, e passandovi sopra leggermente la punta del dito, se ne sentono le labbra aspre, la qual asprezza dipende da piccoli bottoncini, che si vedono col microscopio posti lungo esse labbra. Il sesto giorno la linea bianca, e l' infiammazione sonosi allargate, e se si pigia la cute, vi si sente come un nodo; allora provansi dei leggieri dolori sotto le ditella, i quali, rari, e sordi dap-

(*a*) *Traité pratique de l' inoculation*. Nancy 1768. in 8.

dapprincipio, si fanno presto più frequenti, e più forti, in alcuni soggetti sono persino lancinanti. Se poi l'*inoculazione* è stata fatta alle cosce, quei dolori si fanno nello stesso modo sentire alle glandule inguinali. Questo è il segno più sicuro, che l'*inoculazione* avrà il suo effetto. Il settimo giorno, quella linea bianca sempreppiù allargatasi, pare, che sia fessa nel mezzo per tutta la sua lunghezza, e ne cola alquanto di sierosità; nel tempo stesso l'infiammazione aumenta, e maggiori si fanno i dolori alle ascelle, o agl'inguini. Que' bottoncini, che il giorno precedente non si potevano vedere, che col microscopio, sono ora già sensibili all'occhio nudo, e incominciano a diventar bianchi.

292. Quando si fa l'*innesto* per mezzo delle *punture* alle braccia, il giorno dell'operazione niente si osserva nella parte inoculata; l'indomani, se si esamina col microscopio, vi si vede una piccola macchia simile alla morsicatura d'una pulce, e la cute attorno la *puntura* sembra increspata. Il terzo giorno quella macchia è divenuta più larga, e già visibile; la cute è ancor più raggrinzata, e passandovi la punta del dito sopra, vi si sente una certa asprezza. Il quarto giorno pruovasi in quel sito un molesto prudore, vi si distingue infiammazione, o, toccandolo, vi si sente una certa durezza, la quale, esaminata col microscopio, è simile a una vescichetta, dentro cui già si vede una piccolissima quantità d'un liquore chiaro, e sieroso; queste mutazioni sono ancor più sensibili il quinto giorno. Il sesto poi la persona pruova una certa tensione dolorosa sotto le ascelle, che si fa più forte, muovendo il braccio, e quella vescichetta, che prima era

Quando si fa colle *punture*.

era roſſa, diviene bianca nel centro, e un po' depreſſa, la durezza, e l'infiammazione attorno la ſua circonferenza ſi fanno maggiori, e col microſcopio vi ſi diſtinguono molti piccoli bottoncini. Il ſettimo giorno quella veſcica è una vera puſtula vajoloſa, e que' bottoncini ſon divenuti più groſſi. Gl' inoculatori hanno datto il nome di *eſpulſione locale*, o d' *infezione primitiva* a queſta prima apparizione di puſtule nel luogo ſteſſo dell' operazione, perchè veramente ſono l'effetto del veleno inneſtato, che ivi incomincia ad agire (*a*).

Fenomeni, che ſi oſſervano nel ſecondo *periodo*.

293. Fin quì la perſona inoculata è ſempre ſtata bene, ed allegra, ma alla fine del ſettimo, o nel corſo dell' ottavo giorno dopo l' *inoculazione*, qualche volta più tardi, come al nono, di rado al decimo, e ancor più di rado all' undecimo giorno, l'inoculato ſi lagna d' un peſo alla teſta, d' una ſtanchezza univerſale, di leggieri dolori alle braccia, ai lombi, e alle gambe, divien malincolico, pallido in faccia, altre volte roſſo, o come edematoſo, ha gli occhi umidi, riſplendenti, e vivi, i quali ſintomi annunziano la *febbre d' eſpulſione*. In altri ſoggetti ella è annunziata dall' inappetenza, da nauſea, e da vomito; talvolta da un brivido aſſai lungo, cui ſuccede il calore febbrile; ma per lo più eſſa comincia ſenza freddo, e va creſcendo appoco appoco; ſi è perſino oſſervato, che la febbre ſi manifeſtava da

(*a*) Il GRANDOGER (*pag.* 319. *dell' opera* poc' anzi citata) dice, che una figlia inoculata ebbe così preſto tutt' i ſintomi del morbo, che il nono giorno dopo l' *inoculazione* fu perfettamente guarita: in ſimili caſi per lo più non ſi fa, che l' *eſpulſione locale*, e contuttociò l' inoculato è ugualmente preſervato dal *vajuolo naturale*.

da brividi, e da calori, che ſi ſuccedevano alternativamente. Dopo l'apparizione di queſti ſintomi il malato ſente un cattivo guſto in bocca, ha la lingua bianca, ſporca, e limaccioſa, il fiato puzzolente, che tramanda un odore particolare, che dai pratici vien toſto riconoſciuto per l'odore proprio del *vajuolo*. Quando la febbre è arrivata al ſuo maggior grado, ſuol eſſere ne' ſoggetti pletorici, accompagnata da emorragie dal naſo, da veglie, e da un leggier delirio, e nelle donne ſogliono camparire i meſtrui, il cui fluſſo dura dieci, o dodici ore. Ne' bambini, e ne' fanciulli di fibra delicata, e mobile, ſi fan vedere non di rado dei leggieri muovimenti convulſivi in diverſe parti del corpo, ma ſoprattutto ai muſcoli della faccia, e ai fleſſori delle dita, i quali accidenti preſto finiſcono coll'apparizione delle puſtule. Il polſo ne' ſoggetti pituitoſi, che hanno le fibre molli, e rilaſſate, è dilatato, e ondoſo, la pelle ſoffice, umidetta, e poco calda. Nei temperamenti ſecchi, e billioſi il polſo è duro, rigido, e riſtretto, la pelle ſecca, e molto calda. Al ſecondo giorno, che comparvero i deſcritti ſintomi, ordinariamente viene un abbondante ſudore, e le urine, che prima erano crude, e chiare, ſi fanno torbide ſimili al ſiero di latte non depurato, ned è coſa rara, che nello ſteſſo tempo ſi oſſervi un'eſpulſione di macchie larghe, e roſſe, ed allora non è lontana l'apparizione delle puſtule. In queſto *ſecondo periodo* l'infiammazione delle *inciſioni*, ſe ſi è uſato queſto metodo per inoculare, ſi eſtende con molta preſtezza, maggiore, e più doloroſa ſi fa quella durezza (279.): deſſe *inciſioni* ſi coprono d'un'eſcara, s'intumidiſcono, e

acquiſtano un color roſſo, o livido, umido n' è il fondo, e ne cola un umidore, i margini ſe ne allontanano. Che ſe ſonoſi fatte delle *ſemplici punture*, ſi fa più grande il cerchio eriſipelatoſo attorno la veſcichetta (280.), e i bottoncini vajoloſi, che abbiam detto trovarviſi, creſcono di numero, e di volume, a proporzione che creſce la febbre.

294. Dal corſo dei deſcritti ſintomi (291.) può l' inoculatore prevedere, e pronoſticare l' eſito, che avrà la ſua inoculazione. Se compajono preſto, e preſto ſi ſuccedono ſenza interruzione, ſi può promettere, che la malattia andrà eſente da cattivi accidenti negli altri ſuoi periodi, e finirà bene. Se per lo contrario que' ſegni ſi manifeſtano tardi, lenti, e irregolari, tale ſarà anche il corſo della malattia. Allora la macchia, o la veſcica, che ſi fa al luogo delle *punture*, ſuol rimanere pallida, la piaga delle inciſioni non s' infiamma, le ſue labbra rimangono depreſſe, non s' indurano, nè ſono doloroſe; non pruova l' inoculato nè prudore, nè tenſione, nè dolore alle aſcelle, o agl' inguini, anzi talvolta que' ſintomi ſono così leggieri, che v' è dubbio al ſeſto, o ſettimo giorno, o anche più tardi, ſe l' operazione riuſcirà.

Fenomeni del terzo *periodo*.

295. Verſo la fine del terzo giorno della *febbre eſpulſiva*, cioè il decimo, o l' undecimo giorno dopo l' operazione, all' *eſpulſione locale* (192.) ſuccede l' *univerſale*, o, come altri la chiamano, l' *eſpulſione ſecondaria*. Compajono primieramente alla faccia, e poi ſul petto, ai lombi, alle natiche, e nel rimanente del corpo altri bottoni, o ſia puſtule, le quali per lo più non oltrepaſſano il numero di 40., 50., o 60., qualche volta ſono ſolamente dieci, quindici, venti,

venti, o venticinque, altre volte tre, o quattro, e medesimamente nessuna del tutto, o una sola. Quando l'espulsione è abbondante, suole il malato pruovare per tutto il corpo un molestissimo prurito con un'agitazione universale, altre volte l'espulsione si fa interpolatamente, e come a salti. Comunque si faccia, essa suol durare tre giorni, e fin dal secondo il malato è molto sollevato, e il terzo, cioè il decimoterzo, o il decimoquarto dopo l'operazione, cessa affatto la febbre. Nel tempo dell'*espulsione generale* le piaghe fatte per *incisione* diventano dure, molto tumide, infiammate, e dolorose, gemono una materia, che non è ancora un vero pus, ma una sierosità icorosa, e molto acre, che escoria la pelle, e produce una risipola al braccio, o alla coscia; l'escara bianca, che cuopre la piaga, divenuta più spessa, incomincia a distaccarsi. Quando poi si è praticato il *metodo delle punture*, queste allora maggiormente s'infiammano, si fanno più dure, e più dolorose, si allarga il cerchio erisipelatoso attorno la vescica vajolosa, e questa pure cresce; la sua parte mezzana, che era depressa, s'innalza, e contiene un liquido purulento: i bottoni sparsivi attorno si fanno bianchi, e formano un gruppo di vere pustule. Queste, e la principale, che è nel mezzo, maturano più presto, e più presto si seccano, che quelle dell'*espulsione generale*, di maniera che quelle già sono suppurate, mentre queste appena son fuori, perchè, come abbiamo fatto osservare (292.), le locali compajono molti giorni prima.

296. Ed eccoci giunti al quarto, ed ultimo periodo dell'*inoculazione*, cioè alla suppurazione, ed all'essiccamento delle pustule. Questo pe-

Fenomeni del quarto *periodo*.

periodo principia il decimoterzo, e decimoquarto giorno dopo l'operazione, vale a dire verso la fine del terzo giorno dall' *esspulsione generale*. Ora la febbre è cessata affatto con tutt' i suoi sintomi, i quali più non si manifestano, salvo ne' casi, che le pustule sono in grandissimo numero; che allora succede, come nel *vajuolo naturale*, una seconda febbre, che dicesi la *febbre di suppurazione*. Ma questa febbre nel *vajuolo inoculato* è, come dicemmo, o nulla, o leggerissima, mentre nel *naturale* suol essere gravissima, e pericolosissima, buona parte morendone con *diarree colliquative*, *dolori*, *frenesie*, o improvvise *metastasi*, i quali accidenti o non si osservano, o sono molto miti nel *vajuolo inoculato*, anche dato un ugual numero di pustule. Queste pustule, che nel *terzo periodo* erano piccole, ora in pochissimo tempo si fanno grosse, alte, rotonde, e piene, sono attorniate alla loro base da un cerchio rosso, e bianche in cima. La materia, che contengono, chiara e limpida sul principio, diviene ora più spessa, e bianca, senza cattivo odore, cangiasi in una parola in vero pus di buona qualità. Quel cerchio rosso non tarda allora a sparire, e le pustule a farsi gialle, poi a seccare, e a cadere sotto la forma di croste. Principiano a seccarsi quelle della faccia, e poi successivamente quelle del rimanente del corpo. Notisi però, che, se nel *vajuolo naturale* tutte le pustule suppurano, nell' *inoculato* buona parte si seccano, e si risolvono in isquame senza suppurare. Fatta la suppurazione delle pustule, la lingua si fa bella, e netta, ritorna l' appetito, e la sanità si ristabilisce intieramente. Le *incisioni*, caduta la crosta che le copriva, presentano un' ulcera più o meno larga, che geme

una

una marcia buona, le labbra ne ſono molli, e cedenti, e le puſtule, che vi ſono dattorno, anch' eſſe ſuppurano, e ſi ſeccano, come le altre. Indeterminabile è il tempo, che dura la ſuppurazione di tali ulcere, per lo più non dura più di tre ſettimane, ma ne' ſoggetti cacochimici, o cagionevoli, o quando le *inciſioni* ſono ſtate fatte troppo profonde, dura qualche volta tre, o quattro meſi. Quantunque però tanto tempo durino le ulcere, la marcia, che ne cola, non è più contagioſa; ſeccate che ſonoſi le puſtule, non può più ſervire per fare l' *inoculazione*. Le ulcerette, che ſuccedono alle *punture*, finiſcono molto più preſto: ſi ammolliſce, e diminuiſce il tumor eriſipelatoſo, che le circondava; ſi rompe la puſtula di mezzo, e laſcia uſcire il pus, che contiene, oppure, ſenza creparſi, ſi diſſecca, e forma una groſſa croſta, che cade il 20., o 25. giorno dopo l' operazione, rimanendovi una cicatrice rotonda, e lucida ſimile a quella, che rimane al ſito de' cauterj. Nello ſteſſo modo ſi ſeccano le puſtulette della ſua circonferenza.

Cura degl' inoculati.

297. Gl' inoculati non richieggono alcuna particolare aſſiſtenza medica; loro ſi fa continuare l' eſercizio, e il regime di vita, che fu loro preſcritto nel tempo della preparazione; nel *primo periodo* non hanno biſogno di alcun medicamento; ſolamente il primo, o ſecondo giorno dopo l' *inoculazione* a quelli, che hanno poco appetito, o che ſono ſtitici, ſi può dare un leggier *purgante*, come ſarebbe una, o due dramme di *ſal policreſto*, nel *ſecondo periodo* poi, cioè nel tempo della *febbre eſpulſiva*, che è il ſolo tempo, in cui ſiano veramente ammalati, la dieta ſarà più rigoroſa, in neſſun conto loro concedendo allora alcuna ſorta di carne, neppur il brodo, e nutriendoli con ſolo

Regime di vita.

mineſtre farinoſe, ed erbaggj; la loro bevanda ordinaria ſia l' acqua pura, o acidulata col ſugo di limoni coll' aggiunta di un po' di zuccaro, per renderla più grata al palato, e queſto regime vuol eſſere continuato nel *terzo*, *e nel quarto periodo*, ma non con tanto rigore in queſt' ultimo; verſo la fine dell' eſſiccazione delle puſtule loro diaſi un *purgante*, ma non biſogna moltiplicar i *purganti*, e ripeterli ſenza neceſſità, com' è coſtume di molti, e rare volte è neceſſario, come alcuni preſcrivono in ogni caſo, di terminar la cura con una *decozione tonica*, *e diuretica*, da continuarſi per alcuni giorni, la qual decozione conſiſte nel far bollire in due libbre di acqua trenta grani di *polvere di china-china*, e dieci grani di *ſal alkali di tartaro*, meſcolandovi un po' di *latte*.

Eſercizio del corpo.

298. L'eſſenziale è di fargli uſcire, anche loro malgrado, all'aria libera, e coſtringergli a far tutt' i giorni un moderato eſercizio. Facciànſi uſcir del letto di buon mattino, mandinſi poi, veſtiti che ſono, e preſo che hanno una leggier mineſtra, a paſſeggiare ne' campi, o in qualche giardino, nè ritornino a caſa, che verſo il mezzo giorno. Ivi giunti non ſi laſcino entrare in iſtanze ſtrette, chiuſe, e troppo calde, ma in ampie ſale aperte, e ben ventilate. Dopo pranzo ritornino all'aria libera, divertendoſi a qualche giuoco, o altro oneſto traſtullo, che non domandi nè applicazione, nè un violento eſercizio, oppure paſſeggino, ragionando cogli amici, bevano, quando hanno ſete, e ſe le giornate ſono molto lunghe, mangino a merenda una mineſtrina, o un qualche frutto cotto con un po' di pane; ritornino quindi alla paſſeggiata, e lo ſteſſo facciano dopo cena. Se il tempo è piovoſo, o ſe vi

ſono

ſono venti troppo forti, o troppo freddi, ſtiano in ampie ſale, come ſi è detto, o nell' atrio della caſa, oppure in altri ſiti, dove godano l'aria libera, ſenza eſſer eſpoſti nè alla pioggia, nè al vento. Nè ſi deſiſta da queſto metodo nel tempo della *febbre d'eſpulſione*, nel qual tempo gl'inoculati, ſentendoſi ſenza forze, con dolor di teſta, ed anſietà, amano di ſtar ritirati, e coricati nel letto; anzi ſi coſtringano a uſcire, nè in alcun modo loro ſi conceda di dormire dopo pranzo, come vi ſono molto inclinati; ſe loro ſi accondiſcende, perdono ſempre più le forze, e poi in tutto il tempo della cura non ſentonſi più di uſcire. I bambini, e i fanciulli molto giovani, a' quali difficilmente ſi può impedire il dormire lungo la giornata, ſi laſcino dormire all'aria libera, e veſtiti di veſti leggieri, non già ſotto le coltri. I fanciulli grandicelli, e gli adulti, che nella prima invaſione della febbre ſogliono moſtrare tanta ripugnanza al moto, pruovato che l'hanno una volta, e ſentitone il buon effetto, ſono poi eſſi i primi, giunti che ſono a caſa, a cercare di ritornare in campagna all'aria libera, perchè arrivati nelle ſtanze ſentonſi ſubito più aggravati. Difficilmente, uno che non l'abbia oſſervato co' proprj occhi, può immaginarſi il gran bene, che fa agl'inoculati il moto del corpo, e l'aria libera; tutt'i ſintomi del morbo quaſi in un iſtante diminuiſcono come per miracolo, la febbre divien leggiere, le forze creſcono, e il mal di capo va via. Nè temaſi, che queſto metodo o impediſca l'uſcita delle puſtule, o faccia retrocedere quelle, che già ſono uſcite, l'aria libera, e freſca impediſce bensì, che non ſi facciano confluenti, o di cattivo carattere, ma in neſſun modo ſi

op-

oppone all' uſcita di quelle, che ſi preſentano alla cute: abbiam veduto, che la retroceſſione neppur è ſtata prodotta dall' aria freddiſſima del cuor dell' inverno (271). Il calore delle ſtanze, e del letto, e i rimedj riſcaldanti ſon quelli, che rendono maligno il *vajuolo*; perciò la notte gl' inoculati faccianſi dormire in iſtanze ampie, e freſche, non troppo coperti: il calore della ſtanza mai non oltrepaſſi i dieci gradi del termometro del REAUMUR.

Breve epilogo del ſin qui detto.

299. Da quanto abbiamo ſin quì detto ſulla *inoculazione* ſi dee conchiudere, non eſſervi neſſuno particolare ſpecifico, come molti hanno preteſo di avere, per preparare il corpo alla operazione, e che la preparazione dee conſiſtere nel ſemplice regime della vita, da preſcriverſi diverſo ſecondo il temperamento, e la coſtituzione del ſoggetto, dando al più in certi caſi qualche *purgante antelmintico*, o *aſſorbente* (275): che non dobbiamo eſſere troppo rigoroſi nella dieta da oſſervarſi e prima, e dopo l' operazione; baſta, che ſi evitino il vitto animale, i liquori ſpiritoſi, e tutte le coſe riſcaldanti (*ibid.*): che non ſi deono condannare, come già ſi praticava, gl' inoculati a una vera prigionia, rinchiudendoli per più ſettimane in una ſtanza calda, e ben coperti nel letto; ma che loro ſi deono permettere, anzi comandare il paſſeggio all' aria libera, e freſca, e gli oneſti divertimenti (298.): che nel corſo dell' *inoculazione* non dobbiamo mai abuſare dei frequenti *purganti*: il vitto vegetabile ſuol baſtare, per tenere il ventre libero, ſe no ſi dà qualche cliſtere, o, ſe v' è maggiore ſtitichezza, qualche leggier *purgante* (297): infine che il più ſicuro metodo di fare l'inoculazione è quello delle *punture* fatte colla punta della lancetta

cetta infetta di pus tra la cute, e l'epidermide, le quali *punture* neppur vogliono essere cruente (283); si fuggano le lunghe, e profonde *incisioni* (282), i *setoni* (279), e i *vescicanti* (284), nè sulle *punture* si applichino ceroti, unguenti, filaccica, o altro apparecchio, può qualche volta usarsi la fasciatura fatta di una semplice compressa, e benda, per difendere la parte dalla fregagione delle vestimenta. Il pus recente è da preferirsi alla polvere delle croste vajolose.

Parallelo del vajuolo naturale coll' inoculato.

§. VI.

300. Per essere persuasi dell' utilità reale, che ha recato all' umana società l' *inoculazione del vajuolo*, basta paragonare il *vajuolo naturale* coll' *inoculato*. Il *vajuolo naturale* si suol distinguere in *benigno*, e in *maligno*, o secondo altri in *discreto*, e in *confluente*, ma perchè sonvi *vajuoli discreti* pericolosissimi, migliore è la prima distinzione. Il *vajuolo benigno* suol essere prenunziato pochi giorni prima da un languore, e da una stracchezza universale, accompagnata da una grande facilità al sudore: sul principio il brivido, e il caldo vicendevolmente si succedono, ma nel progresso il freddo sorprende verso la sera, e dopo aver durato alcune ore, finisce col calore della cute, con mal di testa, e con sete, ai quali segni si aggiungono per lo più la nausea, il vomito, la lombaggine, e un dolore comprimendo la fossetta del cuore. Questi sintomi sono più gravi la notte, e si mitigano il mattino col su-

Vajuolo naturale benigno.

sudore; rimanvi però sempre qualche poco di febbre con molto languore, e prostrazione delle forze. Il secondo giorno tutt' i sopradetti sintomi ritornano più violenti verso la sera con ansietà, veglie, e qualche volta anche col delirio: in alcuni soggetti le esacerbazioni si osservano due volte nella giornata, altre volte non si può distinguere alcun periodo regolare.

Espulsione delle pustule, e loro suppurazione.

301. Il terzo giorno incominciano ad apparire con un sudore universale alcune *pustule*, e nel tempo medesimo tutt' i sintomi si fanno più leggieri, anzi, se il *vajuolo* è molto *benigno*, quasi affatto svaniscono: i bambini, e i fanciulli qualche volta, nell' impeto del farsi l' espulsione, sono sorpresi dallo sternuto, e dalle convulsioni. Alla sera la febbre nuovamente si risveglia, e parimenti il mattino seguente, continuando a uscire le pustule, si rimette, per nuovamente esacerbarsi alla sera, finchè, arrivato il quinto giorno, terminando di uscire le ultime pustule, la febbre finisce affatto. Le *pustule* incominciano a comparire alla faccia, e poco dopo nelle parti carnose degli articoli, più tardi nel tronco. Nel loro principio rappresentano delle piccole macchie rosse a livello della cute, ma in breve tempo s' innalzano, e si rendono sensibili al tatto, dure, ed appuntate, il qual carattere le distingue dalla *rosolia*. Circa il sesto giorno dall' apparizione della febbre sogliono essere pervenute al maggiore loro volume, arrivando alcune alla grossezza d' un pisello, e anche maggiore. Quelle della faccia sono quasi sempre più piccole, e più abbondanti. Al quarto giorno sono di un color rossiccio, incominciasi però ad osservare nella loro cima alcuni punti bianchi, che semprepiù s'innalzano, e si allargano fino al sesto giorno,

nel

nel quale fogliono effere intieramente bianche, confervando foltanto la roffezza attorno la bafe, di maniera che, quando fono abbondanti, il roffore delle une fi confonde con quello delle altre. Appoco appoco il roffore diminuifce, le puftule fi fanno gialle, e poi cangianfi in crofte: l' umore, che contengono, da prima è fierofo, poi fi fa vero pus. Nel farfi la fuppurazione, diviene fempre alquanto tefa, e gonfia la cute della faccia, la qual gonfiezza non di rado fi ftende al collo, e alle palpebre, e fa chiudere gli occhi; fempre v' è congiunta una qualche infiammazione della gola con una leggiere moleftia nell' inghiottire. La febbre, che avea ceffato, finita che fu l' efpulfione, ricomincia, quando fi fa la fuppurazione delle puftule, e fuol effere così forte, e con un polfo così frequente, anche quando il *vajuolo* è *benigno*, purchè le puftule fiano un po' copiofe, che in altri morbi fi crederebbe un fegno mortale; fuol effere accompagnata da inquietudine, da veglie, da anfietà, da fete, e altri fintomi, i quali tofto fvanifcono, che la fuppurazione è fatta.

302. Effa finifce ordinariamente verfo il fettimo, od ottavo giorno, e il giorno feguente le puftule già fi offervano flofce, il che accade per la trafudazione del pus attraverfo i pori della cuticola. Dal pus così trafudato refta inverniciata la faccia come da cera, nelle altre parti del corpo viene effo afterfo dalla camicia e dalle lenzuola; la trafudazione continua, finchè le puftule fiano ridotte in crofte. Nelle eftremità degli adulti, dove l' epidermide è più dura, e più refiftente, le cofe vanno a paffo più lento; qualche volta le puftule appena fono mature verfo il decimoottavo giorno. Le crofte

Efficcazione

ſte delle puſtule, ſeccate che ſono, in pochi giorni cadono, nè laſciano alla cute alcuna cicatrice.

Vajuolo naturale maligno.

303. Dal corſo ſin quì deſcritto del *vajuolo naturale benigno* (300., e *ſeg.*) ſi vede, che i ſintomi, che l' accompagnano ſono molto più gravi, che nel *vajuolo inoculato*, e tra gli altri v' è la *febbre ſecondaria*, o ſia la *febbre di ſuppurazione*, che rariſſimamente ſi manifeſta nell' *inoculato* (296). Ma non ſempre il *vajuolo naturale* è così *benigno*; ſono pur troppo frequenti le *epidemie*, nelle quali egli ha un *carattere* veramente *maligno*: percorre allora i ſuoi periodi più preſtamente, e con ſintomi più violenti. La febbre, che precede l' eſpulſione, è molto più forte, accompagnata da un vomito continuo, e talvolta anche da delirio, e da infiammazione delle fauci. L' eſpulſione incomincia fin dal ſecondo giorno dell' invaſione della febbre, e creſce rapidamente ſenza alleviamento, ed è oſſervazione coſtante, che, quanto più preſto principia la febbre, più pericoloſo ſuol eſſere il morbo. Le puſtule eſcono ordinariamente *diſcrete*; venendo però a ſuppurazione ſi uniſcono, e ſi confondono più, o meno, principalmente alla faccia; non così ſovente nelle altre parti del corpo. Quando il *vajuolo* è molto *maligno*, l' eſpulſione rappreſenta piuttoſto un' infiammazione eriſipelatoſa, che occupa tutta la faccia: abbondanti ſogliono anco eſſere le puſtule, ma minute, e preſſochè migliari nel naſo, nella bocca, nelle fauci, lungo l' eſofago, e nello ſteſſo ventricolo. Ancorchè l' eſpulſione ſia fatta, i ſintomi contuttociò continuano, eccetto il vomito, e le eſacerbazioni della febbre ſeguitano a farſi la ſera in tutto il corſo della malattia: il collo,

e la

e la faccia gonfiano enormemente, havvi somma difficoltà, o anche impossibilità d' inghiottire, e negli adulti abbondante *salivazione*: la saliva è tanto acre, che escoria le parti interne della bocca, e le fauci, verso la crisi diviene viscosa, e tenace, sicchè con molta difficoltà si può sputare; quando però si risolve la gonfiezza della faccia, cessa la *salivazione*. Rara è ne' bambini, ai quali in vece suol succedere la *diarrea*. Le pustule non arrivano mai a una perfetta suppurazione. Quelle della faccia, che abbiamo detto essere per lo più insieme confuse, divengono membranose, poi aspre con isquame bianche, e finalmente verso il settimo giorno si seccano, e si fanno nere. Quelle delle altre parti si fanno piane, e flosce, sovente scavate in punta, dove si osservano dei piccoli punti neri. L' umore, che contengono, ora è trasparente, ora alquanto tinto di sangue. E tali sintomi qualche volta si manifestano, quantunque rare siano dappertutto le pustule. Ne' diversi periodi del morbo anomali, e varj sono essi sintomi, come dolori di ventre, che simulano coliche, dissuria, iscuria, urine, e dejezioni dell' alvo sanguigne, petechie negl' intervalli delle pustule ec. Quando, malgrado questa terribile apparenza, si dispone una buona crisi, nel tempo stesso, che le pustule della faccia si seccano, suol abbassarsene anche la gonfiezza, e allora gonfiano le mani, e i piedi; le pustule nelle altre parti del corpo, dovunque sono discrete, s' innalzano, e si riempiono di pus, e tutt' i sintomi si fanno più miti. Frequentemente può, mentre sgonfia la faccia, cresce la febbre, tutta la superficie del corpo si contrae, le pustule si vuotano, e si abbassano, il fiato divien puzzolente, la lingua arida, e nera,

nera, e finalmente il malato muore o ſuffocato, o comatoſo. Altre volte, non accadendo così preſto la morte, le puſtule degenerano in ulcere ſordide accompagnate da febbre ettica, da difficoltà del reſpiro, e da diarrea, i quali accidenti ſpoſſano infine il malato, e l'uccidono. Talvolta, principalmente ai fanciulli, ſuccede una riſipola cancrenoſa, che è anche mortale in poco tempo. Il giorno critico ſuol eſſere in generale l'ottavo, nel quale, mitigandoſi i ſintomi, il malato poi guariſce, o, aggravandoſi, muore. Il nono, e il decimo giorno ſono i più pericoloſi. Altre volte però il *vajuolo* è così *maligno*, che ammazza nel farſi dell'eſpulſione al ſeſto giorno.

Eſame dei vantaggj dell' *inoculazione del vajuolo.*

304. Noi crediamo inutile, dopo aver data queſta fedele ſtoria del corſo del *vajuolo naturale benigno, e maligno*, il perdere il tempo nel dimoſtrare il vantaggio, che ſi ricava dall' *inneſto*: baſta dire, eſſerſi calcolato, che del *vajuolo naturale* ne muore il quinto, e che dopochè ſi pratica il *metodo ſutoniano*, degl' inoculati appena ne muore uno ſu tre mila. Ma pur ne muore qualcheduno! E queſta ſarà ſempre la più forte obbjezione, che ſiaſi fatta contro l' *inoculazione*, a cui ſinora non ſi è potuto riſpondere. Sia pur, quanto ſi vuole ragguardevole il numero degli uomini, che ſi conſervano alla ſocietà per mezzo dell' *inoculazione*, ſarà ſempre difficile a deciderſi la quiſtione, ſe debbaſi inoculare un Principe, che è forſe l'unico erede del Trono, l'unica ſperanza, ſu cui ſta appoggiata la pace, e la ſalute de' ſudditi, e così dicaſi d'un unigenito, da cui dipende la conſervazione d'una famiglia. Neſſun inoculatore può dar ſicura cauzione della vita del ſoggetto particolare, che è per inoculare,

quan-

quantunque in apparenza ſia ſaniſſimo. Nè vale il dire, che, ſuppoſto, che queſto ſoggetto muoja per l'*inoculazione*, ſarebbe ancor più facilmente morto, ſe foſſe ſtato ſorpreſo dal *vajuolo naturale*; imperciocchè poteva trattanto vivere molti, e molti anni, prima di contrarlo, o forſe non mai, o poteva col tempo cangiarſi quella tal diſpoſizione del ſuo corpo, per cui ora è morto. Queſta obbjezione, da noi preſentata in tutta la ſua forza, cade, ſe ſi riflette, che non ſi coſtringe neſſuno a laſciarſi inoculare per forza, e che in tali circoſtanze i Principi, e i Grandi non ſi determinano a far inoculare ſe ſteſſi, o i loro figliuoli, e parenti, ſenza aver prima maturamente eſaminate, e meſſe in confronto tutte le ragioni di probabilità e pro, e contra l'operazione.

Dell' inoculazione della roſolia.

§. VII.

305. *Roſolia* dai Toſcani, *ferſa* dai Bologneſi, e da altri Popoli d'Italia, *roſacci* dai Paveſi, *rougeole* dai Franceſi, e *morbilli* dai Latini, è ſtata chiamata una eſpulſion cutanea, conſiſtente in diverſe puſtule, o piuttoſto macchie roſſe, che appariſcono ſulle diverſe parti del corpo, preceduta da toſſe, da catarro, e da corizza, a cui, ugualmente che al *vajuolo*, vanno ſoggetti gli uomini almeno una volta nella loro vita. Queſta malattia è ſtata da alcuni riguardata come molto affine al *vajuolo*, ma le puſtule della *roſolia* mai non ſuppurano, nè laſciano butteri alla cute. Ella è bensì, come il *vajuolo* (257), ſtraniera all'Europa, apportatavi nello ſteſſo tempo dai Saraceni, e

Definizione della *roſolia*.

com'

com' esso contagiosa. Ora è *sporadica*, ora *epidemica*. La *sporadica* per lo più è di carattere *benigno*, ma l' *epidemica* sovente è *maligna*, e ammazza una gran parte delle persone, che attacca; quindi è, che sen è tentata l' *inoculazione*, come del *vajuolo*.

Modo d' inocularla.

306. Il primo, che l' abbia fatta è il celebre Francesco HOME (a) Medico d'Edimborgo. Per farla non si fa precedere alcuna preparazione dell' *inoculando*, si trae da qualche parte del corpo d' un soggetto, che abbia la *rosolia*, alcun poco di sangue, del quale s' imbeve un po' di cotone; si applica quindi questo cotone così imbevuto al braccio della persona da inocularsi, avendovi prima fatto una leggierissima ferita, e vi si contiene colla debita fasciatura. Alcuni invece del sangue si servono della saliva, o delle lagrime, che stillano nel tempo della crisi, oppure delle squame furfuracee, in cui si risolvono le pustule al fine della malattia (b); che in tutti questi modi il veleno si comunica dagl' infetti ai sani. Verso la sera del sesto giorno dopo l' inoculazione, suole manifestarsi una piccola tosse con febbre leggiere, non accompagnata nè da veglie, nè da ottalmia, o altri sintomi infiammatorj; escono poi le pustule, le quali presto si desquamano senz' altro accidente, la *rosolia* essendo delle più benigne. Contuttociò finora questa operazione ha avuto pochi seguaci, anzi può dirsi, che appena nata sia caduta nell' obblio, forse perchè come nota il DUBOSCQ de la Roberdiere (c), credasi inutile, essendo molti nella ferma opinione

---

(a) *Principia Medicinæ lib.* 2.
(b) Alessandro MONRO *de venis lymphat. pag.* 58.
(c) *Journal de Médecine tom.* 48. *pag.* 254.

nione, che la *rosolia* attacchi più d'una volta l'uomo nella sua vita, e che l'*inoculazione* non lo renda esente dal prenderla altre volte. Il VOGEL però crede, che potrebbe essere molto proficua nelle *epidemie maligne*, che sogliono essere cotanto mortifere (*a*).

ARTICOLO XVII.

Delle ulcere interne, e in particolare della tisichezza.

307. Questo sarebbe il luogo di parlare delle *ulcere interne*, che pur qualche volta possono richiedere l'opera del Cerusico: ma ci pare, che possa bastare ciò, che sen è detto nel *Trattato de' tumori* nell'articolo degli *ascessi interni* (*tom. I. part.* 2. *dal n.* 190. *al* 231.), alla cui apertura o spontanea, o proccurata coll'arte quelle *ulcere* sogliono succedere. Rileggasi anco nello stesso *Trattato* il §. del *cancro* (*tom. II. num.* 472., *e seg.*), e quello de' *polipi della vagina*, e dell'*utero* (*ibid.* 558., *e seg.*), e nel *Trattato delle ferite* gli articoli delle *ferite del capo* (*tom. III. n.* 174., *e seg.*), del *petto* (*ibid.* 271., *e seg.*), e dell'*addomine* (*ibid.* 297., *e seg.*), e in questo delle *ulcere i* §. delle *fistole del petto* (69., *e seg.*), dell'*addomine* (78., *e seg.*), e del *perineo* (84., *e seg.*), e l'articolo dell'*ozena* (128., *e seg.*); che da tutti questi luoghi si potrà raccogliere una luminosa dottrina per la cura delle varie *ulcere*, che nelle diverse cavità, e alle

(*a*) *De cognoscend., & curand. human. corpor. affect.* §. 135.

alle varie viſcere poſſono per diverſe cagioni accadere. Ma perchè ai Ceruſici, e principalmente ai Ceruſici militari ſi ſuol commettere l' applicazione di alcuni rimedj dipendenti dalla Chirurgia nella cura de' *tiſici*, e lo ſpurgo di quelle materie, e robe, che ſono ſtate a loro uſo, o in loro vicinanza, abbiam creduto non inutile il dir qualche coſa della *tiſichezza*, *ettiſia*, *polmonia*, *ftiſi*, o *tabe polmonale*, che ſi voglia chiamare, la quale malattia conſiſte nella *ſuppurazione*, ed *ulcera* di qualche parte della tenera viſcera del polmone, ſempre accompagnata da toſſe, da ſputo purulento, da febbre ettica, e da emaciazione (*a*).

Definizione della *tiſichezza*.

308. Abbiam detto altrove (*tumor.* 2. *nota* (*a*)), che la *marcia* ſempre più ſi ſcoſta dalla ſua natura blanda, quanto maggior numero di ſoſtanze ſode putrefatte ſono meſcolate colla parte albuminoſa del ſiero, che è quella, che forma propriamente il *pus*, e che queſto è prodotto il più delle volte dallo ſtagnamento fuori de' proprj vaſi di qualche porzione degli umori naturali, e maſſime del ſangue, e del ſiero, i quali diſciolti, e putrefatti rodono, e disfanno i ſolidi continenti. " Tali ſtagnamenti di ſan-
» gue, e di ſiero (ſcrive il dottiſſimo Antonio Cocchi (*b*)) « ſono facili ad accadere nel
» polmone più, che in qualunque altra viſce-
» ra, perchè per eſſo ſolo dee paſſare veloce-
» mente tutto il ſangue con circolazione pro-
» pria, differente dalla univerſale del corpo,
» ed aſſai più riſtretta, ma coll' ajuto, e con-
„ corſo

Perchè queſta malattia ſia tanto frequente.

(*a*) La parola *ftiſi* viene dal verbo *ftinein*, che ſignifica *diminuire*, *conſumare*.

(*b*) Parte II. diſcorſo IX. pag. 160. dei ſuoi *diſcorſi Toſcani* ſtampati a Firenze l' anno 1761. in 4 Queſto diſcorſo è ſcritto *ſopra il contagio della tabe polmonale.*

» corso della cedenza, e dilatazione proporzio-
» nata de' vasi di un genere affatto diverso,
» che ricevono l'aria ambiente ....., onde
» avviene, che in ogni paese la *tabe polmonale*
» è tra i mali cronici, o lenti il più comune ,,.

309. Possonla produrre tutte le cagioni, che possono chiamare, e far arrestare troppo sangue ne' polmoni. Tali sono le *peripneumonie*, le *angine*, le *infreddature*, e ogni sorta di violenza esterna sul petto, la suppressione delle consuete evacuazioni, e soprattutto de' *mestrui*, e dell' *emorroidi* (*tumor.* 315. *nota* (*a*)), il vitto troppo lauto con poco esercizio, le violente passioni dell' animo, come l' ira ec., il troppo suonare gli strumenti da fiato; la lunga, e ripetuta forte declamazione, i busti troppo stretti ec. Lo stesso effetto producono le particelle acri, e saline contenute nel sangue, le quali, per la loro irritazione, a un moto più celere lo determinano; perciò vediamo talvolta succedere la *tisichezza* alla retrocessione della *scabbia*, degli *erpeti*, o di altre *espulsioni cutanee*, al *vajuolo*, alla *rosolia*; vi sono soggetti gli artefici, che nelle miniere, o in altri luoghi respirano coll' aria particelle acri, e corrosive.

Sue cagioni congiunte.

310. Tutte queste cagioni però non bastano ordinariamente da se sole a produrre la *ftisi*, se il soggetto non v' è disposto per altre cause più lontane. Vedonsi tuttoddì fanciulle, cui sono suppressi i *mestrui*, aver periodicamente ogni mese l' *emoftisi*, la quale senz' altro accidente cessa all' apparizione di quelli. Nelle *fratture delle costole*, e nelle *ferite penetranti del petto* con lesione de' polmoni lo sputo di sangue, anzi di pus, e conseguentemente la loro *ulcera* sono assai frequenti, eppure radicalmente per lo più guariscono senza sequela di *tabe*: lo stesso

Cagioni predisponenti.

dicasi delle *peripneumonie suppurate* (a). Di tali cagioni remote la più frequente è l'ereditaria disposizione, cioè la somiglianza di fabbrica anco nelle parti interne, e intime del corpo, onde la vediamo passare di padre in figlio in certe famiglie. Un'altra causa più universale è l'aria talmente disposta, che nel medesimo tempo produca in molti le *infreddature*, e le *tossi*, le quali neglette, e ripetute diventano bene spesso il principio della *tisichezza*; e così si spiega la costante frequenza dei *tisici* alcune volte in un medesimo tempo, e in un medesimo luogo, per esempio tra gli abitanti di un'intera città, o provincia; così sono più frequenti i *tisici* in Inghilterra, che in Francia, o in Italia.

Quali persone vi siano più soggette.

311. Colle sovraccennate *cause disponenti* (309.), e *congiunte* (310.) ancor più facilmente tendono alla *tabe polmonale* le persone di temperamento sanguigno, che hanno la pelle morbida, e bianca, le gote vermiglie, i capelli chiari, o almeno non neri, le fibre tenere, delicate, molto sensitive, mobili, ed irritabili; che hanno acume d'ingegno, e viva immaginazione, ancor più se hanno il collo lungo, il torace stretto, ed appianato colle spalle alte. Tutti que' segnali indicano un tessuto cellulare molle, e cedente, e poca coesione ne' solidi, e quella cattiva conformazione del petto fa sì, che, non dilatandosi esso sufficientemente, neppur

(a) Da queste osservazioni deesi conchiudere, non essere poi tanto vero, come comunemente si dice, che la difficoltà di far consolidare le ulcere nella *tisi* dipenda dal continuo moto de' polmoni, e del torace, e dall'entrata dell'aria; ma che ciò dipende da un'altra causa particolare propria della *tisi*, cioè dalla cattiva qualità di dette ulcere, e del pus, che ne scola.

neppur i polmoni lo possono fare, sicchè si fa ripienezza ne' loro vasi, alla quale non tardano a succedere le *infiammazioni*, l' *emostisi*, e i *tubercoli*, che sono i segni precursori della *ftisi*.

312. Un' altra causa non meno universale della *tisichezza* è la sua propagazione per via di contagio. Questo contagio non è generalmente da tutti ammesso. Alcuni lo negano affatto: altri lo restringono solamente al respirare da vicino, e per lungo tempo l' aria espirata da un polmone infetto; onde spiegano, perchè, se uno de' conjugati è *tisico*, l' altro lo divenga quasi irreparabilmente; perciò il MORTON (*a*), e molti altri Scrittori vogliono, che si attacchi solamente a quei, che dormono nel medesimo letto. GALENO (*b*) dice, che si comunica col passare le giornate in compagnia de' *tisici*, massime in istanze chiuse, dove si senta cattivo odore. Altri estendono il contagio fino alle vesti, ai mobili, ed alle muraglie, e di questo sentimento è Girolamo FRACASTORO, il quale asserisce, che non solo il conversare coi *tisici* è pericoloso, ma che i semi di un tal contagio esalati dal corpo infetto si conservano tenacemente anche oltre ai due anni nelle vesti, nei letti, nei tavolati, e nelle volte delle stanze, ove alcun *tisico* sia morto (*c*). E

In quanti modi sia contagiosa.

S 3 questa

(*a*) Nel suo Trattato della *ftisi* diviso in tre libri, e pubblicato a Londra l'anno 1689. in *8*. con questo titolo: *Phtisiologia, sive exercitationes de phtisi*.

(*b*) Nel principio del suo *libro della febbre*.

(*c*) Vedere il cap. 9. del lib. II. della sua Opera *de morbis contagiosis* scritta l'anno 1546. Vedete pure il libro *sovra il contagio della tisichezza del Dottor Mariano* NARDUCCI *Maceratese*, stampato a Perugia 1785. in 8., nel quale l'Autore con sodissimi argomenti, e colla face della sperienza dimostra fuor d' ogni dubbio il contagio di questa malattria.

questa opinione è la più fondata sull' esperienza, e la più sicura da seguirsi in pratica. Noi però crediamo, che il solo pus stillante dalle ulcere de' polmoni nella *ettisia confermata* sia contagioso, non già quello, che geme dalle ulcere accidentali di queste viscere, com' è quello, che si sputa in conseguenza di una *ferita del petto*, d' una *peripneumonia suppurata*, o che si estrae dagli *empiematici*.

Gli *scrofolosi* perchè divengano facilmente *tisici*.

313. Hanno innoltre osservato i Pratici, che con alcuna delle mentovate *disposizioni* (311.), e *cause* (309, 310.) della *tabe polmonale*, quelle persone principalmente v' incorrono, le quali hanno patito prima della pubertà le *scrofole*, o alcun sintoma delle medesime: abbiam veduto (*tumori* 414.), che le *scrofole* fan gonfiare le glandule linfatiche, le fan lentamente infiammare, e ancor più lentamente suppurare; sovente medesimamente le rendono dure, e quasi scirrose, sicchè, anche dopo che ha cessato la *cacochimia scrofolosa*, rimangono quelle durezze indolenti al collo, e in altre parti esterne: Quel, che vediamo accadere nelle glandule sottocutanee, accade anche a quelle de' bronchj, cioè rimangono dure, e formano *tubercoli*, i quali, per alcuna delle suddette cagioni infiammandosi, e poi suppurando, danno finalmente origine alla *tisichezza*. La *marcia*, che si genera in questi *tubercoli*, non può essere di buona qualità, perchè gli umori, stagnanti in quelle glandule da sì lungo tempo, sonosi pervertiti, nè possono generare, che un *pus* di pessimo carattere, com' è quello, che si fa negli altri *scirri*, quando degenerano in *cancro*; nè si stenterà a capire, come un siffatto *pus* sia contagioso, se si riflette, che talvolta è anche contagioso l' *icore*, o la *sanie*, che cola dai *cancri aperti* (*tumor.* 487.).

314.

314. Parlando dell' *emorroidi* (*tumor.* 309. *nota* (*b*)) abbiam detto, che tra la pubertà, e 'l 35. anno della vita havvi nell' uomo una *pletora arteriosa*. Per tutto quello spazio della vita regna in noi una diatesi flogistica, che ci rende moltissimo soggetti alle malattie infiammatorie, e massime a quelle de' polmoni; perchè è stato dimostrato dai Fisiologi, che il sangue è allora spinto con maggior impeto verso queste viscere, che altrove; ecco pertanto la ragione, perchè la *tabe polmonale* soglia manifestarsi in quel tempo della *pletora arteriosa*, cioè tra il sedicesimo, e 'l quarantesimo anno della vita, rarissimamente prima della pubertà, o dopo il 45. anno.

In quale epoca della vita soglia manifestarsi la *tisichezza*.

315. Ne' soggetti, che verranno poi *tisici*, incomincia a comparire molto tempo prima una piccola tosse secca, alla quale badano più gli astanti, che il malato stesso. Avvicinandosi il tempo, che la *tisichezza* si dichiarerà, o al principio, ch' essa è dichiarata, la tosse si fa più forte, ed umida collo sputo di poche materie piuttosto mucose, che purulente, la respirazione un po' più frequente, e difficile: i malati sentonsi il costato in qualche parte come aggravato, e serrato, oppure medesimamente doloroso, sicchè stanno più facilmente coricati sopra un lato, che sopra un altro. Verso la sera il polso diviene più frequente, e maggiore è il calore del corpo, non è però ancora una febbre distinta, quale non tarderà a dichiararsi. Questa febbre ha sempre due *accessi* nelle 24. ore, uno più piccolo, e alquanto oscuro qualche tempo dopo aver pranzato, l' altro sul far della notte, preceduti amendue da languore universale, e da freddo. Gli *accessi* durano alcune ore con sete, inquietudine, calore, tosse più

Sua descrizione.

frequente, ma cogli ſputi più difficili. Nella notte, e ancor più verſo il mattino il ſudore ſuol eſſere abbondante, e univerſale, ma più copioſo al petto, le urine hanno un leggier ſedimento *furfuraceo*, e poſcia tutt' i ſintomi della febbre molto diminuiſcono. Trattanto il corpo vedeſi immagrire, gli ſputi ſi fanno più copioſi, veramente purulenti, bianchi, gialli, verdi, e talvolta ſanguinolenti, laſciano in bocca un ſapore ſalſo, e dolce. Col creſcere del morbo, creſce anche la febbre; i ſudori, che ſempre più ſi fanno abbondanti, durano quaſi tutta la notte; l' alleviamento della mattina è molto minore, e tutti gli altri ſintomi ſono più gravi. L' *emaciazione* fa rapidi progreſſi, la lingua, e le fauci leggermente s' infiammano, ſi eſcoriano, e ſi coprono d' *afte*: la faccia è pallida, anzi quaſi cadaverica, eccetto un qualche roſſore nel mezzo delle guance: il naſo ſi fa acuto, le tempia depreſſe, le orbite cave. Sopravviene infine una *diarrea colliquativa*, che è alternata da ſimili ſudori: i piedi, e le gambe divengono edematoſe, i capelli cadono, le unghie s' incurvano, ſono livide, il coſtato s' innalza; il malato è ſenza forze, e neppure può più ſputare; muore infine ſuffocato, mentre nutriva le più luſinghiere ſperanze di trarla ancora alla lunga.

Diagnoſtico, e pronoſtico.

316. Tutt' i deſcritti ſintomi (315.) fanno abbaſtanza diſtinguere l' *ettiſia* da qualunque altra malattia: la *febbre ettica* n' è il carattere più certo, la quale, comecchè ſia ſempre moſſa dalla riaſſunzione nel ſangue di quel cattivo *pus* (313.), epperciò non poſſa eſſere ſenza la preſenza di detto *pus*, tuttavia ſonvi caſi, ne' quali havvi la *febbre ettica*, ſenzacchè ancora ſi oſſervino gli ſputi purulenti: ciò accade, quando

quando la *tabe polmonale* è fatta da *vomiche*, o tubercoletti ſuppurati eſiſtenti nell' intima ſoſtanza de' polmoni, i quali non ſonoſi ancora crepati, nè aperta la ſtrada ne' bronchj; anzi ſonvi eſempj, benchè rari, che tali *vomiche* abbiano dato la morte al malato veramente *tiſico*, ſenzacchè mai abbia avuto gli ſputi purulenti. Il pronoſtico di queſta malattia è ſempre cattivo, poichè molto dubbioſa è la guarigione della *ftiſi incominciante*, e quaſi diſperata è quella della *confermata*. Si dee trarre dalle cagioni, che l' hanno prodotta, dalla gravezza della *febbre ettica*, dalla quantità, e qualità degli ſputi, e dallo ſtato delle forze del malato.

Cura preſervativa.

317. Quei, che hanno una diſpoſizione ereditaria, il temperamento, o la ſtruttura del corpo inclinati alla *tiſichezza*, deono con ſomma cura guardarſi da tutte quelle cagioni, che abbiamo detto accreſcere l' impeto del ſangue ne' polmoni (309.), e menare una vita regolatiſſima, col mangiar poco, e con fare eſercizj moderati, evitando il troppo freddo, come il troppo caldo, maſſime in tutta quell' epoca della vita, in cui ſuole manifeſtarſi queſto morbo. Se ſono ſorpreſi da *infreddature*, da *mali di gola*, da *emoftiſi*, o da *infiammazioni di petto*, proccurino di prevenirne la ſuppurazione colle abbondanti, e ripetute cavate di ſangue; ſi richiamino le evacuazioni, o i morbi cutanei ſuppreſſi, o vi ſi ſuppliſca con *cauterj*, *ſetoni*, o *veſcicanti* ec., ſi ſchivi la converſazione dei *tiſici*, o vi ſi vada colle debite cautele.

318. La cura della *ftiſi confermata* conſiſte nel far conſolidare l' *ulcera*, o le *ulcere de' polmoni*, il che è coſa difficiliſſima atteſo il loro cattivo carattere (313.). L' arte altro non

può

può fare, che rimuovere certi ostacoli, quali sono la diatesi infiammatoria, e l' impeto degli umori ne' polmoni, ma difficilmente può cangiare la natura del pus, perchè prodotto da un vizio inerente negli stessi polmoni. Per correggere la diatesi infiammatoria convengono le cavate di sangue, e il regime antiflogistico. Per allontanare dai polmoni il troppo afflusso degli umori, giovano, come già si è detto (317.), i *vescicanti*, le *fontanelle*, i *setoni*, e i *cauterj*, l' abitare in un clima temperato non troppo caldo, nè troppo freddo, e massime non soggetto alle variazioni, e l' esercizio passivo, principalmente la navigazione. Si può tentare di cangiare la cattiva natura del pus, e delle ulcere coll' aria pura, e massime coll' aria fissa, con un vitto analettico, cogli antisettici, cogli acidi, coi suffumigj di sostanze vulnerarie, resinose, e balsamiche. Nella *tabe disperata* poi bisogna almeno cercare di mitigarne i più gravi sintomi, quali sono la *tosse* coi *beccici*, coll' *opio ec.*, la *diarrea* cogli *astringenti*, collo stesso *opio*, colle *mucilaggini*, i *sudori colliquativi* coll' *acido vitriolico*, e colla temperatura dell' ambiente. Noi lascieremo ai Medici la cura d' amministrare a tempo, e nella debita maniera tutti gli altri rimedj fin quì indicati, che sono di loro pertinenza, contentandoci di parlare dei *suffumigj*, che appartengono alla Chirurgia: ognun sa, come si traggano i *setoni*, si aprano i *cauterj*, si applichino i *vescicanti*, e come se ne mantenga lo scolo.

Indicazioni generali nella cura della *ftisi confermata.*

319. BENNET Medico Inglese, che ci ha lasciato un eccellente trattato sulla *tisichezza* (*a*), mette le *fumigazioni* tra i principali rimedj,

(*a*) L' anno 1654. incominciò a pubblicare a Lon-

medj, e le distingue in *umide*, e in *secche*; le prime convengono, quando i polmoni sono troppo secchi, e le seconde, quando sono troppo umidi, e rilassati; vuole, che sì le une, che le altre si ricevano per mezzo dell' aria, che il *tisico* respira, in una stanza, che abbia le finestre, e la porta chiuse, facendolo dimorare lungo tempo in una tale atmosfera, e ripetendole più fiate; suole il malato ricever con pena le prime *fumigazioni secche*, ma presto vi si assuefa. Si trovano nel trattato del BENNET tre formole di *fumigazioni umide*, e quattro di *secche*.

Fumigazioni umide, o secche fatte nella stanza dell' ammalato, proposte dal BENNET.

Fumigazioni umide.

La prima si fa coll' evaporazione del decotto di radici d' *enula campana*, di *acoro*, di foglie d' *issopo*, e di *edera terrestre*, di *rosmarino*, e di *melissa*, di *uve passule*, e di semi d' *anisi*.

La seconda col decotto di *liquirizia*, di foglie di *tussilaggine*, di *salvia*, d' *altea*, di *polmonaria*, di *scabbiosa*, di fiori di *betonica*, d' *orzo*, e di semi d' *anisi*, e di *finocchio*.

La terza è molto astringente, ed è fatta col decotto di *lentisco*, colle foglie di *quercia*, col *mirtillo*, colla *tormentilla*, coi fiori d' *iperico*, di *rose rosse*, e di *consolida maggiore*.

Fumigazioni secche.

La prima *fumigazione secca* si fa colle polveri d' *incenso*, di *trementina*, di *storace*, delle quali si fanno trocisci colla mucilaggine di *semi di lino*, e di *altea*.

La

dra in 8. *Theatri tabidorum vestibulum*, e poi nel 1665. a Francfort: *Tabidorum theatrum, sive phtiseos, atrophiæ, & hecticæ Xenodochium*.

La ſeconda colla *gomma di guajaco*, colla *mirra*, col *benzoin*, colla radice di *tormentilla*, colle *roſe di Provenza*, e col *ſantalo roſſo*.

La terza ſi fa colle polveri di *ſarcocolla*, di *bolarmeno*, di *gomma d' edera*, di *maſtiche*, di *balauſtri*, e d' *ambra grigia*, impaſtate nella mucilaggine di *gomma adragante*.

Infine la quarta ha per baſe l' *orpimento*.

Niccolò PISONE racconta (*a*), che una donna tiſica, moglie di un fornajo, guarì della *tiſichezza* coll' inſpirare frequentemente l' aria ſecca, e calda della bocca del forno, la qual oſſervazione viene a confermare il buono effetto, che ſi dee aſpettare in certi caſi dalle *fumigazioni ſecche*; e le felici cure, che ſi raccontano ottenute col reſpirare l' aria umida delle ſtalle delle beſtie bovine, confermano l' utilità delle *fumigazioni umide*. Tommaſo BARTOLINO avea anch' eſſo molta confidenza ſulle *fumigazioni* ora *ſecche*, ora *umide*, ſecondo le indicazioni, che ſi preſentavano da riempirſi, e dice, che in queſto modo noi troviamo nelle noſtre ſtanze quell' aria ſalubre, che GALENO raccomandava ai *tiſici* di andare a reſpirare in Egitto (*b*). Il WILLIS, il quale preſcrive quaſi le ſteſſe formole di *ſuffumigj*, che preſcrive il BENNET, ci aſſicura di averne tratto grandiſſimo vantaggio, e raccomanda d' incominciare ſempre dagli *umidi* (*c*).

320. Il sign. BILLARD però, celebre Ceruſico Franceſe, vorrebbe, che ſi deſſe la preferenza ai *ſuffumigj ſecchi*; perchè, *dice egli* (*d*), la

---

(*a*) Nel lib. II. cap. x. della ſua Opera *de cognoſcendis, & curandis morbis* pubblicata nel 1580.

(*b*) *Hiſtor. anatomico-medicar. centur. iv. hiſtor.* 84.

(*c*) *Pharmacop. rational. part. II. cap. vj.*

(*d*) Vedaſi nel V. Tom. dell' Accadem. Reale di

la *tisichezza* dipende quasi sempre dalla debolezza de' vasi del polmone, onde vi sono più soggette le donne, e le persone delicate, ed è più frequente ne' paesi umidi, sovente coperti da nebbie, nè suole più manifestarsi in quelle, che hanno passato la giovinezza; ed ecco perchè, *segue egli*, l' equitazione, l' andare in vettura, il navigare sono stati pruovati utili in questa malattia. Egli perciò consiglia d' impregnare l' aria della stanza, in cui abita il *tisico*, che non debb' essere troppo grande, del vapore d' un mescuglio fatto d' una libbra di *cera gialla*, e nuova, non depurata, e di altrettanto di *ragia secca di pino*, che si fa liquefare a un leggier fuoco in un vase di terra invernicciato: queste materie liquefatte spandono nella stanza un buonissimo odore, che il malato respira senza difficoltà, anzi con piacere; adduce alcune osservazioni della perfetta guarigione di *tisici* ottenuta con questo solo vapore. La maggior virtù l' attribuisce alla *cera*, epperciò vorrebbe, che nella stanza non si abbruciassero, che *candele di cera gialla*, la quale contiene in abbondanza un' essenza balsamica, un po' aromatica, e di grato odore. Non dissimula però, che in alcuni casi possono convenire le *fumigazioni umide*, come nell' asma secca, e convulsiva, nella tosse pettorale secca, e nella vomica; in questo ultimo caso quelle *fumigazioni*, rilassando, e ammollendo i solidi, faciliteranno l' apertura della vomica verso i bronchj. Nel tempo, che si usano le *fumigazioni*, vuole, che si somministrino i rimedj interni appropriati al caso, e che non si tralascino i cauterj,

Fumigazioni secche del sig. BILLARD.

Chirurg. pag. 549. la dissertazione intitolata: *Remarques & observations sur l' usage des fumigations dans la phtisie pulmonaire.*

terj, il setone, i vescicanti, o anche l'applicazione del *cauterio attuale*, quale è stato prescritto dallo stesso IPPOCRATE.

321. Non v'ha dubbio, che i vapori vulnerarj, balsamici, e aromatici, respirati in un coll'aria, non debbano essere preferti alle macchine proposte da alcuni, per riceverli. Così il FULLER nella sua *farmacopea estemporanea* (*a*) propone un *suffumigio antiftisico*, da inspirarsi per mezzo d'un imbuto rovesciato, e il sign BUCHOZ nel suo *Trattato della ftisi polmonare* (*b*) descrive, e dà la figura d'una macchina, la cui imboccatura abbraccia le labbra dell'ammalato. Riflette assai giudiziosamente il BILLARD, che queste macchine non possono usarsi, che per poco tempo, se non si vuol correre il rischio della suffocazione, e che l'esito della cura consiste nell'inspirare continuatamente, e per lunghissimo tempo que' vapori.

Si accennano alcune macchine state proposte, per ricevere i vapori de' *suffumigj*.

322. Circa lo spurgo da farsi alle vesti, ai mobili, e alle stanze infette dai *tisici*, noi crediamo, meglio non poter fare, che trascrivere l'Instruzione distesa dal lodato COCCHI, la quale è stata appruovata dal Magistrato di Sanità di Firenze, che ha ordinato, che si debba eseguire per tutta la Toscana.

323. I. I *tisici* (*dic' egli pag.* 172. *del citato discorso*) « dovrebbero stare in camere grandi, » e molto sfogate, ed ariose (*c*), e bene esposte
„ al

(*a*) Pubblicata per la prima volta a Londra l'anno 1701.

(*b*) *Traité de la phtisie pulmonaire*. Paris 1769. in 8. Vedasi pure il *Manuel des pulmoniques, ou Traité complet des maladies du poumon* par Mr. de ROZIERE de la Chassagne. Paris 1770. in 8.

(*c*) I sovraccennati *suffumigj* balsamici, e resinosi dispensano dall'esecuzione di questo primo articolo.

» al levante, o al mezzogiorno, massime per
» l'inverno, e queste dovrebbero essere sem-
» pre ben pulite, spesso spazzate, e purificate
» coll' aprire nei tempi debiti le finestre, dando
» libero passaggio, e mutamento all' aria, e
» non le tenendo stufate colle porte sempre
» chiuse; essendo manifesto per molte espe-
» rienze, che l'aria stagnante accresce molto
» qualunque putrefazione, onde ella è certa-
» mente nociva agl' infermi, e lo può essere
» ancora ai circostanti. Potrebbonsi inoltre te-
» nere nella camera alcuni fiori, o foglie fres-
» che di soave, ed aromatico odore; essendosi
» parimente scoperto coll' esperienza, che la
» putrefazione viene ritardata dalla mescolanza
» di particelle di tale natura, e che gli effluvj
» volatili delle piante odorose, combinandosi
» con i principj putridi, ne mutano la natura,
» e la potenza.

Spurgo de' mobili, delle vesti, e delle camere de' *tisici*.

» 324. II. Il letto del *tisico* dovrebbe esser
» tenuto molto pulito, e mutato spesso non
» solo di biancheria, ma tutto insieme; fa-
» cendo passare l'infermo in un altro letto
» compagno nuovamente rifatto, e accostato al
» pari; così spiegando all' aria a vicenda, ed
» asciugando l'uno dei due letti, mentre l'al-
» tro si adopera.

» 325. III. L'ammalato non isputi altrove,
» che in vasi, o sputacchiere di vetro, o di
» terra invetriata, le quali spesso si mutino, e
» si lavino perfettamente, e le altre separazioni
» parimente si allontanino subito dalla camera.

» 326. IV. Le biancherie, che han servito al
» *tisico*, saranno abbastanza purificate, se si la-
» vino una, o più volte col ranno, o col
» sapone, o secondo il volgar metodo del bu-
» cato, e così ancora tutt' i panni lani lava-

„ bili,

» bili, ed i gufcj delle materaffe, e dei guan-
» ciali, lavando ancora la lana, o battendola,
» ed efponendola all' aria; il che far fi dovrà
» anco alla piuma.

» 327. V. Le vefti, ed ogni genere di tap-
» pezzerie non lavabile bafterà, che fieno fpie-
» gate all' aria, e battute, e fcoffe, e fpazzo-
» late, e fuperficialmente afterfe con panni lini
» puliti.

» 328. VI. I mobili di legno, e di metallo
» fieno o lavati, o nettati, o ftropicciati con-
» venientemente, e così anco tutti i vafi, ed
» iftrumenti.

» 329. VII. Il pavimento fia lavato, e la
» muraglia fia imbiancata tutta nelle camere
» piccole, ma nelle grandi potrà baftare fino
» ad un poco fopra all' altezza di un uomo.
» Nelle volte, e nei palchi, e nelle foffitte
» non pare neceffario, il fare alcuna opera-
» zione, non effendo gli effluvj, che fi temo-
» no, feppur quì foffero, atti per lor natura
» a difcendere per l' aria, ma bensì fempre ad
» innalzarfi, e a dividerfi, e a perderfi final-
» mente nello fpazio immenfo „.

330. L' anzidetto Magiftrato di Sanità ordina
inoltre " che ciafchedun Medico, o Cerufico
» del Granducato di Tofcana fia tenuto, ed
» obbligato indifpenfabilmente, a denunziare in
» Firenze al Tribunale della Sanità, e nelle
» altre Provincie ai Governatori, Commiffarj,
» e Jusdicenti, che hanno giurifdizion crimi-
» nale, che avranno obbligo di darne avvifo
» al Magiftrato fuddetto, ogni ammalato, che
» fia vero *tifico confermato*. Avute le ordinate
» denunzie, fi affume il Magiftrato di proce-
» dere all' inventario per mezzo de' fuoi Mi-
» niftri di qualunque cofa efiftente nella camera

„ dell'

» dell' infermo attaccato dal precitato male, e
» che serviſſe, o poteſſe ſervire per uſo del
» medeſimo, e in iſpecie de' panni lini, e
» lani, materaſſe, ſacconi, coltroni, coperte,
» o altro, che ſi trovi nel letto, vaſi, ſedie,
» ed ogni altro utenſile ec., per farne il ne-
» ceſſario ſpurgo, in caſo ſeguiſſe la morte
» dell' infermo. Vuole, che, ſeguita la morte
» del *tiſico*, chi avrà aſſiſtito al medeſimo, e
» a cui ſaranno ſtate conſegnate le robe in-
» ventariate, ſia obbligato a denunziar la morte
» ne' reſpettivi ſuddetti Tribunali. Proibiſce ai
» proprietarj delle caſe, dove abitano i *tiſici*
» denunziati, di poter licenziare dalle medeſi-
» me tali pigionali, e perchè il male non ſi
» dilati, e ſerpeggi, e per aſſicurare quei mi-
» ſerabili dal riſico di non trovare altra caſa,
» ove ricoverarſi. Proibiſce agli eredi di tali
» infermi, il poter vendere ai rigattieri, e ri-
» venditori ec., durante un meſe dopo la di
» loro morte, in cui ſi ordinan gli ſpurghi
» neceſſarj, alcuna coſa di quelle, che hanno
» ſervito ad uſo dei predetti ammalati „.

331. Le ſteſſe appreſs' appoco ſono le diligenze, e precauzioni, che ſi praticano in tutt' i noſtri Reggimenti, quando v' è, o muore qualche ſoldato *tiſico*: mettono i veſtiti a bagno nell' acqua calda aluminata, e ve li laſciano 24. ore; quindi eſtratti ſi dibattono, e ſi ſtrofinano nell' acqua corrente. Per non porgli a riſchio di ſcolorire, ſi uſa l' acqua calda, in cui ſi diſciolgono ſu nove once d' *alume* ſei di *tartaro bianco* polverizzati, facendo bollire il tutto in una grande caldaja. Le robe, che non ammettono la lavatura, oltre l' eſporle all' aria, e alla rugiada, ſi poſſono profumare col vapore di *aceto*.

ARTICOLO XVIII.

Delle ulcere artifiziali.

332. NOn sarà inutile, nè fuor di proposito, prima di terminar questo *Trattato*, il dir qualche cosa circa la maniera di fare, e mantenere le *ulcere artifiziali*. Sotto questo nome noi comprendiamo i *vescicanti*, i *setoni*, e le *fontanelle*. Le *ulcere* ne' soggetti cacochimici, e principalmente ne' vecchj, soprattutto rese che sonosi abituali, non si possono ordinariamente più far cicatrizzare, o, se si seccano, o si chiudono spontaneamente, o coll' arte, ne accadono per lo più *asma*, *tisichezza*, *vertigini*, *apoplessia*, o altra grave malattia, e medesimamente la morte: lo stesso abbiamo avvertito succedere sovente alla subitanea retrocessione de' *morbi cutanei*. Per prevenire adunque questi mali, o per rimediarvi, accaduti che sono, quando non si possono, o non si vogliono più richiamare le accennate malattie suppresse, si cerca di supplire allo spurgo solito a farsi dalle medesime, con aprire una qualche *ulcera artifiziale*, pel cui mezzo si evacua dalla cute una materia sierosa più o meno malefica, se restasse nel corpo. Giovano anche le *ulcere artifiziali* in tutt' i morbi dipendenti dal raccoglimento, e dallo stagnamento di umori acri su qualche parte nobile, o sugli organi de' sensi, come in certe *ottalmie*, *amaurosi*, o *cateratte*, in certe *sordità*, *odontalgie*, o *paralisie*, nell' *apoplessia*, e in altri morbi soporosi cagionati da materia sierosa, nell' *artritide* fissa in qualche articolo ec.

Cosa s'intenda per *ulcere artifiziali*, e quando giovino.

333. Chiamansi *vescicanti* certi medicamenti acri, ed irritanti, i quali applicati sulla nuda

cute

cute dell' uomo vivente ne fanno sollevare la cuticola in vescichette piene zeppe d' una linfa, o siero, più o meno acre, di diverso colore, e consistenza. I *vescicanti* sogliousi comporre col *lievito ordinario*, o colla *farina di segala* impastata nell' *aceto* con polvere di *senapa*, di *pepe*, di *rafano*, e di *cantaridi*, e questo mescuglio è ciò, che dicesi *pasta forte*; oppure si fa un *ceroto vescicante*, detto nelle Spezierie *emplastrum de cantharidibus*, e volgarmente *ceroto epispastico*, aggiungendo all' *empiastro di meliloto*, o ad altro *empiastro* la suddetta *polvere di cantaridi*.

Come si compongano i *vescicanti*.

334. La *pasta forte* (333.) si applica in massa sulla nuda pelle, rasine prima, se ve ne sono, i peli, e fattevi fregagioni fino a renderla rossa; e perchè non iscappi dal sito, ove si è applicata, nè si allarghi ai lati, si mette tra la duplicatura di una *compressa doppia*, fenestrata dalla parte, che risguarda la cute, contenendovela poi con un' altra *compressa* soprappostavi, e colla debita *fasciatura*. Il *ceroto epispastico* (333.) si estende sopra un pezzo di pelle, o di tela, e poi si applica, e si contiene nello stesso modo, o anche senza fasciatura ne' siti, che non sono esposti ai muovimenti, nè alle fregagioni delle vestimenta.

Maniera di applicarli.

335. I *vescicanti* soglionsi applicare alla sommità del capo, alla nuca, dietro le orecchie, tra le scapole, sul costato, alle braccia, ai carpi, alle cosce, e alla faccia laterale interna del polpaccio delle gambe, o in altri siti; e, avuto riguardo alla larghezza diversa di dette parti, e alla maggiore, o minore ulceragione, che si vuol produrre, più o meno larghi si applicano i *vescicanti*. In otto, dieci, o dodici ore, e la *pasta forte* ancor più presto, fanno

In quali siti si applichino, quando, e come si debbano medicare.

 essi

essi innalzare quelle vescichette (333.) più o meno grandi. Si toglie allora l' *empiastro*, o la *pasta*, si tagliano colle forbici esse vescichette, per evacuarne l' acqua, onde sono turgide, si porta via la cuticola distaccata, e poi si medica il luogo escoriato mattino, e sera con *unguenti digestivi*, come sarebbe l' *unguento basilico*, o l' *empiastro di sperma di rane*; sovente basta applicarvi *foglie di beta*, o di *cavoli* spalmate di *butiro fresco*; coi quali topici si mantiene una più o meno abbondante suppurazione, la quale, se diminuisce di troppo, o cessa affatto, prima che si abbia ottenuto l' effetto, per cui sonosi applicati i *vescicanti*, si richiama con aspergere di tanto in tanto il *butiro*, l' *unguento*, o l' *empiastro* con *polvere di cantaridi*, o d' *euforbio*.

Piante, che si possono sostituire alle *cantaridi* pei *vescicanti*.

336. Le *cantaridi* eziandio applicate esternamente hanno l'inconveniente, di produrre assai sovente grave *dissuria*, e persino l' *ematuria*, onde non si possono con sicurezza adoperare in que' soggetti, che già patiscono incomodi nelle strade urinarie. Del quale inconveniente vanno esenti i *vescicanti*, che si fanno colle sole piante acri, quali sono la *dentellaria* (*p.* 148), la *clematitide*, o *vitalba* (*p.* 149), detta dai Francesi *herbe aux guenx*, perchè i mendicanti sogliono con essa farsi piaghe alle gambe, o in altre parti, per muovere a compassione i passanti, e quasi tutte le spezie de' *ranoncoli*, ma principalmente lo *scellerato*, l' *arvense ec.* Le *ulcere* prodotte dall' applicazione delle foglie, o di altre parti de' *ranoncoli* sono di difficilissima guarigione (*a*), onde meglio tendono allo sco-

po,

(*a*) Vedansi KRAPF *experimenta circa vim venenatam ranunculorum*. Vienna 1766. in 8.

po, per cui si applicano i *vescicanti*, e si fanno le altre *ulcere artifiziali* (332.).

337. In questi ultimi tempi però è venuta molto alla moda per tal uso non meno per la sua innocenza (da che niente comunica al sangue, nè al sistema nervoso), che per la sua grande efficacia, la *scorza della timelea*, di cui sonvene diverse spezie, ma due principalmente si adoperano pel detto uso, una delle quali è la *daphne thymelaea* del LINNEO (*a*), ossia la *thymelæa foliis lini* del DU-HAMEL (*b*), o la *sanamunda glabra* di Gioanni BAUINO (*c*), conosciuta nelle Spezierie sotto il nome di *mezereo*, di *garou*, di *sain bois*, o *bois gentil* dai Francesi, e di *biondella* dagl' Italiani; l' altra è la *daphne mezereum* dello stesso LINNEO (*d*), ossia il *coccognidio* delle botteghe. La corteccia de' rami di questi due arboscelli era da tempo immemorabile praticata dalle donne nell' Aunis, per far *vescicanti*; quando nel 1767. Gioanni Agatanzio LE-ROY, dopo averne fatte moltissime felici sperienze, publicò un libricciuolo, che insegna il modo, e i casi di servirsene (*e*). Si prende un pezzo di quella *scorza* lungo un pollice, e largo otto linee, macerato prima nell' *aceto*, che si applica al braccio al di sotto del muscolo deltoide, o alla coscia; poi vi si soprappone una foglia di *edera arborea*, di *piantaggine*, di *beta*, o qualche pezzo di *ceroto emolliente*, e si contiene il tutto colla convenevole fasciatura. Ne' primi giorni si rin-

Scorza della *timelea*, e maniera di servirsene.

(*a*) *Spec. plantar. pag.* 509.
(*b*) *Traité des arbres tom. II. pag.* 326 *tab.* 93.
(*c*) *Histor. plantar. tom. II. pag.* 592.
(*d*) *Loc. citato.*
(*e*) *Essai sur l' usage, & les effets de l' écorce du garou. Paris* 1767. *in* 12.

nuova la *ſcorza* mattino, e ſera, ſempre macerata nell' aceto; ma ſtabilita che è la ſuppurazione, il che ſuol eſſere dopo 12., o 15. giorni (perchè prima ſi fa un' eſcara più o meno ſpeſſa, che richiede qualche giorno, prima che ſia caduta), ſi rinnuova ſoltanto una volta al giorno, o un giorno sì, e l'altro no, ned è più neceſſario allora, che la ſcorza ſia ſtata macerata nell' *aceto*, baſta averla laſciata qualche poco di tempo nell' acqua calda, o anche ſi applichi ſenz' alcuna precedente macerazione; che l' iſteſſa materia, che ne cola, è ſufficiente per inumidirla. Quando la *ſcorza* non è verde, è d' uopo laſciarla macerare nell' aceto per otto, o nove ore. Il ſuo effetto è di far diſtaccare la cuticola, e di attrarre nella parte eſcoriata uno ſcolo abbondante di ſieroſità, ſenza che mai vi ſi formi un' ulcera profonda, nè che produca gravi dolori, o infiammazione, piuttoſto vi eccita un non ingrato prurito. La ſcorza più ſpeſſa è la più attiva. Quando ſi vuol far ſeccare l' *ulcera*, baſta ſoſpendere l' uſo della ſcorza, e in pochi giorni è ſecca.

Siti, e modi di trarre, e di medicare i *ſetoni*.

338. I *ſetoni* (*ſetacea*), così chiamati, perchè una volta ſi facevano colle ſetole, oſſia coi peli della criniera, e della coda de' cavalli, ſono certe *ulcere artifiziali*, che ſoglionſi aprire più frequentemente, che in tutt' altra parte, alla nuca, principalmente nelle pertinaci *ottalmie*, e in altre malattie degli occhi, dipendenti da afflusſo di umori ſieroſi. Si ſolleva in una piaga lungitudinale la pelle del mezzo della nuca, la qual piega, ſoſtenuta da una parte da un aſſiſtente, e dall' altra dal Ceruſico, ſi trafora traſverſalmente nel mezzo con un *lancettone*, o altro ſimile ſtrumento, facendo poi per mezzo di una *tenta* paſſare attraverſo della

della ferita un cordoncino grosso come una penna da scrivere più o meno, o un nastro proporzionato, fatti sì l'uno, che l'altro di fila di bambace, che si ungono di *butiro fresco*, o di *unguento digestivo* nel sito, che dee restar nella piaga; tutt' i giorni, o anche due volte al giorno si trae il cordoncino, o nastro, untane sempre in quel modo la parte, che resta nell' ulcera, e tagliatane colle forbici la parte imbrattata; i due estremi si annodano a ogni medicazione insieme, e si contengono con un pezzo di *ceroto diapalma* fenestrato, e una compressa applicativi sopra, e colla fasciatura. Per trarre più comodamente i *setoni*, ci serviamo di lunghi, e larghi aghi, detti perciò *aghi da setone*, che si possono veder delineati nella *fig. IX. delle tavole II.*, e *III.* Quello della *tav. II.* serve principalmente per la nuca; e l'ago della *tav. III.* meglio conviene, quando si vogliono trarre *setoni* nelle *ulcere sinuose*, e nelle *fistole*. Per fare maggiormente purgare il *setone alla nuca*, si può aspergere il *butiro*, o l' *unguento* con *polvere di euforbio*, o altre polveri irritanti, e, per consumare il *callo*, o le *carni fungose* dei seni, e delle fistole, con catteretici più o meno forti. Quando si crede, che il *setone* più non sia necessario, si estrae il cordoncino, o il nastro, e l'ulcera in pochissimo tempo si cicatrizza.

339. *Fontanelle*, o *cauterj* si chiamano certe ulcerette rotonde, e cave, che sogliono artifizialmente muovere, e mantenere in certe parti del corpo, per lo stesso fine, per cui si applicano i *vescicanti*, e i *setoni* (332.). I luoghi, dove si fanno più comunemente, son quelli, che corrispondono agl' interstizj de' muscoli, e che, contenendo molta pinguedine, possono am-

Cosa s' intenda per *fontanelle*, e siti, dove si deono aprire.

mettere un' ulcera profonda, senza che si arrivi a nessun' arteria, vena, muscolo, o nervo, tali sono la faccia interna, e superiore del braccio tra il muscolo deltoide, e il bicipite, la faccia interna, e inferiore della coscia al di sopra del ginocchio tra il vasto interno, e il gracile interno; alcuni gli aprono al di sotto del ginocchio alla faccia interna del polpaccio della gamba, o sotto esso polpaccio, dove sovente si aprono in certi soggetti delle ulcere spontanee, ma questi luoghi sembrano meno comodi.

In quanti modi si possano fare.

340. Quando si vuol aprire una *fontanella*, si fa con una lancetta una incisione lungitudinale, che penetri tutta la spessezza della cute, lunga tre, o quattro linee; vi s' introduce poi un pisello, o un cece, che si contiene con un pezzo di *ceroto attaccaticcio*, con una compressa, e colla fasciatura: il legume gonfiando per l' afflusso degli umori, onde resta imbevuto, fa scostare le pareti, e approfondare il fondo della piccola ferita, la quale in tre, o quattro giorni si cangia in un' ulcera cava. Ma siccome l' incisione lungitudinale è sovente cagione, che la circonferenza dell' ulcera non resti rotonda, ma che faccia un piano inclinato in basso, onde il legume troppo facilmente scappa dal suo sito, e la piaga si riempie, egli è meglio fare la *fontanella* col *caustico*. Alcuni per ciò usano il *caustico attuale*, il quale, perchè meno spaventi, si rinchiude in una spezie di cassa, detta dal suo inventore *Casseriana*, di cui si può vedere la figura nelle *Instituzioni cerusiche* dell' EISTERO *tav. XII. fig.* 8. Più comunemente però si usa il *caustico potenziale*; cioè si applica un pezzo di *ceroto fenestrato* nel luogo, dove si vuol fare la *fontanella*; se ne bagna la parte mezzana, che resta nuda, indi

vi

vi si applica un pezzo di *pietra infernale*, o di *pietra caustica*, che tosto si copre con cotone, o filaccica, e con un altro pezzo di *ceroto*, e si contiene il tutto colla fasciatura; in sei, od otto ore il *caustico* è liquefatto, ed ha eccitata nella parte un' escara dura, e spessa, la quale, dopo qualche giorno, per l' infiammazione, che si fa alla sua circonferenza, separandosi dalle parti sane, coll' ajuto anche di *unguenti digestivi*, cade infine, lasciando un' ulcera, che si rende poi profonda, ed esattamente rotonda, introducendovi, e mantenendovi il pisello, o il cece.

341. In qualunque modo si faccia il *cauterio*, bisogna cangiare almeno una volta al giorno il legume, e nettar l' ulcera dalla marcia, e per maggior pulizia coprirla con carta incerata; con una compressa raddoppiata, e colla fasciatura. Pel maggior comodo del malato sonosi inventate certe cinghie di cuojo morbido con lamine di oricalco, con occhielli, con fibbie, od uncini alle loro estremità, di una delle quali si può veder la figura nella citata *tavola dell' Eistero fig.* 9., che il malato può applicarsi comodamente da se. In vece del legume alcuni si servono, per mantenere il *cauterio*, di piccole pallottole di cera, di busso, o di altro legno, che, dopo essere state nettate, e seccate, nuovamente servono, ma la marcia, che assorbono, le fa puzzare. Quando la *fontanella* non purga abbastanza, vi s' introducono pallottole di *radice di genziana rossa*, d' *elleboro nero*, d' *iride fiorentina*, di *ceroto epispastico*, o piccoli *melaranci* immaturi.

Maniera di medicarle.

342. Ne' corpi macilenti per la sottigliezza del tessuto cellulare, che contiene poco, o nulla di pinguedine, le pallottole toccando a nudo

In quali soggetti non convengano.

nudo i muſcoli, non ſolamente recano dolore, ma neppur poſſono muovere ſufficiente ſuppurazione; in tali ſoggetti pertanto o biſogna far la *fontanella* in luoghi più pinguedinoſi, o abbandonarla affatto, e ſoſtituire i veſcicanti colla *ſcorza di timelea* (337.).

Metodo di cauterizzare colla *moxa*.

343. I Chineſi, e i Giaponeſi adoprano, per fare i *cauterj*, la *moxa*, che è una ſpezie di ſtoppa, che eſſi preparano colle ſommità dei fuſti dell' *artemiſia* ſeccati all' ombra, e dirotti colla maciulla, quaſi come ſi prepara tra noi la *canapa*, macerata che è. Dopo averli così contuſi, li fregano, e gli ſtropicciano tra le due mani, ſinchè ne cada tutta la ſcorza, e vi rimangano le ſole fibre interne lanuginoſe, che poſcia ſcardazzano col pettine. Con queſta ſtoppa così preparata formano dei piccoli coni, alti un' oncia circa, ai quali, applicati colla loro baſe ſul luogo, che ſi vuol abbruciare, e agglutinativi per mezzo di un po' di *gomma arabica*, o *tragacanta*, danno il fuoco in cima. Quei coni ſono lentamente conſumati dal fuoco ſenza far fiamma, onde il calore penetra inſenſibilmente, e profondamente nella parte, ſenza produrvi grave dolore, laſciando un' eſcara alla cute, la quale poi ſi ſepara, rimanendovi un' ulcera molto profonda, da cui ſtilla per lungo tempo un' abbondante quantità di ſiero acre. Se ne ſervono ne' *dolori reumatici* pertinaci, nell' *artritide*, e principalmente nella *ſciatica*.

Quali altre materie ſi poſſano ſoſtituire alla *moxa*.

344. Il celebre POUTEAU (a), che ne ha fatto più volte la ſperienza, ha pruovato queſta ſpezie di cauterizzazione efficaciſſima in quelle malattie (343.); ma perchè non ſempre ſi può avere la *moxa*, ci aſſicura, che ſi ottiene lo

(a) *Mélanges de Chirurgie pag.* 1, & *ſuiv.*

lo ſteſſo effetto, cauterizzando con qualunque altro fomite, o eſca. In fatti nella Lapponia uſano l' *eſca comune* preparata coll' *agarico* (*ſeguite n.* 28, *e ſeg.*). Gli Arabi, e i Perſiani il *cotone*, o *bambace*; e alcuni popoli dell' Indie Orientali il *midollo di una ſpezie di giunco* imbevuto di *olio di ſeſamo*; e noi tra le piante noſtrali potremmo con egual ſucceſſo adoprare la *ſtoppa di canapa*, o *di lino*, il *midollo di alcuni giunchi*, di cui già ci ſerviamo per far lucignoli, o la lanugine, onde ſono guarniti i ſemi del *pioppo*.

Metodo del sig. COTOGNI di curare la *ſciatica*.

345. Il modo di perforare il lobo delle orecchie, di tagliare, o abbruciare il dorſo dell' antitrago nell' *odontalgia* ſarà da noi inſegnato nel *Trattato delle malattie degli occhi*. Quì però vuolſi almeno far cenno del metodo propoſto dal celeberrimo COTOGNI, per curare la *ſciatica nervoſa poſteriore*, che conſiſte nell' applicare, e mantener aperto per qualche tempo un *veſcicante* alla faccia lateral eſterna, e ſuperiore della gamba al di ſotto del ginocchio, e dirimpetto alla teſta della fibola, oppure daccanto al malleolo eſterno verſo il dorſo del piede, ne' quali ſiti il *nervo iſchiatico*, nella cui guaina ſta riposta la cauſa immediata di quella ſpezie di *ſciatica*, ſcorre nudo immediatamente ſotto gl' integumenti. Vi ſi può pure dare il fuoco con un ferro infuocato, di cui ſi può vedere la figura, come pure del vero ſito, dove ſi deono applicare i *veſcicanti*, e il *cauterio*, alla fine della ſua diſſertazione *de iſchiade nervoſa*. *Bononiæ* 1775. *in* 8.

346. Nella *tav. II. del tomo II.* abbiam fatto rappreſentare diverſi ſtrumenti, per dare il fuoco, i quali ſtrumenti ſono generalmente chiamati *cauterj*. Nella *fig. V.* ſi può vedere il *cauterio*,

di

di cui una volta si servivano, per fare le *fontanelle*, prima che si fosse inventata la *cassa del Casserio* (340.), il quale può anche servire per cauterizzare la coscia, dirimpetto alla sua articolazione colle ossa innominate, nelle *sciatiche artritiche*. I *cauterj delle fig. VI.* e *VIII.*, oltre agli altri usi colà indicati, si possono anche adoprare, per abbruciare la pianta de' piedi nell' *apoplessia*, secondo il metodo del MISTICHELLI (*a*). La figura, e la grossezza di tali strumenti deono variare, secondo le parti, sulle quali si vogliono applicare, e secondo il carattere delle malattie, per le quali si applicano. Prima di applicarli, si fa roventare la loro estremità anteriore nel carbone ardente, ed è bene, acciocchè l' azione del fuoco non si spanda ai lati più del dovere, di coprire la circonferenza del luogo, che si vuol abbruciare, con cencj bagnati nell' acqua fredda, espressi però prima, perchè l' acqua, che ne scolerebbe, non faccia troppo presto raffreddare il *cauterio*.

Si accennano diversi *cauterj attuali*, e il modo di applicarli.

347. Gli Antichi avevano tutti una somma confidenza nel *fuoco attuale*, non solamente per guarire le più ostinate malattie, ma anco per prevenirle. IPPOCRATE racconta (*b*), che gli Sciti si abbruciavano certe parti del corpo col solo fine di fortificarle, e l' efficacia di questo rimedio per tal fine adoperato è giornalmente dimostrata dalla pratica dei Maniscalchi, che abbruciano con tanto successo le gambe, e principalmente le nocche dei cavalli, dei buoi, e delle altre bestie da soma, o da tiro, quando

In quali malattie convengano, e quali effetti producano.

(*a*) *Trattato dell' apoplessia*. Roma 1709. in 4. = *Aggiunta al Trattato dell' apoplessia*. Padova 1715. in 4.
(*b*) Nel suo libro *de aere, aqua, & locis*.

quando ſono indebolite, ed uſe dall' età, o dalla fatica. Lo ſteſſo IPPOCRATE (*a*) cauterizzava il lato ſiniſtro del corpo, per vincere le oſtruzioni della milza, e TEMISONE (*b*) il deſtro per quelle del fegato. EURIFONE (*c*) abbruciava il coſtato ai tiſici, la qual pratica è ſtata ſperimentata vantaggioſa anche dai moderni (317., 318.). ARCHIGENE (*d*) applicava il *cauterio* ſul vertice del capo, preciſamente nel luogo della fontanella, o lungo la ſpina dorſale, per guarire la paraliſia, ed abbiam veduto (*tumor.* 352.), che queſto metodo è ſtato felicemente rinnuovato dal POTT, e da altri moderni; in una parola tutti gli Antichi ne facevano gran caſo. Guido da CAULIACO però (*e*) già ſi ſdagnava, che ai ſuoi tempi foſſe poco uſato, e ancor più Marco Aurelio SEVERINO, il quale nella ſua *Chirurgia efficace* (*f*) ne vanta ſino alle ſtelle i maraviglioſi effetti; i quali tutti ſono ſtati con altrettanta verità, che brevità, ed energia deſcritti da VEGEZIO (g): *Aduſtio* (dice egli) *laxata conſtringit, inflata attenuat, humectata deſiccat, coagulata ſolvit, carcinomata præcidit, veteres dolores emendat, alienatas corporis partes ex qualibet cauſſa ad ſtatum ſuum revocat, ſuper naturam excreſcentia ſubtrahit, & aduſta creſcere non patitur. Nam,*

(*a*) Nel libro *de locis in homine.*
(*b*) Appreſſo CELIO AURELIANO *tardar. paſſion. lib. I. cap.* 3.
(*c*) Preſſo GALENO ne' ſuoi Commenti agli *aforiſmi* d'IPPOCRATE *ſezione VII. aforiſ.* 44.
(*d*) Appreſſo AEZIO *lib. X.*
(*e*) *Chirurg. Tract. VII. doctr.* 1. *cap.* 3.
(*f*) *De efficaci Medicina libri tres, qua herculea quaſi manu armata cuncta mala proteruntur.* Francofurt. 1646. *in fol.*
(*g*) *Art. veterinar. lib. I. cap. XXVIII.*

Nam, quum candente ferro ruperis cutem, vitium omne concoquitur, atque maturatur, & beneficio ignis dissolutum per foramina, quæ facta sunt, effluit cum humore, atque ita sanatur passio, & tollitur dolor. Post quæ, cicatricibus clausis, constrictior, & robustior redditur locus, ac prope insolubilis cutis. Sarebbe adunque da desiderarsi, che, vinta la naturale timidità de' malati, e l' orrore, che hanno al fuoco, i Cerusici introducessero nuovamente questo potente rimedio in un maggior numero di casi, che non si fa comunemente, e ne' quali non mancherebbe certamente di agire più efficacemente di qualunque altro. Ne' precedenti Tomi da noi sonosi già indicati alcuni di que' casi, e ne' seguenti indicheremo gli altri.

Spiegazione

Spiegazione delle figure contenute nelle tre Tavole di questo Tomo.

TAVOLA I.

In questa Tavola si contengono quasi tutti gli strumenti portatili di Chirurgia, cioè gli strumenti più usuali, che servono a molte operazioni, e che il Cerusico porta sempre seco rinchiusi in un convenevole astuccio.

Tav. I.

Fig. I., e II.

Forbici ordinarie dritte, e curve.

La *prima*, e la *seconda figura* fan vedere le *sorbici*, o *cesoje ordinarie dritte, e curve*; che sono certi instrumenti di acciajo, composti di due *branche*, una *superiore*, e l'altra *inferiore*, ugualmente lunghe, e insieme unite per mezzo d'un *chiodo*; le quali due *branche* si possono paragonare a due *coltelli*, la cui porzione anteriore, allungata al di là del *chiodo*, e tagliente al suo lato interno, ne fa le *lame* A. A., e la posteriore posta al di quà di esso *chiodo* ne forma il *manico* B. B. La parte mezzana delle *forbici* situata tra il *manico*, e le *lame*, perchè, essendo intagliata, serve a unire insieme le due *branche*, nominasi l'*incastro* D., ella è pertugiata un po' obbliquamente da una banda all'altra, per ricevere il *chiodo*, che v'è ribadito sopra in modo, che permette alle due *branche* di muoversi attorno di esso, come attorno di un asse, ond'esse si possono aprire, e, allontanandosi l'una dall'altra, rappresentare come una croce di S. Andrea. E' però bene, che una delle *branche* sia più ferma sul *chiodo*, che l'altra; epperciò da una parte il pertugio si fa più stretto.

Il *manico delle forbici* B. B. è irregolarmente cilindrico: grosso nel suo principio vicino all'*incastro* D. diminuisce gradatamente all'altra estremità,

eſtremità, che è terminata da due *anelli ovali* C. C., i quali nella loro faccia interna ſono conveſſi nel mezzo, e tagliati in isbieco verſo i margini; nella eſterna poi ſono liſcj, ed appianati, affine di preſentare una maggiore ſuperficie alle dita dell' altra mano, quando è neceſſario di ſervirſene, per far maggior forza nel dover tagliare corpi duri.

Le *lame* A. A. da una baſe larga vanno a finire in una punta ottuſa (fig. II. H. H.): il loro lato eſterno è ſpeſſo, e rotondato; e forma la *coſta del coltello*; l' interno è tagliente, e alquanto concavo nella ſua lunghezza. Sonvi Ceruſici, i quali fanno terminare una delle *lame* in un piccolo *bottone* (fig. I. E.), e l' altra in una punta acutiſſima (ibid. F.); ma ciò gli obbliga, quando debbono ſervirſi delle *forbici*, di ſempre badare, prima di mettere le dita negli *anelli*, qual ſia la *branca ſuperiore*, e quale l' *inferiore*, e ſovente, non avendo a ciò badato, ſi veggono, mentre ſono per operare, nella neceſſità di nuovamente levarſele dalle dita, per prenderle bene, la qual coſa rieſce molto incomoda.

Maniera di ſervircene.

Nominaſi *branca ſuperiore* quella, che paſſa al di ſopra del corpo da tagliarſi, e *inferiore* quella, che vi paſſa al di ſotto. Per ſervirci delle *forbici*, facciam paſſare il dito anulare in uno degli *anelli*, e la *lama*, a cui queſto *anello* corriſponde, reſta *ſuperiore*; ſi fa poi paſſare il pollice nell' altro *anello*, e la *lama* corriſpondente a queſto *anello* reſta *inferiore*. Nelle *forbici*, che hanno il *bottone* (fig. I. E.) biſogna, che la *lama*, che ha eſſo *bottone*, reſti ſempre *inferiore*; nelle altre, che hanno amendue le punte ottuſe (fig. II. H. H.), egli è indifferente, quale delle due *lame* reſti *infe-*

riore,

riore, o *superiore*. Le dita indice, e mezzano debbono sempre appoggiare contro la rotondità del *manico della lama inferiore*. Alcuni in vece del dito anulare fan passare nell' *anello della branca superiore* il medio, o l' indice, ma perdono molta forza nell' operare.

La *fig. I.* mostra *le forbici dritte*, e la *II.* le *curve*. La curvatura di queste ultime dee cominciare dall' *incastro*, e andar crescendo fino alla punta delle *lame*, in modo però, che tutta la curvatura non allontani più di cinque, o sei linee la punta di esse *lame* dal loro asse. Nell' adoperarle è d' uopo, che la loro convessità sia inferiore, e la concavità superiore.

Ci serviamo delle *cesoje*, per dilatare ascessi, seni, o fistole, per toglierne il callo, per tagliare lembi di cute, o altre sostanze molli: le *curve* si usano nelle parti cave. Ogni qual volta però possiamo con uguale comodità adoperare il *gammautte*, gli si dee dare la preferenza; perchè, siano quanto si vuole ben fabbricate, e ben arruotate le *forbici*, sempre i loro taglienti più o meno ammaccano, e contundono nel tagliare, e recano maggior dolore, che il *gammautte*.

Nella fig. III. si vedono le *molle ad anelli* (*pinsettes à anneaux*), delle quali ci serviamo nella medicazione delle *ferite*, e delle *ulcere*, per toglierne le faldelle, gli stuelli, i piumacciuoli ec. imbrattati di marcia, e qualche volta anche per introdurli nei seni, e nelle fistole. Possono anche servire, per estrarre scheggie d' ossa, o altri corpi stranieri, purchè non siano troppo grossi, nè troppo tegnenti. Queste *molle* sono, come le *cesoje*, composte di due *branche*, unite, come dicono i Francesi, *à jonction passée*; perchè una di esse *branche*, la quale

Figura III. *molle ad anelli*.

perciò appellasi la *femmina* E., ha nell'*incastro* una fessura obbliqua, che ne trafora da destra a sinistra tutta la spessezza, e l'altra *branca* chiamata maschio F., che è in quel luogo intagliata in tutte e due le sue facce, passa dentro la fessura dell'altra in modo, che i suoi intaglj esattamente vi si adattino: si mantengono poi unite per mezzo di un *chiodo*, ribadito come quello delle *branche delle forbici*. Le *branche delle molle* si distinguono in *becco*, in *incastro*, e in *manico*. L'*incastro* n'è la parte mezzana D. Il *becco* la loro parte anteriore allungata al di là del *chiodo*, e terminata alla loro faccia interna in piccoli denti trasversali A. Il *manico* è poco differente da quello delle *cesoje* B., e com'esso terminato in due anelli C. C. Quando vogliamo servirci delle *molle*, le prendiamo appress'appoco nello stesso modo, che le *forbici*.

Figura IV. *spatula*.

La *fig. IV.* mostra la *spatula*, che è un pezzo di ferro, o di argento, lungo cinque pollici, e tre o quattro linee, e spesso una linea e mezzo, o due linee, in cui si deono considerare due estremità: una larga, appianata, rotondata alla circonferenza, e alquanto incurvata, rappresentante una spezie di paletta A., l'altra più stretta, che serve di manico, e terminata in un becco po' poco incurvato, e intagliato con denti trasversali B. La *paletta* serve a stendere sulle faldelle, sui piumacciuoli, sulla tela, o sul taffetà gli unguenti, i ceroti ec.: il *becco* poi può servire in certi casi di *leva*.

Figura V. *tenta ordinaria*.

Nella fig. V. è dissegnata una *tenta ordinaria*, che è una verghetta di ferro, di acciajo, o di argento, lunga cinque pollici, e qualche linea, esattamente rotonda, liscia, e pulita, non

non più groſſa d' una piccola paglia, ma più groſſa a un' eſtremità, che all' altra. L' eſtremità più groſſa è terminata da un bottone olivare, o piriforme A., e l' altra in una punta ottuſa B. Alcuni ne fanno terminare una delle eſtremità in un piccolo bottone, e l' altra in una *piccola curetta*, o per una cruna. Le *tente ordinarie* ſervono ad eſplorare la profondità, e la direzione delle ferite, de' ſeni, e delle fiſtole, la loro penetrazione, o no nelle cavità naturali, e lo ſtato delle parti, che ne fanno il fondo.

Fig. VI., e VII. *tente ſcanalate*.

Le *fig. VI.*, *e VII.* fan vedere due *tente ſcanalate*, che ſono anche due verghe di ferro, di acciajo, o di argento, più groſſe delle *tente ordinarie*. Le *ſcanalate*, in vece di eſſere rotonde, hanno nella loro faccia ſuperiore un ſolco, oſſia una ſcanalatura profonda una linea, o una linea e mezzo, nella quale ſi fa ſcorrere il *dorſo del gammautte*, o dello ſcalpello, con cui ſi vuol dilatare una *ferita*, o un' *ulcera*, voltandone il tagliente insù contro le parti, che ſi vogliono ſpaccare. L' eſtremità più groſſa delle *tente ſcanalate* diceſi il *manico*, ed è diverſamente figurato, ſecondo l' uſo, che ſe ne vuol fare; così alcuni gli danno la forma di un piccolo cucchiajo (fig. VI. A), il quale può ſervire, per eſtrarre piccole palle di piombo introdotte nella piaga; altri lo fendono in due ale (fig. VII. A.), e queſta feſſura ſerve a render maggiormente teſo lo ſcilinguagnolo ne' bambini, quando loro ſi vuol tagliare. L' altra eſtremità più piccola terminaſi anche diverſamente; per eſempio in certe *tente* la ſcanalatura finiſce liberamente nella punta (fig. VI. B.); in altre havvi ivi una ſpezie di ritegno, che impediſce allo ſtrumento ta-

 gliente,

gliente, giunto che è quì, di paſſar più oltre (fig. VII. B.).

Fig. VIII., IX., X., e XI. *lancette.*

Le *fig. VIII.*, *IX.*, *X.*, *e XI.* rappreſentano quattro *lancette*, che ſono certi piccoli coltelli, fatti affoggia di lancia, acutiſſimi in punta, e taglienti ai due lati, di cui ci ſerviamo ad aprire le vene, le arterie, o piccoli aſceſſi ec. Non ſono diverſe le une dalle altre, che pel maggiore, o minore lor volume, e per la punta. Così la *fig. X.* rappreſenta una *lancetta* colla punta detta *a grano d' orzo A.*: le fig. VIII., e IX. due *lancette* colla punta *a grano d' avena B.*: la fig. XI. una *lancetta* a *lingua di ſerpente C.*

Fig. XII. *lancettone.*

La *fig. XII.* moſtra un *lancettone*, oſſia una *lancetta* più lunga, più ſpeſſa, e più larga delle *ordinarie*, che ſerve ad aprire aſceſſi un po' grandi, e un po' profondi.

Fig. XIII., XIV., XV., XVI., e XVII. *diverſi gammautti.*

Nelle *fig. XIII.*, *e XV.* ſono rappreſentati due *gammautti dritti*, e nella XIV. un *gammautte curvo ordinario*. Nelle fig. XVI., e XVII. poi ſi vedono due altri *gammautti* uno *curvo*, e l' altro *dritto* con un bottone in punta A., il qual *bottone* ſerve di difeſa, per non offendere le parti interne, quando debbonſi far dilatazioni in ſiti naſcoſti, e pericoloſi.

TAVOLA II.

Tav. II. figura I. *faringotomo.*

La *fig. I. della Tav. II.* rappreſenta il *faringotomo*, che è uno ſtrumento aſſai ingegnoſo inventato dal celebre Gian-Luigi PETIT, per iſcarificare le amigdale gonfie, ed infiammate, minaccianti ſuffocazione, e per aprire gli aſceſſi fattiſi in quelle glandule, o nelle parti circonvicine. Egli è una ſpezie di *lancetta a grano d' orzo A.*, che ſi naſconde dentro una *can-*

nella

nella d'argento B. B. B., dalla quale ſi fa uſcire per mezzo d'una molla d'orologio, ſpingendo in avanti uno ſtiletto di ferro C., alla cui eſtremità anteriore è ſaldata detta *lancetta*. Tolta la compreſſione, che ſi fa col dito ſul bottone dello ſtiletto D., la *molla*, per la propria elaſticità allontanandoſi dalla *cannella*, laſcia rientrare la *lancetta*, che reſta naſcoſta. L'*anello E.*, che ſi trova al lato inferiore della *cannella*, è deſtinato a ricevere il dito. Il GARENGEOT (*a*) ha fatto rappreſentare il *faringotomo* alquanto curvo, acciocchè volendo con eſſo aprire qualche aſceſſo, o fare ſcarificazioni nelle parti interne della bocca, quella curvità laſci meglio vedere le parti, ſulle quali ſi dee operare; ma ſiccome queſto ſtrumento può ſervire non ſolamente per fare quelle operazioni dentro la bocca, ma anco per aprire aſceſſi in altre cavità, e medeſimamente per fare contro-aperture nelle fiſtole (*vedete il num.* 56. *di queſto Trattato*), noi l'abbiam fatto rappreſentare dritto, che tale può convenire in un più gran numero di circoſtanze.

La *fig. II.* moſtra il *trequarti per le contro-aperture* inventato dallo ſteſſo PETIT, e dal BERTRANDI deſcritto nel citato numero: A. A. n'è il *manico*: B. B. ſono due anelli, per mettervi dentro le dita, quando ſi vuol operare: C. C. la *cannella ſcanalata*: D. la punta del *trequarti*: E. due occhielli, per potervi all'uopo paſſare un piccolo naſtro, che ſervirà di ſetone.

Figura II. *trequarti per le contro-aperture.*

Le *fig. III.*, *e IV.* moſtrano due *tente ſcanalate*, le quali non ſono differenti da quelle rappre-

(*a*) *Nouveau traité des inſtrumens de Chirurgie* tom. I. pag. 391. tab. 31. fig. I.

Fig III., e IV. altre *tente scanalate*.

rapprefentate nelle *fig. VI.*, *e VII.* della *tav.* I., che perchè hanno il *manico* A. A. ripiegato, e quella della *fig. IV.* è quafi acuta, e tagliente in punta B. per potere con effa nelle occorrenze fare una *contro-apertura*.

Fig. V., e VIII. altre fpezie di *forbici curve*.

Nelle *fig. V.*, *e VIII.* fono rapprefentate due paja di *forbici curve*, le quali in vece di avere la loro curvità ai lati, come quelle della *fig. II. della tav.* I., l' hanno volta in avanti, offia verfo una delle loro facce, cioè guardano con effa la *ribaditura del chiodo* B. B. Quefte *cefoje* fono molto comode, per tagliare efcrefcenze dentro la bocca, per eftirpare il globo dell' occhio, e in molti altri cafi.

Fig. VI. altra fpezie di *forbici curve*.

Nella *fig. VI.* è rapprefentata un' altra fpezie di *cefoje curve ad un lato*, ma d' una curvità molto diverfa da quella delle *ordinarie*, per mezzo della quale meglio fi adattano alla cavità delle parti, entro le quali qualche volta fi deono introdurre, non recando, attefo la rotondità della *cofta della loro branca inferiore*, alcun dolore alle parti delicate, e fenfitive, contro le quali debbono appoggiare.

Fig. VII. mollette per eftirpare i peli.

Figura VII. piccole molle, per eftirpare i peli.

Fig. IX. *ago pel fetone*.

Fig. IX. ago, per trarre il fetone alla nuca. A. fua cruna, per ricevere il naftro.

Fig. X. *gammautte erniario*.

Fig. X. gammautte nafcofto, altrimenti detto *erniario*, perchè era ftato inventato, per dilatare l' anello, o l' arco crurale nell' *operazione della bubonocele*, o *merocele*, per la quale dimoftreremo a fuo luogo non convenire. Bensì il fuo tagliente adoperato a parte può convenire nella operazione del *fimofi*, com' è ftato propofto dal celebre DE-LA-PEYRONIE.

Fig. XI. *gammautte conveffo*.

La fig. XI. rapprefenta un gammautte col tagliente conveffo A. A.

TAVOLA

TAVOLA III.

Tav. III.

Le *figure* di questa *Tavola* rappresentano i diversi strumenti, che sonosi accennati nell' *articolo delle ulcere con carie dell' osso*, destinati a portar via le parti dell' osso guaste.

Varj strumenti per le ossa cariose.

Fig. I. è una seghetta.
Fig. II. è il maglio, ossia martello di piombo.
Fig. III. molle, o tanaglie incisive, le quali, oltrecchè possono servire per le cartilagini, e per le ossa cariose, servono principalmente per tagliare, e portar via le *unghie*, come dicono, *incarnate*.
Fig. IV., e V. sgorbie, ossia scalpelli.
Fig. VI. forbicioni.
Fig. VII. altra spezie di tanaglie incisive.
Fig. VIII. sciringa per fare injezioni.
Fig. IX. altro ago per trarre il setone.

FINE DEL TOMO QUARTO.

TORINO

PRESSO IGNAZIO SOFFIETTI.

Bertr. tom. IV. tav. II. alla fine del tomo.
Fig. I.
A
B
B
C
D
E
B
Fig. II.
D
E
C
C
B
B
A
A
Fig. III
A
Fig. IV.
B
A
Fig. V.
A
B
Fig. VI.
Fig. VII.
Fig. VIII.
A
B
Fig. IX.
A
Fig. X
Fig. XI.
A
A

Bertr. tom. IV. tav. III. alla fine del tomo.
Fig. I.
Fig. II.
Fig. III.
Fig. IV.
Fig. V.
Fig. VI.
Fig. VII.
Fig. VIII.
Fig. IX.